STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,

DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, EC.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. VII

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO XLVIII

Pontefici d'Avignone. Urbano V vuole restituire la santa sede in Roma. — Seconda discesa di Carlo IV in Italia; è cagione in Pisa della ruina di Giovanni Agnello, ed in Siena di quella dei dodici. — Viene scacciato da questa ultima città. — Restituisce in libertà la repubblica di Lucca.

(1365-1369) Innocenzo VI era morto in Avignone il 12 settembre del 1362, ed il conclave gli aveva dato per successore Guglielmo Grimoardo, abate di san Vittore di Marsiglia, che non era cardinale. Questo papa, che prese il nome di Urbano V, era di già il sesto che avesse stanza in Avignone. Clemente V aveva il primo trasportata la santa sede in Francia l'anno 1305. Dopo di

lui Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, ed Innocenzo VI, avevano continuato a vivere nell'esilio, lontani dalla loro capitale e dalla loro greggia. E in que' sessant'anni all'incirca di stanza in Avignone i pontefici e la loro corte vi si erano siffattamente stabiliti, come se mai non avessero dovuto abbandonare quella città. Egli ne avevano comperata la signoria da Giovanna di Napoli, contessa di Provenza; vi avevano fabbricati magnifici palazzi; e si erano affezionati ad un soggiorno, in cui nè desiderio di libertà tra il popolo, nè turbolente passioni tra i nobili turbavano la loro quiete, o meglio la morbidezza del viver loro. Omai il collegio de' cardinali più non era composto che di francesi; Urbano V era della stessa nazione, ed aveva voce di essere affezionato al paese natìo, quanto poteva esserlo ogni altro suo compatriota; il re di Francia vivamente desiderava di ritenere la corte pontificia ne' suoi stati, ond'era difficile il prevedere in qual modo potessero i papi ritornare giammai all'antica loro sede.

Per altro la stanza de' pontefici in Avignone era stata di sommo danno alla chiesa: e si ne erano guasti i costumi e la politica, e conturbato il riposo e la fede. La corruzione de' prelati, la scandalosa e disonesta vita de' giovani cardinali, per favore o per brighe innalzati alla porpora, erano talmente notorj, che Avignone più non era additata con altro nome che quello di Babilonia d'Occidente. Nè quest' epiteto trovasi soltanto nelle amare invettive del Petrarca, ma nelle pistole e nelle scritture degli uomini più moderati e pii del decimoquarto secolo. Avignone capiva la feccia

degl' italiani e de' francesi; colà venivano a cercare ventura gli aggiratori d'ogni nazione e seco recavano i più odiosi vizj de' loro compatrioti; e il popolo e la corte d'Avignone avevano fatto costume di ciò che appo le altre nazioni era vizio. Ne' precedenti secoli la corte di Roma era già stata accusata di smisurata ambizione, di dissimulazione, di avarizia, d'ingratitudine; ma nel tempo che i papi ebbero stanza in Francia, la corte loro si fece venale e perfida in verso ai popoli, servile inverso alla corte di Francia; licenziosa ed intemperante divenne la privata vita de' suoi prelati: e tra gli stessi papi, Clemente VI non andò esente dal rimprovero di scostumatezza (1).

Gl' italiani, che i proprj governi cercarono di rendere superstiziosi, sono men che ogni altro popolo inclinati alla credulità. Il misticismo, non meno che le tetre fantasie, è proprio di que' climi ne' quali l'uomo pare condannato al dolore per la infocata o gelida temperatura (2). Ne' deserti della Tebaide, e sulle arene del Gange, o in riva al Baltico e tra le rupi della Scozia, l'uomo può starsi in continuo timore del principio malefico, di cui sembra non potersi obbliare la

---

(1) *Francisci Petrarcae, Epist. sine tit.*, p. 795, 806, ec.

(2) ..... *Pigris ubi nulla campis*
Arbor aestiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulae, malusque
Jupiter urgent:
....., *Sub curru nimium propinqui*
Solis.....

HORAT.

(*Nota agg.*)

potenza; e può offerire alla divinità que' dolori che pajono indivisibili dall'umana specie: ma di che si tremerebbe in Italia, ove tutto sorride all'uomo? E come mai volgere tutti i pensieri all'altra vita, allora che sì dolce è la presente? (1)

Nel decimoquarto secolo gl'italiani accoppiavano al costume di commerciare e comunicare coi popoli di diversa credenza assai vaghezza di osservazione, e fine ed esercitatissimo acume per quest' uopo. Il disprezzo in ch' egli teneano la corte d'Avignone avea lor fatto scuotere quasi al tutto il giogo della chiesa romana; intanto che gli spiriti erano rimasti assai più sottomessi in Francia, ove il fanatismo ridestandosi assai sovente con nuove forze, rinascevano le persecuzioni. Nella stessa Parigi, nel Delfinato ed in altre province della Francia furono arsi sui roghi nel 1373 di molti eretici. Le diverse loro sette, tutte egualmente condannate ad atroci supplicj, avevano i nomi di Turlupini, Beghini, Lollardi e Valdesi (2).

---

(1) L'autore parla della naturale inclinazione che in un clima piuttosto che nell'altro gli uomini hanno per le cose contemplative, come solo effetto dei mali o dei beni dipendenti dalla qualità del clima e del suolo: lo che nulla ha di comune colla vita ascetica e penitente, la quale non per umana disposizione, ma per impulso della divina grazia, toglie, tanto alle delizie della più prospera vita e della più fiorente gioventù, quanto al vivere misero e stentato, persone d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni paese. E la Grecia avanti che cadesse sotto il giogo de' turchi, e l'Italia e la Spagna, poste ne' più temperati climi d'Europa, non furono meno feconde di solitarj e di penitenti di quello che lo fossero le infuocate rive del Gange o le gelate coste del Baltico.

(*Nota del Traduttore*).

(2) *Raynal. An. Eccl.*, ann. 1373, § 19, p. 520.

Ma in Italia quell' entusiasmo per cui nascono e si propagano le eresie, ed il fanatismo per cui sono perseguitate, erano egualmente spenti, ed eravi sottentrata la indifferenza.

I Visconti in tempo delle lunghe guerre che avevano sostenute contro la chiesa, vendicavansi delle censure dei papi a danno del clero dei loro stati, e più taglieggiavano i chierici quanto più erano percossi dalle scomuniche o dagl'interdetti. Nè i tiranni della Romagna si erano più de' Visconti lasciati atterrire dai fulmini de' papi o dalle crociate bandite contro di loro: che se altri di que' tiranni sorgevano, altri cadevano, ciò era effetto della lotta tra l'ambizione e la libertà, o dell'affezione, dell'odio o della vendetta che sembravano ereditarj in alcune famiglie; nè ci aveva a che fare la religione. I siciliani, dopo i famosi loro vesperi, più non furono in pace colla chiesa per lo spazio di ottant' anni. I principi di Sicilia della casa d'Arragona erano, del pari che i loro popoli, affatto non curanti delle scomuniche dei papi; sicchè dall'una all'altra estremità dell'Italia i principi e le genti più non temevano le censure ed i castighi ecclesiastici (1).

La filosofia d'Aristotele era stata universalmente adottata in tutte le scuole unitamente ai commentarj d'Averroe. Il greco filosofo, supponendo un'anima unica, animatrice di tutti gli uomini, fas-

---

(1) Il segretario fiorentino aveva fatto sagacemente osservare nelle sue storie, che mentre le scomuniche facevano tremare i popoli settentrionali, gl'italiani punto non se ne curavano; e ciò per l'abuso fattone da alcuni papi. (*Nota del Traduttore*).

si con ciò a distruggere la fede nella provvidenza e la moralità delle azioni. Ma il glossatore arabo aveva ancora più direttamente attaccata la religione; ed opponendo la trista sua dottrina all'islamismo in cui era nato, al cristianesimo ed al giudaismo che aveva studiati, volto aveva in ispezieltà contro i cattolici i suoi sarcasmi ed i suoi ragionamenti. Il Petrarca tentava pressochè egli solo di resistere al torrente degl'increduli; ma la setta ch' egli combatteva nelle sue filosofiche scritture e nelle sue lettere (1), godeva d'illimitata libertà e mostravasi ogni giorno più ardita. Credeasi appena che le antiche dottrine potessero giovare al popolo; e la religione, quasi incompatibile con tale filosofia, andava perdendo il suo impero sopra gli animi (2).

I prelati immersi ne' vizj e nella lussuria, di che il Petrarca nelle sue lettere ha lasciata la più orrenda pittura (3), avevano perduto lo spirito di dominazione, non meno che i popoli l'abitudine di essere loro sottomessi. Servilmente ligi alla corte di Francia, i prelati nemmen più si vergognavano della loro dependenza. Più in loro non si

---

(1) *Epistola sine titulo*. Ep. ultima, p. 710. - *Mémoires pour la vie de Pétrarque, De Sade*, t. III, l. VI, p. 757.

(2) Intorno all' influenza della filosofia peripatetica sulla credenza de' cristiani meritano di essere letti Lorenzo Moshemio, *Instit. Hist. Eccl.*, e il Bruchero, *Histor. Phil.*, come pure il loro avversario Agatopisto Cromaziano, ossia il P. Buonafede nella sua storia della filosofia, ove prende alla meglio a difendere gli aristotelici cristiani che vollero conciliare le inconcusse dottrine del vangelo coi sogni peripatetici. (*Nota del Traduttore*).

(3) In quasi tutte le lettere del libro *Epistolarum sine titulo*.

ravvisava quello spirito che s'innalza sopra le cose del mondo, nè quell'abnegazione di sè medesimi che mantiene la vera religione, e che, quand'anche si accoppiasse con una falsa religione, la renderebbe pure rispettabile ed utile agli uomini. Invece di risguardare la terra dal solo canto dei suoi rapporti con Dio, i preti più non pensavano a Dio, che in ragione dei loro interessi sulla terra. La religione era diventata in mano loro un mezzo affatto umano di governo, uno strumento che i dispoti tenevano nelle loro mani per valersene contro i popoli (1).

Una religione corre ognora grandissimo rischio quando le si costituisce un capo sulla terra; poichè facendosi dipendere la reverenza ch' essa riclama dall' eventualità e dalla virtù d' un solo uomo, la chiesa si rende risponsabile dei diportamenti del pontefice che la rappresenta. Vero è che ne' tempi della sventura e della persecuzione v'è maggior ragione di sperare che di temere dal lato dei diportamenti del suo capo; imperciocchè egli s'infiamma in allora dello zelo medesimo della sua greggia, e l'alto grado, nel quale ei si vede innalzato sopra gli altri tutti, non è che un im-

---

(1) Le osservazioni dell' autore sono vere parlando del generale depravamento del clero nel decimoquarto secolo, ma anche in questi tempi infelici, non era la chiesa priva di uomini santissimi, onde non lasciò d' essere santa nel capo di Gesù Cristo e nelle membra. Formavano questi quel piccolo numero di eletti che facevano udire il gemito della casta colomba, e che prepararono quella felice riforma de' costumi nel clero e nel popolo ch' ebbe compimento per opera del Concilio di Trento nella seconda metà del decimosesto secolo. (*Nota del Traduttore*).

pulso a dar loro di sè più luminosi esempli. I primi vescovi di Roma, se dobbiamo prestar fede alle loro leggende, furono quasi tutti santi e martiri; ma di poi che la chiesa trionfò dell'idolatria, la leggenda medesima più non attribuisce ai loro successori tanti onori e tante virtù. Il capo del clero, depositario del suo potere, non può cansare di essere trascinato dagl' interessi temporali del suo governo, e di far servire la religione alla politica. È questo il maggiore abbassamento cui si possa esporre un'autorità divina. Il più nobile ed il più disinteressato sentimento del cuore umano, l'abnegazione, l'intero sagrificio di sè medesimo si cangia in cotal modo nel vile calcolo dell'interesse e della frode (1).

Ad ogni modo, se una religione, diventata dominante, deve avere un capo; se debbesi

---

(1) Egli è per lo contrario dimostrato coi principj suggeriti dalla sola ragione, che la chiesa debbe avere di necessità una gerarchia, e questa gerarchia un capo intorno al quale si riuniscano e si confondano, per così dire, in un centro comune tutti i membri della società religiosa. Veggasi, fra i moderni autori, quello che a tale proposito dice il Depradt nelle considerazioni sul governo della chiesa premesse all'opera sua de' *Concordati*. I tristi effetti chè il nostro autore dice dover di necessità ridondare dai falli del capo della chiesa, coll'iscemar la reverenza che si debbe alla religione, la quale reverenza, per chi abbia lume di mente, bene si conosce essere dovuta alla religione per sè stessa, non per le virtù de' suoi ministri, si sarebbero certamente cansati in ogni tempo, ove serbato si fosse in vigore il grande principio che il Depradt medesimo giustamente propugna della assoluta separazione dello spirituale dal temporale, e non si fosse mai tratta, con falsa speranza di vantaggio, la religione nella non sua sfera degl' interessi e delle passioni degli uomini. (*Nota agg.*)

fidare una quasi illimitata autorità sulle coscienze ad un solo uomo, conviene almeno che quest'uomo sia indipendente. In mezzo alle persecuzioni l'entusiasmo la procura questa indipendenza, e certo la vera, quella dell'animo; e il martire è più indipendente dei re, poichè disprezza i loro comandamenti e non teme i loro carnefici. Ma quando è cessato l'entusiasmo, il capo d'una religione altro non sarà che suddito, ov'egli non sia sovrano. Vero è che il reggimento di uno stato mal s'addice ad un prete, poichè lo svia dai pensieri cui tutto dovrebb'essere intento, e forse dai costumi ch' ei dovrebbe serbare; ma la servitù è ancora più sconveniente. Il pontefice, sovrano, indipendente dai re, compenserà spesse volte col suo coraggio nel biasimare le opere loro i torti suoi proprj; reprimerà, come sempre fecero i papi, i pessimi costumi, il di cui esempio è sì pernicioso, ove sia dato da chi siede sul trono; citerà alcuna volta al tribunale di Dio un re come falsario, un principe perchè impudico o assassino (1). In mezzo alle loro ingiuste passioni, ai lo-

---

(1) L' indipendenza francata ai papi colla sovranità di uno stato non può, gli è vero, ottenersi in tutti i periodi dell'incivilimento. Essa fu intiera durante una parte dei secoli di mezzo, allora cioè che niun sovrano possedeva grandi tesori e grossi eserciti, e che un potente guerreggiatore dovea starsi più mesi e gli anni all' assedio di un meschino castello per espugnarlo. Rotto questo equilibrio, il pontefice più non fu altro che un piccolo principe frammezzo a potenti rivali, e le provincie a lui suddite invece di farlo indipendente ne accrebbero la debolezza. Non è sì agevole il far piegare un religioso col perseguitarlo, ma è facilissimo il soggiogare un piccolo

ro implacabili odj, gli Innocenzi, gli Alessandri, allorchè volsero le armi della chiesa contro i re di Francia, di Spagna, di Germània, d'Inghilterra, fecero se non altro sentire ai popoli che i sovrani, non meno de' sudditi, possono essere puniti pei loro delitti.

Quando la corte di Roma, trasportatasi oltremonti, divenne tutta di Francia, ella cessò di esprimere in tale maniera il voto dei popoli o delle future generazioni. Ella coprì col suo manto le scelleratezze di Filippo il *bello*, e gli somministrò infami pretesti per la carnificina de' templari. Fece co' successori di lui vergognosi patti intorno ai beni della chiesa, sotto pretesto d'una crociata, che punto non si meditava di adunare. Tradì con fallaci speranze i cristiani d'Oriente, eccitandoli a prendere le armi, poi lasciandoli senza aíta in preda al ferro de' musulmani (1).

(1360) Clemente VI, invece d'aprire a Filippo di Valois tutti i tesori della chiesa sotto pretesto d'una guerra sacra, alla quale costui era lungi dal pensare, avrebbe dovuto muoversi a quel coraggio che manifestò in quest'occasione frate Andrea di

---

principe col muovergli guerra. Quindi la possanza temporale dei papi invece di contribuire alla difesa della podestà spirituale, contribuì per l'opposto a indebolirla. Per la qual cosa, condannandosi provincie altra volta floridissime ad anneghittire sotto il fatale reggimento de' preti, non solamente si procurò con ciò la rovina dei loro abitanti per ottenere un chimerico vantaggio europeo, ma si espose eziandio il guardiano della fede agl' insulti ed alla violenza d'ogni armata che possa invadere i suoi stati, e di ogni flotta che possa depredarne le spiagge.

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. I *e seguenti*, p. 407.

Antiochia, monaco italiano che tornava in allora da Terra santa. Questo venerando monaco, abbattutosi in Filippo, afferrò le briglie del cavallo, e fermato il re, gli parlò in tal guisa: « Sei tu, gli » disse, quel Filippo di Francia che ha promesso » a Dio ed alla santa chiesa di muovere colle sue » genti a liberare la terra in cui Cristo, nostro » salvatore, ha sparso il divino suo sangue per » la nostra redenzione? » Filippo, riverente del grave aspetto del monaco, rispose: « Io sono quel » desso ». — « Se tu lo promettesti di buona » fede e con pura intenzione, replicò frate An» drea, io prego questo benedetto Salvatore di » indirizzare i tuoi passi ad una compiuta vittoria, » di rendere prosperi te e la tua armata, riser» vandoti la gloria di purgare quel venerabile luo» go dalle abbominazioni degl'infedeli. Ma se do» po avere pubblicata questa intrapresa, per la » quale moltissimi cristiani d'Oriente hanno di già » incontrata la morte in mezzo a terribili tormen» ti, tu non pensi di ridurla ad effetto, se tu hai » ingannata la santa chiesa di Dio, la divina col» lera scenda sopra di te, sulla tua casa, sulla » tua posterità e sul tuo regno; il flagello della » celeste giustizia s'aggravi sopra di te e sopra i » tuoi successori, in faccia a tutti i cristiani; ed » il sangue di tanti innocenti, sparso in occasio» ne delle voci che tu facesti falsamente divulga» re, chiami vendetta a Dio contro di te! » (1)

Non è perciò da credersi che i papi francesi non chiamassero altresì innanzi al loro tribunale

(1) *Matteo Villani*, l. VII, c. 3, p. 407.

i principi con cui guerreggiavano. Si videro, si videro essi rimproverare ai Visconti i loro delitti, non già colla sublime favella che si conviene al ministro di Dio sulla terra, ma con quella d'un accanito nemico. Urbano V in una bolla pubblicata contro di Barnabò lo chiama *figlio di perdizione, animato da uno spirito diabolico* (1); indi passa a disvelare tutte le turpitudini di questo esoso tiranno. Ma non erano altrimenti i delitti, bensì le conquiste di Barnabò, che il papa voleva punire; perciò, quand'ebbe ottenuta la restituzione di alcune fortezze, che Barnabò possedeva nel bolognese, Urbano lo accolse di nuovo in grazia, assolvendolo da tutte le censure pronunciate contro di lui.

La dipendenza de' papi avignonesi dalla corte di Francia muoveva a malcontento tutto il resto dell'Europa. Accusavansi i tribunali ecclesiastici di parzialità, di venalità i legati ed i governatori nominati dal papa, e tutta la chiesa di corruzione. Tutti i vescovi erano tenuti di risedere presso la loro greggia, e quest'obbligazione veniva continuamente ricordata dagli uomini dabbene al primo vescovo, che avrebbe dovuto dare a tutti gli altri l'esempio della disciplina; onde il biasimo di tutta la cristianità ricadeva sul di lei capo. Frattanto gli abusi coll'andare del tempo gettavano radice; e la corte pontificia non sarebbe mai stata ricondotta da Avignone a Roma, se la prima di queste città avesse continuato ad essere per li papi un sicuro asilo, inaccessibile alle armate ed alle rivoluzioni del rimanente dell'Euro-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, an. 1362, § 12, p. 418.

pa. Ma i Valois, durante il disastroso loro regno, più non francarono alla corte pontificia quella pace, di cui ella avea goduto in Provenza in cambio della perduta libertà.

La guerra cogl'inglesi desolava da lungo tempo il regno di Francia; ma le perfidie di Carlo il *malvagio*, re di Navarra, la *Jacquerie* ossia la ribellione de' contadini contro i nobili, e più di tutto le compagnie di ventura, avevano posto il colmo alla ruina di quelle provincie. Avignone era stato ad un tempo minacciato da tre di queste bande, le quali null'altro scopo avevano che l'assassinio. I borghesi della città ed i cortigiani del papa erano stati più d'una volta forzati, sotto il pontificato d'Innocenzo VI, a prendere le armi per difendere le mura; e più frequentemente ancora la corte aveva dovuto liberarsi dal sacco con grosse contribuzioni. Tutta l'Europa, invece di commiserare in simile circostanza a' prelati, biasimava ad una voce il papa, perchè soggiornava in una terra d'esilio. Il Petrarca, il di cui solo nome era possente al pari del braccio d'un principe, approfittava di tutte le occasioni per esortare il vescovo di Roma a far ritorno alla cura della greggia particolarmente affidata alle sue cure; e le epistole, talvolta eloquenti e sempre ardite, ch' ei gl'indirizzava intorno a quest'argomento, circolavano per tutta l'Europa. Urbano V, mosso da così urgenti cagioni, dichiarò nell'istante della sua elezione ch'egli sarebbe contento di poter rimettere la santa sede in Roma, quand' anche dovesse morire il giorno dopo (1);

(1) *Matteo Villani*, l. XI, c. 26, p. 709.

ed infatti non tardò a disporre ogni cosa per l'esecuzione di questo progetto.

Il ritorno di Urbano nella capitale del cristianesimo fu fermato da lui di concerto con Carlo IV nel 1365. Questo monarca andò in Avignone in maggio di quell'anno, sotto pretesto di provvedere col papa all'ordinamento della nuova crociata. Gli avanzamenti de' turchi in Europa cominciavano appunto allora a far desiderare la riunione di tutti i principi cattolici per difendere la Grecia ed il Levante contro i nemici della fede. La politica non meno che la religione dovevano promuovere questa guerra sacra (1); ma tutti gli sforzi dei sovrani e del clero, tutte le calde istanze di Pietro di Lusignano, re di Cipro, ch'era venuto ad implorare dalle corti d'Occidente alcuni soccorsi, non riuscirono a ridestare un entusiasmo spento già da oltre un secolo. Il re di Cipro riprese la strada del Levante con un pugno di crociati, coi quali il 3 ottobre del 1365 sorprese Alessandria d'Egitto; ma non si trovò abbastanza forte per conservarla, e la sgombrò poco dopo (2).

Il papa desiderava assai più l'abbassamento de' suoi nemici in Italia che la disfatta degl'infedeli; e l'imperatore coglieva con piacere l'opportunità di tornare in un paese, ove altre volte avea mietute ragguardevoli somme di danaro. L'uno e l'altro davano voce di voler cacciare d'Italia le bande ladre che la desolavano. La compagnia tedesca d'Anichino Baumgarten, e la compagnia in-

---

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1365, § 1, p. 441.
(2) *Fleury, Histoire Eccles.*, l. XCVI, c. 51.

glese di Giovanni Acuto, guastavano a vicenda la Toscana e lo stato della chiesa. Gelosa l'una dell'altra quelle due masnade non avevano ricusato di servire sotto principi nemici; ma i popoli soffrivano non meno dalla compagnia alleata che dalla nemica (1). La compagnia della Stella, che i fiorentini avevano chiamata di Provenza per fare la guerra ai pisani, e quella di san Giorgio, raccozzata da Ambrogio, figliuolo naturale di Barnabò Visconti (2), entrarono una dopo l'altra nello stato di Siena ed in quello di Perugia per taglieggiar il paese. Così aperte rapine non potevano essere più lungamente tollerate, e l'Italia udì con piacere che il papa e l'imperatore avevano stabilito di mettervi termine.

Nel 1366 il cardinale Albornoz, per comando di Urbano V, fece allestire un palazzo in Viterbo per abitazione del pontefice in tempo d'estate (3). Fece inoltre riparare gli edificj di Roma che cadevano in ruina, ed accettò la profferta delle galere di Venezia, di Genova, di Pisa e della regina di Napoli, per ricondurre la corte pontificia dalle bocche del Rodano alle foci del Tevere.

(1367) I due capi della cristianità avevano convenuto di trovarsi in Italia nel mese di maggio del 1367; ma Carlo IV fu costretto dagli affari della Germania a protrarre per un anno la sua venuta. Urbano V lasciò Avignone l'ultimo giorno d'aprile del 1367 con molti de' suoi cardinali

---

(1) *Cron. d'Orvieto*, t. xv, p. 688.
(2) *Cronica Sanese*, p. 187.
(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, 1366, § 26, p. 462.

che, sebbene di mal animo, avevano acconsentito a seguirlo; altri avevano presa la strada di Torino; e cinque ricusarono di abbandonare la Provenza (1).

Urbano sbarcò il 25 maggio a Genova; e le due fazioni che dividevano questa repubblica, gareggiarono in ogni modo nel fargli onore (2). Simone Boccanegra, il primo doge di Genova, era morto nel 1363, avvelenato, per quanto fu creduto, in un pranzo dato al re di Cipro. E questo magistrato lottava ancora tra la vita e la morte, che il popolo aveva già prese le armi, arrestati i parenti del Boccanegra, ed eletto doge Gabriele Adorno. Era questi un mercante, di famiglia plebea, ma ghibellina; il quale diede ben presto assai prove d'ingegno e d'indole tali da assicurargli, finchè sarebbe vissuto, la direzione del partito ghibellino (3).

L'opposta fazione de' guelfi aveva per capo Lionardo di Montalto, che ancor esso ambiva il dogado. Nel 1365 costui era stato costretto ad uscire di città con i suoi aderenti, e faceva guerra alla sua patria (4), quando il passaggio del papa a Genova riconciliò per alcun tempo le due opposte parti.

Il cardinale Egidio Albornoz recossi ad aspettare il papa sulla spiaggia di Corneto, ove questi sbarcò il 4 di giugno. Erano coll'Albornoz i de-

---

(1) *Petrarcae Rerum Senilium*, l. 9, ep. 2, p. 947.
(2) *Vita Urbani V ex Bosqueto*, t. III, par. II, *Rer. Ital*, p. 617.
(3) *Georg. Stellae Ann. Genuen.*, t. XVII, p. 1096.
(4) *Ivi*, p. 1100.

putati del senato e del popolo romano, i quali offrirono al papa la *signoria* di Roma e le chiavi di castel sant'Angelo (1). La gioja causata dal ritorno del capo della chiesa in Italia poteva sola indurre i romani a riconoscere un padrone. Quantunque avessero minore costanza, valore e virtù, che non gli abitanti delle città toscane, erano per altro mossi alle medesime passioni. Impazienti d'ogni giogo, ora scagliavansi contro la nobiltà, ora contro l'arbitrario potere d'un solo. Nel 1362 avevano creato un nuovo tribuno, detto Lello Pocadotta, il quale era un uomo della feccia del popolo, un calzolajo, che aveva approfittato del suo efimero potere per cacciare di città tutti i nobili. Ma poco dopo tale fatto l'avvicinamento della compagnia del Capelletto aveva altamente atterriti i romani; onde scacciarono dal Campidoglio il tribuno, e si diedero ad Innocenzo VI, a patto ch'ei non darebbe nella città loro veruna autorità al cardinale Albornoz (2). Altre rivoluzioni ancora meno degne di memoria erano pure accadute in Roma sotto il regno di Urbano V, prima ch'egli vi restituisse la sede pontificia.

Quegli in cui Urbano fidava maggiormente, per reggere lo stato della chiesa, era appunto l'Albornoz, che in una legazione di quattordici anni aveva riconquistata e sottomessa alla santa sede la

---

(1) *Vita Urbani V, ex Bosqueto,* p. 618. - *Cronica di Orvieto,* t. xv, p. 691.

(2) *Matteo Villani,* l. xi, c. 25, p. 709. *Tu che leggi,* grida il Villani, *ed hai lette le altre maravigliose cose, che feciono i buoni romani antichi, e tocchi queste in comparazione, non ti fia senza stupore d'animo.*

totalità del dominio ecclesiastico. Al giunger suo in Italia il cardinale non aveva trovati fedeli al papa che i due castelli di Montefiascone e di Montefalco (1); e al giungere d'Urbano tutte le città della Romagna, della Marca, dell'Umbria e del Patrimonio, ubbidivano alla santa sede. E il papa avendo chiesto al cardinale i conti del danaro speso nella sua lunga legazione, questi gli mandò in risposta un carro compiutamente carico delle sole chiavi delle città, che aveva ridotte in di lui potere (2). Ma poco dopo la venuta di Urbano in Italia l'Albornoz cessò di vivere in Viterbo, il 24 agosto del 1367, la qual morte fu di grave dolore cagione e alla corte di Roma e ai popoli stessi, i quali risguardando alla mente e all'ingegno di lui, assolveano la sua memoria dalla taccia ond'era incolpato in vita per lo strano accoppiamento degli uffici di capitano d'armata e di prelato (3).

Questo grande politico aveva, prima di morire, recato un rilevante vantaggio al papa, conchiudendo in suo nome un'alleanza con tutti i nemici de' Visconti. La lega, che fu segnata in Viterbo l'ultimo di luglio e pubblicata il 5 agosto, comprendeva l'imperatore, il papa, il re d'Un-

---

(1) *Vita Urbani V, ex Bosqueto,* p. 618.

(2) *Pompeo Pellini, Storia di Perugia,* t. II in 4.°. par. I, l. VIII, p. 1205.

(3) *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1367, § 15, p. 469. La città d'Orvieto aveva riconosciuto l'Albornoz per suo diretto signore; ed alla morte del legato si diede al papa in forza d'una deliberazione del consiglio generale, senza stipulare la riserva delle sue libertà. *Cronica d'Orvieto*, p. 692.

gheria, ed i signori di Padova, Ferrara e Mantova (1); e di là a poco vi prese parte anche la regina di Napoli. Luigi di Taranto, marito di lei, era morto il 26 maggio del 1362, ed ella si era lo stesso anno rimaritata in terze nozze col figliuolo del re di Majorica, Giacomo d' Arragona, al quale non aveva accordato nè il titolo nè l'autorità di re.

I fratelli Visconti apparecchiavansi dal canto loro a far testa a quella formidabil lega, e si erano segretamente alleati a tutte le compagnie di ventura che guastavano il paese. Il bastardo Visconti, figliuolo di Barnabò, che ne aveva egli medesimo raccozzata una, adunò tutte le altre al suo soldo, e formò in tal modo la più bell' armata, che si fosse ancora veduta in Italia (2). Galeazzo, il secondo dei fratelli Visconti, che da qualche tempo aveva posta sua stanza in Pavia, preparavasi pure a modo suo a combattere i suoi nemici. Non ad altro ei pensava che al fasto e alle vanità. Il Petrarca, il quale era spesato a corte, faceva plauso alla di lui magnificenza ed alla protezione ch'egli accordava alle arti ed alle lettere; ma i sudditi di Galeazzo gemevano sotto il peso delle gabelle, lo detestavano i suoi ministri e i soldati che non toccavano le paghe, e le città da lui dipendenti non rimaneangli soggette se non a motivo del terrore che ispiravano le sue crudeltà (3).

---

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1367, § 17, p. 469.
(2) *Bernardino Corio, Stor. Mil.*, par. III, p. 238.
(3) *Petri Azarii Chron.*, c. 14, p. 402.

(1368) Galeazzo riponeva la sua vanagloria nello imparentarsi coi monarchi più possenti del cristianesimo. In maggio di quest'anno si erano celebrate le nozze di sua figliuola Violante con Lionello, duca di Chiarenza, figliuolo del re d'Inghilterra; e Galeazzo per ridurre questo principe ad un tale matrimonio, gli aveva offerti, colla figlia, duecento mila fiorini di dote e la sovranità di cinque città del Piemonte (1). Pretendeva con ciò Galeazzo di avere più sicuramente e saldamente dalla sua la compagnia inglese: ed infatti Giovanni Acuto alla testa di questa truppa formidabile penetrò nel territorio di Mantova che pose a fuoco e a sangue. Ma in breve il nodo di quest'alleanza colle compagnie di ventura si ruppe per un inaspettato avvenimento; Lionello, duca di Chiarenza, morì dopo pochi mesi, vittima della sua intemperanza.

Intanto Carlo IV giunse il 5 di maggio a Conegliano con una ragguardevole armata, cui si unirono gli alleati dell'Italia, onde si vide alla testa di forze maggiori di gran lunga di quelle de' Visconti (2). Ma l'Acuto trattenne alcun tempo quest'armata nello stato di Mantova, rompendo gli argini dell'Adige che inondò il campo

---

(1) Alba, Cuneo, Cherasco, Mondovì e Braida. Le nozze vennero celebrate con insolita magnificenza. I cortigiani e i convitati sedevano a varie mense, secondo il rispettivo loro grado; ma il Petrarca fu ammesso a quella de' principi sovrani. *Bern. Corio, Stor. Mil.*, par. III, p. 239.

(2) La cronaca di Piacenza (t. XVI, p. 509) vuole che Carlo avesse sotto il suo comando cinquanta mila cavalli; cosa probabile, se aveva nell'esercito molte truppe leggieri ed ungari.

dell'imperatore (1). Dall'altra parte Barnabò, cui era nota l'avarizia di Carlo, approfittò di questo ritardo per fargli offerire grossi presenti, e indurlo con tale mezzo a trattare di pace ed a licenziare la sua armata. Per la quale cosa, nei tre mesi trascorsi da che le truppe imperiali eransi recate in Italia, non riuscirono ad impadronirsi del più meschino castello de' Visconti, o di Cane signore della Scala, loro alleato; e dopo avere in iscambio ruinati i signori di Mantova e di Ferrara, amici di Carlo IV, furono vergognosamente congedate, sotto la sola condizione che i Visconti renderebbero ai Gonzaghi Borgoforte, che avevano loro tolto (2).

Estrema e universale fu l'indignazione in Italia quando fu noto così vergognoso trattato. A che montava l'aver raccozzato cinquanta mila uomini dalle estremità della Boemia a quelle del regno di Napoli, e dall' Ungheria alla Provenza, per liberare l' Italia dalla tirannide de' Visconti e dagli assassinj delle compagnie, se quel poderosissimo esercito veniva sciolto dal suo capo, come se avesse ottenuto il suo scopo mercè la restituzione d' un meschino castello? Tuttavia Carlo IV, al quale poco calea del biasimo universale, quando a tal prezzo poteva ammassare danaro, innoltravasi verso la Toscana coi deboli avanzi della sua armata.

Era l' imperatore chiamato in questa provincia

---

(1) *Chron. Estense*, t. xv, p. 491.
(2) *Bernardino Corio, Stor. di Milano*, par. III, p. 241. - *Chron. Estense*, t. xv, p. 491.

dalle preghiere dei lucchesi, che, oppressi dai pisani da loro detestati, avevano a Carlo IV consacrato ogni affetto e reverenza fino dal tempo in cui questo monarca, in allora principe di Boemia, governava Lucca in nome di suo padre, il re Giovanni (1). Molti guelfi di questa città, costretti già ad irsene in bando, avevano acquistate grandi ricchezze per mezzo del traffico in Francia, ed offrivano all'imperatore di pagargli al più alto prezzo la libertà della patria.

Giovanni Agnello, signore di Pisa, negoziava dal canto suo con Carlo IV, da cui desiderava la conferma dell'usurpato titolo di doge: con tutto ciò egli stavasi in grande sospetto, vedendo l'imperatore avvicinarsi alla testa di mille duecento corazzieri; e già s'accorgeva che la speranza di vicina rivoluzione rendeva arditi i malcontenti, e faceva sì che i suoi proprii consiglieri osassero opporsi a' suoi voleri. Tuttavia giunto Carlo, egli ottenne da lui la promessa che l'avrebbe nominato vicario imperiale in Pisa, e raffermata in tal modo la sua autorità. A questo prezzo l'Agnello acconsentì a cedere la più importante conquista che avesse mai fatta la repubblica di Pisa, la conquista per la cui difesa le nemiche fazioni eransi più d'una volta riconciliate, e consegnò Lucca a Marcovaldo, vescovo d'Augusta, che ne prese possesso in nome dell'imperatore. Questa città era stata suddita dei pisani per ventisei anni all'in-

---

(1) *Beverini Annales Lucenses, MS. ex archivio Lucense*, l. VII, p. 958.

circa, cioè dal 6 luglio 1342 fino al 23 agosto 1368 (1).

Carlo IV entrò in Lucca il 5 di settembre. A breve distanza da questa città eraglisi fatto incontro Giovanni Agnello, ed egli l'aveva armato cavaliere; onore che il signore di Pisa rese subito a due suoi nipoti e ad altri suoi compatrioti. Il monarca, il doge ed i nuovi cavalieri, entrarono poscia insieme in Lucca, e salirono sopra de'palchi innalzati nella piazza di san Michele, ove l'Agnello doveva essere dichiarato vicario imperiale in presenza del popolo: ma repentinamente il palco, su cui l'Agnello era salito, crollò sotto il peso di coloro che vi erano sopra; molti rimasero morti, e l'Agnello si ruppe una coscia. Questo fu il termine della potenza da lui usurpata. Il tiranno obbligato a letto più non poteva farsi temere, onde gli amici della libertà in Pisa presero tosto le armi sotta la condotta di Pietro d'Albizzo di Vico; sì udirono echeggiar per le vie le grida *viva l'imperatore, morte al doge;* la guardia ducale fu costretta a fuggire; venne posto a sacco il palazzo del conservatore, e furono tosto eletti i nuovi anziani per governare la repubblica secondo le antiche leggi. Alla notizia di questa rivoluzione tutti gli esiliati rientrarono in Pisa, tranne Pietro Gambacorti; e l'Agnello, ritenuto a letto in Lucca, risolse di là a due giorni di spogliarsi di tutti i diritti che poteva avere

(1) *Croniche di Pisa*, t. xv, p. 1048. - *Paolo Tronci, Annali di Pisa*, p. 417. - *Beverini Annales Lucens.* l. vii, p. 959.

alla signoria, dopo averla conservata poco più di quattro anni (1).

Frattanto Carlo IV tenea lui stesso la signoria di Lucca, e non si affrettava punto di restituirla in libertà, risguardandola come una stanza sicura e comoda per muover pratiche e maneggi nelle repubbliche toscane, acquistarvi nuovi diritti e per lo meno scroccarne assai danaro. E sì in breve una rivoluzione, scoppiata in Siena appunto per la cagione della sua vicinanza, gli appresentò la congiuntura ch'egli andava cercando di vendere la sua protezione.

Allora che l'imperatore, tredici anni prima, erasi recato a Siena, il popolo mosso a tumulto e da lui spalleggiato, aveva esclusa dal governo l'oligarchia dominante. Dopo tale epoca i ricchi mercadanti, che formavano questa oligarchia, erano stati dichiarati, dal pari che la nobiltà, incapaci di aver parte al governo popolare. Di loro e delle loro famiglie erasi formato nella città un'ordine separato, che dicevasi il monte dei nove, appunto perchè di nove era composta la signoria allora che essi l'occupavano; abolita la quale, allorchè questo monte era stato spogliato della sua potenza, si era creata una nuova signoria di dodici. Ma i popolani di condizione alquanto inferiore, che, dopo i nove, erano pervenuti alla nuova magistratura dei dodici, avevano camminato così esattamente sopra le orme de' loro predecessori, che aveano egualmente usurpata tutt' intera la supre-

---

(1) *Croniche di Pisa*, t. xv, p. 1050. - *Beverini Annales Lucenses*, l. vii, p. 960.

ma autorità; onde il monte dei dodici, da loro formato, non era meno odioso al popolo che quello dei nove.

I dodici, temendo principalmente l'odio della nobiltà, cercavano di ravvivare le antiche sue contese per indebolirla. Le due illustri famiglie dei Tolomei e de' Salimbeni erano sempre state in Siena i capi delle parti guelfa e ghibellina. Finsero i dodici d'essere divisi nelle stesse fazioni, ed eccitarono le due famiglie a dar mano alle armi l'una contro l'altra, promettendo a ciascuna di favoreggiarla: ma i nobili, i di cui odj ereditarj eransi quasi spenti a motivo delle persecuzioni sostenute in comune, si appalesarono gli uni agli altri i mutui soccorsi loro promessi dai magistrati. Sorpresi e vergognosi all'un tempo d'avere sparso il proprio sangue per soddisfare alla segreta gelosia de' popolani, convennero i nobili di vendicarsene, praticando i medesimi modi adoperati con loro. Finsero gli uni contro degli altri più fiero ed acceso odio, fecero venire dai proprj poderi i loro vassalli, ed adunarono soldati nelle loro case, senza che i dodici si opponessero a questi apparecchi ch'egli credevano destinati alla vicendevole distruzione dei nobili. Frattanto questi, usando accortamente dell'inganno, proseguivano i loro apparecchi, e guadagnatisi tutti i capi del monte dei nove e molti plebei malcontenti, vennero a capo di riunire in città ottomila armati sotto le insegne delle due parti guelfa e ghibellina. Ma giunto il giorno prefisso, ch'era il 2 di settembre del 1368, le due armate si unirono subitamente, e i loro capi chiesero alla signoria

il possesso del palazzo e di tutti i luoghi forti. I dodici, attoniti per così subito avvenimento, non ebbero pur tempo d'impugnare le armi per difendersi; onde ritiraronsi nelle loro case, e rinunciarono al governo che avevano tenuto tredici anni (1).

I nobili, padroni della repubblica, dichiararono di volere ristabilire a Siena il governo consolare, sotto il quale questa città aveva fiorito nel dodicesimo secolo. Nell'ordine dei nobili erano le più riputate fin da rimota antichità cinque famiglie, i Tolomei, i Salimbeni, i Piccolomini, i Saracini, i Malavolti. Cinque consoli furono scelti in quelle cinque illustri famiglie, altri cinque nel rimanente della nobiltà e tre nell'ordine dei nove, che furono di bel nuovo messi a parte del governo (2).

Ma il popolo, ch'era stato lungo tempo in possesso delle magistrature, non poteva pazientemente sopportare di esserne escluso; ed essendo ancora agitati gli animi per la fresca rivoluzione, ogni parte ricorse all'imperatore e lo scelse ad arbitro. Carlo accettò di sommo buon grado l'ufficio di mediatore, promise a tutti la sua protezione, ma si assicurò specialmente dei Salimbeni, di già disposti a far causa a parte dal loro ordine, e fece partire subito alla volta di Siena con ottocento cavalli Ungaro Malatesti, uno de' signori di Rimini, che nominò vicario imperiale in Siena.

I nobili non volevano aprire le porte a quella

---

(1) *Cronica sanese*, t. xv, p. 156. - *Malavolti*, *Storia di Siena*, par. II, l. VII, p. 129.

(2) *Cronica sanese di Neri di Donato*, p. 197.

cavalleria prima che i loro diritti venissero assicurati con un trattato; ma il monte dei dodici ed il popolo erano più desiderosi di affidarsi all'imperatore, perchè avevano meno da perdere. Niccola Salimbeni, uno de'consoli, tradì i suoi colleghi per unirsi al popolo, ed il 24 di settembre fece entrare Ungaro Malatesti per la porta che gli era stata affidata. La nobiltà, sebbene sorpresa, si difese nelle strade, e soltanto dopo essere stata superata in più di dieci zuffe sostenute di posto in posto, uscì finalmente di città e si ritirò nei suoi castelli (1).

Stava quindi al popolo vittorioso il dare nuova forma allo stato e regolare la distribuzione dei diritti politici tra i diversi ordini della repubblica. Ma il popolo non credette di potere scostarsi al tutto dal passato, non essendo possibile che i cittadini rinunciassero ad affezioni ed a passioni ereditate dai loro antenati, e dalle quali traevano per così dire la loro forza e la loro importanza. Perciò i nuovi legislatori riconobbero l'esistenza dei due monti dei nove e dei dodici, ne formarono un terzo, nel quale raccolsero i cittadini che non pertenevano alle due precedenti oligarchie, e questo nuovo monte ossia ordine, più numeroso che gli altri due, ebbe dalla riforma, da cui era nato, il nome di monte dei riformatori. La signoria fu composta di dodici magistrati, tre de' quali presi dalla prima classe, quattro dalla seconda e cinque dalla terza. La stessa proporzione si osservò nella formazione dei due consi-

(1) *Malavolti, Storia di Siena*, par. II, l. VII, p. 130.

glj, ne' quali in unione alla signoria consisteva la somma del governo (1).

L' imperatore, che tuttavia stavasi in Lucca, vedeva di buon occhio le repubbliche di Pisa e di Siena infievolirsi per tali rivoluzioni: chè in siffatto modo sperava quelle verrebbero a porsi sotto la sua dipendenza. Avrebbe pure voluto eccitare qualche turbamento in Firenze, ond' essere poi chiamato a prendere qualche parte nel governo di quella ricca repubblica, e cavarne danaro. Di già aveva fatti agli ambasciatori fiorentini amari rimproveri perchè la signoria avesse occupato Samminiato, Prato e Volterra, ch'ei volea fossero terre dell' imperio, ed appena giunto a Lucca, aveva mandati i suoi corazzieri ad occupare Samminiato ed a fare delle scorrerie nel territorio fiorentino. Ma tosto che la repubblica, determinata di difendere i proprj diritti colle armi, ebbe assoldata gente da guerra, Carlo si raddolcì (2). Trovavasi allora in così urgente bisogno di danaro che aveva impegnata in Firenze medesima la sua corona per sedici mila fiorini; e non aveva potuto ricuperarla in altro modo che prendendo questa somma in prestito dai sanesi (3). Lasciando pertanto da un canto le sue pretese, partì alla volta di Siena, ove si trattenne pochi giorni, e di là mosse alla volta di Roma.

Il papa non aveva motivo di essere soddisfatto

---

(1) *Orlando Malavolti*, *Storia di Siena*, par. II, l. VII, p. 130.

(2) *Sozomeni Pistoriensis Historia*, t. XVI, p. 1084. - *Leonardo Aretino*, *Storia Fiorentina*, l. VIII.

(3) *Cronica Sanese di Neri di Donato*, p. 200.

degli andamenti dell' imperatore, il quale, abbandonata sì vilmente la guerra intrapresa contro i Visconti, aveva deluse tutte le speranze della chiesa: ma Carlo trovò modo di riconciliarsi con Urbano, comportandosi inverso di lui colla più grande umiltà e reverenza; sicchè non parve avere altro scopo, recandosi a Roma, che di adimare la dignità imperiale innanzi a quella del pontefice. Si trattenne dapprima in Viterbo per visitarlo, poi essendo giunto a Roma prima di lui, tornò addietro per aspettarlo a porta Angelica; e vedutolo giungere, gli si fece incontro a piedi, prese le briglie del suo cavallo, e guidollo fino al palazzo del Vaticano. I romani, lungi dall' insuperbirsi per quelle testimonianze di rispetto renduto al loro vescovo, concepirono un profondo disprezzo pel monarca, che tanto si umiliava ai suoi piedi. L' imperatore fece incoronare dal papa la sua quarta consorte, e dopo avere ministrato al pontefice alla messa a guisa di diacono col libro e col corporale, lasciò Roma e riprese la strada della Toscana (1).

Al suo ritorno a Siena, il 22 dicembre, vi trovò la città in discordia per cagione degli intrighi di Ungaro Malatesti, il vicario che vi aveva lasciato. Durante l' assenza dell' imperatore, i dodici avevano mossa una nuova sedizione, spe-

---

(1) *Vita Urbani V, ex Bosqueto,* t. III, par. II, p. 622. - *Cronica d'Orvieto, ad finem,* p. 694. - Il Cronacista di Rimini dice di questo imperatore: « E per certo, se io non » ti avessi promesso da principio di scrivere della sua » venuta, non avrei intinta questa carta, perchè me ne » vergogno, in suo servizio ». T. XV, p. 912.

rando di ricuperare la loro antica autorità; ma il tumulto non ad altro riusciva che a procurare maggior potere al monte dei riformatori; eransi aggiunti tre nuovi membri alla signoria, e si erano presi in quest' ordine, il più povero degli altri ed il più numeroso. I dodici, delusi per la seconda volta dalle proprie loro pratiche, erano più che prima irritati contro il governo. Porsero dunque avidamente orecchio alle segrete proposte dell'imperatore, ch'erasi impegnato di vendere al papa Siena ed alcune altre città della Toscana, e aveva chiamato presso di sè il cardinale Guido di Monforte, legato di Bologna, con un grosso nerbo di cavalli per dare esecuzione al contratto (1).

(1369) Carlo IV, assicuratosi dei dodici e dei Salimbeni, richiese la signoria di dargli in mano i cinque più importanti castelli del suo territorio (2), e di fare che i gonfalonieri ed i soldati della milizia gli prestassero giuramento di fedeltà. Quest' inchiesta venne recata al consiglio generale che la rigettò con grandissima maggiorità di voti. Ricusò pure il consiglio d' accrescere il potere de' dodici come l' imperatore desiderava (3); il quale offeso da queste due negative, risolse di adoperare la forza. Istigata da lui, la fazione dei dodici diede mano alle armi, il 18 gennajo 1369, di conserva coi Salimbeni, per iscacciare di palazzo tre cittadini dell'ordine de' nove, che sede-

(1) *Cronaca Sanese di Neri di Donato*, p. 203.
(2) Massa, Montalcino, Grosseto, Telamone e Casole.
(3) *Orlando Malavolti*, l. VII, p. 133

vano nella signoria. Nello stesso tempo Ungaro Malatesti si recò sulla piazza grande colla sua cavalleria, e l' imperatore, armato di tutto punto, si pose alla testa de' suoi corazzieri e di quelli della chiesa. Tre mila corazzieri trovavansi allora riuniti in Siena sotto gli ordini di un monarca straniero. I tre signori dei nove, ai quali era stato portato l' ordine di uscire di palazzo per parte di Ungaro Malatesti, si erano effettivamente ritirati, malgrado le contrarie istanze dei loro colleghi. Ma questi, rimasti soli, non si smarrirono; fecero suonare la campana a stormo, ed ordinarono al capitano del popolo, Matteino Menzano, d' assaltare l' imperatore colle compagnie della milizia.

Il pubblico palazzo trovavasi di già in parte occupato dai ribelli della fazione dei dodici e dei Salimbeni; ma essi ne furono cacciati dal popolo furibondo. Ungaro Malatesti, che stava sulla piazza della Fontana con ottocento uomini d' armi, fu rotto, gli venne uccisa la maggior parte de' cavalli, ed egli stesso fu costretto a fuggire verso il palazzo de' Malavolti, ove cercò di afforzarsi. L' imperatore, circondato dai principi tedeschi, dai suoi capitani e da tutto il rimanente della cavalleria, avanzavasi verso il palazzo, e di già era giunto fino alla *croce del travaglio*, quando venne impetuosamente assaltato dalle compagnie del popolo. La sua truppa fu in breve disordinata, ucciso colui che portava lo stendardo imperiale, e Carlo obbligato a ripararsi verso la piazza dei Tolomei, ove si fortificò ed asserragliò nei palazzi di questi gentiluomini fuoriusciti. Per più

di sette ore egli difese i suoi serragli, ed in questa lunga pugna si perdette molta gente da ambe le parti. Più della metà de' soldati di Carlo erano feriti, e quattrocento de' più valorosi caduti morti ai suoi fianchi; i suoi corazzieri avevano perduti più di mille duecento cavalli; quando finalmente fu superato il serraglio ch' egli difendeva, ed il monarca costretto a fuggire nelle case de' Salimbeni (1).

Mentre ancora ardeva la battaglia, la signoria aveva di già fatti richiamare i suoi tre colleghi dell' ordine dei nove, che la fazione dei dodici aveva cacciati di palazzo; ei furono ricondotti ai loro seggi a suono di trombe, incoronati di ghirlande, e con un tralcio di ulivo in mano.

Il capitano del popolo non inseguì l' imperatore nelle case dei Salimbeni, sebbene gli fosse agevole il farlo prigioniere. Credette di dovere moderatamente usare della vittoria verso il primo monarca della cristianità, e mostrargli tutti i riguardi nell' istante in cui più non poteva temerlo. Ma egli lo fece richiedere dai Salimbeni di uscire di città; e per accrescere efficacia alla richiesta, fece a suono di tromba bandire il divieto di somministrare vittovaglie a lui o alla sua truppa.

« L'imperatore (dice uno storico sanese contemporaneo) era rimasto solo colla più grande paura che abbia mai avuta in dosso verun meschino. Gli occhi di tutto il popolo armato erano verso di lui rivolti; egli piangeva, si

(1) *Cronaca Sanese di Neri di Donato*, p. 205.

» scusava, ed abbracciava coloro che gli si avvici-
» navano; diceva d'essere stato tradito dal Ma-
» latesti, dal podestà, dai Salimbeni e dai do-
» dici; e raccontava in qual modo, e quali of-
» ferte erangli state fatte. Francesco Bastali, che
» egli additava siccome colui che aveva avuta
» parte nel trattato, venne preso e dato in ma-
» no del capitano del popolo; cercaronsi pure
» gli altri traditori. Frattanto l'imperatore trat-
» tava colla signoria e col popolo: dava alla
» prima il vicariato perpetuo dell'impero nella
» città e suo territorio, ed accordava al popolo
» un perdono generale e più grazie che non
» gli erano domandate. Così tremante qual era
» ed affamato, pareva al tutto fuor di senno;
» voleva andarsene, poi vedeva di non poter-
» lo, non avendo più nè cavalli, nè danaro, nè
» compagnia; e con molti stenti il capitano gli
» fece ricuperare parte di ciò che aveva per-
» duto (1). » Ripreso finalmente un po' d'animo, Carlo domandò che in ricompensa dell'affronto che gli era stato fatto, e delle grazie ch'egli aveva accordate alla signoria, la repubblica gli pagasse una taglia di venti mila fiorini in quattro rate. I sanesi vi acconsentirono, e gli pagarono la prima somma immediatamente, per porlo in istato di uscire dalla loro città.

I sanesi avevano valorosamente combattuto per difesa della loro libertà, appena conosciuto il

---

(1) *Neri di Donato*, *Cronaca Sanese*, t. xv, p. 206. - F. M. Pelzel trascorre rapidissimamente questi avvenimenti, ed in particolare la seconda venuta in Italia del suo eroe. *Karl der vierte, Römischer Kaiser*, t. II, p. 611.

tradimento dei loro ospiti; pure malgrado questa momentanea unione, le fazioni in cui erano divisi non eransi riconciliate, ed appena l'imperatore fu partito, il 25 gennajo, che l' anarchia parve accrescersi a più doppj. I nobili esiliati facevano la guerra alla repubblica; i dodici ed i Salimbeni eransi resi esosi perchè avevano fatta lega coi nemici dello stato; i nove ed i riformatori sforzavansi invano di riconciliare le parti troppo accanite le une contro le altre. La guerra durò parte della state seguente tra la città e le campagne, e non si terminò che il 30 giugno, per l' interposto dei fiorentini, cui ebbero ricorso le contrarie parti. I nobili furono richiamati in città, rimessi ne' loro diritti, e dichiarati abili a tutte le magistrature, tranne a sedere nella signoria. Gli altri ordini continuarono a dividere gli ufficj supremi nella proporzione determinata dalle leggi (1).

L' imperatore, partendo da Siena, aveva da prima avuto intenzione di recarsi a Pisa; ma informato che questa città trovavasi in armi, temette di trovarsi involto in una sedizione somigliante a quella da cui erasi appena sottratto, ed andò dirittamente a Lucca, tenendo la strada di Vico Pisano.

I pisani, dopo avere scosso il giogo dell' Agnello, erano stati sbattuti alcun tempo da diverse fazioni, e l' anarchia gli avrebbe forse ricacciati ben tosto nella servitù, se i più virtuosi cittadini, d' accordo coi gentiluomini, non si fossero uniti

---

(1) *Malavolti, Storia di Siena*, par. II, l. VIII, p. 137.

in lega per mantenere colle armi la quiete e la libertà. Questa lega, che prese il nome di compagnia di san Michele, ben tosto si vide composta di quattro mila combattenti, e si propose di rimanersi indipendente e neutrale tra i Bergolini ed i Raspanti. Tostocchè, in grazia del vigore dimostrato dalla compagnia di san Michele, l'ordine fu in Pisa ristabilito, proruppe contro i Raspanti il grido della universale indignazione, che fino allora era stato compresso dal timore. La rovina del traffico, la guerra coi fiorentini, l'accrescimento delle imposte, la tirannide di Giovanni Agnello, e la perdita di Lucca, erano state le fatali conseguenze della loro amministrazione. E se la repubblica loro perdonava tanti errori, quali erano dunque quelli di Pietro Gambacorta ch'ella si ostinava a voler punire? Pietro, i di cui parenti erano periti, tredici anni prima, vittime di un'ingiusta sentenza, e di cui lo stesso imperatore aveva riconosciuta l'innocenza, poichè aveva di nuovo accordato il suo favore all'illustre ramingo. Infatti Carlo IV aveva preso a protegger Pietro, che gli si era fatto incontro a Calcinaja, e gli aveva fatto dono di dieci mila fiorini (1).

Tali essendo gli umori del popolo, per interposto dei due capi della compagnia di san Michele venne annullata la sentenza contro i Gambacorti, e Pietro fu richiamato co' suoi figliuoli in seno alla patria. Questi esuli rientrarono il 24

---

(1) *Bernardo Marangoni, Cron. di Pisa,* p. 748. - *Paolo Tronci, Annali Pisani,* p. 421.

febbrajo. Essi portavano in mano rami d'ulivo, i loro concittadini facevano eccheggiare le strade con grida di gioja, e le campane della città suonavano a festa. Pietro Gambacorti, giunto alla cattedrale, fece in nome di tutti i fuorusciti la sua offerta appiè dell'altar maggiore. Giurò in appresso di mantenere lo stato popolare, di vivere da buon cittadino fra i suoi eguali, e di scordare e perdonare le antiche ingiurie (1).

Ma tutti i Bergolini non avevano per anco rinunciato all'antico rancore. Due giorni dopo Pasqua molti di loro presero le armi, ed assaltarono le case dei Raspanti, per arderle. Gran parte della città sarebbe forse stata distrutta, se Pietro Gambacorti non fosse accorso a difendere i suoi nemici, ed a rispingere gl'incendiarj. *Io ho pure perdonato*, loro diceva, *e i miei congiunti perirono sul patibolo; con quale diritto ricuserete voi altri di perdonare?* Il Gambacorti effettivamente fermò i combattenti, ma non impedì la mutazione dello stato. La parte de' Raspanti venne esclusa dal governo, tutte le cariche furono date ai Bergolini, e la compagnia di san Michele si sciolse per consentimento de' suoi capi (2).

Trovavasi per altro ancora in mano dei Raspanti una porta fortificata, quella ai Lioni, che i partigiani di Giovanni Agnello non avevano mai voluto lasciare. Altri Raspanti eransi adunati in Lucca presso di Carlo IV, e cercavano di far com-

---

(1) *Bernardo Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 749. - *Tronci, Ann. Pisani*, p. 424. Quest' ultimo storico è parzialissimo pei Raspanti.

(2) *Bernardo Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 751.

prendere all'imperatore come tornerebbe agevole l'occupare Pisa per mezzo di questa porta. Carlo, trascinato dai loro consigli, diede principio alla guerra col cacciare in prigione i dodici ambasciatori che gli aveva spediti la repubblica. Erano questi i più riputati uomini del comune, e si contavano nel novero loro Pietro d'Albizzo di Vico, Gualandi di Castagneto, e Manfredo Buzzacherino dei Sismondi; laonde l'imperatore, tenendoli come ostaggi, era pago d'averli tolti ai consigli della repubblica. Carlo fece quindi muovere a corso il suo grande maliscalco con tutta la sua cavalleria verso Porta ai Lioni. Ma intanto che i tedeschi entrano in città, i pisani, chiamati dal suono della campana a stormo a difendere la patria, accorrono ad alzare serragli in faccia alla porta occupata dai nemici. Tutte le panche della cattedrale, ch'era vicina, furono in un attimo portate in istrada per formarne un nuovo riparo d'insolita e strana forma: intanto gli arcieri saliti sul battistero combattono da quell'alto luogo i nemici che occupano la muraglia della porta. Un ingegnere pisano aveva oltracciò tagliata destramente la corda che doveva alzare il ponte levatojo della porta; onde i tedeschi perdettero molto tempo prima di poter entrare in città, ed incominciare l'attacco (1); sicchè allorquando ebbero vinto questo primo ostacolo, ne trovarono un altro maggiore nella ostinata resistenza de' pisani. Questi erano già pronti a difesa. Le donne frammischiate ai combattenti fa-

(1) *Cronica Anon. di Pisa*, t. XV, p. 1053.

cevan loro animo e somministravano pietre e dardi. Dopo un'accanita zuffa i tedeschi si sgomentarono, ed il cancelliere dell'imperatore domandò di parlare segretamente cogli anziani. Si suppose che in questo parlamento avesse ricevuto un ragguardevole dono, poichè appena sciolta la conferenza, fece ritirare tutte le sue truppe. Quaranta fanti, che aveva lasciati per guardia alla porta Lioni, furono subito stretti dal popolo alla resa; e le opere interne che formavano di questa porta una specie di fortezza, furono dal popolo spianate (1).

L'imperatore, dopo le rotte toccategli in Siena ed in Pisa, più non pensò ad altro che ad estorcere danaro dalle città toscane, ed a partire alla volta della Boemia. Mandò la sua cavalleria a guastare il territorio de' pisani, per ridurli così ad un trattato; e nello stesso tempo cercò pure di muovere sospetti ai fiorentini, riclamando certi diritti dell'impero da lungo tempo andati in desuetudine. Permise inoltre al patriarca d' Aquilea, suo fratello naturale, di partire da Lucca alla testa di una banda di cavalli, per guastare la Val d'Elsa ed il territorio fiorentino fino a Montespertoli (2). La signoria, impaziente di allontanare quel dannoso vicino, acconsentì infine di pagargli cinquanta mila fiorini, per farlo rinunciare ad ogni diritto sulle terre dell'impero che ella aveva riunite al suo territorio. Essa procurò

---

(1) *Bernard. Marangoni, Cron.*, p. 753.
(2) *Marchione di Coppo de' Stefani, Stor. Fior.*, l. IX, rub. 708, t. XIV, p. 71. - *Delizie degli Eruditi Toscani.*

ancora per una eguale somma la pace dei pisani: e Carlo IV a tale prezzo riconobbe la città di Pisa per fedele all'impero; la raffermò nel godimento della sua libertà, e dichiarò questo privilegio inalienabile, di modo che l'autorità d'un solo mai non potesse sottentrare a quella degli anziani del popolo (1).

I trattati che l'imperatore aveva intavolati in Lucca erano a lui ben più vantaggiosi; e non pertanto egli otteneva dai lucchesi la più viva riconoscenza per quelle grazie che loro vendeva a peso d'oro. Il 6 aprile, in una solenne adunanza dei più potenti signori tedeschi ed italiani, dichiarò la città di Lucca libera ed indipendente dai pisani, e due giorni dopo ratificò tale dichiarazione con una carta, sotto la bolla d'oro, che consegnò ai dieci anziani (2). Il popolo di Lucca accolse questo favore con esultazione di gioja; e protestò eterna riconoscenza a Carlo IV, intanto che l'avaro monarca gli chiedeva duecento mila fiorini pel riscatto della sua libertà. La città, rovinata da lunghe guerre e dall'oppressivo dominio di molti tiranni, non era in istato di sborsare immediatamente così enorme somma, onde Carlo IV, fino ad intiera paga, consegnò in pegno la città di Lucca al cardinale Guido di Monforte, che

---

(1) *Bernardo Marangoni*, *Cronaca di Pisa*, p. 755. - *Paolo Tronci, Ann. di Pisa*, p. 427. - *Scipione Ammirato, Istoria Fiorent.*, l. XIII, p. 667.

(2) *Beverini Ann. Lucenses*, l. VII, p. 965. - Il Pelzel non ha conosciute le particolarita della liberazione di Lucca, e trascorre rapidissimamente sull'azione che in Italia fece maggior onore al suo eroe: t. II, p. 814.

in nome del papa aveva anticipati cinquanta mila fiorini all'imperatore (1). Lucca, che altro ancora non aveva fatto che cambiare padrone, andava a rischio d'essere venduta al papa, malgrado quella pergamena, che tornavala in libertà. Ma i lucchesi mostravano tanta gioja, tanto amore e riconoscenza verso l'imperatore, che questi si compiacque di dare ancora maggiore solennità ai privilegi da lui accordati alla repubblica. E il 6 giugno, fatto adunare il popolo sulla piazza di san Michele, con un discorso pomposo confermò il dono fattogli della libertà (2). Un mese dopo accordò una nuova bolla, con cui statuiva, che tutta la Val di Nievole dovesse rimanere in proprietà della repubblica di Lucca (3): con tutto che questa provincia, di cui i fiorentini avevano terminata la conquista nel 1338, fosse rimasta sempre sotto il loro dominio, nè mai più in appresso venisse loro tolta; perchè Carlo IV non pensò pure ad inimicarsi i fiorentini per riconquistarla, ed i lucchesi non cercarono mai di rivendicarne il possedimento.

Le nuove grazie di Carlo costavano ai lucchesi nuovi regali, e gli obbligavano a fare nuove feste; onde l'acquisto della loro libertà non fu compiuto che col prezzo di trecento mila fiorini (4). Per quanti sforzi facessero i lucchesi, non giunsero a pagare l'intera somma avanti la partenza dell'imperatore. Questi lasciò la città il 5 luglio

(1) *Beverini Ann. Lucenses*, l. VII, p. 966.
(2) *Ivi*. p. 968.
(3) *Ivi*, p. 971.
(4) *Ivi*. p. 976.

e s'avviò per Pescia, Pistoja e Bologna alla volta della Germania. Egli si valse dei tesori acquistati con tanta vergogna per ornare Praga, la capitale del regno suo di Boemia, di sontuosi edificj; ed il magnifico ponte da lui fabbricato sulla Moldava è un insigne monumento della dignità imperiale da lui prostituita in Italia.

I lucchesi rimasero ancora per lo spazio di un anno sotto l'autorità del cardinale di Monforte; e poco mancò che non cadessero in mano di Barnabò Visconti, il quale tentava ora di sorprendere la città, ora di comperarla dal legato (1). Finalmente riuscirono, col soccorso de' loro amici, a mettere insieme il danaro necessario per liberarsi dal Monforte. I fiorentini diedero loro in prestito venticinque mila fiorini, Francesco di Carrara quindici mila, quindici mila il marchese d'Este, e cinquanta mila papa Urbano V (2); onde, in aprile del 1370, il cardinale di Monforte, dopo avere ricevuto tutto quanto gli si doveva, partì da Lucca per tornare in Francia, restituendo agli abitanti le chiavi delle porte della città e della fortezza (3).

Per tal modo la repubblica di Lucca riebbe la sua libertà dopo esserne rimasta priva dal 14 giugno 1314, giorno in cui i dissapori insorti nel partito guelfo furono cagione che trionfassero i ghibellini, e venisse aperta la città ad Uguccione della Faggiuola (4).

---

(1) *Beverini Ann. Lucenses,* l. VII, p. 966.
(2) *Ivi.*
(3) *Cron. Sanese di Neri di Donato*, p. 222. - *Scip. Ammirato, Istor. Fior.*, l. XIII, p. 674.
(4) Osservisi nel t. IV il c. XXVIII.

In cinquantasei anni di servitù sotto diversi padroni, ma tutti oppressori a un modo, Lucca aveva perduta la sua popolazione, le sue ricchezze, le manifatture, il traffico, oltre un'importante provincia per così piccolo stato, la Val di Nievole. Ma i suoi cittadini, sottrattisi in poco numero al ferro nemico, esiliati e dispersi in lontane contrade, o incatenati nella stessa loro patria dalla povertà, non avevano smarrito quello in che consiste la vita delle nazioni, quello che può dopo un lungo intervallo tornarle in fiore, la brama ardente di libertà. Egli non si avvezzarono giammai alla servitù, nè si riguardarono mai come fatti cose d'alcun padrone; e sebbene o nati o cresciuti in servitù, si sentirono degni della libertà, perchè i loro antenati l'avevano posseduta. Nè lasciavansi avvilire dalle difficoltà: eglino ricorsero a vicenda, senza perdersi d'animo, alle armi ed alle negoziazioni; associarono la sorte loro a quella d'un monarca, ch'essi sforzarono a meritarsi quella riconoscenza, di che anticipatamente inverso a lui largheggiavano; tante prove gli diedero d'affetto e di attaccamento, che giunsero a far credere al più avaro e meno generoso di tutti gli uomini, ch'egli nodriva affetto per essi; e nella miseria loro trovarono immensi tesori per saziare la sua avidità ed acquistare da lui il più prezioso di tutti i beni.

Le antiche leggi di Lucca erano andate in dissuetudine; la repubblica ne adottò di nuove, simili all'un di presso a quelle di Fiorenza. La città, prima divisa in cinque porte o quartieri, venne allora distribuita in tre rioni o tribù, che

presero il nome di san Paolino, san Salvatore e san Martino. La signoria fu composta d'un gonfaloniere e di dieci anziani, che rinnovavansi ogni due mesi. Del pari che in Firenze, si faceva l'elezione ad un tempo per ventiquattro o trenta signorie successive, e la sorte determinava in seguito coll'estrazione delle borse ogni due mesi l'ingresso in carica dei nuovi magistrati. Un collegio di trentasei *buoni uomini*, che rimanevano sei mesi in carica, doveva formare il privato consiglio della signoria. Un consiglio generale di cento ottanta membri, eletti ogni anno il 15 di marzo, riuniva tutti gli altri poteri dello stato (1). Finalmente i nobili rimanevano, come in Firenze, esclusi da tutti i principali impieghi (2).

La rocca o cittadella innalzata da Castruccio e da lui intitolata l'Augusta o la Gosta, sembrava ai lucchesi un monumento della passata loro servitù ed un pericoloso strumento di tirannide per gli ambiziosi avvenire, laonde la spianarono interamente (3); e perchè l'antico palazzo della signoria, posto sulla piazza di san Michele, sembrava loro meschino per le novelle speranze, fondarono sulle ruine della distrutta fortezza un nuovo palazzo di maestosa architettura, che fino ai giorni nostri è stato la residenza del governo (4).

Finalmente la signoria, in memoria del beneficio dell'imperatore e del riacquisto della libertà, in-

---

(1) *Beverini Ann. Luc.*, l. VIII, t. III, p. 29.
(2) *Ivi*, p. 24.
(3) *Marchione di Coppo de' Stefani*, *Stor. Fior.*, l. IX. rub. 706, p. 99. - *Beverini Ann. Luc.*, l. VIII, p. 18.
(4) *Beverini, Ann. Luc.*, l. VIII, p. 29.

stituì una festa che fu celebrata, finchè stette la repubblica, con una pompa degna di così grande avvenimento (1); e volle che il fiorino d'oro, da coniarsi nella sua zecca, portasse finchè Lucca sarebbe stata libera, l'effigie di Carlo IV (2).

---

(1) Gli otto d'aprile d'ogni anno, perchè la bolla dell'imperatore era in data degli otto aprile 1369. *Beverini*, l. VIII, p. 21.

(2) *Malavolti, Storia di Siena*, p. II, l. VIII, p. 135.

CAPITOLO XLIX.

Intraprese di Barnabò Visconti a danno della Toscana. — Gregorio XI attacca i Visconti; tenta di sorprendere la repubblica di Firenze, sua propria alleata; i fiorentini dichiarano la guerra al papa, e fanno ribellare tutte le città dello stato ecclesiastico.

(1369-1378) Se papa Urbano V, riconducendo la corte pontificia a Roma, non ebbe altro di mira che la gloria della santa sede, egli dovette, non v'ha dubbio, chiamarsi pago della presa risoluzione. Veruno de' suoi predecessori aveva avuto più splendido regno; niuno era stato accolto dai popoli con maggiori dimostrazioni d'affetto, nè aveva ridotto più grandi monarchi ad umiliarsi ai suoi piedi. Urbano V vide nello stesso anno gl'imperatori dell'Occidente e dell'Oriente, prostrati appiè del trono di san Pietro, attestare al rappresentante degli apostoli un rispetto ed una ubbidienza che i loro predecessori erano ben lontani dall'accordargli. Vero è che Carlo IV non aveva ereditato colla corona dei due Federici la loro alterezza o il loro coraggio, e che Giovanni Paleologo, il successore di Teodosio e di Costantino, era omai privo di tutta la loro possanza.

Giovanni Paleologo, oppresso dalle armi di Amurat, aveva perduto Adrianopoli e la Roma-

nia e, stretto nella sua capitale, temeva ogni giorno d'esserne scacciato; sicchè diliberò alla fine di venire ad implorare contro i turchi i soccorsi degli occidentali. Recatosi a Roma, abbjurò per la seconda volta lo scisma de' greci (1); fu ammesso a baciare i piedi al papa; condusse la di lui chinea per la briglia come fatto aveva Carlo IV, ed ebbe gli stessi onori, o piuttosto si sottomise alle stesse umiliazioni degl' imperatori d' Occidente. Ma niun altro frutto raccolse dalla sua umiliazione, che inutili bolle e vane raccomandazioni (2). Il re di Francia, sebbene richiesto dal papa a favorirlo, non potè accordargli verun soccorso; e partitosi il Paleologo, senza danaro e senza soldati, alla volta de' suoi stati, venne per debiti imprigionato in Venezia. Andronico, il maggiore de' suoi figliuoli, ricusò d'impiegare una parte delle pubbliche entrate per liberarlo; ed il secondogenito, Emmanuele, non potè procurargli la libertà che costituendosi prigioniero in sua vece (3).

Urbano V aveva ottenuti più importanti vantaggi che non fosse quello di vedersi a' piedi i due imperatori. Durante la sua dimora di tre anni in Roma, in Viterbo o in Montefiascone, ottenne ciò che non osava sperare, di ridurre sotto il suo dominio tutto il patrimonio di san Pietro. La sola repubblica di Perugia erasi conservata indipen-

(1) Aveva di già abbjurato nel 1355, sperando d'ottenere i soccorsi d'Innocenzo VI.

(2) *Raynaldi, Ann. Eccles.* 1369, § 1, p. 478. - *Gibbon, Decline and fall of the Roman Empire*, c. 66, t. XII, p. 74.

(3) *Laonicus Chalcocondylas, de rebus Turcicis; Script. Byz.*, t. XVI, l. 1, p. 20.

dente in mezzo ai feudatarj della chiesa; Urbano risolse di stringerla ad arrenderglisi; e dopo una resistenza alquanto lunga, in ultimo i perugini furono costretti a riconoscere la suprema signoria del papa, e a chiedere per i loro priori il titolo di vicarj della santa sede (1).

L'incostanza e l'avarizia di Carlo IV aveva mandato a male il progetto, formato dall' Albornoz, di umiliare la casa Visconti, e di sperdere le grandi compagnie che ella proteggeva; ma l' imperatore non ebbe appena abbandonata l' Italia, che i Visconti, resi più orgogliosi dalla sua ritirata, si provocarono nuovi nemici; e tanto fecero che anche i fiorentini furono finalmente forzati a dichiararsi contro di loro. Per la qual cosa, il 31 ottobre del 1369, venne conchiusa contro i signori di Milano una lega ben più formidabile di quella che si era disciolta nel precedente anno, poichè questa nuova lega comprendeva il papa, i fiorentini, il marchese d'Este, il signore di Padova, Feltrino Gonzaga di Reggio, e le repubbliche di Bologna, di Pisa e di Lucca (2).

Lo stesso Carlo IV aveva gittato i semi di questa nuova guerra. Appena giunto in Toscana, egli aveva approfittato di una rivoluzione scoppiata in Samminiato contro i fiorentini, per prendere a proteggere quella piccola città, e farla occupare dai suoi corazzieri. Avendo poi egli abbandonata

---

(1) In conseguenza di un trattato soscritto in Bologna, il 23 novembre 1370. *Pompeo Pellini, Istoria di Perugia*, par. I, l. VIII, p. 1081.- *Vita Urbani V, ex collect. Bosqueti*, t. III, *Rer. Ital.*, p. 623.

(2) *Sozomeni Pistor. Histor.*, t. XVI, p. 1086.

la Toscana e chiamata a sè la guarnigione che vi aveva posta, i samminiatesi implorarono l'assistenza di Barnabò Visconti, il quale dichiarò subito che li proteggerebbe; ed avendo, nella qualità di vicario dell'impero, intimato ai fiorentini di lasciarli quieti, fece avanzare Giovanni Acuto colla compagnia inglese in soccorso di Samminiato (1).

Era già la città assediata dal capitano de' fiorentini, Giovanni Malatacca di Reggio di Calabria. Questi sembrava in sul punto di ridurre Samminiato, quando la signoria, che desiderava di terminare prontamente la guerra, gli ordinò di dare battaglia all'Acuto, ch'erasi innoltrato fino a Cascina. Il generale fiorentino ubbidì di mal animo, e fu rotto e fatto prigioniero con molti de' suoi migliori ufficiali (2). Fortunatamente aveva lasciato avanti a Samminiato Roberto, conte di Battifolle, con parte dell'armata. Questi, durante l'assenza del capitano, corruppe col danaro uno degli assediati, la di cui casa era attigua alle mura, e di conserva con lui vi praticò una breccia, per la quale introdusse le truppe fiorentine il 3 gennajo del 1370 (3).

(1370) Il papa godeva seco stesso in veggendo finalmente i fiorentini impegnati con lui nella

(1) *Poggio Bracciolini*, *Hist. Fior.*, l. 1, p. 216. - *Leonardo Aretino*, *Hist. Fior.*, l. VIII. - *Marchione di Coppo de' Stefani*, *Histor. Fior.*, l. IX, *Rub.* 710, 711, p. 72. - *Scipione Ammirato*, *Istor. Fior.*, l. XIII, p. 669.

(2) *Ann. Bonincontrii Miniatensis*, t. XXI, p. 14 e 15. Quest'annalista di Samminiato ha gettato qualche confusione nelle date.

(3) *Poggio Bracciolini*, *Hist. Fior.*, l. 1, p. 217. - *Chron. Estense*, t. XV, p. 492. - *Marchione di Coppo de' Stefani*, *Istor. Fior.*, l. IX, *Rub.* 716, p. 78.

guerra contro il Visconti. Dopo conchiusa la nuova alleanza, egli aveva spediti due legati a Barnabò per portargli una bolla di scomunica; era questa il segno delle ostilità che stavano per ricominciare. Barnabò udì con simulata quiete l'ambasceria, di cui erano incaricati il cardinale di Belforte e l' abate di Farfa; li condusse poi fino sul ponte del *naviglio* in mezzo di Milano, e là giunto, disse loro bruscamente: « Sceglete se pri- » ma di lasciarmi volete mangiare o bevere; » e perchè i legati sorpresi non rispondevano; « non » credete già (soggiunse con terribili bestemmie) » che noi siamo per separarci senza che voi ab- » biate mangiato o bevuto in modo che vi ricor- » diate poi sempre di me ». I legati guardarono all' intorno, e si videro circondati dalle guardie del tiranno e da un popolo nemico; volsero lo sguardo al canale sopra cui si trovavano, e quindi uno di loro rispose: « Io vorrei piuttosto man- » giare che chiedere da bere ove trovasi tanta » copia d'acqua ». — « E bene, rispose Barnabò, » ecco le bolle di scomunica che mi avete por- » tate; voi non uscirete di questo ponte prima » d' avere mangiate in mia presenza la perga- » mena su cui sono scritte, le bolle di piombo » che ne pendono, e le cordicelle di seta cui sono » attaccate ». In vano i legati sclamarono contro la violazione del doppio loro carattere d'ambasciatori e di ecclesiastici, ei dovettero rassegnarvisi ed eseguire l' ordine del tiranno sotto gli occhi delle sue guardie e di tutto il popolo (1).

(1) *Andrea Gataro, Ist. Padovana,* t. XVII, p. 162.

Urbano V pensò meno a vendicarsi di tanta offesa, che ad allontanarsi da un paese ove trovavasi impegnato in una continua lotta. Egli regnava, gli è vero, in Italia, ma regnando sospirava la quiete e la sicurezza d'Avignone. Tutta la sua corte lo andava continuamente sollecitando a tornare in Provenza, e parea pure che la coscienza ve lo incalzasse, perchè supponeva di potere riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra, tra i quali era ricominciata la guerra. Tornò dunque per mare in Avignone nel settembre dell'anno 1370 (1); ma vi era appena giunto ch'ei cadde gravemente infermo e, il 19 dicembre dello stesso anno, morì compianto da tutta la cristianità. Molti fedeli risguardavanlo non solo come un virtuoso pontefice ed un buon principe, ma ancora come un santo, dotato del dono dei miracoli (2).

I fiorentini avevano mandato Manno Donati, uno de' loro cittadini, a Bologna, con ottocento cavalli, per attaccare i Visconti in Lombardia; e in pari tempo avevano chiamato Ridolfo di Varano, signore di Camerino, per comandare le truppe che opponevano in Toscana a Giovanni Acuto (3).

---

(1) Urbano dichiarò con una bolla data da Montefiascone (26 giugno 1370), che i romani non gli avevano dato verun motivo di lagnanza, che fosse cagione della sua partenza. *Raynald. Ann. Eccl.*, 1370, § 19, p. 489. - *Vita Urbani V, in Bosqueto*, p. 625.

(2) *Fran. Petr. seniles Epist.*, l. XIII, *epist.* 13, p. 1026.

(3) *Sozomeni Pistoriensis Hist.*, p. 1089. - *Poggio Bracciolini, Hist.*, l. 1, p. 218. - *Bern. Marangoni, Croniche di Pisa*, p. 759.

Questo generale di Barnabò, dopo avere fatto con infelice esito un tentativo sopra Lucca, erasi avvicinato a Pisa con Giovanni Agnello, il deposto doge, e coi Raspanti fuorusciti. Nella notte del 20 al 21 maggio ottanta de' suoi soldati diedero la scalata alle mura e sorpresero la prima guardia, senza lasciarle tempo di dare il segno d'allarme; ma un ufficiale dei Gambacorti scoprì gl'inglesi che salivano in silenzio sulle loro scale tinte di color bruno. Fece costui immantinente suonare la campana a stormo, ed i pisani corsero alle armi con tanta celerità e coraggio, che rovesciarono nella fossa o fecero prigionieri i nemici, i quali di già occupavano le mura. Pietro Gambacorti, che si mostrò valente in quest'occasione, fu da' suoi riconoscenti concittadini nominato capitano generale e difensore del comune, coll'autorità stessa ch'era stata fidata un tempo al conte Fazio della Gherardesca. D'allora in poi il Gambacorti fu il capo costituzionale della repubblica (1).

L'Acuto dopo di ciò condusse la sua armata nelle Maremme. Saccheggiò il castello di Livorno, e guastò parte del territorio pisano. I fiorentini fecero avanzare contro di lui l'armata della lega, che avevano richiamata in Toscana per opporgliela, e gli mandarono il guanto della sfida; ma egli non giudicò a proposito di accettarlo. Si ritirò da prima nella valle del Serchio, nello stato

(1) *Cronica di Pisa*, t. XV, p. 1057 e 1058. - *Bernardo Marangoni, Cron. Pisana*, p. 762.

lucchese, indi prese la strada della Lombardia, passando per Pietra Santa e per Sarzana (1).

Verso lo stesso tempo un' altra armata di Barnabò, che assediava Reggio, fu obbligata pur essa a ritirarsi (2). I confederati in tali circostanze ricevettero la notizia della morte d' Urbano V, per lo che risolsero di non ispinger più oltre le loro armi, ma di dare orecchio alle proposizioni d' accomodamento che loro facevano i Visconti; la pace fu ben tosto conchiusa, e con questa venne mantenuto ognuno ne' possedimenti, che aveva (3).

Questa breve guerra, non illustrata da veruna importante azione, ebbe non pertanto il vantaggio d' unire in una sola lega tre repubbliche da lungo tempo rivali, Firenze, Pisa e Lucca. Questa alleanza doveva dare in mano a Firenze la direzione di tutte le forze della Toscana; perciocchè la repubblica fiorentina, che superava in potenza tutte le altre, era in oltre la sola la di cui prosperità non fosse stata turbata negli ultimi anni; ella aveva date prove di saviezza e di ardimento; e le rivoluzioni de' vicini stati avevano fatto conoscere l' ingegno degli uomini che reggevano i suoi consigli. Tra questi erano particolarmente riputati Pietro degli Albizzi, Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi. Tutti tre appartenevano alla fazione, che fino dal 1357 valeasi dell'autorità de'capitani di parte guelfa e del-

(1) *Sozomeni Pistor. Histor.*, p. 1090.
(2) *Bern. Corio, Storie Milanesi*, par. III, p. 243.
(3) *Poggio Bracciolini*, l. 1, p. 219. - *Chron. Estense*, t. xv, p. 493.

l'ammonizione per allontanare i suoi avversarj dal governo. Uguccione dei Ricci, capo d'una famiglia gelosa degli Albizzi, e ben conosciuto per guelfo, era stato l'inventore di queste parziali leggi. Credevansi gli Albizzi usciti da' ghibellini d'Arezzo, ed i Ricci avevano pensato di poterli escludere dagli uffiej a cagione della loro origine. Ma le leggi, di cui Uguccione aveva voluto valersi contro i suoi rivali, furono rivolte a danno de' suoi partigiani. Gli Albizzi (1371) avevano contratta alleanza coi Bondelmonti e coi capi dell' antica nobiltà; erano essi potenti presso i capitani di parte guelfa, e sebbene non osassero prendersela coi Ricci essi medesimi, avevano di già fatti ammonire, o escludere dalle magistrature più di duecento dei loro amici, e procedevano con estremo ardore nel far muovere nuove accuse di ghibellinismo (1).

I Ricci avevano da principio tentato di ristrignere l' autorità de'capitani di parte, ma mutarono pratica quando videro i guelfi acquistare maggior credito a motivo della lega conchiusa col papa: allora cercarono ancor essi di guadagnare il favore della Chiesa, ed ottennero coi maneggi qualche influenza sopra i capitani di parte; allora si videro le processure contro i ghibellini, intentate a vicenda dagli Albizzi e dai Ricci, moltiplicarsi, e tenere tutta la repubblica inquieta e sossopra (2).

---

(1) *Macchiavelli, Istor. Fior.*, l. III, p. 198. - *Scipione Ammirato, Istor. Fior.*, l. XIII, p. 680 e 684.
(2) *Marchione de' Stefani, Istor. Fior.*, l. IX, *Rub.* 725, p. 92.

Durante tutto il 1371, la violenza delle due fazioni parve che andasse crescendo, e si poteva ragionevolmente temere che la contesa delle due famiglie non si volgesse in guerra civile. Ma vedendo il malcontento farsi universale, la signoria vi pose rimedio. Permise ai cittadini che desideravano la riforma dello stato di adunarsi a san Pietro Scheraggio (1); e quindi, secondo loro domanda, convocò un consiglio di cinquecento *richiesti* per metter fine ai dissapori nella repubblica. In questo consiglio gli Albizzi ed i Ricci si accusarono a vicenda. Si rimproverò sopra tutto agli Albizzi d'essersi dato vanto, presso i signori di Ferrara e di Padova, della propria autorità sopra la loro patria, assicurando che non era minore di quella di questi principi ne' loro stati (2). Il popolo, mosso a sdegno, incaricò una balía di cinquantasei membri di difendere la libertà di Firenze contro queste due ambiziose famiglie; e Pietro degli Albizzi, ed Uguccione dei Ricci, cadauno con due de' loro parenti, vennero esclusi per cinque anni da tutte le magistrature, tranne quella di parte (3). In breve quest' esclusione fu estesa a tutti i membri delle due famiglie, e la violenza delle fazioni rimase per qualche tempo sospesa (4).

I cardinali, adunati in Avignone, avevano in-

---

(1) Le leggi non permettevano ai cittadini di adunarsi in maggior numero di dodici per trattare gli affari dello stato. *Marchione de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 731, p. 105.

(2) *Marchione de' Stefani*, l. X, p. 107.

(3) *Ivi*, *R.* 732, p. 109.

(4) *Ivi*, *R.* 733, p. 111. - *Macchiavelli*, *Ist. Fiorentine*, l. III, p. 207. - *Leonardo Aretino*, *Ist. Fior.*, l. VIII.

tanto dato un successore ad Urbano V nella persona di Pietro Rogero, conte di Belforte, cardinale diacono di santa Maria Nuova, e nipote di Clemente VI. Fu costui eletto l'ultimo giorno del 1370, e prese il nome di Gregorio XI (1).

Il nuovo papa ebbe presto motivo anch' esso di lagnarsi dei Visconti. Feltrino Gonzaga, tiranno di Reggio, era uno degli alleati della chiesa, come pure il marchese d'Este, signore di Modena e di Ferrara. Quest' ultimo non per tanto prese parte in una congiura tramata contro Feltrino, e fece muovere alla volta di Reggio una compagnia di mercenarj tedeschi, comandata da un fratello del conte Lando (2). I nemici di Feltrino, d'accordo col marchese d'Este, aprirono Reggio ai tedeschi, i quali, dopo aver saccheggiata la città con inaudita barbarie, invece di consegnarla al marchese d' Este, la vendettero il 17 maggio 1371 a Barnabò Visconti per venticinque mila fiorini (3).

Barnabò, orgoglioso di tale acquisto, ricominciò la guerra contro gli alleati della chiesa; assediò Bondeno nello stato di Ferrara, e minacciò Modena, intanto che suo fratello Galeazzo attaccava il marchese di Monferrato con uguale impeto e gli toglieva molte città. Gregorio XI rinnovò subito coi principi lombardi la lega, che il

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1370. § 25, p. 492. - *Fleury, Stor. Eccles.*, l. XCVII, c. 19.

(2) Il conte Corrado Lando, capo della grande compagnia, era stato ucciso presso Novara nel 1363. *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 507. Il novello venturiere tedesco chiamavasi Lucio Lando.

(3) *Chron. Estense*, t. XV, p. 494.

suo predecessore aveva stretta con loro contro i signori in Milano: egli avrebbe voluto che vi prendessero parte anche le città toscane; ma gli Albizzi (1372), i più zelanti partigiani della chiesa in Firenze, non avevano più parte nel governo; anzi l'amicizia loro coi legati di Bologna e di Perugia era ormai sospetta, e temevasi che il papa non avesse preso parte in qualche trama contro la libertà fiorentina (1). Le prime azioni di Gregorio XI avevano fatta conoscere la sua ambizione, e dato a dubitare della sua lealtà. Il cardinale di Burgos, suo legato in Perugia, aveva approfittato di una sedizione manifestatasi in questa città per far esiliar i Raspanti, i più zelanti partigiani della libertà. Aveva in appresso gittati i fondamenti di una fortezza per ridurre la città in servitù, ed il suo successore, l'abate di Mommajore, approfittando del cattivo raccolto e della carestia che affliggeva Perugia, l'aveva spogliata di tutti i suoi privilegj, e costrettala a riconoscere l'assoluto potere del papa (2). Credevasi che somiglianti trame si fossero ordite contro le repubbliche della Toscana; e Gregorio XI, benchè scrivesse ai sanesi per purgarsi da tali taccie, non giunse a dissipare i sospetti concepiti da que' cittadini (3).

Frattanto Gregorio XI aveva dichiarata la guerra ai Visconti in agosto del 1372. Il conte Ame-

---

(1) *Marchione de' Stefani*, *Ist. Fiorent.*, l. IX, *Rub.* 738, p. 117.

(2) *Pompeo Pellini*, *Stor. di Perugia*, par. I, l. VIII, p. 1111.

(3) Veggasi questa lettera riferita dal *Rayn. Ann. Eccles.*, 1371, § 7, p. 495.

deo di Savoja era incaricato da lui di difendere il Monferrato, essendo morto il marchese Giovanni Paleologo in principio di quest'anno. Un'altra armata formavasi nel bolognese sotto gli ordini del marchese d'Este, alla quale i fiorentini mandarono il contingente di soldatesca, ch'eransi ne' precedenti trattati obbligati di somministrare al papa, poichè, giusta il diritto pubblico di quei tempi, potevano farlo senza dichiarare la guerra ai signori di Milano. E con tutto ciò, i Visconti s' indussero ad accommiatare sconsigliatamente Giovanni Acuto, che trovavasi al loro soldo colla compagnia inglese. Questo capitano, il più abile di quanti facevano in allora la guerra in Lombardia, passò al servigio del legato e de' confederati, e mutò la fortuna delle armi (1).

(1373) In principio del 1373, Barnabò spedì un corpo di tre mila cavalieri per guastare il territorio di Bologna. Quest'armata s'innoltrò fino a Cesena, ma nel suo ritorno venne sorpresa, al passo del Panaro, dall' Acuto e rotta (2). L'armata del papa penetrò subito dopo ne' territorj di Piacenza e di Pavia, ove tutti i guelfi dei due stati aprirono i loro castelli a Pietro di Beziers, cardinale legato di Bologna. Questi s'avanzò in seguito fin presso Brescia, col conte di Savoja, sperando di approfittare delle intelligenze che aveva in questa città ed in Bergamo. Giovanni Galeazzo, per impedire che scoppiasse qualche

(1) *Bernardino Corio, Storie Milanesi*, par. III, p. 245.
(2) *Math. de Griffon. Mem. Histor.*, t. XVIII, p. 183. - *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 516.

congiura, si portò sul fiume Chiesa contro le truppe del papa; ma fu assaltato dall'Acuto, l'otto maggio del 1373, e dopo un'ostinata battaglia rotto e fatti prigionieri quasi tutti i suoi capitani (1). Dopo tale rotta i guelfi degli stati de' Visconti si ribellarono da ogni banda. Barnabò incaricò suo figliuolo naturale Ambrogio di ridurre al dovere quelli delle Valli del bergamasco; ma i contadini della Val san Martino sorpresero Ambrogio il 17 agosto, lo uccisero, e dispersero la sua armata (2).

(1374) Nel susseguente anno gli affari dei Visconti non procedettero con migliore fortuna; la città di Vercelli cadde in mano de' confederati, e gli stati di Parma e di Piacenza furono guastati dal marchese d'Este. Per altro la guerra non facevasi vigorosamente, perchè le inondazioni e, dopo la peste, la carestia travagliarono la Lombardia (3). Per procurarsi un poco di riposo in mezzo a tante calamità, il papa ed i Visconti, egualmente spossati dagli sforzi che fatti avevano, conchiusero il 6 giugno del 1374 una tregua di un anno, durante la quale speravano di mettere fine alle loro contese con una pace generale.

Ma Guglielmo di Noellet, cardinale di sant'Angelo e legato di Bologna, lusingavasi di approfittare di questa tregua per mandare ad effetto una importante intrapresa. La Toscana, non meno che

(1) *Bernard. Corio, Stor. Mil.*, par. III, p. 246. - *Chron. Est.*, t. xv, p. 497.

(2) *Gazata, Chron. Regiense*, t. xviii, p. 81. - *Cron. Placent.*, p. 519.

(3) *Cronica Sanese*, t. xv, p. 241.

la Lombardia, era stata desolata dalle pioggie e dalle inondazioni che avevano distrutte le sementi, di modo che il frumento scarseggiava ed era carissimo (1). In Firenze si era eziandio manifestata la peste, e dal mese di marzo a quello di ottobre aveva tratte al sepolcro sette mila persone. I mali umori tra gli Albizzi ed i Ricci non erano spenti, e la repubblica chiudeva ancora nel suo seno molti semi di discordia. I fiorentini, trovandosi in pace con tutti i loro vicini, avevano in armi assai poca soldatesca, come pure i sanesi ed i pisani. Il legato di Bologna fece giudizio dei toscani, dice Poggio Bracciolini, a seconda della leggerezza francese; e pensò che s'egli riusciva ad accrescere la carestia, il popolo stretto dalla fame prenderebbe le armi contro il suo governo, e la città travagliata e dalle sedizioni interne, e dalla guerra, si sarebbe data in mano sua (2).

« Dopo che la santa sede era stata portata oltre» monti (dice Lionardo Aretino), i legati francesi » governavano tutte le contrade suddite alla chie» sa. L'alterigia loro nel comando era quasi insop» portabile; essi sforzavansi di allargare l'auto» rità loro sopra le città libere, ed i loro uffi» ciali, i loro cortigiani non erano uomini di » pace ma di guerra; essi appestavano l'Italia di » stranieri, d'oltramontani; in tutte le città in» nalzavano fortezze con grandissime spese, e la» sciavano con ciò travedere quanto la servitù dei

---

(1) *Marchione de' Stefani, Istor. Fior.*, l. IX, *Rub.* 746, p. 132.
(2) *Poggio Bracciolini, Stor. Fior.*, l. I, p. 220.

» popoli, cui essi avevano tolta la libertà, fosse
» miseranda e forzata; per tal modo rendevano
» giusti l'odio de' sudditi e la diffidenza dei vi-
» cini ». (1)

(1375) I fiorentini traevano ogni anno una parte delle biade dalla Romagna e dal bolognese; il legato, per accrescere le loro strettezze, ne vietò ad un tratto l'esportazione. La signoria, colla perdita di sessanta mila fiorini, trasse il frumento da lontani paesi; sicchè trascorse l'inverno, e si vedeva vicino il nuovo raccolto che doveva riempire i vuoti granai. Il legato per privare i fiorentini di tale speranza, fece entrare in Toscana Giovanni Acuto, il 24 giugno del 1375, con una numerosa armata, ordinandogli di ardere le messi del territorio fiorentino (2). Dall'altro canto Gherardo Dupuis, abate di Mommajore, che comandava a Perugia, colse il pretesto di una guerra tra i sanesi ed i gentiluomini della casa Salimbeni, per far guastare il territorio di Siena dalle truppe della chiesa (3).

Per salvare almeno le apparenze, il legato scrisse ai fiorentini che l'Acuto aveva formata una compagnia di ventura colle truppe che la chiesa ed i Visconti avevano licenziate; ch'egli assaliva la Toscana senza l'assenso della chiesa, ma che la signoria potrebbe forse farlo dare addietro con un presente di cento, e fors'anco di soli sessanta

---

(1) *Leon. Aretinus, Historiar.*, l. VIII.
(2) *Cron. San. di Neri di Donato*, p. 245. - *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 693.
(3) *Cron. Sanese*, p. 242. - *Poggio Bracciolini*, *Istor. Fior.*, l. II, p. 221.

mila fiorini (1). In questo medesimo tempo, una congiura scopertasi in Prato, il di cui oggetto era quello di sottomettere questa città alla chiesa, fece conoscere quale fede meritassero tali protestazioni (2).

La perfidia e l'ingratitudine del legato mossero i fiorentini alla più alta indignazione. Verun altro stato in Europa erasi fino dalla sua origine mostrato con tanta costanza affezionato alla chiesa, quanto la repubblica fiorentina. Sebbene avesse di già avuto motivo di lagnarsi del legato, gli aveva mandato per far guerra ai Visconti quanti soldati teneva in pronto; e intanto quel perfido alleato coglieva l'istante in cui la repubblica era stata travagliata dalla peste e dalla fame, per darla in balía di rapaci soldati! I fiorentini, per fare una strepitosa vendetta di tanto tradimento, affidarono tutti i poteri dello stato ad otto magistrati, che chiamarono i *signori della guerra* (3).

Gli otto della guerra, che volevano prima di tutto salvare le messi, presero subito a trattare coll'Acuto, e inviarono in pari tempo ambasciatori al legato, pregandolo di richiamare a sè quel condottiere. Il legato rispose che l'Acuto più non

---

(1) *Marchione de' Stefani, Ist. Flor.*, l. IX, *R.* 751, p. 139.

(2) *Leonardus Aretinus, Hist. Florent.*, l. VIII. - *Annal. Bonincontrii Miniatensis*, p. 23.

(3) I nomi di questi otto signori, che furono poi detti in Firenze gli *otto santi della guerra*, meritano di essere conservati. Erano Alessandro Bardi, Giovanni Dini, Giovanni Magalotti, Andrea Salviati, Guiccio Guicci, Tommaso Strozzi, Matteo Soldi e Giovanni Moni. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, p. 1095. - *March. de' Stefani*, l. IX, *R.* 752, p. 142. - *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 694.

era al suo soldo, e diede copia agli ambasciatori del commiato che diceva di avere dato all'inglese. Ma in pari tempo ei mandò a costui segreto ordine di offrire ai fiorentini di abbandonare il loro territorio mercè il pagamento d'una taglia, ma di domandare una così grossa somma che dovesse andar a vuoto il trattato. L'Acuto chiese cento trentamila fiorini, che gli furono pagati senza indugio, avendone gli Otto imposti più della metà sul clero fiorentino. Il legato si affrettò di scrivere al capitano inglese di rompere ogni patto, ma questi, cui gli ambasciatori fiorentini avevano mostrata la copia del congedo, recata da Bologna, non volle perdere così ragguardevole somma, ed in oltre apparire colpevole egli stesso per l'altrui mala fede (1). Proseguì pertanto il cammino per a traverso la Toscana, traendo dai sanesi trentacinque mila fiorini; indi si mise al soldo dell'abate di Mommajore, legato di Perugia (2).

Non avendo questa intrapresa ottenuto il suo scopo, Gregorio XI scrisse ai fiorentini onde purgarsene; diceva che l'Acuto non era al suo soldo nelle poche settimane che aveva passate in Toscana, sebbene avanti e dopo questa breve campagna fosse notoriamente al soldo de' suoi legati (3). Ma d'altra parte raccontavansi in Firenze ed in tutta l'Italia alcuni fatti dell'abate di Mommajore, legato di Perugia, i quali accrebbero a

---

(1) *Poggio Bracciolini, Ist. Fior.*, l. II, p. 222.

(2) *Cronaca Sanese di Neri di Donato*, p. 245. - *Cron. di Pisa*, p. 1068. - *B. Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 772.

(3) Lettera di Gregorio XI, presso il Raynaldi, *Annal. Eccl.*, 1375, § 13 e 15, p. 536.

più doppj l'odio contro il governo degli ecclesiastici. Quest'abate, che fu appunto in quel torno di tempo creato cardinale, avea seco condotto un suo nipote. Costui, innamoratosi della moglie di un gentiluomo perugino, s'introdusse di soppiatto in sua casa, e la sorprese sola in camera. La donna spaventata volle sottrarsi agli oltraggi di quel ladrone, e scampare per una finestra in un'attigua casa; ma le sdrucciolò un piede, e caduta nella strada rimase uccisa. Tutto il popolo, compassionando quella infelice, corse all' abate, chiedendo giustizia contro il di lui nipote. « E » che, rispos' egli, credevate voi dunque che i » francesi fossero eunuchi? » e con tali parole mandò in pace gli accusatori. Pochi giorni dopo lo stesso nipote rapì la consorte d'un altro cittadino, e il marito avendola chiesta in giudizio, il legato condannò suo nipote a perdere la testa, se non rendeva la donna al marito prima che passassero cinquanta giorni (1).

Sicoome universale ed estrema era l'indignazione contro i ministri del papa, la signoria e gli otto della guerra di Firenze fecero adunare un numeroso consiglio di *richiesti*. Luigi Aldobrandi, gonfaloniere di giustizia, si fece a parlare eloquentemente contro i superstiziosi timori che potevano opporsi alla difesa della libertà. Dimostrò che le censure ecclesiastiche erano senza forza, quando venivano scagliate da uomini perfidi ed ambiziosi, che adoperavano la maschera della religione per servire all' ambizione ed avidità loro.

---

(1) *Gazata, Chron. Regiense*, t. XVIII, p. 85.

Propose, quale intrapresa degna della generosità del popolo di Firenze, la liberazione di tutti i popoli che gemevano sotto il superbo e tirannico governo de' legati francesi del papa; e per ultimo confortò la signoria a cercare l'alleanza di Barnabò Visconti. « Io lo so pure, diss'egli, che il » tiranno milanese opererà sempre a seconda del » suo personale interesse, e non guarderà giam- » mai al nostro; ma egli è arrabbiato nemico dei » preti e della potenza dei francesi in Italia, e » l'odio comune farà pur comuni i nostri inte- » ressi (1) ».

L'aringa del gonfaloniere essendo stata accolta con grande plauso, ed il consiglio avendo data agli otto della guerra autorità di provvedere in ogni modo contro la chiesa, questi cercarono di fortificarsi colle alleanze. Cominciarono adunque ad assicurarsi nel mese di luglio dell'appoggio di Barnabò Visconti (2). Le repubbliche di Siena, di Lucca e d'Arezzo presero parte ben tosto alla lega (3), e quella di Pisa vi entrò l'ultima nel gennajo del 1376 (4). Gli otto della guerra avevano scelto per capitano delle armi loro un tedesco chiamato Corrado di Svevia; a costui affidarono due stendardi, quello del comune, ed un altro, sul quale era scritto a lettere d'oro *libertà*. Dichiararono in pari tempo ch'erano apparecchiati a soccorrere tutti i popoli, che desideravano di ricuperare la libertà e di scuotere il

(1) *Poggio Bracciolini*, l. II, p. 223-226.
(2) *Sozomeni Pistoriensis Histor.*, p. 1095.
(3) *Cronica Sanese di Neri di Donato*, p. 245.
(4) *Cronica di Pisa*, p. 1070.

giogo de' malvagi pastori della chiesa (1). Nè eglino s'erano mal apposti, reputando di trovare amici ed alleati tra i sudditi del papa; perciocchè appena ebbero offerta la loro assistenza a coloro che volessero liberarsi da un'odiosa tirannide, la ribellione si rese generale.

I primi a dichiararsi furono gli abitanti di Città di Castello, l'antico Tiferno. Essi attaccarono con furioso impeto la guarnigione ecclesiastica, e la forzarono a ritirarsi nel castello. I fiorentini mandarono subito soccorsi ai tifernati, onde la guarnigione assediata non tardò ad arrendersi.

L'abate di Mommajore aveva mandato l'Acuto con parte delle sue truppe per liberare gli assediati; ma tosto che i perugini lo videro partito, presero anch' essi le armi, assaltarono le due fortezze che il legato aveva innalzate in città, le espugnarono in pochi giorni, e le spianarono (2). Nello stesso tempo Giovanni di Vico, prefetto di Roma, fece ribellare Viterbo, di cui era stato lungo tempo signore (3). Si sollevò pure Montefiascone, e ben tosto con maravigliosa rapidità la ribellione si dilatò in tutti gli stati della chiesa. Foligno, Spoleto, Todi, Ascoli, Orvieto, Toscanella, Orti, Narni, Camerino, Urbino, Radicofani, Sarteano (4), riacquistarono la libertà. Nello spazio di dieci giorni ottanta tra città e castella scos-

(1) *Marchione de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 753, p. 143. - *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 520.
(2) *Poggio Bracciolini*, l. II, p. 226. - *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 695.
(3) *Cronica di Siena*, p. 246.
(4) *Ivi*, p. 247.

sero il giogo della chiesa (1). Molti vollero darsi ai fiorentini, ma questi loro mandavano per risposta lo stendardo della libertà, e gli esortavano a costituirsi in repubbliche indipendenti (2). Frattanto altre città approfittarono del loro soccorso per rimettere in seggio i loro antichi signori. Forlì chiamò Sinibaldo degli Ordelaffi, figliuolo di Francesco e di Marzia, suoi eroici difensori, e gli restituì la signoria (3).

Di quanti signori dipendevano dall'abituale dominio della chiesa le si conservò fedele il solo Galeotto Malatesti, e mantenne ubbidienti al papa le città governate dalla sua casa. Galeotto era succeduto nel 1373 a suo fratello Pandolfo; chè Ungaro Malatesti suo nipote era morto nel precedente anno (4). Nel cominciamento di questa guerra la chiesa possedeva sessantaquattro città e mille cinquecento settanta sette castella. Perdette nel corso di un anno tutti i suoi stati, tranne Rimini e le sue dipendenze (5).

(1376) Il papa, spaventato da così subita ruina, cercò di svolgere i fiorentini dalle prese risoluzioni coll'intimorire le loro coscienze. Li citò

(1) *Chronicon Estense*, t. xv, p. 499.

(2) *Marchione de' Stefani, Istor. Fior.*, l. ix, *Rub.* 753, p. 144.

(3) *Ann. Forolivienses*, t. xxii, p. 189. - *Cronaca Riminese*, t. xv, p. 914.

(4) *Cron. Riminese*, p. 914.

(5) *Ivi.* - Agobbio fu una delle ultime a ristabilire lo stato popolare. Questa città si ribellò l'otto settembre del 1376. - *Guernieri Bornio, Storia d'Agobbio*, t. xxi, p. 985. - Stando a questo storico, Agobbio erasi costantemente conservata libera fino al 1350, pagando un censo di cento lire alla camera imperiale. *Introduzione*, p. 922.

il 3 di febbrajo del 1376 a comparire dinanzi al sacro concistoro per giustificare il loro operato. In fatti i fiorentini mandarono tre ambasciadori per trattare la loro causa in Avignone, cioè Donato Barbadori, Alessandro dell'Antella e Domenico di Silvestro. Vennero costoro introdotti l'ultimo giorno di marzo avanti ai cardinali ed al santo padre. In quest'assemblea Donato parlò col coraggio e colla forza di un uomo libero. Dichiarò che nulla avrebbe potuto muovere i fiorentini a prendere le armi contro la chiesa, fuorchè la difesa della loro libertà; « ma noi, egli » disse, che abbiamo goduto di questa libertà da » quasi quattro cent'anni, noi l'abbiamo in modo » immedesimata nella nostra natura, e così cara » la si è renduta al nostro cuore, che non avvi » veruno di noi che, per conservarla, non sia al » tutto disposto a perdere la propria vita ». (1)

L'eloquente difesa del Barbadori trasse le lagrime ai cardinali italiani, ma non commosse per nulla i francesi, e quando fu terminata, Gregorio XI pronunciò contro la repubblica la sentenza di condanna. Dopo di avere riepilogate tutte le offese ch'egli aveva ricevute, fulminò l'interdetto contro la città, e la scomunica e l'anatema contro i capi del governo. Ordinò nello stesso tempo a tutti i principi amici della chiesa di confiscare a loro profitto tutti i beni de' fiorentini che trafficavano ne' loro stati, di prendere le loro persone e venderli come schiavi (2). Que-

---

(1) *Poggio Bracciolini*, l. II, p. 229.
(2) *Raynaldus*, *Annal. Eccles.*, 1376, § 1 e 6, p. 542.

sta parte della pena inflitta a mercadanti, che da lunga pezza assenti per nulla aveano partecipato alle deliberazioni della loro patria, era dettata dalla più nera ingiustizia; pure, siccome si allettava con ciò la cupidigia de' principi, venne eseguita in Francia ed in Inghilterra (1).

Poichè Donato Barbadori ebbe udita la lettura di questa sentenza, rivoltosi ad un crocifisso, che stava in mezzo all'assemblea. « A te io mi » appello, egli gridò, padre onnipossente del ge- » nere umano! Te, che sei giusto giudice e non » esposto ad essere ingannato, giacchè i suffra- » gi degli uomini ci condannano, te invoco testi- » monio dell'iniquità della loro sentenza. Nel tuo » ultimo giudizio, tu sarai più giusto giudice (2) ».

Tanto che il papa trattava in Avignone la sua lite coi fiorentini secondo le forme giuridiche, egli cercava in Firenze di terminarla con un trattato, e vi aveva mandati ambasciatori; ma ogni pratica fu improvvisamente rotta a motivo della rivoluzione di Bologna. Gli otto della guerra, che il popolo, malgrado la scomunica del papa, chiamava comunemente gli otto santi, cercavano da lungo tempo di far muovere in Bologna la fazione dello scacchiere; poichè sapevano che l'opposto partito dei Maltraversa godeva del favore del legato (3). Ma il popolo pareva determinato a rimanere sotto l'ubbidienza della chiesa; quando

(1) *Marchione de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 754, p. 145.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. II, c. 233. - *Leonardo Aretino*, l. VIII. - *Ghirardacci, Storia di Bologna*, l. XXV, p. 349. - *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 698.

(3) *Cronaca di Bologna*, t. XVIII, p. 497.

il legato, che non sapeva in qual modo soddisfare l'Acuto ed i soldati, ai quali doveva molte vecchie paghe, risolse di cedere loro i due castelli di Castrocaro e di Bagnacavallo che dipendevano da' bolognesi e dalla chiesa. Questi castelli furono dai soldati saccheggiati con crudeltà inaudita (1). Nello stesso tempo si vociferò che il legato trattava di vendere Bologna medesima al marchese d'Este; onde i bolognesi più non frapposero dimore, e scossero un giogo, che vieppiù raggravavasi ogni giorno.

Il più ragguardevole uomo di Bologna era Taddeo degli Azzoguidi, del partito dello scacchiere, ed in sua casa la notte del 19 al 20 marzo Roberto de' Salicetti adunò i capi delle due fazioni. Tutti i patriotti di Bologna giurarono nelle sue mani di sbandire le antiche loro nimicizie, e di perdere, quando il bisogno lo richiedesse, gli averi e la vita per ricuperare l'antica libertà della patria. Frattanto Ugolino di Panico, il conte Antonio Bruscolo, ed alcuni altri gentiluomini avevano adunata una truppa di montanari degli Appennini, e fattala entrare segretamente in città. I cittadini, dopo essere andati alle case loro a pigliare le armi, eransi di nuovo raccolti tacitamente presso Taddeo degli Azzoguidi. Riunitesi poscia le due truppe avanti la croce del mercato, ad una sola voce rinnovarono il giuramento d'esporre i loro beni e le vite per ricuperare la libertà bolognese. Roberto Salicetti dispose senza rumore la sua truppa presso il castello,

(1) *Cronaca di Bologna*, t. XVIII, p. 498.

ed occupò tutti i capi-strada della piazza, indi Taddeo fece chiedere al legato, che fin allora non erasi addato di verun movimento, le chiavi della fortezza e delle porte della città, dichiarandogli che i bolognesi d'allora in poi intendevano di guardarsi da sè medesimi. Il legato atterrito fece aprire il castello al Salicetti; ma perchè tardava a dare altresì le chiavi della fortezza, Taddeo si avanzò immediatamente per attaccarla. Tutte le uscite della piazza erano di già state occupate, onde la compagnia inglese non potè montare a cavallo per difendersi; la prima porta della fortezza fu atterrata, intanto che da un'altra banda Antonio di Bruscolo occupava il palazzo alla testa de' contadini e lo abbandonava al saccheggio. E perchè si cominciava ad insultare il legato, Taddeo degli Azzoguidi accorse in suo ajuto, e presolo sotto la sua salvaguardia, lo fece entrare nel monistero di san Giacomo.

Al levarsi del sole il mattino del giovedì, 20 marzo, la rivoluzione era di già compiuta; il gonfalone del popolo sventolava sulla piazza maggiore; le tribù e le compagnie delle arti eransi adunate per nominare i dodici anziani ed il gonfaloniere di giustizia; e subito dopo il consiglio generale pubblicò il perdono per tutti i fuorusciti (1).

Tostocchè i fiorentini ebbero avviso di questi avvenimenti, spedirono ai bolognesi lo stendardo della libertà con due mila cavalli, cinquecen-

(1) *Cherub. Ghirardacci, Storia di Bologna,* l. XXV, t. II, p. 340.

to fanti, e grosse somme di danaro: le fortezze di Bologna vennero spianate, e la nuova repubblica prese parte nella lega formata contro la chiesa (1).

L'Acuto trovavasi a Granaruolo colla maggior parte della compagnia inglese quando seppe della ribellione di Bologna. Sospettava che Faenza s'apparecchiasse a fare lo stesso, e per tale sospetto vi entrò subitamente il 29 di marzo a fare strage de' cittadini. I masnadieri uccisero quattro mila persone; molti degli abitatori fuggirono ad Imola o a Forlì, ma le donne e le vergini medesime consacrate agli altari furono ritenute per essere disonorate (2). Dopo tale carnificina l'Acuto conchiuse una tregua di sedici mesi coi bolognesi, per riavere a tale condizione i suoi due figliuoli, e molti suoi capitani, ch'erano stati sorpresi e fatti prigionieri in Bologna in sul cominciare della rivoluzione (3).

Due nuovi cardinali erano allora in cammino per recarsi in Italia, mandativi per difendere o ricuperare lo stato della chiesa; Francesco Tebaldeschi, cardinale di santa Sabina, incaricato della legazione di Roma, della Sabina, della Campania, della Maremma, del patrimonio e del ducato di Spoleti; e Roberto di Ginevra, che fu poi antipapa sotto il nome di Clemente VII, legato

---

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 501. - *Matth. de Griff.*, *Memoriale Historicum*, p. 186.

(2) *Cherub. Ghirardacci*, *Storia di Bologna*, l. XXV, p. 343. - *Marchione de' Stefani*, *Ist. Fior.* l. IX, *Rub.* 758, p. 150.

(3) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 504.

della Romagna e della Marca d'Ancona (1). Quest'ultimo dovea condurre con sè una nuova armata pontificia.

Rimaneva ancora in Francia una sola di quelle bande di soldati inglesi e francesi, che si erano raccozzate per rubare. Chiamavasi questa la compagnia de' Bretoni, era numerosa di sei mila cavalli e di quattro mila fanti, e si aveva opinione che superasse in ferocia tutte quelle che l'avevano preceduta. Il papa fece interrogare Giovanni di Malestroit che la comandava, se gli dava l'animo d'entrare in Firenze: *se il sole vi entra*, rispose costui, *noi pure vi entreremo;* soddisfatto di questa gradassata, il papa prese a soldo la compagnia, e la diede a guidare al cardinale di Ginevra, che la condusse in Italia (2). All'avvicinarsi di quest'armata parve ai ministri del papa aver in pugno la vittoria; non credendo essi che il coraggio cui ispira l'amore della libertà potesse resistere al bestiale valore de' loro nuovi soldati (3).

Roberto di Ginevra, attraversando il territorio di Galeazzo Visconti alla testa di questa formidabile armata, entrò con lui in trattato, e lo persuase a fare pace da sè col papa; pace vergognosa per la chiesa, perchè diede in preda sen-

---

(1) *Ann. Eccles. Raynal.*, 1376, § 7, p. 544.

(2) *Sozomeni Pistoriensis Historia*, p. 1096. - *Marchione de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 759, p. 151.

(3) Gomez Albornoz, nipote d'Egidio, e legato nella Marca, si fece fare una bandiera bianca con queste parole: *Ahora se vedrà qui pueda mas, o los Bertones o libertas.* - Or ora si vedrà chi più potrà, o li Bretoni, oppur la libertà. - *And. Gataro, Stor. Padovana*, p. 220.

za malleveria ai loro oppressori tutti i guelfi, ch'ella aveva indotti a ribellarsi contro i Visconti (1).

Intanto che Roberto di Ginevra, dopo essersi lasciate a dietro Alessandria e Tortona, muoveva per la strada di Piacenza verso Ferrara, gli otto della guerra di Firenze avevano eletto per capitano dell'armi loro Rodolfo da Varano, signore di Camerino, e mandatolo a Bologna con un'armata di due mila lance, o sei mila cavalli. Nel medesimo tempo avevano fortificati e muniti di truppe tutti i passi degli Appennini, ordinando ai contadini di ritrarsi ne' castelli e luoghi forti coi loro bestiami e coi raccolti (2).

Barnabò Visconti aveva mandati all'armata della lega a Bologna cinquecento lance, sotto il comando del conte Lucio Lando; ma d'altra parte ei non aveva posto verun ostacolo alla compagnia de' Bretoni, allorch'essa attraversava i suoi stati. Galeazzo fratello di lui aveva di già fatta la pace colla chiesa, ed egli stesso offriva al papa pel riscatto della città di Vercelli cento mila fiorini. Rodolfo di Camerino credette adunque di dover diffidare del conte Lando e dei soldati di Barnabò (3). D'altra parte i bolognesi temevano di qualche trama nella loro città: vedevano di mal occhio Taddeo degli Azzoguidi, il capo

(1) *Vita papae Greg. XI a Bosqueto edita*, p. 651. - *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 526. - *Bernardino Corio, Stor. Milan.*, par. III, p. 249.
(2) *Poggio Bracciolini, Hist. Fiorent.*, l. II, p. 233. - *Cronica Sanese*, p. 249.
(3) *Cherub. Ghirardacci*, l XXV, p. 349.

della fazione dello scacchiere, darsi troppo pensiero del richiamo de' Pepoli, antichi capi dello stesso partito; benchè quella famiglia, doppiamente odiosa per avere usurpata la tirannide, e per avere poscia venduta la città, era stata la sola eccettuata dal generale perdono. Rodolfo di Camerino, per questo doppio sospetto, nè volle perigliarsi ad una battaglia contro i Bretoni quando giunsero nello stato di Bologna, nè aspettarli in aperta campagna. Roberto di Ginevra per provocarlo ad una battaglia, gli mandò dicendo perch'egli si rimanesse ozioso e chiuso entro le mura d'una città. « Io non n'esco, rispose Rodolfo, » perchè voi non c'entriate ». (1)

Il legato cercò in seguito di scostare i bolognesi dalla lega, promettendo loro il perdono del commesso errore, ed il mantenimento della libertà che avevano ricuperata, purchè riconoscessero la suprema sovranità della chiesa e l' autorità dei ministri del papa. « Noi siamo apparec-
» chiati a tutto soffrire (risposero i bolognesi)
» piuttosto che sottometterci nuovamente a per-
» sone, del di cui fasto, insolenza ed avarizia ab-
» biamo fatto così crudele esperimento. » — « Ed
» io (disse Roberto, ricevendo siffatta rispo-
» sta) io non mi allontanerò da Bologna, fin-
» chè non mi sia lavati e mani e piedi nel san-
» gue loro ». (2) Le opere del cardinale erano veramente degne di sì feroci parole; i suoi bretoni presero successivamente i castelli di Cre-

(1) *Poggio Bracciolini*, l. II, p. 235.
(2) *Ivi.*

spelano, Oliveto e Monteveglio che si arresero loro a patti; ma questi non vennero da loro osservati, perciocchè, dopo avere crudelmente dato il sacco alle terre e rubato tutti gli averi degli abitanti, diedero il fuoco alle case (1). Presero in seguito Pizzano, e misero a fil di spada tutti coloro che vi trovarono, senza neppure risparmiare i fanciulli lattanti (2). Finalmente dopo siffatte imprese chiesero i quartieri d' inverno, ed il legato obbligò Galeotto Malatesti ad aprir loro la città di Cesena, che questo signore aveva mantenuta in fede alla chiesa (3). La murata, quel quartiere in cui Marzia degli Ordelaffi aveva alcuni anni prima fatta una così eroica difesa, fu data per stanza ai bretoni. Ma questi barbari soldati, insofferenti di ogni disciplina, trattavano una città amica come se presa l'avessero d'assalto. Entravano a forza nelle case de' cittadini per rapir loro le robe, le mogli, le figliuole; aggiugnevano ogni maniera d'insulti ai danni, e finalmente stancarono per tal modo la pazienza degli abitanti, che questi assaltarono all'impensata i bretoni il primo febbrajo del 1377, ne uccisero più di trecento, e costrinsero gli altri a chiudersi nella murata (4). Il cardinale di Ginevra, che vi si trovava anch' esso, mandò subito Galeotto Malatesti ad acquetare i cittadini; confessò che i suoi soldati avevano meritato quel castigo, ed accordò ai cesenati un'assoluto generale perdono, a patto che aprissero di

---

(1) *Cronaca di Bologna*, p. 504.
(2) *Cherubino Ghirardacci*, l. xxv, p. 351.
(3) *Cron. di Rimini*, p. 915.
(4) *Cron. di Bologna*, t. xviii, p. 510.

nuovo le loro porte. I cesenati le aprirono, e 'l cardinale con atroce perfidia condannò a morte tutti i cittadini (1). E non contento di aizzare contro di loro i suoi feroci bretoni, chiamò ancora l'Acuto che trovavasi cogl' inglesi a Faenza; e perchè questo capitano mal sapeva risolversi a prender parte a tanta iniquità, il cardinale gli disse furibondo: *sangue io voglio, sangue*. Durante la strage fu udito spesso gridare: *morte a tutti* (2): e niuna persona fu salva. I bretoni pigliavano pei piedi i fanciulli lattanti e gli scagliavano a sfracellarsi il capo contro i muri. I preti, i monachi, le vergini consacrate agli altari, tutto fu passato a fil di spada. Cinque mila persone perirono in quella orribile strage; e tutta la popolazione di Cesena sarebbe stata distrutta, se alcuni abitanti con una pronta fuga non si fossero prima sottratti ai carnefici (3).

La nuova della strage di Cesena, recata alle città della lega, vi cagionò più sdegno ancora che terrore. La signoria di Perugia fece dire l' ufficio de' morti in tutte le chiese, ordinò una pompa funebre per gl' innocenti uccisi dal ferro dei preti; e tutte le città in guerra colla chiesa ne imitarono l' esempio (4).

I fiorentini avevano mandato lo stendardo della libertà a Roma, siccome a tutte le altre città dello stato ecclesiastico. La repubblica romana

---

(1) *Chron. Estense*, p. 500.
(2) *Cronica Sanese di Neri di Donato*, p. 252.
(3) *Poggio Bracciolini*, l. II, p. 236. - *Cronica Rimin.*, t. XV, p. 916. - *Leonardo Aretino*, l. VIII.
(4) *Cronica Sanese*, p. 253.

era in allora governata da una signoria di tredici caporioni o banderali dei tredici quartieri o rioni della città (1). Ma i romani, che ardentemente desideravano il ritorno del loro vescovo, erano meno degli altri popoli zelanti della libertà. Avuto avviso che Gregorio XI pensava di restituirsi finalmente alla sua naturale sede, entrarono con lui in trattato, e promisero di rendergli la sovrana autorità sopra Roma, tostocchè sarebbe giunto ad Ostia. Acconsentirono pure di abolire il magistrato de' banderali, e intanto il papa confermò altri magistrati, chiamati esecutori di giustizia, sotto condizione che ognuno di loro gli prestasse giuramento di fedeltà (2).

Gli otto della guerra di Firenze, informati di questo trattato, addirizzarono, il 25 dicembre 1376, la seguente lettera ai banderali per far loro animo a difendere la libertà.

« Agli illustri uomini, nostri onorati fratelli,
» i banderali della città di Roma.

» Sebbene noi abbiamo fino al presente alzata
» invano la nostra voce per esortarvi a difen-
» dere con irremovibile costanza la vostra libertà
» e quella dell' Italia, e sebbene noi non abbia-
» mo da voi ricevuto, per mercede di nostre

---

(1) Frammento d'un ms. del Vaticano stampato nelle *Antiqu. Ital.*, t. II, p. 857. - *Il Bonincontri*, *Annal. Miniat.*, t. XXI, p. 18, fa risalire all'anno 1370 l' istituzione de' banderali, e quest' opinione fu adottata dallo storico de' senatori di Roma; ma tutta la cronologia del Buonincorti è assai fallace; onde io assegnerei piuttosto all' anno 1375 la creazione di tale magistratura.

(2) Il trattato è stampato presso il Rainaldo. *Ann. Eccl.*, 1376, § II, p. 545.

» esortazioni, che lettere elegantemente scritte, e
» vanamente ornate di belle sentenze, pure oggi
» che vediamo imminente la ruina della vostra
» libertà, non temeremo di darvi ancora una
» volta sinceri e salutari avvertimenti. Noi non
» possiamo dubitarne, o nostri cari fratelli! e se
» non siete determinati di accecarvi, voi pure
» dovete facilmente riconoscere, che il sovrano
» pontefice, che aspettate a braccia aperte, non
» ama punto la vostra città; nè gli è grata questa
» stanza: ei viene a risiedere nella sua propria
» sede, non per consolare il vostro devoto popolo,
» ma per cambiare la libertà vostra in servitù.
» Quando chiede l'abolizione delle vostre magi-
» strature, che altro desidera egli, che spera
» egli, se non di atterrare la colonna della ro-
» mana libertà? Qual freno resterà agli audaci,
» quale rifugio ai deboli, se il sacro vostro col-
» legio da cui dipendono la pace, la gloria e
» la tranquillità di Roma, è disciolto all' arrivo
» della corte? Quand' anche il papa dovesse ri-
» porre la città nell' antico suo splendore ed in
» tutta la sua bellezza, e sollevare i romani a tutta
» la maestà del loro antico impero, quando pure
» ei giugnesse a ricoprire d' oro le vostre mura,
» se ciò deve farsi colla peggio della vostra li-
» bertà, il dover vostro vi comanda di non ac-
» cettarlo. Noi vi supplichiamo soltanto di com-
» portarvi come si conviene ai figli de' romani,
» presso i quali la libertà e la virtù sono eredi-
» tarie. Mentre ancora lo potete, mentre siete
» ancora in tempo, mentre l'oppressore della vo-
» stra domestica libertà non è per anco tra le

» vostre mura, provvedete, per Dio, alla vostra
» salute, provvedete a quella del popolo romano:
» quando voi lo vogliate, e ne darete un qualche
» segno, adopreremo in vostro pro tutta la nostra
» potenza, come se si trattasse della nostra pro-
» pria libertà, della nostra propria salute; im-
» perciocchè noi punto non ignoriamo che, quan-
» do il vostro popolo sarà caduto sotto il giogo,
» per leggeri ch' ei possa a bella prima sembra-
» re, noi più non saremo abbastanza forti per
» liberarvi (1).

In principio del seguente anno i fiorentini scrissero di nuovo ai banderali di Roma, loro offrendo tre mila lance per difesa della loro libertà (2). Le generose loro esortazioni e profferte non rimasero affatto prive d'effetto; per altro i romani ricusarono di combattere, e non accettarono le truppe offerte dalla repubblica fiorentina: soltanto vollero dal papa migliori o meno umilianti patti. Gregorio XI, assicurato d'essere ricevuto in Roma, e convinto che la sua sola presenza poteva calmare l' universale rivoluzione, era partito da Avignone il 13 settembre del 1376, ma non giunse a Corneto che in sul finire dell' anno, trattenuto e respinto costantemente dai venti contrarj per più di tre mesi (3). Il 17 gennajo ri-

(1) Questa lettera, che alla forza de' pensieri unisce il merito della più bella dizione latina, fu scritta da Coluccio Salutati, allora cancelliere della repubblica, e prima segretario d'Urbano V, e di Gregorio XI. Ella trovasi nella *Storia de' Senatori di Roma*, t. II, p. 327; ed in *Rigacci*, par. I, ep. 17, p. 58.

(2) *Stor. diplomat. de' Senatori di Roma*, p. 330.

(3) *Cronica Sanese di Neri di Donato*, t. XV, p. 251, - *Georg. Stellae Ann. Genuens.* t. XVII, p. 1106.

montò finalmente il Tevere, e sbarcò a san Paolo. I romani lo accolsero lietamente e misero grida di gioja, veggendolo attraversare la città a cavallo per recarsi al Vaticano. I banderali lo avevano aspettato a porta Capena, ed entrato il papa deposero ai suoi piedi la verga del comando; ma la ripresero all' indomani, e continuarono ad amministrare la repubblica quali magistrati di uno stato sovrano, senza che il papa ardisse resistere alla loro volontà (1).

I fiorentini, informati dell' arrivo di Gregorio XI, gl' inviarono ambasciatori a Roma, per chiedergli la pace a giuste condizioni (2); ma perchè i loro trattati non ottennero il desiderato fine, la guerra si ripigliò con vigore, e un' altra città prese parte nella lega, la città di Bolsena, la quale ribellossi a libertà in tempo appunto che il papa trovavasi nelle sue vicinanze. I fiorentini confermarono per la seconda volta gli otto della guerra nel loro ufficio. Questi magistrati non erano in origine stati creati che per un anno; ma avevano amministrate le cose della guerra con tanto ingegno e con tanta prosperità, che il popolo non poteva risolversi a sostituire loro altre persone. Gli otto indussero Giovanni Acuto, che aveva terminato il tempo del suo servigio col papa, a passare al loro soldo colla compagnia inglese (3). Ma d' altra parte Rodolfo da Camerino che fin allora era stato capitano dell' esercito dei

(1) *Vita Gregorii XI a Bosqueto edita*, p. 652.
(2) *Cronica Sanese*, p. 252.
(3) *Cronica di Pisa*, p. 1072. - *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 705.

fiorentini, abbandonò il loro partito, sdegnato che questi non avessero voluto acconsentirgli di conquistare la città di Fabbriano, ch' erasi dichiarata libera, e sulla quale ei moveva alcune pretese (1). Il papa accolse Rodolfo con singolari dimostrazioni d' onore, e gli affidò immediatamente il comando della compagnia dei bretoni, colla quale il signore di Camerino recossi a tribolare gli alleati de' fiorentini nella Marca d' Ancona (2).

Con tutto ciò Rodolfo ebbe a pentirsi ben presto d' aver cambiato partito. Il conte Lucio Lando di Svevia recossi ad attaccarlo con tre mila cavalli fiorentini, quasi alle porte di Camerino, sua capitale; gli uccise dugento soldati, gli prese lo stendardo con mille prigionieri, e lo sforzò a fuggire quasi solo a Tolentino (3). In appresso i fiorentini presero san Lupidio, santa Maria Serra, e più altre castella nella Marca d' Ancona (4).

Il papa desiderava la pace coi fiorentini, ma voleva prevalersi della loro pietà per vantaggiarsi ed ottenerla più favorevole. Infin dal tempo che egli trovavasi in Avignone, la signoria gli aveva spedita santa Catarina da Siena per cercare di mitigarne lo sdegno. Il papa rimandò la santa a Firenze, assicurandola che avrebbe poste in sua mano le condizioni della pace. Ma sebbene le virtù e la conosciuta santità di Catarina a somma reverenza muovessero i capi della repubblica, es-

(1) *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, L. II, p. 237.
(2) *Leon. Aretino*, l. VIII. - *Ann. Bonincontrii Miniatensis*, p. 27.
(3) *Cron. Estens.*, p. 494.
(4) *Sozomeni Pistoriensis, Hist.*, p. 1103.

si non credettero di dover riferirsi in quello, che risguardava agl'interessi ed alla libertà della patria, agli scrupoli d'una donna entusiasta (1). Gregorio mandò poscia dal canto suo ambasciatori a Firenze; e questi, che speravano di commuovere assai più il popolo che il governo, non vollero far l'ambasciata che alla presenza del popolo adunato in parlamento. Ed avendo ottenuto ch'ei si radunasse, fecero un' aringa scaltra assai ed artificiosa: il pontefice, essi dissero, ben sapeva che il popolo non voleva la guerra; la quale era l'opera di alcuni capi ambiziosi che si arricchivano nella pubblica miseria, che di già aveano tenuto l' ufficio oltre il tempo fissato da tutte le leggi, e si lusingavano di ridurre ben tosto in servitù quel popolo che traviavano in nome della libertà. Gregorio chiedeva soltanto che i fiorentini deponessero dall'ufficio i loro perfidi magistrati, ed in appresso era disposto ad accordar loro la pace a quelle condizioni ch'essi medesimi avrebbero desiderato. Il gonfaloniere rispose agli ambasciatori, in nome del popolo, in questi sensi: lunghe ingiurie essere state d' uopo, e splendide prove della più sfrenata ambizione degli ecclesiastici per istaccare i fiorentini dal partito della chiesa, cui erano stati tanto tempo fedeli; ma tante offese avere stancata siffattamente la loro sofferenza, ch'egli erano unanimi nella presa risoluzione: non pertanto desiderare pur sempre i fiorentini la pace, ma le condizioni di essa dovere certamente

(1) *Raynaldi Ann. Eccles.*, 1377, § 2, p. 552. - *Marchione de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 773, p. 179.

essere svantaggiose a coloro che avevano imprudentemente provocata la guerra (1).

Il pontefice, sdegnatosi per questa risposta, reiterò e raddoppiò le censure già scagliate contro i fiorentini, e scrisse di nuovo, non più a tutti i sovrani, ma a tutte le città per indurle a confiscare gli averi de' suoi nemici. Dall' altro canto i fiorentini, che fino a tale epoca avevano osservato gl' interdetti scagliati dal pontefice, diliberarono di non più star soggetti ad un' ingiusta sentenza. Fecero aprire tutte le chiese, e costrinsero i preti a celebrare l' ufficio divino, colla stessa solennità come se l'interdetto non fosse stato inditto (2).

Un nipote del papa aveva tentato in quel mentre di entrare, alla testa de' bretoni, nella Maremma di Siena, ma era stato forzato di dare a dietro in faccia all' Acuto. Ciò non pertanto più che le armi tornarono utili gl' intrighi alla corte pontificia. Erasi scoperta in Bologna una congiura in favore dei Pepoli in sul finire del precedente anno, e Taddeo degli Azzoguidi era stato esiliato da questa città con una parte della fazione dello scacchiere (3). Il restante di questa fazione, fedele alla libertà ed all'amicizia de' fiorentini, mutò nome in quest'occasione e si chiamò de' Raspanti. Le famiglie de' Bentivogli, Salicetti, Azzoguidi, Bianchi e Gozzadini entrarono

---

(1) *Poggio Bracciolini*, *Hist. Fior.*, l. II, p. 237. - *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 707.

(2) *Poggio Bracciolini*, l. II, p. 239. - *Marchione de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 772, p. 178. - *Cronica Sanese*, p. 256.

(3) *Ghirardacci*, *Storia di Bologna*, l. XXV, p. 358.

nella nuova fazione de' Raspanti, e sotto questo nome governarono la repubblica.

Ma in marzo del 1377 la sorte diede ai bolognesi un gonfaloniere ed otto anziani dell' opposta fazione, o de' Maltraversi. Questi, dopo avere guadagnato destramente il favore del popolo ed assicurata la loro autorità, fecero sostenere in un solo giorno tutti i capi de' Raspanti, e mandarono ambasciadori al legato del papa, che allora trovavasi a Ferrara, per domandargli una tregua, onde trattare con lui una pace separata. Gregorio XI accolse avidamente quest'offerta, e non si mostrò difficile nelle condizioni. Domandò soltanto che fosse ricevuto in Bologna un vicario pontificio, non per comandare in effetto, ma per averne soltanto l'apparenza: e perchè non si concepisse veruna diffidenza, nominò per tale incumbenza uno degli ambasciatori della repubblica, che era dottore di legge (1). Acconsentì espressamente che Bologna continuasse a governarsi liberamente ed a comune (2); e a tali condizioni essendo stata il 21 agosto segnata la pace in Anagni, la si pubblicò in Bologna in principio di settembre (3).

Circa lo stesso tempo il prefetto di Vico fece egli pure separata pace colla chiesa (4); onde i fiorentini, vedendosi abbandonati dai due più potenti alleati, pensarono seriamente a mettere fine alla guerra. Il vescovo d' Urbino, ambasciatore

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 515.
(2) *Chronicon Estense*, t. XV, p. 501.
(3) *Ghirard., Stor. di Bol.*, l. XXV, p. 364.
(4) *Cronica Sanese*, p. 255.

del papa, propose loro di prendere per arbitro un loro alleato, Barnabò Visconti, e i fiorentini vi acconsentirono. Laonde colla mediazione di lui si venne a parlamento in Sarzana (1378). Barnabò recossi il primo in questa città in principio del 1378. Vi giunsero poco dopo il cardinale d' Amiens e l'arcivescovo di Narbona legati del papa. Il conte di Brienne e l' arcivescovo di Laon arrivarono in appresso come ambasciatori del re di Francia; ed in breve vi si adunarono i deputati fiorentini e quelli delle città alleate.

Le conferenze cominciarono il 12 di marzo, e fin dalle prime si travide con quali segrete intelligenze avesse il papa scelto ad arbitro il suo più antico nemico, e l'alleato de' fiorentini. Barnabò Visconti aveva segretamente pattuito col pontefice di condannare la repubblica e i confederati di essa in una grossa somma di danaro, con che gliene fosse data parte. Laonde egli propose nella sua qualità di arbitro che i confederati rifacessero il papa delle spese della guerra, e gli dessero per questo titolo l'enorme somma di ottocento mila fiorini. Le decisioni degli arbitri venivano risguardate come inappellabili; tutti gli alleati de' fiorentini più omai non li secondavano che assai mollemente, sicchè gli ambasciatori delle repubbliche si videro forzati d' intavolare le negoziazioni su questa base; e forse la pace sarebbesi conchiusa a condizioni svantaggiosissime per gli alleati, se la notizia della malattia sopravvenuta al papa per un calcolo formatoglisi nella vescica, e poco dopo quella della morte di lui, accaduta in Roma il 27 marzo del 1378, non avesse sciolto

il parlamento di Sarzana (1). Tutti gli ambasciatori tornarono a casa loro senza nulla avere conchiuso, e il grande scisma d'Occidente, che tenne dietro alla morte di Gregorio XI, concedette in breve ai fiorentini di trattare colla chiesa sotto più favorevoli auspicj (2).

(1) *Chron. Estense*, t. xv, p. 502. - *Cronaca Riminese*, p. 918.

(2) *Poggio Bracciolini*, *Hist. Fior.*, l. II, p. 240. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1104. - *Cronica Sanese*, p. 257. - *Cron. di Bol.*, p. 516.

CAPITOLO L.

Grande scisma d' Occidente. — Congiura dei Ciompi in Firenze. — La regina Giovanna spogliata del regno da Carlo di Durazzo.

(1378-1381) L'accanita guerra delle repubbliche italiane contro la corte di Roma, fu subitamente sospesa per causa della morte di Gregorio XI, la quale mutava i rapporti dei principi e dei popoli d'Italia. L'odio contro i francesi, che avevano usurpate tutte le dignità e tutti i poteri della chiesa, aveva trascinati gl' italiani a muovere guerra alla chiesa medesima; e, dopo la morte di Gregorio XI, lo stesso odio mosse gli italiani alla difesa del suo successore. I pontefici ed i prelati d'Avignone avevano congiurato contro la libertà italiana; perfida ed ambiziosa era la loro politica, grande e ridottata la loro potenza. Avevano essi condotta in Italia la feroce banda de' bretoni; faceano servire ai loro fini la versatilità e la perfidia de' tiranni lombardi; erano sicuri dell'ubbidienza della regina Giovanna di Napoli, della protezione e degli ajuti del re di Francia; e per ultimo la superstizione, sebbene molte volte conculcata, rialzavasi e tornava opportuna in loro soccorso, tostocchè i loro avversarj provavano qualche sinistro. Tutta questa potenza

fu distrutta dal grande scisma d' Occidente: la corte di Roma venne privata del sostegno degli oltramontani, e le sue ricchezze divise tra due competitori e sciupate nella guerra civile, più non bastarono ad assoldare armate ed a corrompere traditori; onde il pontefice italiano si trovò in balìa di quelle repubbliche che il suo predecessore voleva distruggere. Fortunatamente l'odio di queste erasi spento col pericolo che avevano corso.

(1378) Gregorio XI era morto a Roma nella notte del 27 marzo del 1378; e le esequie e le novene celebrate pel riposo dell' anima sua durarono fino al 7 d'aprile. In tal giorno i cardinali entrarono in conclave, dopo avere nominato per invigilare alla loro sicurezza, otto ufficiali, cioè due vescovi, tre laici romani, e tre francesi (1).

La chiesa romana annoverava allora ventitre cardinali, sei de' quali erano rimasti in Avignone, ed un altro trovavasi legato pontificio in Toscana. Soli sedici cardinali entrarono dunque in conclave nel palazzo del Vaticano (2), de' quali undici erano francesi, uno spagnuolo e quattro italiani (3).

---

(1) *Vita Gregorii XI penes Balutium*; *Scr. Ital.*, t. III, par. II, p. 662.

(2) *Additamenta Codicis Patavini ad Ptolom. Lucensem*, t. III, par. II, p. 677.

(3) Ecco la nota di tutti i cardinali che componevano allora il sacro collegio; la quale è d'uopo ben conoscere per intendere la storia dello scisma.

I cardinali chiusi in conclave furono:

Uno spagnuolo.	*creato l'an.*	*morto l'an.*
Pietro di Luna, cardinale diacono, del titolo di santa Maria in Cosmedin	1375	1424

Durante il tempo consacrato in apparenza alle esequie del precedente papa, i cardinali chiamati ad eleggere il successore avevano di già cominciate le pratiche preparatorie a così importante elezione. I francesi, che di lunga mano formavano il maggior numero, erano divisi in due fazioni. I limosini, sollevati alla romana porpora da Gregorio XI, da Clemente VI, eccitavano la gelosia di tutti gli altri. Non voleasi che la santa sede continuasse ad essere la proprietà, per così dire, d'una sola provincia, e quasi d'una sola famiglia.

Quattro italiani.	*creato l'an.*	*morto l'an.*
Francesco Tebaldeschi, romano, cardinale prete, del titolo di santa Sabina, arciprete di san Pietro - - - -	1368	1378
Pietro Corsini, fiorentino, cardinale prete, del titolo di san Lorenzo - - -	1370	1405
Giacomo Orsini, romano, cardinale diacono, del titolo di san Giorgio in Velabro -	1371	1379
Simone da Borsano, milanese, cardinale prete, di san Giovanni e Paolo - -	1375	1381
Undici francesi.		
Guglielmo d'Aigrefeuille, cardinale prete, di santo Stefano - - - - - -	1367	1401
Giovanni del Cros, vescovo di Limoges, cardinale prete, de' santi Nereo ed Achileo -	1371	1383
Bertrando Lagier, vescovo di Glandeves, cardinale prete, di santa Prisca - -	1371	1392
Roberto di Ginevra, arcivescovo di Cambragio, cardinale prete, dei 12 Apostoli	1371	1394
Pietro Flandrin, cardinale diacono, di sant'Eustacchio - - - - - - -	1371	1381
Guglielmo di Nouveau, cardinale diacono, di sant'Agnese - - - - - -	1371	1390
Pietro di Veruche, abate di Mommajore, cardinale diacono, di santa Maria in velo aureo - - - - - - -	1371	1043

Per lo contrario i limosini, che formavano un partito ordinato e numeroso, lusingavansi di far riuscire l'elezione a modo loro. Malgrado siffatte contese, non più segrete e ardenti solo nel sacro collegio, ma di già palesi per tutta Roma, vedevasi l'un partito e l'altro egualmente determinato a non eleggere un italiano. E l' avversione dei cardinali francesi pel soggiorno di Roma essendo abbastanza conosciuta, si prevedeva che il nuovo pontefice avrebbe tosto ricondotta la corte in Avignone. Questa tema eccitò in Roma grandissimo

---

	creato l'an.	morto l'an.
Ugo di Montrelaix, cardinale prete, dei santi quattro Coronati - - - - - -	1375	1384
Guido di Malesec, vesc. di Poitier, cardinale prete, di santa Croce in Gerusalemme -	1375	1413
Pietro di Bernier, vescovo di Viviers, cardinale prete, di san Lorenzo in Lucina -	1375	1394
Gerardo del Puy, abate di Marmutier, cardinale prete, di san Clemente - -	1375	1386
I cardinali assenti dal conclave erano:		
Giovanni della Grange, vescovo d'Amiens, cardinale prete, del titolo di s. Marcello, in allora legato del papa in Toscana -	1375	1402
I sei francesi rimasti in Avignone:		
Pietro di Selvete Montirac, vescovo di Pamplona, cancelliere della chiesa, cardinale prete, di sant'Anastasia - - - - -	1356	1385
Giovanni di Blandillac, vescovo di Sabina, cardinale di san Marco - - -	1361	1379
Ugo di san Marziale, cardinale diacono, di santa Maria in Portico - - -	1361	1403
Egidio Ascellino di Montaigu, vescovo di Frascati, cardinale prete, di s. Silvestro -	1361	1378
Angelo di Grimoard, vescovo d'Albano, cardinale prete, di san Pietro *in vincula* -	1366	1387
Guglielmo de Chanac, vescovo di Mende, cardinale prete, di san Vitale - -	1371	1394

rumore: il popolo assembrossi intorno al palazzo del Vaticano il giorno medesimo in cui i cardinali si chiusero in conclave, per vedere se colle grida potesse avere qualche impero sull' animo loro, e parte nella scelta. *Romano lo volemo lo papa*, gridavano, *romano lo volemo, o almanco almanco italiano* (1). Nel momento in cui i cardinali erano entrati in conclave, la folla si era con loro precipitata a furia in palazzo, *e questi maledetti romani*, dice il biografo di Gregorio XI, *erano armati e ricusavano d'uscire.* Per altro, dopo un'ora di tumulto, il vescovo di Marsiglia li persuase tutti a ritirarsi, ad eccezione di una quarantina, i quali vollero visitare tutti i canti del palazzo, sotto colore d'assicurarsi che non vi fossero corazzieri nascosti, o qualche segreta uscita, o qualch'altro mezzo di comunicazione col di fuori (2). Mentre costoro praticavano queste indagini, le quali accrescevano l'inquietudine de' cardinali, il rimanente del popolo, adunato innanzi alle porte, non cessava di gridare: *romano lo volemo, romano.*

Prima che la plebaglia si ritirasse, due de'banderali di Roma recaronsi in conclave, siccome deputati di quel collegio, e chiesero udienza ai cardinali. Ricevuti da loro nella piccola cappella del Vaticano, rappresentarono al sacro collegio quanto l'intera cristianità aveva sofferto da che i papi avevano stabilita la loro residenza fuori d'Italia. I tem-

---

(1) *Vita Gregorii XI penes Balutium*, p. 662 e 663. - *Vita ejusdem ex Bosqueto*, p. 654.

(2) *Vita Gregorii XI penes Balutium*, p. 662.

pli ed i sacri edificj di Roma cadevano in rovina; alcuni cardinali non avevano pur visitate, in tutto il tempo della loro vita, le chiese di cui portavano il titolo; essi le lasciavano derelitte, sebbene loro ne incumbesse il mantenimento. Lo stato della chiesa, abbandonato dai papi, era stato occupato e diviso da tanti tirannucci, e non erasi riacquistato dal cardinale Albornoz che dopo una accanita guerra, con grave dispendio del sangue dei popoli, e dei tesori della cristianità. Lasciato poscia in preda a ministri venali, insolenti e prepotenti, questi avevano provocata la universale ribellione, governando in modo così diverso dal paterno modo della antica chiesa, che tutta l'Italia era stata in guerra, ed il restante del mondo cristiano si era esaurito per voler riacquistare provincie ch'erano state forzate a ribellarsi. Essere stata in vero particolare disposizione della Provvidenza, aggiugnevano i deputati, che il buon papa Gregorio fosse venuto a morire in Roma, affinchè il senato della chiesa, dovendosi di nuovo adunare nella di lei capitale, fosse maggiormente in grado di conoscere i sentimenti della greggia cui deve dare il pastore. Essere quindi volere del cielo che i cardinali rappresentanti dei romani, i quali in altri tempi sceglievano essi stessi coi loro suffragi il proprio vescovo, seguissero fedelmente le intenzioni di coloro cui rappresentavano (1).

Dette queste cose, i deputati dei banderali ritiraronsi, per lasciar deliberare i cardinali; poi

(1) *Vita Gregorii XI ex additam. ad Ptolom. Lucens.*, 667. - *Thomas de Acerno, de creatione Urbani VI; Rer. It.*, t. III, par. II, p. 716. - *Raynaldus, Ann. Eccles.*, 1378, § 4, p. 2.

furono di nuovo introdotti, e Pietro Corsini, cardinale di Firenze, rispose loro, in nome del sacro collegio, in questi sensi: maravigliare grandemente i cardinali di che i caporioni pretendessero influire sopra un'elezione, alla quale nè il rispetto, nè il timore, nè il favore, nè le grida del popolo dovevano aver parte; andrebbero i cardinali ad ascoltare la messa dello Spirito Santo, e lo Spirito Santo determinerebbe solo colla sua ispirazione la scelta del nuovo capo della chiesa (1). I banderali si ritirarono poco soddisfatti di questa risposta, ed il popolo rinnovò le grida: *un romano volemo, un romano*.

Malgrado la fermezza con cui il cardinale vescovo di Firenze aveva risposto, i clamori del popolo non lasciavano di tener sospese le menti nel sacro collegio. I cardinali esponevansi senza dubbio ad un grandissimo pericolo, se totalmente disprezzavano la volontà di un popolo, pel quale la scelta del suo pastore era della più alta importanza. I romani non avevano dimenticato che, tre secoli prima, il diritto di eleggere il papa a loro medesimi spettava; e più tardi ancora Luigi di Baviera e Cola da Rienzo avevano rinfrescata la memoria di quest' importante privilegio. Il partito degl' italiani acquistò in conclave maggiore influenza, e la sua alleanza venne a gara ricercata dalle due opposte fazioni dei Limosini e del cardinale di Ginevra (2). La sola loro adesione

(1) *Vita Gregorii XI penes Balutium*, p. 663.

(2) Roberto, avanti che morisse Gregorio XI, erasi adoperato assai per formare un partito opposto ai Limosini, ed erane rimasto capo. *Raynaldi An. Eccl.*, 1378, § 1, t. XVII, p. 1.

poteva dare i due terzi delle voci, necessarii per eleggere un papa (1).

I Limosini, ben veggendo come troppo era difficile il far cadere l'elezione sopra uno di loro, fecero scelta di uno de' proprj creati, ch' ei credevano tale appunto da conciliare tutti i suffragi: era questi Bartolomeo Prignani, arcivescovo di Bari, nato nel regno di Napoli. Costui era stato chiamato in Avignone dal cardinale di Pamplona, limosino, cancelliere della chiesa, il quale lo aveva lungo tempo occupato nelle cose della cancelleria. L'arcivescovo di Bari aveva vissuto tanti anni in Francia, che quasi riteneasi per francese; era suddito della regina di Napoli, protettrice del partito opposto ai Limosini; come italiano doveva piacere ai cardinali di questa nazione; per ultimo era uomo d'avanzata età, toccando i sessant'anni, e godeva opinione d'essere dotto e pio assai.

Poichè i cardinali d'Aigrefeuille e di Poitiers, capi del partito limosino, ebbero investigate le disposizioni dei loro colleghi, il primo fin dalla domane della chiusura in conclave, chiese, immediatamente dopo la messa dello Spirito Santo, che si raccogliessero i suffragi; chè pareagli fosse il sacro collegio bastantemente d'accordo (2).

Essendosi tutti posti a sedere, tenendo l'ordine dell'anzianità, il cardinale di Firenze, che era il primo dei vescovi, nominò ad alta voce per papa il cardinale di san Pietro. Il cardinale di Limoges, ch' era il secondo tra i vescovi, levossi e

---

(1) *Additam. ad Ptol. Lucensem*, p. 679.
(2) *Ivi*, p. 680.

disse: « Il signor cardinale di san Pietro non ci
» conviene per papa, perch' egli è romano: ei
» si parrebbe, eleggendolo, che noi avessimo ce-
» duto alla violenza ed ai clamori del popolo;
» inoltre egli è vecchio ed infermo. Nè il car-
» dinale di Firenze ci conviene meglio, perchè
» appartiene ad una città attualmente in guerra
» colla chiesa. Rifiuto egualmente il cardinale di
» Milano, suddito di un tiranno e del più acerbo
» nemico della religione. Per ultimo il cardinale
» Giacomo Orsini è romano, ed è troppo giova-
» ne. Io eleggo pertanto e scelgo per papa il si-
» gnor Bartolomeo, arcivescovo di Bari ». (1)

I cardinali di Glandeve, d'Aigrefeuille, di Ginevra, di Milano concorsero nella sentenza del cardinale di Limoges, e tutti gli altri, dopo questi quattro, diedero le voci loro all'arcivescovo di Bari, tranne il cardinale di Firenze, che aveva nominato il cardinal di san Pietro e il cardinale Orsini, il quale dichiarò di non volere in quel giorno eleggere il papa. Essendosi poscia i cardinali ritirati nelle loro celle per recitare il breviario, si riunirono poco dopo nella cappella, e fecero un secondo squittinio. Il cardinale di Firenze si unì allora col maggior numero, e diede la sua voce cogli altri all'arcivescovo di Bari, il quale fu in tal guisa canonicamente eletto pontefice. Il solo Orsini ricusò di concorrere in quella elezione, perchè ambiva egli stesso il pontificato,

---

(1) *Thomas de Acerno, de creatione Urbani VI*, p. 719. - *Additam. ad Ptol. Lucens*, p. 681. *Raynald. Ann. Eccles.* - Secondo l'abate di Sisterone, e conformemente alla deposizione del vescovo di Recanati e Macerata.

ed erasi lusingato di ottenerlo, coll'ajuto delle grida del popolo, che andava ripetendo, assembrato nella piazza del Vaticano, *romano lo volemo* (1).

Tuttavia i cardinali si peritavano d'annunciare al popolo che l'eletto papa non era romano; tanto più che per antica consuetudine il popolo trascorreva a grande licenza nel momento dell'elezione, e s'arrogava il diritto di porre a ruba il palazzo del nuovo pontefice. Siccome però le grida della gente assembrata nella piazza del Vaticano andavano crescendo, il cardinale Orsini s'affacciò ad una finestra, e fe' tacere il popolo, dicendogli che il papa era eletto. Quando gliene fu chiesto il nome, rispose: *andate a san Pietro e lo saprete.* Le parole *san Pietro*, ripetute dalla folla, fecero credere che fosse stato eletto il cardinale di san Pietro: tutta la città fu in tripudio, e la casa del Tebaldeschi, cardinale di san Pietro, fu saccheggiata da cima in fondo. Intanto che il popolo traeva in folla a quella casa, i cardinali avevano fatto entrare in Vaticano l'arcivescovo di Bari con molti altri prelati. Il popolaccio, di ritorno dal saccheggio, vedendo che non aprivasi il palazzo, ne atterrò le porte per adorare il cardinale di san Pietro; e con ciò s'accrebbe la paura dei cardinali, in veggendo che il popolo credeva di avere ottenuto quanto desiderava, e che conveniva disingannarlo. Cercarono perciò di scamparla colla fuga, gli uni per la porta maggiore che il popolo aveva atterrata, gli altri per le camere dei cappellani,

(1) *Thomas de Acerno, de creatione Urbani VI*, p. 720.

e se nel fuggire si scontravano nella folla, la confermavano nel suo errore. I romani accorrevano a furia nella piccola cappella ov' era rimasto il cardinale di san Pietro, l'adoravano e gli chiedevano la benedizione. Il vecchio Tebaldeschi poteva gridare a posta sua: « non sono io l'eletto; » io non sono papa, nè voglio esserlo ». La fioca sua voce non era udita in tanto tumulto, e quei medesimi che potevano udirlo credevano ch'ei dicesse così per modestia (1). Più l'errore andava accreditandosi e più i cardinali temevano l'istante in cui il popolo verrebbe tolto d'inganno; perciò la maggior parte di loro uscì di città, dopo aver detto ai loro amici che il vero papa era l'arcivescovo di Bari. I cardinali Orsini e di sant'Eustacchio si rinchiusero in Vicovaro, Roberto di Ginevra in Zagarolo, quelli di Limoges, d'Aigrefeuille, di Poatù, di Viviers, di Bretagna, e di Marmutiers ritiraronsi in castel sant'Angelo, il cardinale di sant'Angelo si riparò a Guardia, e gli altri di Firenze, di Milano, di Mommajore, di Glandeve e di Luna rimasero soli nelle proprie case.

Frattanto l'arcivescovo di Bari era in Vaticano, e non meno impaurito degli altri, stava nascosto in una segreta camera, intanto che il popolo saccheggiava tutte le provvigioni fatte per il conclave. La susseguente mattina, il 9 aprile, quest'arcivescovo mandò Tommaso d'Acerno, vescovo di Lucera, dal quale abbiamo presa la

(1) *Thomas de Acerno*, p. 721. - Secondo il Rainaldi, che riferisce le deposizioni di molti Vescovi, quelli che venivano informati dell' elezione dell' arcivescovo di Bari volevano ucciderlo, t. XVII, p. 6.

maggior parte di queste particolarità, a chiedere ai cardinali che cosa foss' egli, e che cosa ei dovesse fare. Il cardinale di Fiorenza rispose che l'arcivescovo di Bari era il vero e legittimo papa; mandò ad informare dell'accaduto i banderali, che stavano adunati in Campidoglio; e siccome il popolo erasi calmato alquanto, i banderali promisero che il nuovo pontefice sarebbe accetto al popolo, e riconosciuto, sebbene non romano. Frattanto i cinque cardinali rimasti in Roma recaronsi in Vaticano dall'arcivescovo di Bari, che per anco non aveva accettata là sua elezione. Fu d'uopo spedir varj messi ai cardinali chiusi in sant'Angelo, prima ch'ei s'inducessero ad uscirne (1). Vennero finalmente ad unirsi agli altri; ed allora il cardinale di Firenze, come cardinal decano, presentò l'arcivescovo di Bari al sacro collegio con un sermone in su questo testo: *Talis debebat esse, ut esset nobis pontifex impollutus*: l'eletto prese per testo della sua risposta: *timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae*. E per tener dietro al suo testo, non parlò che dello spavento che gli cagionava così alta dignità, e della sua incapacità di occupare degnamente il pontificato. Il cardinale di Firenze interruppe questo suo discorso, pregandolo di lasciare per allora da un canto la spiegazione e la parafrasi del suo testo; poichè non era il costume di fare in quel punto un discorso formale; e lo strinse a dire positivamente se accettava l'elezione che di lui era stata fatta in nome del Siguore. L'arcive-

(1) *Thomas de Acerno*; p. 722.

scovo di Bari rispose che l'accettava, prese il nome di Urbano VI, ed i cardinali, avendo intuonato il *Te Deum*, l'innalzarono sul trono (1).

Nei successivi giorni i cardinali d'Aigrefeuille, di Limoges e di Poatù, che avevano avuta la principale parte nell'elezione d'Urbano VI, chiesero e da lui ottennero alcune grazie. Durante la settimana santa, i cardinali ch'eransi allontanati tornarono a Roma, e tutti assistettero all'incoronazione del papa, il giorno della Pasqua di Resurrezione, e l'accompagnarono in pompa alla basilica di san Giovanni di Laterano (2).

Per tal modo l'elezione del capo della chiesa era compiuta: nè il popolo, tumultuante intanto che essa faceasi, aveva altrimenti determinata la scelta dei cardinali, i quali per lo contrario temevano d'avere con questa medesima scelta provocato lo sdegno del popolo. Altronde, sebbene questa elezione era stata fatta in tempo di turbolenze, i cardinali aveanla riconosciuta e confermata di poi che tutto era queto e tranquillo. Ma comunque regolare fosse la elezione, ella era insomma assai trista; perciocchè la scelta dei cardinali difficilmente avrebbe potuto cadere sopra un uomo più imprudente, più collerico, più vano, e tale in somma da concitarsi incontro odio mag-

(1) *Additam. ad Ptolom. Lucensem*, p. 684.

(2) *Thomas de Acerno, de creat. Urbani VI*, p. 723. - *Theodorici a Niem de Schismate, Editio Basileae, in f°.* 1556. l. 1, c. 2, p. 2. - Una lettera dei 16 cardinali per comunicare ai loro colleghi rimasti in Avignone l'elezione unanime d'Urbano VI è riportata dal *Raynaldi, ann.* 1378, t. XVII, p. 8.

giore. E a questi difetti soltanto conviene porre cagione di che l'intero collegio de' cardinali, che l' aveva creato e riconosciuto, si dichiarasse in breve contro di lui.

Urbano VI cominciò ad alienarsi gli animi dei prelati della corte con i suoi sforzi per la riforma della chiesa. Il Petrarca aveva spesse volte rimproverato agli ecclesiastici francesi la loro ghiottoneria; Urbano volle ridurli a non avere che un solo piatto a mensa, ed egli medesimo ne dava l'esempio. Volle altresì porre freno alla simonia, e minacciò di scomunicare i cardinali che accettassero doni. Queste lodevoli riforme non erano tuttavia annunciate, nè eseguite colla debita moderazione e prudenza. Ed anche in altre occasioni il pontefice si diede a conoscere vie meglio privo di queste virtù. Manifestò ai cardinali essere fermo suo proposto di non lasciar più Roma, e ingiunse loro di prepararsi a passarvi gli inverni. I banderali di Roma avendolo pregato di fare una nuova promozione, secondo la costumanza degli altri pontefici, egli rispose in presenza de' cardinali oltramontani, che non solo aveva in animo di fare una promozione, ma che la farebbe così numerosa, che quind'innanzi i cardinali romani ed italiani sarebbero nel sacro collegio più potenti che gli stranieri. Il cardinale di Ginevra, ch'era presente, impallidì per lo sdegno, ed uscì all' istante. Ne' concistorii segreti Urbano VI usava ancora minore ritenutezza; egli dava sulla voce ai cardinali nei modi i più ingiuriosi; hai parlato abbastanza, diceva ad uno; taci, che non sai quello che tu ti dica, diceva ad

un altro. Ed una volta giunse perfino a dar dello *sciocco* al cardinale Orsini (1), e ad accusare il cardinale di san Marcello, reduce dalla legazione di Toscana, di avere rubato il danaro della chiesa: *tu ne menti come un calabrese*, risposegli lo sdegnato cardinale, che sentiva come gentiluomo francese l'ingiuria che gli si faceva (2).

Infrattanto i cardinali, cui la rusticità del papa riusciva insopportabile (3), ottennero gli uni dopo gli altri la licenza di ritirarsi ad Anagni, ove, a seconda degli ordini dati da Gregorio, avevano disposte le cose loro per passarvi l'estate. Urbano VI, rimasto in Roma alcun tempo dopo la loro partenza, invece di seguirli, come n'aveva avuto prima intenzione, andò a porre la sua stanza a Tivoli e mandò loro dicendo di recarsi a raggiugnerlo. I cardinali, che avevano fatte ragguardevoli spese, e si trovavano senza danaro, non volevano abbandonare tutti gli apparecchi già fatti in Anagni, e condursi a Tivoli ad allestirvi con nuove e più grosse spese quelle case che per nulla erano in punto da abitarvi. Intanto ch'essi andavano farneticando intorno a questi ordini del papa, e più accendevansi di sdegno contro Urbano col rammentare le ingiurie da lui ricevute, si condusse da loro un Onorato Cajetano, conte di Fondi, il quale odiava a morte

---

(1) *Item cardinali de Ursinis dixit* quod erat unus sotus. *Thomas de Acerno*, p. 725.

(2) Giovanni della Grange, cardinale del titolo di san Marcello, vescovo d'Amiens. *Ap. Raynald.*, *ann.* 1378, § 45, p. 32.

(3) *Theodoricus a Niem, de Schism.*, l. 1, c. 4, 5 e 6, p. 5.

il papa, e recavasi ad associare l'odio suo coll'ira loro. Costui aveva dati in prestito mille fiorini a Gregorio XI, ed Urbano ricusava di restituirgli questa somma, e perfino di riconoscere il debito, pretendendo che il suo predecessore avesse erogato il danaro in suo privato uso e non a vantaggio della chiesa. Aveva fatto di più; inasprito da questa contesa, aveva dichiarato il conte di Fondi decaduto dalla contea di Campania, e gli aveva sostituito il personale nemico di lui, Tommaso di S. Severino. Il conte di Fondi aveva di già tentato di farsi giustizia colle armi, e si era colla forza reso padrone di alcuni castelli della Campania (1).

I cardinali si erano ritirati ad Anagni in sul finire di giugno; l'arcivescovo d'Arles, cameriere del defunto papa Gregorio XI, andò a raggiugnerli poco dopo, recando con seco la tiara ed i gioielli pontificj. Il comandante di castel sant' Angelo, creato del cardinale di Mommajore, ricusò poscia di più oltre obbedire ai comandamenti d'Urbano VI; il cardinale d'Amiens procurò l'alleanza di Francesco di Vico, signore di Viterbo, prefetto di Roma e ribellatosi contro la chiesa (2); e poco dopo di ciò si venne ad aperta guerra. Il cardinale di Ginevra, che aveva avute colla compagnia de' bretoni tali relazioni che ne era macchiato il suo onore, negoziò con questa compagnia per farla passare in Anagni al servizio de' cardinali. I romani vollero fermarla al

(1) *Thomas de Acerno*, p. 726.
(2) *Additam. ad Ptol. Lucens.* 687.

passo del ponte Salario, ma vi furono rotti colla perdita di più di cinque cento uomini. I cardinali, resi orgogliosi da questa vittoria e dal sentimento delle loro forze, dichiararono al papa che più non si recherebbero da lui, nè a Tivoli, nè a Roma; e fattisi a diliberare seriamente se dovevano dargli un coadjutore per amministrare la chiesa, dopo di avere peritato alcun tempo, deliberarono di annullare piuttosto la sua elezione, sotto pretesto che non era stata libera.

Ma non si ridussero subito a quest'estremo, perchè i cardinali italiani, non meno scontenti del papa di quel che lo fossero i francesi, temevano tuttavia di entrare in disamine, e di far passi, che potessero riportare la santa sede oltre monti. Cercavano adunque di farsi mediatori tra i due partiti. Tutti e quattro i cardinali italiani assistettero a diversi concistorii tenuti da Urbano VI a Tivoli; quelli di Firenze, di Milano, e l'Orsini si posero a stanza in Subiaco presso Anagni, e allorchè i cardinali francesi abbandonarono Anagni per recarsi a Fondi, colà invitati dal conte di quella città (locchè accadde in Agosto) i tre italiani li seguirono fino a Suessa. Il quarto, ch'era il Tebaldeschi, cardinale di san Pietro, tornò a Roma col papa, e colà morì, dichiarando al punto di morte, ch'egli teneva Urbano VI per legittimo pastore della chiesa (1).

La morte del Tebaldeschi privò Urbano VI del

---

(1) *Thomas de Acerno*, p. 728. - La dichiarazione del Tebaldeschi è stampata negli *Annali ecclesiastici*, p. 19.

solo cardinale che gli fosse rimasto veramente fedele; i tre italiani, senza rifiutarlo, e senza volere compiutamente associarsi agli oltramontani, avevano cessato di ubbidirgli; ed i francesi, poichè furono sicuri dell'appoggio del re di Francia e della regina Giovanna, pronunciarono di comune consentimento, il 9 agosto 1378, che la santa sede era vacante. Dichiararono che Bartolomeo Prignani, che facevasi chiamare Urbano VI, era stato illegalmente eletto in mezzo ad un popolo ammutinato; e perchè essi formavano più de' due terzi del sacro collegio, protestarono solennemente contro quella elezione, dichiarandola nulla, poichè l'avevano fatta contro la loro volontà.

Urbano VI, ch'era rimasto solo in Roma, ove non aveva potuto trarre a sè nè pure i cardinali italiani, fece nella festa delle quattro tempora di settembre una promozione di ventinove nuovi cardinali. I cardinali anziani inaspriti per tale notizia, tennero il 20 settembre un concistoro a Fondi, nel quale determinarono di chiudersi in conclave per procedere all'elezione di un nuovo papa. La scelta non fu lenta e cadde sopra Roberto di Ginevra; l'ingegno e l'indole ferma e ardita di costui fecero loro dimenticare la carnificina di Cesena, e lo scandalo della guerra di Romagna. Roberto prese il nome di Clemente VII; i cardinali italiani non vollero dargli le loro voci, ma nemmeno tornarono a Roma. Ei ritiraronsi in diverse ville della Campania, o ne' castelli degli Orsini, senza prendere apertamente parte nello scisma, che incominciò in quel punto a dividere

il cristianesimo (1). La Spagna e la Francia seguirono colla regina di Napoli le parti di Clemente VII; l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, l'Ungheria ed il Portogallo s'accostarono ad Urbano VI. Intanto l'autorità pontificia venne quasi distrutta, a motivo della divisione della chiesa fra due uomini, niuno de' quali era degno della reverenza dell'orbe cristiano.

In uno de' concistorii tenuti da Urbano VI a Tivoli coll'assistenza de' quattro cardinali italiani, egli aveva sottoscritta la pace colla repubblica fiorentina a condizioni affatto diverse da quelle che aveva domandato Gregorio XI nel parlamento di Sarzana. Le ostilità non eransi rinnovate dopo che fu sciolto quel parlamento, non avendo la repubblica voluto esasperare il nuovo pontefice; ed aveva anzi cercato di buon'ora di approfittare delle difficoltà da cui questi era impedito per ripigliare le trattative. Ella acconsentì di pagare al papa per i danni della guerra settanta mila fiorini entro un anno, e cento ottanta mila nel termine di quattro anni; e con questo la repubblica venne ribenedetta ed assolta, con tutti i suoi alleati, dalle censure ecclesiastiche nelle quali era incorsa (2).

Potrebbe taluno maravigliarsi come, dopo tan-

---

(1) *Thomas de Acerno*, p. 729. - *Theodoricus a Niem*, *de Schimate*, l. 1, c. 9 e 10, p. 9.

(2) *Thomas de Acerno*, p. 727. - *Gino Capponi, del tumulto de' Ciompi*, t. XVIII, p. 1111. - La pace tra il papa e Perugia fu soscritta verso lo stesso tempo, e pubblicata il 4 di gennajo 1379. - *Pompeo Pellini, Ist. di Perugia*, par. I, l. IX, p. 1238.

te vittorie ottenute in una giusta guerra, la repubblica acconsentisse ancora a pagar danaro ad un nemico che omai non era più da temere; ma tutte le guerre degli altri stati colla chiesa eransi terminate nello stesso modo, ed i popoli si credevano obbligati di cancellare con un solenne soddisfacimento lo scandalo dato alla cristianità, combattendo contro il comune pastore. Altronde Firenze non era omai più in istato di proseguire le sue vittorie, come non lo era il papa di vendicarsi. Lo stato della chiesa e la repubblica erano nello stesso tempo indeboliti da un'interna discordia, che loro non lasciava agio di pensare alle cose di fuori. L'anno 1378 non fu meno funesto alla quiete di Firenze, che a quella della chiesa: chè appunto fu l'epoca della più violenta rivoluzione della repubblica, e del grande scisma della chiesa.

Le due fazioni, che dovevano sì fortemente commuovere e quasi sovvertire lo stato, avevano già dato segno di sè durante la guerra colla chiesa; erano esse nate dalle dissensioni tra gli Albizzi ed i Ricci, di cui abbiamo altrove parlato. I primi, alleati colle più antiche famiglie guelfe, che cominciavasi allora ad indicare col nome di nobiltà popolana, erano assecondati dal magistrato di parte guelfa. Pietro degli Albizzi, Lapo di Castiglionchio e Carlo Strozzi erano capi di questa fazione. Il capo dell'opposta parte, Uguccione dei Ricci, era morto, ma già da alcun tempo prima era venuto meno il credito di ch'ei godeva presso il popolo; e Giorgio Scali e Tommaso Strozzi erano entrati in luogo suo. La fa-

zione loro era la democratica; pure con essi parteggiavano altresì i Ricci, gli Alberti ed i Medici, che, come i loro avversarj, facevano parte della nobiltà popolana. Le loro famiglie, egualmente popolane di origine, erano da lungo tempo, per mezzo del traffico, surte a grande ricchezza ed a grandissimo credito.

La fazione dei Ricci era stata gagliardamente abbassata nel 1372, quando un gran numero dei suoi membri vennero esclusi dagli uffici o ammoniti come ghibellini; ma ella si era rialzata in tempo della guerra colla chiesa. Sembrava allora che la repubblica in tutto avesse adottati i principj dei ghibellini; e gli otto della guerra, che avevano procurato alle armi di Firenze quei splendidi successi da noi narrati, e che erano stati così gloriosamente riconfermati d'anno in anno, appartenevano tutti al partito dei Ricci o dei ghibellini (1).

Due magistrati di parte esistevano per tanto nella repubblica in contrasto l'uno coll'altro; e si videro con maraviglia, in sul finire della guerra colla chiesa, i capitani di parte guelfa, fatti arditi dalla gelosia destatasi infine contro gli otto della guerra, prendersela coi loro clienti, e talvolta con loro medesimi, per ammonirli come ghibellini. Furono veduti apporre ai figliuoli come irremissibile delitto che i loro antenati avessero fatta guerra alla chiesa uno o due secoli prima; intanto ch'essi, intanto che la repubblica, trovavansi in guerra colla chiesa, e l'attaccavano con

(1) *Leonardo Aretino*, l. IX, *in principio.*

un vigore non mai usato dagli antichi ghibellini (1).

La parte guelfa, resa forta dall'unione dell'antica nobiltà e di tutti coloro ch' erano gelosi degli otto della guerra, essendo sopravvenuta la morte di Gregorio XI, pensò di poter approfittare dei trattati di pace colla chiesa per ricuperare un assoluto impero sopra la repubblica. Avevano essi troppo inasprita l' opposta fazione, perchè fosse ancora possibile il rappattumare gli animi; perciò erano determinati di cacciare fuori di città i loro avversarj, secondo l'esempio degli antichi guelfi, e d' impadronirsi a viva forza del palazzo dei priori (2). Era l' aprile del 1378, quando i tre capi di parte deliberarono intorno a questo progetto. Lapo di Castiglionchio esortava fortemente a non differirne l' esecuzione, tanto più che le borse, donde si tiravano a sorte i priori, essendo quasi vuote, sapevasi che vi restava ancora da estrarre una signoria affatto ghibellina, di cui Salvestro de' Medici, uomo intraprendente, ed uno de' più contrarj alla setta degli Albizzi, sarebbe gonfaloniere. Poichè se si aspettava che questi tenessero il magistrato, v' era da temere che essi medesimi non cominciassero l' attacco. A Pietro degli Albizzi per lo contrario pareva da differire fino alla propinqua festa di san Giovanni, nel qual tempo per essere il più solenne gior-

(1) In aprile del 1378 i capitani ammonirono Giovanni Dini, uno degli otto della guerra e de' più rispettati uomini dello stato. *Marchione de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 786, p. 207. - *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 213.

(2) *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. III, p. 212.

no della città tanti contadini concorreano da ogni banda a questa, che potrebbero quanta gente volessero intra di loro nascondere. Lapo a tale indugio acconsentì, ma di male animo; si cercò di provvedere, ma non ben si provvide ad impedire che Salvestro de' Medici occupasse la carica di gonfaloniere, e si aspettò in riposo la prossima estrazione (1).

Fu tratta pertanto la nuova signoria dei mesi di maggio e di giugno, capo della quale si trovò Salvestro de' Medici come gonfaloniere (2). Il Medici e con esso Benetto Alberti, Tommaso Strozzi e Giorgio Scali erano risoluti di opporsi alle usurpazioni segrete dei grandi. Volevano diminuire ai capitani di parte guelfa l'autorità e toglier loro di cambiare la costituzione dello stato in oligarchia col mezzo delle ammonizioni o delle ingiuste accuse di ghibellinismo. Salvestro de' Medici era pure stato tratto per essere preposto il 18 giugno: questa dignità gli dava il diritto di proporre ai consigli nuove leggi e riforme (3).

---

(1) *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 714. - *Marchione dei Stefani*, l. IX, *Rub* 787, p. 208.

(2) *Gino Capponi, Tumulto de' Ciompi. Rer. Ital.*, t. XVIII, p. 1103.

(3) *Marchione di Coppo de' Stefani*, l. X, *Rub*. 790, t. XV, p. 4. Il gonfaloniere di giustizia e gli otto priori aveano, ciascuno a vicenda e per un giorno solo, il titolo di *proposto* e il diritto di porre i partiti, ossia di mettere a scrutinio le proposizioni, intorno alle quali doveasi deliberare nella signoria, nel collegio de' buoni uomini e nei consigli. Per tal modo il diritto d' *iniziativa*, ossia di proposta delle pubbliche provvisioni, era in istrano modo circoscritto: perchè in tutti i consigli il diritto di far proposta apparteneva alla signoria, e nella signoria aspettava ad un solo

Egli ne approfittò per far adunare in una medesima mattina, il consiglio del popolo in una sala del pubblico palazzo e in un' altra il collegio delle compagnie cui egli recossi a presiedere. A quest'ultima assemblea egli propose una legge, la quale rinnovava gli ordini di giustizia contro i grandi, diminuiva l'autorità dei capitani di parte, e agli ammoniti dava modo di poter ricuperare gli onori dello stato. Questa legge incontrò assaissimo disfavore nel collegio. Onde Salvestro, lasciò inosservato il collegio e recossi nella sala ove stava adunato il consiglio del popolo. Là giunto, salì in alto in modo che tutti il vedessero e parlò in tal guisa: « io credeva, dis-
» s'egli, essere stato fatto gonfaloniere per vi-
» gilare lo stato, correggere l'insolenza de' grandi
» e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali
» si vedesse la repubblica rovinare; ma la mali-
» gnità degli uomini alle mie giuste imprese si è
» opposta in modo, che non solo mi è tolta la
» via di operar bene, ma e a' miei cittadini non

---

de' signori. Gli è vero, che altri poteva suggerire al proposto alcuna proposizione, ma questi potea ricusare di porla a disamina. Oltracciò niuno de' signori, nè dei collegii, nè de' consigli potea far variazione od ammenda alcuna a qualsivoglia proposta; e perchè una proposizione venisse stanziata per legge, richiedevansi i due terzi delle voci di tutti i diversi collegi e consigli, che concorreano a deliberare intorno alle leggi. Pessimi erano tali ordinamenti: gl' inceppamenti apposti al potere legislativo dei rappresentanti del popolo, furono appunto il motivo del sì frequente rinnovellamento de' priori; acciocchè l' autorità loro non volgesse in tirannia. Ma il rigore degli ordinamenti produceva pure un altro mal' effetto, e questo era la necessità di violarli in molti casi.

» che di deliberarlo, di udirlo. Io vedo quindi
» di non potere più in alcuna cosa alla repub-
» blica, nè al bene universale giovare. Per qual
» cagione avrò io a tenere più il magistrato? il
» quale o io non merito, o altri crede ch' io non
» meriti. Io il gonfalone depongo, e mi torno a
» casa mia; e il popolo ponga in mio luogo al-
» tri che abbia o maggior virtù, o miglior for-
» tuna di me. » E dette queste parole, Salve-
stro scese dalla ringhiera, e si partì di consiglio
per andare a casa (1). Ma il suo discorso aveva
mosso il consiglio a gran rumore. Vi corsero i
priori ed il collegio per calmare il tumulto, e
ritennero Salvestro de' Medici, che partiva, o fin-
geva di partire. Frattanto tutto il partito degli
Albizzi era dai plebei minacciato; Carlo Strozzi
venne preso per il petto, e voluto ammazzare da
uno artefice che gli disse essere giunto il ter-
mine della potenza de' grandi (2). E perchè le
parti più si accendevano, Benedetto degli Alberti
si fece alla finestra, e chiamò i cittadini alle ar-
mi, gridando *viva il popolo!* Subito si chiusero
le botteghe, la piazza fu piena di armati, che
colle loro acclamazioni diedero subito a cono-
scere, ch' erano del partito degli otto della guer-
ra e de' plebei. Dall' altro canto i gentiluomini
e gli amici degli Albizzi eransi adunati nel pa-
lazzo della parte guelfa, ma non trovandovisi che
in numero di circa trecento, si disciolsero e rifug-

(1) *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. III, p. 214. - *Gino Capponi*, *Tumulto dei Ciompi*, p. 1104. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 717.
(2) *Gino Capponi*, t. XVIII, p. 1105.

girono ciascuno nelle case sue. Il collegio intanto s' accorse d' essere il più debole, onde approvò la legge proposta da Salvestro de' Medici, cui prima aveva improvata. Questa legge venne immediatamente portata al consiglio del popolo, che la stanziò (1).

Gli umori mossi nel popolo parevano calmati, e i cittadini ed i consiglieri del popolo si ritiravano in pace alle case loro: ma ognuno era d'opinione che la contesa non fosse finita; che i vinti non soggiacerebbero alla disfatta, e che i vincitori non sarebbero contenti della vittoria. Di già i più timorosi si premunivano contro quei movimenti e quei mali che loro parevano propinqui ed inevitabili. Gli uni si afforzavano per le case loro, altri portavano nelle chiese o ne' monasteri i loro più preziosi mobili a nascondere o a porre in sicuro; le botteghe non si aprivano, e l'aspetto della città annunziava la diffidenza o la guerra.

Il doman l'altro di quel movimento era giorno di domenica; ed i corpi delle arti e mestieri approfittarono di questo giorno di riposo per adunarsi tutti separatamente; elessero dei sindachi, i quali furono chiamati dai priori per consultare intorno allo stato della repubblica; ma le loro deliberazioni accrebbero il fermento. Invece di ristrignersi a confermare l' ultima pacificazione, si andò ansiosamente cercando tutto ciò di che il popolo potev' essere mal soddisfatto; nè mancò chi trovasse giusti motivi pei quali doveva essere malcontento, perchè se ne trovano sempre; e

(1) *Machiavelli Stor. Fior.*, l. III, p. 216.

mentre si voleva arrecarvi rimedio, si faceva alla moltitudine conoscere che aveva ragione di lagnarsi e di volersi vendicare.

Il popolo di Firenze era diviso in varie corporazioni politiche, i quartieri, le compagnie delle milizie e le arti. Ognuna di queste corporazioni aveva certi diritti e certa parte della pubblica podestà; ognuna avea chi la rappresentava nel governo della repubblica: ma i corpi delle arti e de' mestieri erano i più possenti di tutte queste corporazioni; perchè, in una città affatto dedita all' industria ed al traffico, da essa dipendeva il lavoro che dava di che vivere ad ogni cittadino. Eravi certamente più stretta e maggior relazione tra i mercanti o gli artigiani d'uno stesso mestiere e gl' interessi e le cose loro, che non fra i vicini d' uno stesso quartiere, o tra i fratelli d'armi della medesima compagnia. I mestieri che in Firenze formavano parte dello stato erano ventuno, de' quali i sette più ricchi ed onorati chiamavansi *arti maggiori*. Questi, ne'quali avean parte i più ricchi mercadanti della repubblica, favorivano la nobiltà popolana, la magistratura dei guelfi e la parte degli Albizzi. Le arti minori erano per lo contrario mosse a viva gelosia contro quest' aristocrazia. Eravi in oltre una numerosa classe di artigiani, che non formavano corpo di mestiere, ma lavoravano per conto d' altri corpi, e venivano risguardati come loro dipendenti. L' arte o fabbrica della lana, che era in Firenze di somma importanza, e che teneva il primo posto tra le arti maggiori, aveva sotto la propria dipendenza i cardatori delle lane, i tin-

tori, i tessitori, tutti gli operaj infine che venivano adoperati dai fabbricatori di drappi. Lagnavansi questi operaj, e forse talvolta a ragione, di non poter ottenere giustizia contro i loro padroni, quando ricorrevano ai giudici creati dall' arte stessa della lana per decidere le differenze che insorgessero tra i membri dell'arte (1). Le fazioni aristocratica e democratica trovavansi dunque di nuovo in contrasto; ma dopo l'abbassamento dell' antica nobiltà, si erano veduti risorgere tra i mestieri gli antichi loro umori, vale a dire l'opposizione tra le arti maggiori e minori, e la gelosia che i mestieri dipendenti nudrivano contro le arti da cui dipendevano.

In questa congiuntura si vide, non senza inquietudine, il martedì 22 giugno, ognuna delle arti trarre fuori la sua bandiera e spiegarla innanzi al luogo in cui era solita adunarsi. I priori, dubitando di quello che accadde, adunarono il consiglio del popolo, il quale a loro persuasione elesse una balìa, cui diede general podestà di riformare lo stato della repubblica. La signoria, il collegio, gli otto della guerra, i capitani di parte ed i sindaci delle arti, furono tutti ammessi in questa balìa; ma mentre che questo si ordinava, i corpi de' mestieri eransi già mossi e recati in sulla piazza colle insegne e in armi (2).

Questa truppa di gente armata non si rimase lungamente quieta; molti erano inaspriti da lunghe ingiurie, altri accesi d'ambizione o avidi di

(1) *Machiavelli, Istor. Fior.*, l. III, p. 225.
(2) *Ivi*, p. 217.

saccheggio. Mentre le arti maggiori tenevansi ferme in piazza, le minori ed il basso popolo si spiccarono da esse e recaronsi ad assaltare la casa di Lapo da Castiglionchio (1). Questi, travestito da monaco, riuscì a scamparne e si ritirò nel Casentino, deplorando l'ostinazione di Pietro degli Albizzi, che non aveva voluto prevenire i suoi nemici, attaccandoli il primo, e molto dolendosi d'avere acconsentito all'ostinata opinione dell'amico. La casa di Lapo fu saccheggiata e bruciata, come pure quella dei Bondelmonti, ed i palazzi di Carlo Strozzi, dei Pazzi, di Migliore Guadagni, degli Albizzi e di molti altri capi del partito guelfo (2).

Uno de' priori, Pietro da Fronte, teneva dietro a cavallo ai tumultuanti con alcuni arcieri del palazzo, ed ottenne finalmente colle sue esortazioni, colle minacce, e col supplicio di alcuni di calmare il furore degli altri. La notte fu tranquilla, ma la balìa, atterrita per questo tumulto, risolse all' indomani di appagare il popolo con nuove concessioni. Preparò una legge con cui era fatta grazia agli ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare verun magistrato; annullò le leggi che davano ai capitani di parte tanta e sì ridottata autorità, e chiarì ribello Lapo da Castiglionchio ed alcuni suoi consorti (3).

---

(1) *Gino Capponi, Tumulto de' Ciompi*, p. 1106.

(2) *Sozomeni Pistor. Hist.*, t. XVI, p. 1107. - *Marchione de' Stefani*, l. x, *Rub.* 792, t. xv, p. 8. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 719.

(3) Gli atti di questa balìa sono stampati. *Delizie degli Eruditi Toscani*, t. xv, *Monum.*, p. 145. - Vedasi *Machiavelli*, l. III, p. 219. - *Gino Capponi*, p. 1107.

Si trassero quindi a sorte i nuovi priori, e la carica di gonfaloniere di giustizia toccò a Luigi Guicciardini. La nuova signoria prese il magistrato il primo luglio, ma dentro il palazzo, senza osservare alcuna cerimonia; temendosi che la pompa che per l'ordinario usavasi in tale circostanza non eccitasse qualche popolare movimento. I priori, che avevano opinione d'essere uomini pacifici ed imparziali (1), ordinarono a tutti i cittadini di deporre le armi, ed a tutti i contadini d'uscire di città, pena la vita. Fecero disserrare tutti i quartieri, posero guardie in molti luoghi della città, e per dieci giorni parve che Firenze avesse ricuperata l'antica tranquillità. Ma agli ammoniti pareva troppo dura cosa l'aspettare tre anni a riavere gli onori dello stato, laonde a loro soddisfazione le arti si ragunarono di nuovo il dì 11 di luglio, e i loro sindaci, uniti alla camera de' sei del traffico, domandarono ai signori che ordinassero per bene della città, che tutti coloro i quali dopo il 1320 avevano esercitato alcuno de' principali ufficj della repubblica, non potessero essere ammoniti come ghibellini; che se di già ammoniti, rientrassero in tutti i loro diritti; e per ultimo che la magistratura di parte guelfa fosse tolta alla fazione che se l'era appropriata esclusivamente, e che si riempissero di nuovi nomi le borse, dalle quali si estraevano a sorte i capitani di parte. Queste domande erano abbastanza eque, onde furono immediatamente accet-

---

(1) *Gino Capponi*, p. 1108. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 721.

tate dai collegj, dal consiglio del popolo, e dal consiglio del comune; perchè il timore che ispiravano i corpi de' mestieri, che sapevansi armati, non lasciava che lungamente si diliberasse (1).

I cittadini, ch' erano stati per lo addietro ammoniti come ghibellini, non si tenevano ancora per soddisfatti, e pure avrebbero voluto fare le vendette contro coloro che lungo tempo gli avevano oppressi; ma tratteneali il pudore dal chiedere essi medesimi il bando o altre pene contro i loro nimici, e bramavano che ciò la signoria spontaneamente facesse. La quale tali cose presentendo, fece venire avanti a sè i magistrati delle arti e i loro sindachi; e il gonfaloniere di giustizia Luigi Guicciardini rappresentò loro a quanti pericoli esponessero la repubblica con queste nuove ingiuriose domande. « Noi vediamo ora per » esperienza, disse loro il Guicciardini, che quan» to più umilmente ci portiamo, quanto più vi » concediamo, tanto più insuperbite, e più di» soneste cose domandate. Voi avete voluto torre » ai capitani di parte l' autorità, la si è tolta; » voi avete voluto che si ardano le borse dell'uf» ficio loro e faccinsi nuove riforme, noi vi abbia» mo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti » ritornassero negli onori, e si è permesso. Noi » per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spo» gliate le chiese abbiamo perdonato, e si sono » mandati in esilio tanti onorati e potenti citta» dini per soddisfarvi. I grandi a contemplazione » vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che

(1) *Gino Capponi*, p. 1109.

» fine avranno queste vostre domande? o quanto
» tempo userete voi male la liberalità nostra?
» Non vedete voi, che noi sopportiamo con più
» pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria?....
» Perchè volete voi adunque che le vostre discor-
» die quella città nella pace faccino serva, la
» quale tanti nimici potenti hanno nella guerra
» lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni
» vostre altro che servitù, o dai beni che voi ci
» avete rubati o rubereste altro che povertà?
» perchè sono quelli che con le industrie nostre
» nutriscono tutta la città, de' quali sendone spo-
» gliati non potremmo nutrirla; e quelli che gli
» averanno occupati, come cosa male acquistata,
» non gli sapranno preservare; d'onde ne seguirà la
» fame e la povertà della città. Io e questi signo-
» ri vi comandiamo, e se l'onestà lo consente,
» vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'ani-
» mo, e siate contenti stare quieti a quelle cose
» che per noi si sono ordinate; e quando pure
» ne voleste alcuna di nuovo, vogliate civilmente
» e non con tumulto e con le armi addimandar-
» le; perchè quando le siano oneste, sempre ne
» sarete compiaciuti, e non darete occasione ai
» malvagi uomini, con vostro carico e danno,
» sotto le spalle vostre di rovinare la patria vo-
» stra (1) ».

---

(1) *Machiavelli, Storie Fiorentine*, l. III, *tra 'l principio e 'l mezzo*. - Trovasi ben molta e notabile rassomiglianza tra questa aringa e quella detta da Tito Quinzio Capitolino nel suo quarto consolato, l'anno di Roma 309. L'erudizione impedisce talvolta il Machiavelli di essere originale; ch'ei s'adopera meno a porre in bocca ai suoi per-

I sindaci delle arti, commossi da questo discorso, ringraziarono il gonfaloniere d'aver fatto con loro ufficio di buon signore, e colla città di buon cittadino, offerendosi presti ognora ad ubbidire, e a procurare il ristabilimento della pace in città. D'altra parte la signoria deputò due cittadini, per qualunque dei maggiori magistrati, per praticare e investigare con loro intorno alle riforme che si trovasse ancora conveniente di fare (1).

Ma le precedenti sedizioni avevano suscitati altri nemici alla repubblica; l'infima plebe era stata sommossa, ed eccitata a muovere disordinate pretese da Salvestro de' Medici e da altri demagoghi. Trovavasi allora in Firenze di molta minuta gente, la quale o per l'indole del lavoro suo manuale, o per miseria e dipendenza non era atta a nodrire liberali pensieri; costoro non potevano deliberare senza muoversi quasi ad ebbrezza; nè tutti insieme operare senza concitarsi a furore; e sotto il nome di libertà non avevano essi, nell'esercizio di un potere pel quale non erano fatti, cercato mai altro che l' occasione d' arricchirsi col saccheggio e colle rapine. Venivano costoro chiamati i *Ciompi*, vocabolo francese sfigurato (2), che loro era rimasto fino dai tempi della tirannide del duca d'Atene. Appartenevano per la più

---

sonaggi quello ch' essi hanno detto di vero, quanto a ripetere sotto nome loro le aringhe riferite da taluno dei classici autori. - *Titi Livii Pat., Dec. I*, l. III, c. 67.

(1) *Gino Capponi*, p. 1109.

(2) Dal vocabolo *compère*. I soldati francesi chiamavano spesse volte così i loro compagnoni di dissolutezza. - *Marchione de' Stefani*, l. VIII, *Rub.* 575, t. XIII, p. 54. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 728.

parte ai mestieri che non avevano corpi di arti proprie, ed erano sotto la dependenza dell' arte della lana.

Vedendo i Ciompi che le turbolenze stavano per aver fine, ed avendo pure avviso che la signoria faceva venire un nuovo bargello da Città di Castello, temettero che altri non pensasse a punire i delitti che avevano commessi in tempo della sedizione, e che coloro che gli avevano segretamente eccitati, vergognandosi della rea colleganza, non gli abbandonassero in seguito pubblicamente. Adunaronsi adunque in un luogo detto il Ronco, fuori di Porta romana (1). Colà il più ardito di loro si fece così a parlare. « A volere » che ci siano perdonati gli errori vecchi, con» viensi farne dei nuovi, raddoppiando i mali, » e le arsioni e le ruberie moltiplicando, ed in» gegnarsi a questo di avere di molti compa» gni. Perchè dove molti errano niuno si casti» ga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e » i gravi si premiano. E quando molti patisco» no, pochi cercano di vendicarsi, perchè le in» giurie universali con più pazienza che le par» ticolari si sopportano (2). Il moltiplicare adun» que nei mali ci farà più facilmente trovar per» dono e ci darà la via di avere quelle cose che » per la libertà nostra d'avere desideriamo . . . » Io confesso questo partito essere audace e pe» ricoloso; ma dove la necessità stringe è l'au» dacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle

(1) *Gino Capponi*, p. 1110.
(2) *Machiavelli*, *Ist. Fior.*, l. III, p. 228.

» cose grandi gli animosi non tennero mai con-
» to. Perchè sempre quelle imprese che con pe-
» ricolo si cominciano, si finiscono con premio,
» e di un pericolo mai si uscì senza pericolo ».

Un Simoncino Buggigatti, un Pagolo della Bodda, un Lorenzo Riccomanni persuasero tutti i Ciompi colle loro esortazioni a giurare d' ajutarsi vicendevolmente e di difendersi. Tutti promisero di prendere le armi, appena fosse data voce che si volesse castigare un solo di loro a cagione dei passati tumulti (1). Tutti si obbligarono in appresso a farsi essi medesimi gli assaltatori per rendersi padroni dello stato. Dopo molte segrete combriccole, risolsero di pigliar l'armi la mattina del 21 di luglio, e di riunirsi in quattro piazze d'armi, in separati quartieri (2).

La vigilia del giorno destinato all' esecuzione di questa congiura, la signoria ebbe avviso dell' affaccendarsi di Simoncino Buggigatti e lo fece sostenere. Seppe dalla sua volontaria confessione pressocchè tutto quanto le premeva di sapere, e sarebbe stata in tempo di provvedere alle difese; ma perchè aveva adunati i sindaci delle arti, il collegio e gli otto della guerra, alcuno propose di porre alla tortura Simoncino, onde ottenere, se possibile fosse, più ampio ragguaglio. L' uso della tortura era stato adottato da tutti i tribunali italiani col rimanente della

---

(1) *Gino Capponi, Tumulto de' Ciompi*, p. 1112. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 723.

(2) Santo Spirito, santo Stefano a Ponte, san Pietro maggiore, san Lorenzo. - *Gino Capponi*, p. 1114.

giurisprudenza romana (1); ma non mai forse quest' assurda ed atroce pratica riusciva più perniciosa a veruno stato quanto lo fu in allora ai fiorentini. A seconda delle deposizioni del Buggigatti eransi di già arrestati due de' suoi complici, quando gli fu dato il tratto nel cortile del palazzo del capitano del popolo. La notte era inoltrata, pure un oriuolajo, detto Niccolò, stava ancora lavorando intorno all' oriuolo della torre di palazzo. Di là vedeva costui distintamente il cortile del capitano illuminato dalle fiaccole de' carnefici. Quest' operajo conobbe Simoncino che soggiaceva alla tortura, ed avvisando che la trama, cui aveva parte ancora egli, sarebbe svelata, corse in fretta a casa sua e chiamò alle armi i suoi vicini del quartiere di san Friano. « Armatevi, » sgraziati, disse loro, la signoria fa giustizia, e » voi tutti sarete uccisi se non vi difendete (2) ».

Allo spuntare del giorno il 21 luglio tutta la città trovavasi in armi, ed i priori non avevano in pronto che ottanta cavalli; avevano bensì ordinato ai gonfalonieri di portarsi sulla pubblica piazza colle compagnie delle milizie, ma ognuna di queste compagnie aveva voluto custodire il proprio quartiere, onde salvarlo dall' incendio e dal saccheggio, di modo che di sedici gonfalonieri, due soli si presentarono avanti al palazzo, e questi an-

---

(1) La tortura era stata adottata anche in Francia, e vi si esercitava crudelissimamente, come, per tacere di tutt' altro, ne fanno ampia prova gli atti della processura contro de' templari. (*Nota del Traduttore*).

(2) *Gino Capponi*, p. 1114. - *Machiavelli*, *Storie Fiorentine*, l. III, p. 232. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 725.

cora si ritirarono subito, quando si videro abbandonati dai loro colleghi (1).

Appena usciti questi dalla piazza, i plebei tumultuanti, che si erano adunati a san Pietro Maggiore, vi entrarono e chiesero i loro prigionieri. E vedendo che s'indugiava a liberarli, arsero la casa del gonfaloniere, Luigi Guicciardini. I priori diedero allora la libertà ai tre uomini che avevano fatto sostenere, e perchè la plebe non si ritraeva, mandarono tre deputati per trattare con essa. (2). Scesi questi deputati nella piazza, gli arcieri del palazzo cessarono di trarre per non ferirli, e in questo istante di tregua i tumultuanti riuscirono ad impadronirsi del gonfalone di giustizia, che stava sospeso alle finestre dell'esecutore. Questo venerato stendardo venne dai sediziosi portato in tutti i luoghi in cui traevali il loro furore. Essi correvano di casa in casa per darvi il sacco e il fuoco, spesse volte indotti a ruinare una famiglia per istigazione d'un solo privato nemico. Tutto il giorno trascorse in tal maniera; ben tosto i sediziosi vollero mostrare un tale disinteresse, che pareva incompatibile con quello spaventevole disordine. Ordinarono che tutte le robbe preziose di coloro ch'essi dichiaravano sospetti fossero bruciate colle case che le contenevano e punirono come colpevoli di furto co-

---

(1) *Marchione de' Stefani*, *Ist. Fior.*, l. x, *Rub.* 795, t. xv, p. 18.

(2) Guerriante Marignolli, uno de' priori, con Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti. - *Gino Capponi*, *Tumulto de' Ciompi*, p. 1115.

loro che tentavano di sottrarre alcuna cosa all'incendio (1).

In sull'ora dei vesperi, s'avvisò il popolaccio d'armare cavaliere Salvestro de' Medici, e dopo di lui Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti. Ben tosto altri e poi altri ancora vennero rivestiti della medesima dignità, ed in quella sola notte il popolo ne armò sessantaquattro. I principali cittadini ricevevano tremando quest'onore; se lo avessero ricusato, perigliavano d'essere uccisi sul campo (2). Si videro allora alcuni uomini, tra i quali Luigi Guicciardini, cui era stata arsa la casa quella mattina, essere armati cavalieri la sera dallo stesso popolaccio (3).

All'indomani, 22 luglio, i sediziosi assaltarono e presero a viva forza il palazzo del podestà. Fecero in appresso recare alla signoria, che si era afforzata nel palazzo pubblico, le condizioni che volevano da lei ottenere. Chiedevano tra le altre cose che l'arte della lana non eleggesse più alcun giudice straniero; che venissero creati tre nuovi corpi di mestieri, che più non volevano dipendere dalle antiche arti; che in avvenire due dei priori si traessero sempre dalle arti nuove, tre dalle quattordici minori e tre dalle maggiori; per ultimo che venissero dati sussidj di danaro a coloro che il popolo aveva creati cavalieri, per for-

(1) *Marchione de' Stefani*, l. x, *Rub.* 795, p. 19.

(2) *Gino Capponi*, p. 1117. - Marchione de' Stefani dà la nota dei cavalieri, l. x, *Rub.* 795, p. 22.

(3) *Machiavelli*, l. III, p. 234. - *Sozomeni Pistor. Hist.* p. 1109. - *Cronica Sanese*, t. XV, p. 259. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 727.

mare un'entrata conveniente al nuovo loro stato. Volevano ancora che si cancellassero i nomi dei loro amici dalle liste degli ammoniti; che si confinassero i loro nemici, o che venissero posti nel numero de' magnati; che fossero sospese per due anni le azioni e i giudizj per ogni debito minore di cinquanta ducati; che si escludessero per dieci anni dal governo tutti coloro le di cui case erano state arse: ed andavano continuamente facendo nuove domande, egualmente sovversive dell' ordine e della costituzione (1). Ma quando il popolo minuto comincia a dettar la legge, non avvi più forza nella nazione che vaglia a resistere. Dei cittadini cui caleva il mantenimento dell'ordine, gli uni cercavano a difendersi nelle proprie case, altri seguivano il popolaccio, cercando di quetarne il furore. In verun luogo la forza pubblica opponevasi alla forza che distruggeva la nazione. I priori, assediati in palazzo, vedendo che niuno veniva in loro ajuto, si fecero a deliberare intorno alle domande de' Ciompi; ed accettatele, fecero poi suonare le campane per adunare il consiglio del popolo. I consiglieri riunironsi in palazzo, e le proposizioni dei Ciompi furono tutte stanziate senza contraddizione.

Il consiglio del comune, che doveva dare forza di legge a queste deliberazioni, non poteva essere adunato lo stesso giorno che quello del popolo. Intanto la plebaglia pareva che s'andasse calmando, e faceva sperare che deporrebbe le armi, purchè la signoria rinviasse i soldati che aveva

(1) *Gino Capponi*, p. 1119.

chiamati in suo soccorso, e che si erano avanzati fino a Poggio a Cajano, e purchè le chiavi delle porte si consegnassero ai sindaci delle arti (2).

Ma all'indomani, quando il consiglio del comune era di già adunato, la plebe occupò la piazza, gettando grandi strida, per ispaventare in tal modo i consiglieri e persuaderli a fare sollecitamente quanto chiedevano i Ciompi. Queste minacce non erano punto necessarie, perchè i consiglieri erano in modo atterriti, che non avrebbero frapposto un solo istante. Non pertanto Guerriante Marignolli, uno de' priori, discese, sotto colore di assicurarsi che la porta fosse ben chiusa, e fuggì vilmente per sottrarsi ai pericoli cui erano esposti i suoi colleghi. Mentre egli cercava modo di ridursi a casa, fu riconosciuto dal popolo il quale prese a schiamazzare e a dire, che tutti i priori dovevano imitarlo, discendere in piazza ed abdicare il governo. Ben tosto Tommaso Strozzi venne introdotto in palazzo, onde partecipare, per parte del popolo e delle arti, lo stesso ordine alla signoria (2). Invano i priori cercarono di trattare col mezzo di Tommaso Strozzi e di Benedetto Alberti, che pareva avessero ambidue grandissimo impero sul popolo. Venne loro risposto, che se i priori non si ritiravano, sarebbe posto il fuoco alla città ed ai loro palazzi, ed uccise le loro mogli e i figli. Gli otto della guerra, i collegj, i consiglieri del comune gli esortavano tutti a partire per

(1) *Gino Capponi*, p. 1121.

(2) *Ivi*, p. 1122. - *Machiavelli*, *Ist. Fiorent.*, l. III, p. 237. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 729.

salvare la città dal maggiore infortunio. Due dei priori, Alamanno Acciajuoli e Niccolò del Nero, dichiararono, che quando ancora non potessero ritenere i loro colleghi, essi non deporrebbero l'autorità che la patria loro aveva confidata, prima che spirasse la carica loro; ma il gonfaloniere più timido, cui di già era stata bruciata la casa e che temeva non gli si uccidessero i figliuoli, raccomandossi a Tommaso Strozzi, che lo fece uscire, e dietro lui, uno appresso l'altro, fuggirono pure i priori, onde, trovandosi soli l'Acciajuoli e il del Nero, caddero d'animo e consegnarono le chiavi del palazzo al preposto delle arti, che le ricevette in nome del popolo (1).

Vennero allora aperte le porte del palazzo, ed entrovvi a furia il popolaccio. In quel punto un pettinatore di lane, chiamato Michele di Lando, aveva in mano l'insegna del gonfaloniere della giustizia, di cui il popolo si era impadronito due giorni prima. Costui, scalzo e colle vesti lacere indosso, con tutta la turba dietro, salì la grande scala della signoria, e come fu nella sala d'audienza dei priori, si volse al popolo affollato e gli disse: « Voi vedete, questo palagio è vostro, e » questa città è nelle vostre mani. Che vi pare » che si faccia ora? » Il popolo rispose ad una voce che voleva ch'egli fosse gonfaloniere di giustizia e riformasse la signoria. Michele di Lando in quel punto avrebbe potuto farsi tiranno e regnare sopra Firenze col favore del minuto po-

(1) *Gino Capponi*, p. 1123. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 730.

polo: egli avrebbe avuto un impero più assoluto che non fosse stato quello del duca d'Atene; ma fortunatamente per la repubblica Michele amava davvero la sua patria e la libertà, e benchè avesse pur egli cooperato a sovvertire lo stato, deliberò di quietare la città e di ordinare la repubblica (1).

Gli otto della guerra erano il solo vecchio magistrato, che fosse rimasto in palazzo; e siccome il loro partito aveva incominciata la rivoluzione, siccome essi medesimi vi avevano avuta parte, credevano di raccogliere i frutti della vittoria, ed avevano di già disegnati nuovi signori, capo dei quali volevano mettere Giorgio Scali (2). Ma Michele di Lando, ciò presentendo, fece loro assapere che il popolo aveva riconquistato per sè medesimo il diritto di governarsi, che saprebbe governarsi senza il loro consiglio, onde subito si partissero di palazzo (3). Per tal modo coloro che avevano ardito di scatenare il popolo, sperando di farlo operare a pro di sè medesimi, e di frenarlo a voglia loro, furono i primi a trovarsi delusi dalla loro fallace politica.

Avendo Michele annullati tutti i magistrati stabiliti, ed arse le borse onde dovevano cavarsi i nuovi, raunò i sindaci delle arti, e quelli del basso popolo perchè facessero nuove elezioni. Dispose da prima che tre membri della signoria, compreso il gonfaloniere, sarebbero presi in ogni

(1) *Machiavelli, Istor. Fior.*, l. III, p. 239. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 731.
(2) *Gino Capponi*, p. 1124.
(3) *Machiavelli*, l. III, p. 240.

ordine, cioè: le arti maggiori, le minori ed il popolo minuto (1). Questa nuova signoria prese subito il magistrato, e deliberò immediatamente di fermare ogni tumulto, minacciando la pena di morte a chiunque rubasse o ardesse.

La plebe, attonita di non raccogliere ulteriori frutti della sua vittoria, ripigliò ben tosto le armi e ne venne in piazza, domandando che i nuovi priori scendessero di palazzo per conoscere la volontà del popolo e provvedere a seconda di essa. Michele di Lando rispose ai sediziosi, senza intendere altrimenti quello ch'e' volessero, biasimevole essere il modo che tenevano nel domandare; e loro ordinava di posare le armi, imperciocchè la dignità della signoria non consentiva che alcuna cosa si concedesse alla forza (2).

Il popolo ammutinato, vedendo la fermezza del gonfaloniere, ritirossi a santa Maria Novella per meglio ordinarsi. Ed ivi nominò otto capi, che incaricò delle cose del governo; fecè molte altre provvisioni contrarie a quelle della nuova signoria; tolse a Salvestro de' Medici ed a Michele di Lando tutta la podestà loro data; ed all'indomani, 31 agosto, mandò deputati al palazzo per partecipare ai priori le fatte risoluzioni. Questi deputati esposero audacemente la loro ambasciata; rinfacciarono a Michele di Lando la sua ingratitudine e la sua disubbienza alla volontà del popolo, che lo aveva innalzato; gli dichiararono che lo stesso popolo lo spogliava al presente di

(1) *Gino Capponi*, p. 1124.
(2) *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. III, p. 241.

quegli onori di cui abusava, e lo minacciarono di più severo castigo in caso ch'ei più oltre disubbidisse. Michele non potè soffrire più a lungo tanta prosunzione; e tratta la spada, avventossi contro di loro, li ferì gravemente, di poi li fece legare in catene, ed imprigionare (1).

Michele di Lando prevedeva le conseguenze di questo suo impeto d'ira; ma nei due giorni che i capi eletti dalla plebe in santa Maria Novella ed il popolo ammutinato indugiarono, intenti a fare progetti di governo, il gonfaloniere aveva provveduto ai mezzi di salvare lo stato. Chiamò presso di sè tutti i benestanti cittadini, tutti coloro cui stava più a cuore il mantenimento dell'ordine. Incaricò Benedetto Alberti di richiamare coloro che erano fuggiti in campagna, facendoli rientrare segretamente in città insieme ai più fidati cittadini (2). E avendo in tal guisa ragunata una considerabile truppa, salì a cavallo per andare a combattere e disperdere i sediziosi di santa Maria Novella. Nello stesso tempo questi, udito avendo il modo con cui erano stati trattati i loro deputati, eransi mossi per vendicarli. E il caso fece che, intanto che Michele di Lando andava verso santa Maria Novella, i Ciompi andassero verso palazzo per diverso cammino, di modo che per la via non si scontrarono. Ma Michele tornò subito verso la piazza, che trovò presa dai Ciompi, i quali già combatteano il palazzo. Appiccò fortemente con essi la zuffa, ed appro-

(1) *Marchione de' Stefani*, l. x, *Rub.* 804, t. xv, p. 52.
(2) *Ivi*, p. 50.

fittando della circostanza che erano colti in mezzo, gli sgominò compiutamente; molti furono uccisi, molti altri fuggirono fuori di città, o si nascosero, dopo avere deposte le armi (1).

Avendo in tal modo, per la virtù e per l'animo suo, gloriosamente soddisfatto ai doveri del suo ufficio, Michele di Lando lasciò il magistrato il 1.° di settembre. Al trarre della nuova signoria, quando le compagnie delle arti, che si trovavano adunate in sulla piazza, videro uscire i tre priori ch'erano stati presi nel popolaccio, gli accolsero colle fischiate. Il partito dei Ciompi era vinto, più di mille cardatori e pettinatori di lana erano in fuga, e le compagnie gridarono ch'esse non volevano nella signoria alcuno del popolo minuto. Sicchè la forma dello stato fu nuovamente cambiata, la nuova arte del popolo minuto, stabilita per i Ciompi, annullata, e gli onori della repubblica divisi tra le arti maggiori e minori, in maniera che le prime dessero quattro priori alla signoria, e le altre cinque (2).

La disfatta de' Ciompi ridusse la repubblica in mano di coloro che avevano dato la prima mossa a que' tumulti; il quale partito, capitanato da Giorgio Scali, da Salvestro de' Medici e da Benedetto Alberti, contava i principali suoi partigiani nelle arti minori, ed aveva per avversarj i due

---

(1) *Marchione de' Stefani*, l. x, *Rub.* 804, p. 54. - *Leon. Aretinus*, l. IX. - *Machiavelli*, l. III, p. 242. - *Cron. di Siena*, p. 261. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, p. 1111. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 733.

(2) *Marchione de' Stefani*, *Rub.* 805, p. 56. - *Machiavelli*, l. III, p. 245. - *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 735.

partiti estremi. I ghibellini, o a dir meglio, coloro ch'erano accusati di esserlo, tornarono in favore, i guelfi zelanti ed i capi dell'aristocrazia erano esiliati come i Ciompi, e la nobiltà ed il popolo malcontenti: non pertanto l'anno terminò senza nuova rivoluzione, sebbene i governanti fossero involti in continui sospetti.

I pericoli del partito dominante erano fatti più gravi a motivo delle turbolenze del rimanente dell'Italia, delle quali si discorre nel seguente capitolo. In quest'anno stesso era scoppiata la guerra tra Venezia e Genova, e queste repubbliche corsero pericolo di distruggersi vicendevolmente a Chiozza. Era morto in quest' anno in Pavia, il 4 di agosto, Galeazzo Visconti, e lasciava erede della sua parte della sovranità di Milano e della metà della Lombardia suo figlio, Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, la di cui ambizione e doppiezza diedero origine in breve a nuove guerre (1). Finalmente, il 29 novembre di questo medesimo anno, l'imperatore Carlo IV morì in Praga dopo di avere dilatati da ogni banda i confini de' suoi stati ereditarj e avere in pari tempo resa spregevole l'autorità imperiale. I boemi che l'avevano amato e ammirato con entusiasmo in vita, piansero lungo tempo la sua morte; ma tutta la Germania malediva la sua debolezza e pusillanimità. Prima di morire egli era venuto a capo di far eleggere suo figliuolo Wencislao re de' romani (2).

---

(1) *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 543. - *Bernardino Corio, Ist. di Milano*, par. III, p. 252.
(2) *Schmidt, Storia dei tedeschi*, l. VII, c. 9, p. 595.

(1379) Ma nell'anno seguente 1379 ebbe principio una rivoluzione, che più da vicino toccava la repubblica fiorentina. Giovanna di Napoli si era chiarita la più pericolosa nemica di Urbano VI: aveva questa regina permesso che si eleggesse ne' suoi stati l'antipapa Clemente VII, e a questi aveva promessi soccorsi ed accordato asilo, prima in Napoli, poscia in Gaeta; onde la guerra ardeva ai confini del regno tra i cristiani additti ai due rivali pontefici. Urbano VI, che era napolitano, aveva molti partigiani tra quel popolo, sebbene fosse nemico della corte. Una sommossa scoppiata in Napoli atterrì la regina ed obbligò Clemente VII a lasciare l'Italia per salvarsi co' suoi cardinali in Avignone. Nel tempo medesimo la compagnia de' bretoni, che trovavasi al soldo della regina e di Clemente, fu disfatta presso a Marino da Alberico, conte di Barbiano. Questo gentiluomo romagnuolo aveva formato, sotto il titolo di compagnia di san Giorgio, una compagnia d'italiani, colla quale erasi condotto al soldo di Urbano VI. I prosperi successi di questa compagnia, la quale doveva servire d'esempio a tutti gl'italiani che abbracciavano la professione delle armi, formare i grandi capitani del susseguente secolo, e rialzare l'onore della milizia italiana, resero audace Urbano VI, cui essa serviva; onde egli si lusingò di spingere più oltre le sue vendette, e di precipitare dal trono la stessa regina.

Giovanna di Napoli non aveva figliuoli, ed il marito ch'ella aveva sposato in quarte nozze non portava nè pure il titolo di re. L'infante d'Arra-

gona, suo terzo marito, non aveva nè anch'esso avuto questo titolo, ed essendo egli morto senza prole, quella regina passava a quarte nozze, il 25 marzo del 1376, con Ottone duca di Brunswick, che da molto tempo dimorava in Italia (1), ov'era tutore dei figliuoli del marchese di Monferrato. Il diritto di successione al regno di Napoli apparteneva pertanto a Carlo di Durazzo, figlio di quel Luigi che il re d' Ungheria aveva fatto morire nel 1348. Questo giovane principe era l' ultimo dei principi del regio sangue degli angioini; imperciocchè tutta la posterità, sì numerosa un tempo, di Carlo d'Angiò erasi spenta. Carlo di Durazzo era in oltre l'unico erede di Luigi re d'Ungheria, e questo vecchio monarca avevalo presso di sè chiamato per ammaestrarlo nell' arte della guerra (2). In quella corte guerriera, ed in mezzo ad un popolo cavalleresco, erasi Carlo avvezzato a sprezzare il lusso e la mollezza di Napoli. Aveva in oltre bevuto l' odio degli ungari contro Giovanna, che loro sembrava sempre bruttata del sangue di Andrea suo primo consorte. Luigi d'Ungheria aveva perdonata a Giovanna la morte di suo fratello, ma non aveva dimenticato il delitto della regina; aveva abbracciato il partito d'Urbano, e risguardava quale nuovo delitto l'appoggio che Giovanna dava a Clemente, ed i sforzi di lei per dilatare lo scisma. Perciò Urbano VI cercava di persuadere il re d' Ungheria e

---

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1038.
(2) *Giannone*, *Storia civile del regno di Napoli*, l. XXIII, c. 3.

Carlo di Durazzo ad attaccare la regina, a spogliarla del trono ed a prendere possesso d'una eredità cui questi principi avevano diritto. Questo negoziato fu continuato fervidamente intanto che Carlo di Durazzo trovavasi nella Marca Trivigiana, ove comandava le truppe che il re d'Ungheria aveva mandato contro Venezia in tempo della guerra di Chiozza.

Non solo la repubblica fiorentina ebbe sentore di queste negoziazioni, ma seppe in oltre che molti fuorusciti fiorentini si raccozzavano intorno a Carlo di Durazzo, invitandolo ad attraversare la Toscana per passare nel regno. Lo assicuravano questi che il suo avvicinamento basterebbe per causare un nuovo rivolgimento nella loro patria, e gli promettevano di ajutarlo potentemente, tostochè avessero ricuperata l'antica loro autorità. Altri fuorusciti si adunavano a Bologna presso Giannuzzo da Salerno, uno de'capitani di Carlo di Durazzo, e questi ultimi cagionavano maggiore inquietudine ai fiorentini. La signoria spedì due ambasciatori al principe per affezionarselo, o per lo meno per ispiare gl' intrighi ne' quali cercavasi di trarlo; ma questi ambasciatori, ch'erano Tommaso Strozzi e Donato Barbadori, conciossiacchè appartenessero il primo ad uno, il secondo ad un altro partito, accrebbero colla contraddizione di quel che riferirono, quando furono di ritorno, l'inquietudine e la diffidenza (1).

---

(1) *Marchione de' Stefani*, l. x, *Rub.* 827, t. xv, p. 100. - *Leonardo Aretino*, *Ist. Fior.*, l. ix. - *Scipione Ammirato*, l. xiv, p. 743.

In novembre per altro fu scoperta una congiura tramata dai Ciompi per occupare Figline ed altri castelli del territorio fiorentino. Molti uomini della minuta plebe furono in tale occasione puniti; ma gli artigiani domandavano caldamente che i giudici condannassero altresì i grandi spossessati, i ricchi mercadanti, dei quali era moltissimo il malcontento, e che supponevansi involti nelle scoperte congiure (1).

Il 10 dicembre la signoria ebbe avviso che esisteva una nuova cospirazione, e Giovanni Acuto, bench' ei non fosse allora al soldo della repubblica, promise di svelarne la trama, mercè della ricompensa di venti mila fiorini. Ma prima che si fosse conchiuso questo negozio, un conte Alberti svelò la medesima cospirazione per poche centinaja di scudi (2). In conseguenza delle sue deposizioni vennero presi Pietro Albizzi, Filippo Strozzi, Giacomo Sacchetti, Donato Barbadori, Cipriano Mangioni, Giovanni Anselmi ed alcuni altri. Carlo Strozzi si salvò colla fuga dagli arcieri; Pietro Albizzi avrebbe potuto difendersi, se avesse voluto valersi de' suoi amici adunatisi intorno a lui (3).

---

(1) *Marchione de' Stefani*, l. x, *Rub.* 824 - 826, p. 93.- Questo nojoso ed insipido storico, tale insomma, quali all' un dipresso sono tutti quelli che vennero pubblicati nella voluminosa e pedantesca collezione delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, ha un qualche maggior pregio nei mesi di novembre e dicembre 1379, perchè in tale epoca era egli stesso priore. Il de' Stefani era partigiano delle arti minori.

(2) *Marchione de' Stefani, Rub.* 829, p. 105.

(3) *Leonardo Aretino*, l. IX.

I prigionieri vennero tradotti innanzi ai rettori (1), che dopo averli esaminati, dichiararono, ciascheduno dal canto suo, di non trovare ragione per condannarli a morte. Non pertanto i consoli delle arti ed il popolo chiedevano ad alta voce giustizia. « Questa volta, dicevan essi, non » acconsentiremo che si facciano morire de' po» veri e malestanti; i soli grandi ed i ricchi de» vono perire ». Benedetto Alberti dichiarò, che se prima di mezzogiorno i rettori non facevano giustizia, la farebbe il popolo direttamente (2). Queste parole infiammarono di più il popolaccio, che deputò quattro cittadini per praticare coi rettori e forzarli a fare giustizia. Nello stesso tempo vennero poste guardie innanzi al loro palazzo ed avanti alle prigioni, per impedire che i prigionieri fuggissero o si facessero smarrire. Durante la notte, i giudici proseguirono l'interrogatorio degli accusati, alcuni de' quali si chiarirono assai in colpa essi medesimi colle loro risposte per dar luogo ad una ragionevole condanna.

Per la qual cosa la mattina seguente il podestà fece giustiziare due degli accusati, ed il capitano di giustizia condannò egualmente Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi. Ma in quel punto che si stava per mozzar loro il capo, le spaventevoli grida d'una donna atterrirono stranamente gli astanti. Gli spettatori, le guardie, gli arcieri stessi fuggirono, non dubitando che le truppe di Carlo

---

(1) Con tale nome indicavansi tutti i giudici forastieri, podestà, capitano del popolo ed esecutore, ai quali era confidato il diritto della spada.

(2) *Marchione de' Stefani, Rub.* 833, p. 114.

di Durazzo non fossero entrate in città per liberare i prigionieri. Questi, rimasti soli nella piazza destinata alle esecuzioni, avrebbero potuto egualmente fuggire, tenendo dietro alla folla. Ma lo Strozzi, risalendo alteramente la scala del palazzo di giustizia, ripetè due volte al suo giudice: « Dio » voglia, capitano, che oggi tu abbia fatto il tuo » dovere! » Frattanto l'universale terrore fu ben tosto sgombrato dagli animi, ed i prigionieri, ricondotti sulla piazza, ebbero tagliata la testa. (1).

Nell'istante del supplicio il popolo furibondo si fece a gridare: *gli altri, gli altri*. Il capitano, Cante de' Gabrielli d'Agobbio, che non aveva trovato nelle loro risposte di che condannarli, si volse agli assessori datigli dal popolo: « Andate, » disse loro, voi altri, fateli morire; per me, che » li reputo innocenti, non ordinerò io mai il loro » supplicio ». Il popolo, ch'era armato, rispose con furibonde grida: « Se non li fa morire, noi » taglieremo a pezzi e lui e loro ed i loro parenti, » uomini, donne, fanciulli, e brucieremo le loro » case » (2).

Tale era l'esacerbazione e il furore della plebe che Pietro degli Albizzi fece sentire ai suoi compagni d'infortunio, che il furore del popolo, e l'abitudine che presa aveva ne' due ultimi anni di far spargere il sangue loro, non lasciavano veruna speranza di salute; laonde quand'anche giugnessero a sottrarsi alla condanna giudiziaria, verrebbero immancabilmente con tutti i loro pa-

---

(1) *Marchione de' Stefani*, *Rub.* 834, p. 116.
(2) *Ivi*, p. 119. — *Scipione Ammirato*, l. XIV, p. 746.

renti sbranati dal popolo (1). Perciò i prigionieri fecero dire al capitano di additar loro egli medesimo ciò che dovevano rispondere per essere condannati, dichiarando di essere apparecchiati a confessare tutto quanto si volesse. Il capitano rispose con fermezza, ch'egli non volea per nulla far loro confessare delitti che non avevano commessi; ch'egli per conto suo non avea verun timore, e ch'essi pure non dovevano averne; parlassero pure a seconda della loro coscienza, poichè il nuovo interrogatorio cui dovevano soggiacere, deciderebbe della loro vita o della loro morte. Gli accusati si chiamarono allora in colpa d'avere avute corrispondenze coi nemici dello stato, e somministrarono al giudice sufficienti motivi di condanna.

Non pertanto il capitano comunicò ogni cosa ai priori prima di far eseguire la sentenza, chiedendo che cosa paresse loro da farsi: ma questi risposero che non perteneva loro l'amministrazione della giustizia, e che non volevano prendervi parte. Gli assessori del capitano rinfacciavangli la confessione de' prigionieri, la signoria vilmente lo abbandonava, sicchè lo sventurato giudice nulla potea più rispondere ai clamori del popolaccio; ed il venerdì mattina, colla coscienza lacerata dal dolore e dal rimorso, mandò gli accusati al supplicio. Tutti prima di morire protestarono di essere innocenti. Donato Barbadori, quegli stesso che tanto coraggiosamente aveva sostenuti gl'interessi della sua patria nel concistoro di

---

(1) *Marchione de' Stefani, Rub.* 835, p. 120.

Gregorio XI, non trovavasi nelle prigioni del capitano del popolo, ma in quelle dell' esecutore. Fu condannato dopo gli altri, e morì nella stessa guisa (1).

Altri meno illustri accusati furono poscia tratti al patibolo. Costoro, che probabilmente erano i soli cospiratori, lungi dal negare la loro trama, rallegravansi, morendo, che il loro supplicio non impedirebbe l' esecuzione della congiura. Dichiararono di morire contenti per l' antico partito guelfo, e disposti a fare di nuovo ciò ch' erano accusati d'aver fatto (2).

Mentre il governo delle arti minori, per l'odio che portava ai nobili, agli antichi cittadini di parte guelfa ed al minuto popolo, ricorreva per sostenersi a tali odiosi mezzi e si macchiava del più puro sangue dei cittadini, i pericoli della repubblica al di fuori crescevano a dismisura. (1380) Carlo di Durazzo, che aveva accolti i fuorusciti fiorentini nel suo campo, erasi finalmente determinato a fare l' impresa del regno di Napoli. Urbano VI pronunciò in principio del 1380 una sentenza di deposizione contro la regina Giovanna, prosciolse i di lei sudditi dal giuramento di fedeltà, e fece contro di lei bandire la crociata (3). Dal canto suo Carlo di Durazzo ebbe eccitamenti ancora più incalzanti che non erano le esortazioni del papa per risolversi alla guerra. La regina Giovanna meditava di escluderlo dalla di lei suc-

(1) *Marchione de' Stefani, Rub.* 834, p. 119.
(2) *Ivi, Rub.* 839, p. 125.
(3) *Raynaldi Ann. Eccles.*, 1380, § 2-3, t. XVII, p. 70.

cessione: per riuscire nel quale divisamento trovò utile di adottare come suo figliuolo, invece di quello che gli aveva negato la natura, un principe guerriero. Scelse dunque il conte d' Angiò, fratello di Carlo V, re di Francia, e tutore di suo figlio Carlo VI. Sperava la regina che questo principe, che fu poi stipite della seconda razza dei re angioini di Napoli, le assicurerebbe la potente protezione della Francia, e lo presentò a' suoi sudditi, con sue lettere patenti del 29 giugno 1380, come suo figliuolo e suo successore (1).

D'altra parte Giannuzzo di Salerno, che Carlo di Durazzo aveva mandato a Bologna con tre cento lance e tre cento ungari, assoldò la compagnia di san Giorgio o degl'italiani, che aveva da prima servito la chiesa (2). Con questa armata passò in Toscana, ragunando sotto le sue insegne tutti i fuorusciti di questa contrada. Lusingavasi Giannuzzo d'operare col mezzo loro in Firenze ed in altre città rivoluzioni, che tornerebbero in seggio i suoi amici, e gli darebbero in mano i tesori delle repubbliche (3). I fiorentini, per difendersi, assoldarono Giovanni Acuto, e raccozzarono sotto il suo comando un'armata di mille cinquecento lance (4).

Giannuzzo di Salerno corse gli stati di Siena, Perugia, Lucca e Pisa, e sforzò queste repubbli-

---

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, § 11, p. 73.
(2) *Cronica di Bologna*, t. XVIII, p. 521.
(3) *Marchione de' Stefani*, l. X, *Rub.* 846 - 848, t. XV, p. 138-144.
(4) *Leon. Aretino*, l. IX. - *Marcb. de' Stefani*, l. XI, *Rub.* 852, t. XVI, p. 9. - *Scip. Ammirato*, l. XIV, p. 750.

che a pagar grosse taglie per riscattarsi dal sacco. Attraversò altresì in varie parti il territorio fiorentino, ma l'Acuto lo seguì sempre assai da vicino, ed impedì a' di lui soldati di scostarsi dal grosso dell'esercito per rubacchiare.

Nello stesso tempo Carlo di Durazzo, dopo di avere attraversata la Venezia alla testa di cinque mila ungari, era giunto a Rimini (1). Di là mandò a chiedere alla repubblica fiorentina del danaro per far l'impresa di Napoli, e la signoria gli rispose che per trattati e per antico vincolo era amica della regnante casa di Napoli; or che vedeva con dolore quella casa apparecchiata a dividersi ed a combattersi, non volere farsi giudice tra parti e principi, cui era egualmente affezionata; e perciò pregare Carlo a ricevere un dono di quindici mila fiorini, non come un sussidio contro Giovanna, ma come un imparziale attestato del suo affetto (2). Carlo di Durazzo rifiutò il dono e rimandò corrucciato gli ambasciatori. Il 14 settembre fu da' suoi partigiani introdotto in Arezzo, e permise ai fuorusciti che lo seguivano, di uccidere un deputato fiorentino, che trovavasi in questa città (3). Dopo qualch'altro atto di ostilità, Carlo offrì tuttavia egli medesimo di riconciliarsi coi fiorentini. La repubblica aveva perduto l'antico suo vigore e la sua fermezza, a motivo della rivoluzione che aveva scacciata quella

(1) *Marchione de' Stefani*, l. XI, *Rub.* 860, p. 18.
(2) *Ivi*, *Rub.* 867, p. 27. - *Leon. Aret.* l. IX.
(3) Era Giovanni di Mone, uno degli otto signori della guerra, chiamati gli *otto santi*. - *March. de' Stefani*, l. XI, *Rub.* 970, p. 29.

sua altiera aristocrazia. Ella acconsentì il 7 ottobre di pagare a Carlo di Durazzo quaranta mila fiorini, che vennero diffalcati dalla somma ch'essa doveva pagare alla chiesa (1).

(1381) Carlo di Durazzo, detto ancora Carlo della Pace, recossi di poi a Roma, per concertare col papa l'impresa del regno. Urbano VI gli concedette l'investitura del regno di Napoli cogli stessi patti e riserve che Clemente IV aveva convenute con Carlo I (2). Chiese solamente per Francesco Prignano, suo nipote, già nominato principe di Capoa, alcuni assai ragguardevoli feudi, che il Durazzo gli concedette di buon grado (3). Dopo queste convenzioni accettate da ambe le parti, Carlo Durazzo fu coronato in Roma dal papa sotto il nome di Carlo III (4).

Erano omai due anni che il pretendente al trono di Napoli dava voce di voler invadere, e conduceva le sue truppe qua e là per l'Italia. Con ben più rapide mosse e con più ragguardevoli forze il primo Carlo d'Angiò aveva, nel 1266, conquistato il regno, onde la di lui pronipote doveva in breve essere spogliata; ma d'altra parte Giovanna non aveva nè la mente, nè il coraggio di Manfredi. La leggerezza del popolo napolitano, il suo odio contro il principe francese, che la regina aveva adottato, e la preferenza da

---

(1) *Marchione de' Stefani*, l. IX, *Rub.* 973, p. 33. - *Leon. Aret.*, l. IX. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1118.
(2) *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1381, § 1, p. 80.
(3) *Ivi*, § 20, p. 87.
(4) *Giannone*, *Ist. civ. del regno di Napoli*, l. XXIII, c. 5.

tutti gl'italiani accordata ad Urbano VI, avevano alienato da Giovanna l'animo dei baroni e del popolo. In oltre ogni spirito guerriero era affatto spento in quel regno, e l'erario pubblico in tale stato, che non si potea supplire con truppe mercenarie alla mancanza delle naturali. Perciò Ottone di Brunswick, il quarto marito della regina, non potè ragunare che un pugno di soldati, cui appostò sulla strada di san Germano per impedire al nemico d'avvicinarsi a Napoli; ma quando, il 18 giugno, Carlo gli presentò battaglia, fu costretto di piegare sopra Cancello e Maddaloni, posizione che le forze soperchie del nemico lo strinsero ad abbandonare pochi giorni dopo. Egli andò allora ad accamparsi sotto Napoli, fuori di porta Capuana, intanto che Carlo giugneva per diversa strada al ponte della Maddalena tra il Vesuvio e la città (1).

I napolitani mandarono rinfreschi al nuovo re e l'invitarono ad entrare nella capitale. Ottone vedeva ad ogni istante sminuirsi la sua armata, ed era ridotto a tale di non poter nè venire a giornata col conquistatore, nè difendere contro di lui la città disposta ad aprirgli le porte. Dopo avere fatta qualche vendetta contro il popolaccio di Napoli, Ottone prese la strada d'Aversa, mentre Carlo III entrava in Napoli il 16 luglio del 1381 verso sera, senza aver data una sola battaglia per l'acquisto del regno (2).

La regina Giovanna erasi chiusa in Castel nuo-

---

(1) *Giornali Napolitani*, t. XXI, p. 1041.
(2) *Ivi*, p. 1043.

vo, ossia Castel del palazzo, ma non aveva pensato a vittovagliarlo. Carlo vi pose l'assedio, ed il 20 agosto la regina dovette capitolare. Ella promise di consegnare entro quattro giorni tutte le sue fortezze, e la medesima sua persona in mano a Carlo di Durazzo, se entro tale termine non riceveva soccorso. Il duca Ottone, suo marito, che fino allora aveva risparmiati i pochi suoi fedeli compagni per valersene in più felici circostanze, quand'ebbe avviso della capitolazione, risolse di combattere, sebbene fuori di speranza di vincere. Il quarto giorno recossi ad assaltare Carlo di Durazzo, ma fu dalla sua armata abbandonato ai nemici nel principio della battaglia; il marchese di Monferrato, suo pupillo, fu ucciso combattendo ai suoi fianchi, ed egli fatto prigioniere. La regina Giovanna, perduta l'ultima sua speranza, si diede lo stesso giorno in mano al suo cugino il principe di Durazzo. Nè i vincoli del sangue, nè il rispetto che potevano ispirare il suo grado e la sua età, mossero il vincitore a trattarla con clemenza. Dopo trentaquattro anni di regno, ella scontò la pena del delitto commesso in gioventù. Si dice che il 12 maggio del 1382 essa venisse soffocata sotto un letto di piume nel castello di Muro, nella Basilicata, ov'era stata rinchiusa. E si soggiunge che il vecchio re d'Ungheria consigliasse egli medesimo questo supplicio per gioire della tarda vendetta della morte di suo fratello Andrea (1).

---

(1) *Giannone, Ist. civ.* l. XXIII, c. 5, p. 341. - *Tristani Caraccioli opuscula historica*, t. XXII, p. 16. - Maria so-

La fine infelice della regina Giovanna cagionò a Firenze un profondo dolore. I cittadini di questa repubblica erano stati sempre amici della casa d'Angiò, dipoi ch'ella teneva il regno di Napoli: amavano la regina Giovanna come nipote del re Roberto, e come ultimo rampollo della sua stirpe; e l'amavano a cagione de' benefizj che le avevano fatti, piuttosto che per quelli che potevano da lei sperare. Essi temevano l'uso che un principe più destro e più intraprendente potrebbe fare delle forze della più bella parte dell'Italia. Vero è che il nuovo sovrano non cercò d'impadronirsi delle contee di Forcalquíer e di Provenza, le quali si dierono al figlio adottivo di Giovanna: ma Carlo III era l'erede riconosciuto di Lüigi d'Ungheria. Prima delle conquiste dei turchi, l'Adriatico apriva tra questi due regni una pronta e facile comunicazione; e chi avesse potuto valersi pe' suoi fini del valore ungaro e della ricchezza di Napoli, poteva rovesciare a posta sua l'equilibrio d'Italia. Coloro che di quel tempo aveano il governo in Firenze sapevano che Carlo di Durazzo era circondato da esuli fiorentini, e ch'egli aveva più volte preso parte nelle trame dei nemici della repubblica. Ciò nondimeno gli spedirono una solenne ambasciata per conciliarsi il suo favore; e perchè in allora Carlo non pensava che a confermarsi nella sua nuova conquista, si mostrò disposto ad allearsi colla repubblica. Le

---

rella di Giovanna fu pure arrestata e tenuta in prigione. Morì poco dopo, non senza sospetto di veleno. *Theodoricus a Niem., Hist. Schism.*, l. 1, c. 25, p. 20.

arti minori, che governavano Firenze, non avrebbero veduto la potenza loro atterrata da uno straniero monarca, se non si fossero esse medesime apparecchiata la propria caduta colle pecche della loro amministrazione.

Due cittadini amendue d'antica e potente famiglia avevano avuto gran parte nella rivoluzione, che aveva ridotta la repubblica in mano del basso popolo; erano questi Giorgio Scali e Tommaso Strozzi. Per motivi di odio o di vendetta particolare si erano costoro aggregati a questo partito, e l'ambizione e la privata loro cupidigia muoveali pur sempre in ogni loro operato. Ei tenevansi come principi in patria, e i travagli e le prepotenze, con cui andavano affliggendo i loro nemici, ben si confacevano all'arroganza de' loro discorsi ne' consigli, ed all'insolente loro contegno (1).

Benedetto Alberti, che non meno di loro aveva promosso que' tumulti, e le cui azioni in diverse circostanze erano state riprovevoli, non aveva per altro cercato di acquistare colle immense sue ricchezze una maggiore autorità nel governo del suo paese. Appassionato costui per la libertà e per la democrazia, le aveva stabilite con riprovevoli modi, e le aveva mantenute con peggiori, cioè coi supplicj. Per altro nel cuor suo erasi conservato fedele ai principj d'umanità e di giustizia, e come è costume delle anime generose, non si vedeva mutar partito, che per volgersi dal

(1) *Leon. Aret*, l. IX. - *Machiavelli*, *Ist. Fiorent.*, l. III, p. 250.

più forte al più debole; e come i suoi amici furono vittoriosi, non dissimulò quanto gli riuscissero spiacevoli la loro ingiustizia ed il loro orgoglio (1).

Un'ultima prepotenza di Giorgio Scali costrinse finalmente Benedetto Alberti a dichiararsi a faccia aperta contro di lui; e perchè questa prepotenza offendeva egualmente i tribunali ed il popolo, fu cagione della ruina dello Scali e del suo partito. Tra le creature dello Scali e dello Strozzi eranvi alcuni perduti, che facevano il mestiere di delatori e, riferendo sempre nuove congiure, accrescevano il terrore del popolo e l'autorità dei suoi capi. Uno di costoro, avendo accusato Giovanni Cambi, ragguardevole cittadino, fu riconvenuto di calunnia con evidenti prove, onde il capitano del popolo fece imprigionare il delatore, e volle assoggettarlo alla pena ch'egli aveva cercato di far cadere sopra l'innocente. Giorgio Scali fece di tutto per salvare quel suo creato, e perchè le sue preghiere non avevano effetto, di conserva con Tommaso Strozzi, diè l'assalto al palazzo del capitano del popolo con un branco di gente armata, e fattosene padrone il 13 gennajo del 1382 lo saccheggiò, e liberò il suo prigioniere (2).

Siffatta violazione delle leggi mosse l'universale ad alta indignazione, ed il popolo si scostò

(1) *Machiavelli, Istor. Fior.*, l. III, p. 252.

(2) *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1121. - *Marchione de' Stefani*, l. XI, *Rub.* 901, p. 67. - *Memorie storiche di Ser Naddo da Montecatini.* - *Delizie degli Eruditi Toscani*, t. XVIII, p. 37.

affatto dalla causa dei due demagoghi, cui fino a quel tempo era stato devoto. Il capitano recossi a restituire ai priori la verga del comando, dicendo che l' onor suo non gli consentiva d' amministrare più oltre la giustizia in una città ove così ree prepotenze ne turbavano il corso; ed i priori, che sospiravano essi medesimi l'istante di togliere il governo dalle mani del popolaccio, giudicarono questa occasione favorevole per tentarlo. Risposero al capitano del popolo, che doveva riprendere l'autorità che voleva deporre, ed adoperarla nel vendicare l'affronto che aveva ricevuto. Benedetto Alberti concorse colla signoria all'abbassamento dei due audaci capi-popolo, che oltraggiavano la libertà. Tommaso Strozzi, prevenuto a tempo del pericolo che gli sovrastava, ebbe tempo di fuggire, ma Giorgio Scali fu preso nella propria casa, e venti ore dopo ebbe tagliata la testa sul patibolo, in mezzo alla folla, che applaudiva al suo supplicio.

Giorgio Scali si lagnò, avanti di morire, di che la sua malvagia fortuna e l'odio di taluno de'suoi concittadini l'avessero tratto ad accarezzare un popolo, che non aveva nè fede nè riconoscenza. Avendo in appresso veduto tra i cittadini armati Benedetto Alberti, gridò: « E tu, Benedetto, tu » consenti adunque che a me sia fatta quella in» giuria, che se io fossi costì dove tu sei non » permetterei mai che la fosse fatta a te? Ma io » ti annunzio che questo dì è fine del male mio » e principio del tuo. » Così morì in mezzo ai suoi nemici armati e della sua morte allegri (1).

(1) *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. III, p. 253.

La predizione dello Scali si avverò; le antiche famiglie risguardarono la di lui morte come il segno d'una nuova guerra civile; la città risuonò del grido *viva la parte guelfa*, e questo nome, che non riferivasi omai più a verun principio politico, ma soltanto ad affezioni ereditarie, indicava allora i grandi potenti. Effettivamente il 21 gennajo, i nobili, i ricchi mercadanti, e l'intero partito degli Albizzi occuparono la pubblica piazza, e crearono una balìa di cento cittadini per riformare lo stato (1).

Tutte le leggi, per cui si era data nuova forma allo stato ne' tre precedenti anni, vennero annullate da questa balìa, tutti coloro che il 18 gennajo 1378 erano stati esiliati o dichiarati ribelli furono ristabiliti ne' loro antichi diritti. Si annullarono le sentenze d'ammonizione, si rilasciarono i prigionieri di stato, e i due sodalizj o corpi di mestieri ch' erano stati creati per le arti inferiori, furono disciolti (2). L'antica fazione guelfa venne ristabilita in tutte le sue preminenze, e portate in trionfo le sue insegne per tutta la città (3). Le arti minori vennero escluse dal gonfalone di giustizia e dopo molte zuffe, che si andarono rinnovando in tutto il corso dell'anno tra i grandi, le arti ed il popolo, le arti minori furono infine ridotte al terzo degli onori pubblici (4).

---

(1) *Marchione de' Stefani, Rub.* 902, p. 70.

(2) *L'arte de' Tintori ed altri membri, e l'arte de' Farsettaj, Barbieri, ecc.*

(3) *Leon. Aretino*, l. IX. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1122.- *Marchione de' Stefani*, l. XI, *Rub.* 904, p. 77.

(4) *Ivi, Rub.* 915, p. 100.

Ma il nuovo governo non fu ne' suoi cominciamenti meno aspro e severo di quello che lo fosse stato il precedente de' plebei. Esiliò i capi di molte illustri famiglie, che avevano spalleggiato il minuto popolo, ed esiliò pure molti popolani (1); confinò a Chiozza Michele di Lando, cui la patria doveva mostrarsi più riconoscente, avendola egli salvata dal furore dei Ciompi (2); per ultimo perseguitò Benedetto Alberti, che più fedele a' suoi principj che al suo partito, s' accostava sempre a quello che si opponeva a tutte le tirannidi. In molte circostanze il governo manifestò la diffidenza o l' odio che gli portava. Ma non fu che nel 1387, che una nuova balìa, incaricata di riformare lo stato e di ristringere l'aristocrazia, osò all' ultimo di confinarlo e di ammonire il resto di sua famiglia (3). Benedetto Alberti avanti al suo partire chiamò presso di sè tutti i suoi consorti, e vedendoli pieni di lagrime, disse loro: « Voi » vedete, padri e maggiori, come la fortuna me » rovina e voi minaccia; di che nè io mi mara- » viglio, nè voi vi dovete maravigliare perchè » così sempre avviene a coloro che intra molti » cattivi vogliono esser buoni, vogliono sostenere » quello che i più cercano di rovinare. L'amore » della mia patria mi fece accostare a Salvestro » de' Medici, e di poi da Giorgio Scali discosta- » re. Quello medesimo mi faceva i costumi di

(1) *Leon. Aretino*, l. IX. - *Sozomeni Pistor. Hist.* p. 1122.- *Marchione de' Stefani*, l. XI, *Rub.* 910, p. 85.

(2) Il 14 marzo 1382. *Marchione de' Stefani*, *Rub.* 918, p. 108.

(3) *Mem. di Ser Naddo da Montecatini*, t. XVIII, p. 94.

» questi che ora governano odiare; i quali come
» eglino non avevano chi gli gastigasse, non han-
» no ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono
» contento con il mio esilio liberarli da quel
» timore che loro avevano, non di me solamente,
» ma di qualunque sanno che conosce i tirannici
» e scellerati modi loro; e perciò hanno colle
» battiture mie minacciato gli altri. — Di me
» non m'incresce, perchè quelli onori che la pa-
» tria libera mi ha dati, la serva non mi può
» torre; e sempre mi darà maggior piacere la
» memoria della passata vita mia, che non mi
» darà dispiacere quella infelicità che si tirerà
» dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia
» patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro
» superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi,
» perchè io dubito che quelli mali, che finiscono
» oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori
» danni che non hanno perseguitato me, non vi
» perseguitino. Confortovi adunque a fermar l'ani-
» mo contro ad ogni infortunio, e portarvi in
» modo che se cosa alcuna avversa vi avviene
» (che ve ne avverranno molte) ciascuno cono-
» sca innocentemente e senza vostra colpa esser-
» vi avvenute » (1). Benedetto Alberti partì in
appresso per terra santa, visitò in abito di pelle-
grino il sepolcro di Cristo, dal quale tornando
in Europa, fu sorpreso da grave infermità, e morì
a Rodi (2). Le sue ossa, trasportate a Firenze vi
ebbero onorata sepoltura.

(1) *Machiavelli, Ist. Fior.*, l. III, p. 259.
(2) *Memorie Storiche di Ser Naddo da Montecatini*, t. XVIII, p. 99.

E per tal modo nel giro di tre anni il furore delle fazioni aveva privata Firenze de'suoi più illustri cittadini. Il corso della natura le aveva di già tolti prima alcuni de' suoi, che coll' alta loro fama letteraria non avevano forse meno contribuito alla gloria di lei. Il Petrarca era morto di apoplessia il 18 luglio del 1374 in Arquà, presso Padova, alle falde dei monti Euganei. Era Arquà un eremo datogli in dono da Francesco di Carrara, in allora signore di Padova (1). Il Boccaccio morì poco dopo, il 21 dicembre del 1375, e tutta la brigata de' letterati, con cui il Petrarca aveva vissuto, quella brigata che l' abate di Sade ha descritta nelle sue voluminose memorie, era pressocchè tutta estinta. Ma la repubblica fiorentina frammezzo alle sue rivoluzioni non aveva perduto il germe che fa nascere e moltiplica i grandi uomini. Malgrado il supplicio de' cittadini, che avevano amministrata la repubblica con tanta gloria dal 1360 al 1378, sursero nuovi uomini di stato e diedero a divedere nel susseguente periodo non meno ingegno nè minori virtù. Al Petrarca ed ai suoi amici erano sottentrati nuovi letterati. Coluccio Salutati di Stignano era stato nominato cancelliere della comunità il 25 aprile del 1375, ed esercitò trent' anni questa carica con molta eloquenza e molta eccellenza d'ingegno. Era solito dire il Visconti, che più temeva l' effetto d' una lettera di Coluccio, che non le armi di mille cavalieri fiorentini (2). Lionardo Bruno, detto l'Are-

(1) *Mémoires pour la vie de Pétrarque*, l. VI, t. III, p. 798.
(2) *Scipione Ammirato*, l. XIII, p. 692. - *Tiraboschi*, *St. della Letter. Ital.*, l. III, c. 3, § 21, t, V, p. 571.

tino, era nato nel 1369, ed era destinato ad essere uno de' più eloquenti e più giudiziosi storici che abbia prodotti l' Italia. La generazione, che entrava sul teatro del mondo quando l' altra sen ritraeva, doveva pur essa aver la palma delle lettere, delle arti e delle virtù politiche.

CAPITOLO LI

Cose dell' Oriente. — Guerra de' genovesi in Cipro. — Quarta guerra di Venezia e di Genova; presa e ripresa di Chiozza. — Pace di Torino.

(1372-1381) Lo stesso anno, che andava famoso per aver dato principio al grande scisma di occidente ed alla sanguinosa rivoluzione dei Ciompi in Firenze, vide altresì scoppiare la sanguinosa guerra di Chiozza, la quarta delle guerre marittime tra Venezia e Genova, e quella che trasse queste due potenti repubbliche agli estremi pericoli. Fuor d' Italia e fuor degli avvenimenti trattati ne' decorsi capitali dobbiamo rintracciar la cagione di questa accanita guerra.

La storia delle repubbliche marittime è poco legata alla storia del rimanente dell' Italia. Le signorie di Venezia e di Genova sembravano per l' ordinario starsi in disparte dalle rivoluzioni delle province limitrofe, perchè tutte le loro cure erano volte alle regioni del Levante. Il loro traffico e le loro colonie nella Turchia ed in Grecia erano la principale sorgente delle ricchezze del popolo e della potenza dello stato; e le passioni pubbliche e private non sembravano eccitate che

dagl' interessi e dalle rivoluzioni di quelle lontane contrade.

Separate o divise per sito dal rimanente dell' Italia, le repubbliche marittime poteano risguardarsi come assolutamente staccate dal continente italiano. Le montagne che circondano la Liguria, separavano questa provincia dalla Lombardia, siccome le lagune ne separavano Venezia. In un tempo in cui la greve cavalleria formava il nerbo delle armate, riusciva presso che impossibile la conquista d'un paese in cui i cavalli non potevano muovere. Le cure adunque che le due repubbliche si prendevano delle cose del Levante non venivano in verun modo interrotte dal pensiero della propria difesa. La regione, da cui ritraevano le ricchezze e la sussistenza loro, era sempre l'emporio del commercio del mondo. La barbarie dei turchi non aveva ancora causato nelle province del loro dominio quei sì funesti effetti che cagionava nelle susseguenti età la loro non curanza. I loro stati venivano ancora arricchiti da alcune manifatture e dal commercio delle Indie; gli arabi ed i greci, che loro erano soggetti, non avevano ancora rinunciato al lusso che ha bisogno di traffico, nè all' industria che lo alimenta.

I turchi erano oramai i veri signori dell'Oriente, e di già chiamavansi mari di Turchia le acque dette per lo innanzi mari della Grecia. Il decadimento dell' impero d'Oriente era stato rapidissimo. Ne' primi anni del XIV secolo il vecchio Andronico aveva perduta tutta l'Asia minore, e tutti i possedimenti de' greci al di là del Bosforo e dell' Ellesponto. Circa il 1350 Cantacuzéno intro-

dusse i turchi in Europa per impiegarli come ausiliarj nelle guerre civili, ed il suo successore Paleologo, ch'era stato suo pupillo e suo rivale, perdette nel suo regno dal 1355 al 1391 tutte le provincie d'Europa, che tutte vennero in potere di Amurat I. « Chiudi le porte della tua » città per regnare entro il circuito delle tue » mura », faceva dire il successore d'Amurat al figliuolo di Giovanni Paleologo, « poichè tutto » quanto trovasi al di fuori del cerchio a me » appartiene » (1).

La stessa Costantinopoli non era quasi meno dipendente dai turchi di quello che lo fossero le campagne da essi tenute. Giovanni Paleologo, perduto nelle lascivie, cercava con vili piaceri di sgombrare dalla mente il cruccio della ruina del suo imperio (2). Tributario e vassallo del sultano, erasi obbligato a militare per lui o a farsi rappresentare nel campo de' turchi da uno de' suoi figliuoli. Mentre che d'accordo con Amurat combatteva contro gli ungari, Andronico, suo primogenito, prese parte ad una congiura con uno dei figliuoli d'Amurat. Il progetto di questi ambiziosi giovani pare che fosse quello di balzare dal trono nel tempo medesimo il sultano e l'imperatore; ma le loro trame vennero scoperte da Amurat, il quale condannò alla morte suo figlio, ed ordinò al monarca greco di punire il proprio. Giovanni Paleologo non era convinto del delitto

---

(1) *Hist. Byz. Nepotis Michaelis Ducae*; t. XIX, *Scr. Byz.*, c. 13, p. 20.
(2) *Ivi*, c. 12, p. 17.

del principe, ma la viltà sua gli fece far quello che la collera, o la sete del sangue non gli suggerivano di fare; fece abbacinare suo figliuolo, e suo nipote, ancora fanciullo; e destinò per suo successore Manuele, il secondo de' suoi figli (1).

Allora quando l' impero greco abbracciava ancóra molte migliaja di leghe quadrate, era pure maravigliosa l'audacia e la potenza della colonia genovese di Galata; ma nei miseri tempi in cui trovavasi ridotto quasi ad una sola città, e in cui il suo capo non si ricusava di soggiacere a qualunque avvilimento, pur che l'ordinasse il sultano, più non dobbiamo maravigliarci vedendo i genovesi di Galata tenere in bilico tutte le forze dell'imperatore, e l'affetto loro essere cagione in Costantinopoli di frequenti rivoluzioni. La parte ch' essi presero negli intrighi della corte greca fu la causa principale della guerra di Chiozza.

Il Paleologo aveva chiusi suo figlio e suo nipote nella torre di Anema, vicina a Galata. I genovesi, mossi a pietà di questi due infelici principi, li fecero fuggire dopo due anni di prigionia. Il supplicio non era stato eseguito che per metà, ed i medici italiani riuscirono a far ricuperare uno degli occhi ad Andronico, ed a rendere a suo figliuolo Giovanni una losca e debole vista (2). Da poi che questi due principi più non si trovarono nell'assoluta dipendenza cui erano obbligati dalla

---

(1) *Phranza Protovestiarius*, l. 1, c. 16, p. 18. - *Scrip. Byz.*, t. XXIII. - *Ducas Michaelis Nepos*, c. 12, p. 17. - *Raphain Caresino, Cancellarius venetus, Chron. Rer. Italic.*, t. XII, p. 443.

(2) *Ducas Michaelis Nepos*, c. 12, p. 18.

cecità, i genovesi li dichiararono capaci di regnare e loro offrirono di riporli in trono, purchè Andronico loro cedesse in ricompensa l'isola di Tenedo, la quale, posta essendo all'imboccatura dell'Ellesponto, signoreggia questo passo importante ed apre, o chiude l'ingresso della Propontide e del mar Nero. Il trattato fu segnato in agosto del 1376. I genovesi attaccarono in allora Costantinopoli e furono ajutati dai nemici del regnante imperatore, onde posero sul trono il cieco Andronico, e chiusero Giovanni ed i suoi due figli nella stessa prigione da cui era stato levato Andronico (1).

Dopo questa rivoluzione, i genovesi spedirono due galere per prendere possesso di Tenedo, al quale oggetto erano muniti degli ordini che Andronico mandava al governatore dell'isola. Ma questi, essendo del pari che gli abitanti affezionato al deposto imperatore, ricusò di riconoscere i due ciechi monarchi, chiuse il suo porto ai genovesi, e vedendo che colle sole sue forze non potrebbe a lungo difendersi contro di loro, chiese soccorso a Donato Tron, ammiraglio della flotta veneziana, che ritornava dal mar Nero, e gli consegnò Tenedo colle sue fortezze. Il senato di Venezia, che conosceva quanto fosse importante quell'isola, vi mandò subito due provveditori con forte guarnigione, e col danaro occorrente per mettere i castelli in buono stato di difesa. I genovesi irritati

---

(1) *Daniele Chinazzo*, *Della guerra di Chiozza*, t. XV, *Rer. Ital.*, p. 711. - *Raphain Caresino*, *Chron.*, t. XII, p. 443.

persuasero Andronico a far imprigionare il balio con tutti i veneziani che aveano stanza in Costantinopoli, e somministrarono all' imperatore dodici galere per intraprendere l'assedio di Tenedo. Per altro essi non dichiararono la guerra ai veneziani nè presero parte all' attacco che in qualità d' ausiliarj de' greci (1).

In un altro regno del Levante i genovesi sostenevano una guerra, alla quale dovevano a vicenda prendere parte anche i veneziani. Pietro di Lusignano, re di Cipro, era stato ucciso nel 1372 dai suoi fratelli in Nicosia, sua capitale; suo figliuolo ancora fanciullo, chiamato Pietro come il padre, era stato disegnato per succedergli. I veneziani ed i genovesi, che avevano in quell' isola ricchi tenimenti, pretendevano gli uni e gli altri di avere il posto d' onore nella cerimonia della incoronazione. Gli zii del giovanetto re decisero la contesa in favore de' veneziani (2); ma i genovesi ricusarono di stare al loro giudizio, e recaronsi al palazzo colle armi sotto i mantelli, per occupare a forza il posto cui credevano d' aver diritto. Gli zii del re, avuto avviso del loro divisamento, li fecero prendere; e risguardando come prove del fatto le armi che portavano nascoste, senza formarne regolare procedura, li fecero precipitare dalla sommità di una torre. I furibondi cipriotti non si appagarono nel far morire i genovesi ch' eransi recati a palazzo, ma infierirono contro

---

(1) *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza*, p. 711. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, p. 680.

(2) *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venezia*, p. 679.

tutti i loro compatriotti sparsi nell'isola; sicchè tutti i genovesi furono uccisi e saccheggiate le loro case. Ad un solo, gravemente ferito in fronte e creduto morto, riuscì di fuggire, onde portare la notizia dell'accaduto alla sua patria (1).

I genovesi impazienti di vendicare tanto oltraggio, intanto che armavano una formidabile flotta, spedirono immediatamente Damiano Catani nei mari di Cipro con sette galere, per far provare ai cipriotti i primi effetti della loro collera. Il Catani ottenne vantaggi assai maggiori di quelli che potevansi sperare da così debole squadra. Con subiti ed impreveduti attacchi egli occupò Nicosia il 16 giugno del 1373, e Pafo il 23 dello stesso mese (2). Settanta giovani donne di questa isola, altre volte consacrata a Venere, caddero in suo potere in un' imboscata; ma benchè ne fossero malcontenti i suoi marinaj, egli rimandò quelle avvenenti greche ai loro padri o mariti, senza permettere che fosse fatto loro il menomo oltraggio. « Non è già per far prigionieri di questa sor» ta, che la nostra patria ne ha qui spediti », rispose a coloro che lo rimproveravano di non saper usare della vittoria.

Damiano Catani nel mentre ch'egli tendeva ad ispirare ai cipriotti la più alta idea della sua moderazione e della sua virtù, colle sue vittorie e colle sue negoziazioni andava eccitando e seminando reciproca diffidenza tra i membri del consiglio di reggenza. Sospettavasi ch'egli avesse qualche

(1) *Uberti Foliettae Hist. Genuen.*, l. VIII, p. 459.
(2) *Georgius Stella, Ann. Genuen.*, p. 1104.

intelligenza tra i grandi, e non si osava provvedere a vigorosa difesa. Intanto Pietro di Campo Fregoso, fratello del doge di Genova, giunse avanti a Famagosta il 3 ottobre del 1373 con trentasei galere e quattordici mila uomini da sbarco. Il giorno 10 dello stesso mese Famagosta fu presa, ed il giovane re co' suoi zii ed il suo consiglio caddero in potere de' vincitori, e l'isola intiera fu soggiogata. Per altro i genovesi castigarono con moderazione l' offesa, per vendicare la quale aveano prese le armi, non avendo condannati a pena capitale che tre dei gentiluomini i quali avevano guidati alla strage i loro compatrioti; mandarono a Genova uno degli zii del re, ed i figli dell'altro, che avevano il titolo di principi d'Antiochia, con sessanta ostaggi della principale nobiltà; lasciarono una guarnigione a Famagosta per tenere in soggezione tutta l'isola; ma rendettero il suo regno a Pietro di Lusignano, con obbligo di pagare alla repubblica un annuo tributo di quaranta mila fiorini (1).

Il re di Cipro ed il suo popolo, venuti in potere del conquistatore, ben dovevano aspettarsi, dopo così grave offesa, un più rigoroso trattamento. Ma Pietro di Lusignano non poteva indursi a perdonare ai genovesi nè il corso pericolo, nè la dipendenza in cui si rimaneva. Tosto che egli seppe che la contesa pel possesso di Tenedo poteva accendere la guerra tra i veneziani ed i genovesi, cercò l' alleanza de' primi e concertò

---

(1) *Georgius Stellæ, Ann. Genuen.*, t. XVII, p. 1105.

con loro i mezzi di scacciare le truppe straniere che occupavano Famagosta (1).

Nello stesso torno di tempo il re di Cipro prese per moglie Violanta, figlia di Barnabò Visconti, signore di Milano, ed approfittava di tale parentado per suscitare nuovi nemici contro i genovesi. Chiese perciò che i cento mila fiorini, che Barnabò Visconti dava in dote a sua figlia, fossero da questo signore impiegati nella guerra della Liguria (2); ed in fatti, ad istigazione del Visconti, i marchesi del Carretto si ribellarono, e tolsero alla repubblica Castelfranco, Noli ed Albenga (3).

I genovesi attribuivano all'odio ed alla gelosia de' veneziani tutte le guerre in cui erano involti nella Grecia, in Cipro e nelle montagne della Liguria; e dal canto loro cercavano di ridestare il coraggio, o di accrescere l'odio de' nemici di Venezia, onde opporre alla lega formata contro di loro un' altra lega d' eguali forze.

S' addirizzarono perciò da prima a Francesco da Carrara, signore di Padova, la di cui inimicizia contro i veneziani aveva cominciato nel 1356 colla guerra degli ungari. Questo principe aveva somministrate vittovaglie al re Luigi, quando questi mosse a danni della repubblica, la quale non avea mai più perdonato al Carrara questo male ufficio. Il signore di Padova, sempre temendo di provare un giorno o l' altro gli effetti dello sdegno della repubblica, cercò d'acquistare, con un

(1) *Uberti Foliettae Hist. Genuen.*. l. VIII, p. 462. - *Marin Sanuto, Storia dei duchi di Venezia*, p. 681.
(2) *Bernard. Corio, Storia Milanese*, par. III, p. 250.
(3) *Georgii Stellae Ann. Genuen.*, p. 1108.

reggiare l'Italia collo stesso orgoglio con cui dominano di già sui mari. Il re d'Ungheria, il patriarca d'Aquilea, signore del Friuli, i fratelli della Scala, signori di Verona, il comune d'Ancona, il duca d'Austria e la regina di Napoli, mossi dalle istanze di Francesco da Carrara, accettarono l'alleanza dei genovesi, e si disposero a far la guerra contro i veneziani (1).

(1378) La guerra preparata da tutte queste negoziazioni scoppiò in fatti nel 1378 dall'una all'altra estremità della Lombardia. Barnabò Visconti, che teneva al suo soldo i principali capitani di ventura, mandò la compagnia francese della Stella nella Liguria. Quest'armata attraversò la Riviera di Ponente, guastò la Polcevera e si avanzò fino a san Pier d'Arena. Ritirossi in seguito, corrotta da una grossa somma di danaro che il doge di Genova mandò a' suoi capi (2). Giovanni Acuto ed il conte Lucio Lando avevano contemporaneamente condotta un' altra armata di Barnabò nello stato di Verona (3). Intanto Giovanni Obizzi, capitano generale di Francesco da Carrara, faceva delle scorrerie nello stato veneto, ed il vaivodo di Transilvania guastava il territorio trivigiano (4). In ogni luogo si combatteva, in ogni luogo le campagne erano poste a sacco, ed intanto non accadeva sul continente verun fatto decisivo.

---

(1) *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza*, p. 712. - *Raphain Caresino, Chron. Venetum*, p. 444.

(2) *Ubertus Folietta, Genuens. Histor.*, l. VIII, p. 465.

(3) *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza*, p. 712.

(4) *Ivi*, p. 717.

Le armate di terra non erano composte che di mercenarj indifferenti alla causa che sostenevano; ma sopra le flotte delle due repubbliche combattevano in persona i cittadini di Genova e di Venezia, e l'odio inveterato dei due popoli raddoppiava l'accanimento de' soldati. Contuttociò nella prima campagna i marinaj, dispersi per motivo del traffico su tutti i mari, non avevano potuto essere richiamati in servigio della loro patria; laonde erano armate poche galere, ed anche queste trovavansi sparse in più lontane parti. Aronne Stroppa comandava dieci vascelli genovesi ne' mari di Costantinopoli; egli attaccò Lenno, ossia Stalimene, che apparteneva ai veneziani, e l'occupò; assediò ancora Tenedo, ma la guarnigione veneziana rese vani tutti i suoi tentativi (1).

Un' altra flotta di dieci galere doveva, sotto il comando di Luigi del Fiesco, proteggere la navigazione dei genovesi nel mare di Toscana. I veneziani mandarono nello stesso mare Vittore Pisani, il più illustre e il più riputato de' loro ammiragli, con quattordici galere. Le due squadre si scontrarono in luglio presso il lido dell'antico Anzio, or Capo d' Anzo. La burrasca sollevava in quel punto fino al cielo il flutto che andava a rompersi contro il promontorio di Nettuno. Le galere, costrette ad orzare e sempre in pericolo di rompere sulla costa, lasciavano tuttavia di far forza per reggersi, onde combattere tra di loro con accanimento. Il furore degli uomini superava quello degli elementi; ma i genovesi meno nu-

(1) *Ubertus Folietta, Genuen. Hist.*, l. VIII, p. 463.

merosi furono alla fine perdenti; una delle loro galere naufragò sulla costa; cinque furono prese dal Pisani, e quattro si salvarono colla fuga (1).

Sei galere veneziane le quali avevano scortata a Cipro la giovane sposa del re, figlia di Barnabò Visconti, si unirono in que' mari con cinque galere catalane che Pietro di Lusignano aveva assoldate, e strinsero d'assedio Famagosta, mentre il re di Cipro le secondava con un' armata di dieci mila uomini. Dopo un'accanita zuffa i veneziani penetrarono nel porto, e vi bruciarono alcuni vascelli genovesi; ma come vollero poscia dare l' assalto alle mura della città, vennero respinti con tanta perdita, che abbandonarono non solamente il porto di cui si erano impadroniti, ma bene anche del tutto que' mari (2).

I due popoli si offendevano ancora più gravemente nel golfo di Venezia. Luciano Doria, grand'ammiraglio de' genovesi, vi aveva condotte ventidue galere; ed inoltre aveva trovati a Zara sussidj d' ogni genere, che il re d' Ungheria aveva fatti apparecchiare pei suoi alleati. D'altra parte Vittore Pisani, richiamato dal senato veneziano, aveva ricondotta nel golfo una flotta di venticinque galere per proteggere le navi della sua patria, ed i convogli di vittovaglie ch'ella traeva dalla Puglia. Il Pisani ritolse al re d'Ungheria le città di Cattaro, di Sebenico e di Arbo, che gli erano state cedute in fine della prece-

---

(1) *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza,* p. 714. - *Laugier, Hist. de Venise,* l. xv, t. iv, p. 270.

(2) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. viii, p. 464. - *Daniele Chinazzo, della Guerra di Chiozza,* p. 715.

dente guerra (1). Ma nello stesso tempo Luciano Doria occupava Rovigno nell'Istria, saccheggiava e bruciava Grado e Caorle, e spargeva il terrore fino nel porto di Venezia (2).

(1379) Vittore Pisani che già da lungo tempo teneva il mare, in gennajo del 1379, fece chiedere alla signoria la licenza di ricondurre la sua flotta a Venezia per darvi un po' di riposo alle ciurme. Il senato ebbe timore che il Doria, rimasto in qualche modo padrone del golfo, assediasse nel porto la flotta veneziana, onde ricusò di ricevere il suo ammiraglio, e il Pisani fu forzato a svernare in mare, battendo le coste dell'Istria. Perlocchè le malattie cominciarono a far strage nelle sue navi, ed alcune migliaja di marinaj, che sempre in faccia a Pola sospiravano un qualche giorno di riposo su quella riva ospitale, morirono nelle loro galleggianti prigioni, e trovarono sepoltura nell'onde (3). Il Pisani era finalmente entrato nel porto di questa città, dopo avere fatto un nuovo viaggio nella Puglia, quando Luciano Doria comparve il 29 maggio del 1379 collà sua flotta di ventidue galere in distanza di tre miglia. I marinaj veneziani, impazienti di terminare la loro lunga cattività, obbligarono il loro ammiraglio ad uscire dal porto colle sue ventiquattro galere per venire a giornata (4). Si mise-

---

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 718.
(2) *Ivi*, p. 720.
(3) *Ivi*, p. 719. - *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi*, p. 683.- *Laugier*, *Hist. de Venise*, l. xv, t. iv, p. 292.
(4) *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi di Venezia*, p. 684.- *Navagero*, *Stor. Venez.*, p. 1058.

ro, alla meglio che si potè, a numero le ciurme diradate dalla malattia, traendo alle galee molti abitanti di Pola con alcune truppe da sbarco, e si venne alle mani (1). Il Pisani tentò invano di supplire col suo valore alla debolezza delle sue squadre. Assalì con furore i genovesi, sicchè l'ammiraglio Doria fu ucciso in principio della battaglia; ma Ambrogio Doria, fratello di questi, prese subito il comando della flotta. I genovesi infiammati dal desiderio di vendicare il loro ammiraglio raddoppiarono i loro sforzi, ed in un'ora e mezza fu decisa in loro pro la battaglia: quindici galere veneziane caddero in mano dei nemici con mille novecento prigionieri, tra i quali contavansi ventiquattro membri del maggiore consiglio; e Vittore Pisani, che si era rifuggito a Venezia con soli sette vascelli, fu posto subito in prigione, quasi foss'egli colpevole della sua mala fortuna (2).

La flotta vittoriosa dei genovesi fu tosto accresciuta e portata al numero di quarantasette galere da Pietro Doria, che la signoria mandò nel golfo per succedere a Luciano. Il nuovo ammiraglio genovese si avanzò fino a san Niccolò di Lido, una delle bocche della laguna, per concertare le sue mosse col signore di Padova; e comparve quindi il 6 agosto innanzi al porto di Chiozza con tutta la sua flotta (3).

---

(1) *Ubertus Folietta, Hist. Genuens.*, l. VIII, p. 466.
(2) *Daniele Chinazzo*, p. 720. - *Marin Sanuto*, *Storia dei Duchi di Venezia*, p. 685. - *Raphain Caresino*, *Chron. Venetum*, p. 446.
(3) *Georgius Stella, Ann. Genuenses*, p. 1111. - *Daniele Chinazzo*, p. 723.

La laguna che parte Venezia dal continente, e che alla caduta dell' impero romano salvò le isole ch'ella racchiude dall'invasione de' barbari, è altresì munita dalla banda del mare d'una naturale fortificazione. Una fila di lunghe e strette isole le forma d' innanzi quasi una bastia o riparo contro la furia del mare. In verun luogo ha questa bastia più di mille passi di larghezza, ma la sua lunghezza è di trentacinque miglia. Viene chiamata *arzère*, *aggere*, o argine, e su quest'argine sono costrutte le famose mura dette i *muracci*. Sei bocche, le quali comunicano dall'alto mare alla laguna, dividono l'argine in tante isole allungate. Ognuna di queste bocche tiene luogo di porto (1). Alcuni più angusti canali tagliano altresì le grandi isole; e più a mezzogiorno le bocche di Brondolo e del Fossone, che servono di foce alla Brenta ed all'Adige, comunicano pure colla laguna.

Il senato di Venezia, dopo la disfatta di Pola, avea chiuse prontamente tutte le bocche della laguna. Avendo tesa una triplice catena a traverso ad ogni porto, i veneziani di tratto in tratto vi appostarono a difesa de' *sandoni*, che erano grosse navi immobili, cariche di macchine da guerra e di soldati. In alcuni luoghi si afforzarono le catene con una maniera di fortificazione galleggiante, composta di grosse travi artificiosamente legate assieme, le quali sembravano impedire affatto ai nemici di accostarsi (2).

---

(1) Le sei bocche da levante a ponente sono chiamate *Treporti*, *Lidogrande*, *sant' Erasmo*, *Due Castelli o san Niccolò*, *Malamocco e Chiozza*.

(2) *Ubert. Folietta*, *Hist. Gen.*, l. VIII, p. 470.

Pietro Doria, dopo avere scorsa tutta la lunghezza dell' argine, deliberò di dar l' assalto al porto o bocca di Chiozza, lontana venticinque miglia da Venezia. Francesco da Carrara, informato del divisamento dell' ammiraglio genovese, aveva preparate a Padova cento barche armate. Egli le fece scendere verso Chiozza per li canali della Brenta, in modo che attaccarono da tergo il sandone e la catena che chiudeva il porto e le fortificazioni galleggianti, in quel punto che il Doria gli attaccava di fronte. Il sandone preso di mezzo, non potè fare lunga resistenza, sicchè i soldati, che lo difendevano, dovettero il 12 agosto del 1379 fuggirsene, dopo avervi appiccato il fuoco (1).

Essendosi in tal modo resi padroni dell'ingresso della laguna, i genovesi assediarono Chiozza per assicurarsi del possedimento del suo porto. Francesco da Carrara mandò metà della sua armata nell' isola di Brondolo, sul di cui lato interno è posta Chiozza: i genovesi sbarcarono parte delle loro truppe per assecondarlo, in modo che l'armata degli assedianti, contando le forze di terra e di mare, era numerosa di ventiquattro mila uomini. I veneziani avevano fatti entrare tre mila uomini in Chiozza, e oltre a questi gli abitanti aveano pure prese le armi. Ma troppo soperchie erano le forze de' nemici. Un sobborgo, detto Chiozza piccola, fu subito preso dagli assedianti. Questo sobborgo comunicava colla città per mezzo d'un ponte

---

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 725. - *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi di Venezia*, p. 689.

lungo un quarto di miglio, che attraversava bassi fondi e lagune. I veneziani difendeano valorosamente questo ponte e lo teneano ancora il 16 agosto, quando un marinajo genovese riuscì a condurvi di sotto un battello incendiario. Le fiamme ed il fumo, che si videro improvvisamente sollevarsi, fecero credere ai veneziani che il ponte su cui trovavansi ardesse, onde fuggirono, sorpresi da panico timore, e furono incalzati così da vicino che non ebbero tempo di alzare dietro a sè il ponte levatojo. I genovesi ed i padovani entrarono con loro in Chiozza, e se ne resero padroni; ottocento sessanta veneziani erano morti combattendo; tre mila ottocento furono fatti prigionieri (1).

I genovesi presero possesso di Chiozza in nome di Francesco di Carrara, e la dichiararono a lui soggetta. Era questa una delle condizioni del trattato con lui pattuito. Quest'acquisto assicurava oramai ai genovesi una comunicazione co' nemici de' veneziani sul continente, e loro apriva colla laguna la stessa città di Venezia (2), di cui Chiozza era come un bastione avanzato. Fu perciò estrema la costernazione de' veneziani alla nuova di quella perdita. Il popolo affollavasi intorno al palazzo di san Marco, e mesto e pieno di lagrime supplicava la signoria di domandare la pace ad ogni costo, e di salvare in tal modo la repubblica dalla sua estrema ruina (3). Le virtù re-

---

(1) *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza*, p. 726.
(2) *Raphain Caresino, Chron. Venet.*, p. 447.
(3) *Andrea Navagero, Storia Veneziana*, p. 1060.

pubblicane e la costanza ne' pericoli sembravano pertenere in Venezia esclusivamente alla nobiltà, che sola governava lo stato. Il doge Andrea Contarini stette fermo ed impávido frammezzo allo sgomento del popolo desolato; ma conosceva pure egli stesso tutto il pericolo che soprastava alla sua patria, e spedì tre ambasciatori a Chiozza a domandare la pace ai genovesi.

Il consiglio di guerra, in cui questi deputati furono introdotti, era preseduto da Pietro Doria e da Francesco da Carrara. I veneziani confessarono la propria disfatta, e richiesero i loro rivali di non abusare della vittoria. « Il doge ne ha » dato questo foglio bianco (dissero essi, presen» tando una carta a Francesco da Carrara) af» finchè vi facciate scrivere voi medesimi le con» dizioni che vi piacerà imporne; egli tutte le » accetta fin d'ora, e non si riserva che una sola » cosa, che la libertà veneziana rimanga intatta ». Al signore di Padova parve stesse a cuore di conchiudere la pace, intanto che dovevano esserne così vantaggiose le condizioni; ma Pietro Doria, che voleva l'estrema rovina della città rivale di Genova, persuase i suoi alleati a ricusar ogni trattato, incaricandosi egli di rispondere agli ambasciatori, ai quali disse: « Vi giuro per Dio, signori » veneziani, che non avrete mai pace col signore » di Padova o colla nostra repubblica, se prima » non abbiamo noi medesimi posto il freno ai ca» valli di bronzo che sono sulla vostra piazza di » san Marco. Quando gli avremo imbrigliati colle » nostre mani, ben sapremo domarli » (1).

---

(1) *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza*, p. 717.

Ma poichè fu riferita a Venezia questa oltraggiosa risposta, tutto il popolo ad altro più non pensò che a difendersi contro quegl' implacabili nemici. Nè cadde l' animo a' veneziani, benchè fosse lor poscia recato l'avviso di nuovi disastri. Terra nuova, Cavarzere e Mont'Albano, fortezze poste alla foce dell'Adige o ai confini del padovano, eransi arrese senza combattere, atterrite dalla rotta di Chiozza; Loredo e Torre delle Bebe erano state prese pochi giorni dopo; per ultimo anche il forte delle Saline era stretto d' assedio: questo per altro coraggiosamente si difese fino alla fine della guerra (1).

Il 24 agosto ventiquattro galere genovesi e quaranta barche armate si avanzarono finalmente dalla banda del *Lido:* la stessa città di Venezia era in tal guisa minacciata di uno sbarco; ma in quel punto che i genovesi vollero prendere terra, furono respinti con un vigore inaspettato, e dopo la loro ritirata i veneziani presero subito a fortificare i canali pei quali i loro nemici erano giunti in vista della capitale (2).

Un solo cittadino godeva allora della intiera fiducia de' marinaj e del popolo di Venezia. Era questi Vittore Pisani. Uscito da una famiglia, nella quale i trofei marittimi sembravano ereditarj, egli era tenuto siccome il degno successore di quel Niccolò Pisani che nella precedente guerra avea combattuto coi genovesi al Bosforo, e gli aveva rotti in Sardegna. Ma Vittore, cui il sena-

---

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi,* p. 691,
(2) *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza,* p. 728.

to poneva colpa della indisciplina delle squadre rotte a Pola, e dei capricci della sorte, era stato gettato in prigione dopo quella disfatta. Stava egli chiuso sotto gli archi che sostengono il palazzo di san Marco dalla banda del porto. Egli ode all'improvviso dal suo carcere il popolo ammutinato invocare la signoria e circondare il palazzo, gridando: « Se volete che noi combattiamo, ren» deteci Vittore Pisani, il nostro ammiraglio; vi» va Vittore Pisani! » A tali voci, carico siccom'era di catene, si strascina verso una delle finestre della sua prigione, e « fermatevi, grida, o » veneziani, voi non dovete mai gridar altro che vi» va san Marco! » [1] Tuttavia la signoria il fece uscire di prigione e lo nominò capitano del mare. Molti cittadini si offrirono all'istante di armare galere a loro spese per militare sotto di lui, e tutto il popolo fece a gara per allestire una nuova flotta. Mentre si stava facendo tali apparecchi, il Pisani fece fortificare tutti i canali che conducono a Venezia, come pure l'argine di Malamocco; chiuse con travi ed antenne galleggianti il canal grande e quello della Giudecca; appostò barche di guardia tutt'all'intorno di Venezia, e pose di stazione agli sbocchi de' primarj canali delle cocche, grosse navi tonde, cariche d'artiglierie. Le armi da fuoco erano finalmente fatte di uso comune, e nelle guerre d'Italia di quel tempo si videro per la prima volta adoperate in tutte le battaglie [2].

---

(1) *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi*, p. 691 - *Navagero*, *Stor. Venez.*, p. 1061.

(2) *Daniele Chinazzo*, p. 729.

Il re d'Ungheria, informato de' prosperi avvenimenti de' suoi alleati, aveva mandato Carlo di Durazzo con dieci mila uomini ad attaccare il territorio di Treviso; ma il duca di Durazzo, invitato da Urbano VI a conquistare il regno di Napoli, desiderava di terminare la guerra di Venezia. Si fece pertanto a negoziare col doge, e gli permise d'approvvigionare Treviso, di modo che per tutto quell' anno i veneziani non toccarono sul continente perdite importanti (1).

In mezzo ai loro disastri i veneziani ricevettero qualche conforto per le nuove del Levante. In sul finire del precedente anno avevano mandato in corso Carlo Zeno, uno de' loro più esperti capitani di terra e di mare, che per lo innanzi aveva comandato con molto onore le truppe di terra nel distretto di Treviso. Lo Zeno era uscito di Venezia con otto galere (2) ed era passato per mezzo alla flotta genovese senza esserne impedito. Egli aveva tolte ai genovesi molte navi mercantili nei mari di Sicilia, e negoziato con prospero successo presso Giovanna di Napoli, per trarla nell' alleanza della sua patria. Erasi in appresso avviato verso la Liguria, affinchè i genovesi stessero in timore per sè medesimi nello stesso momento in cui la vittoria di Pola dava loro maggiore arroganza; aveva dato la caccia ad alcune galere nemiche nel golfo della Spezia, e bruciato o saccheggiato Porto Venere, Panigaglia e molte al-

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 730.
(2) *Vita Caroli Zeni, scripta a Jacopo Zeno ejus nepote*, t. XIX, p. 219

tre ricche terre lungo la riviera del Levante (1). Dopo avere sparso il terrore fra gli abitanti di quelle coste, lo Zeno aveva fatto vela verso la Grecia. La repubblica gli aveva mandata una galera che lo raggiunse a Livorno; altre sei ne trovò egli a Modone, che erano state mandate per ajuto a Giovanni Paleologo ond'ei ricuperasse il trono imperiale. Con questo soccorso Giovanni avea scacciati da Costantinopoli suo figlio e suo nipote; e questi due principi ciechi regnavano allora a Selimbria (2). Finalmente quattro altre galere veneziane, ch'erano di stazione a Tenedo, si posero altresì sotto gli ordini di Carlo Zeno. Con questa flotta, diventata formidabile, egli andò a prendere a Berito le mercatanzie che i veneziani avevano accumulate in questo porto della Siria, pel valore di cinquecento mila fiorini, e che essi non ardivano di far venire in Europa. Giunto ne' mari di Cipro ebbe la notizia della presa di Chiozza, e l'ordine di ricondurre la flotta nel golfo per difendere la sua patria (3).

I veneziani riponevano ogni loro speranza nella flotta che lo Zeno aveva adunata. Essi cominciavano già a mancare di vittovaglie; i genovesi chiudevano loro la via del mare e Francesco Carrara quella di terra, e non poteansi trarre viveri dal Trivigiano che con mille pericoli (4). Il popolo

(1) *Vita Caroli Zeni*, t. XIX, p. 225. - *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza*, p. 747.

(2) *Vita Caroli Zeni*, p. 226, - *Daniele Chinazzo*, p. 749. - *Ducas Michaelis Nepos*, c. 12, p. 18.

(3) *Vita Caroli Zeni*, p. 227. *Laugier, Hist. de Venise*, l. XV, p. 305.

(4) *Daniele Chinazzo, Guerra di Chiozza*, p. 732.

disperato domandava di essere condotto alla battaglia, piuttosto che farlo morire di fame. Alcune galere trovavansi ancora disarmate nel porto dell'arsenale, altre si stavano fabbricando nei cantieri ed erano quasi terminate; ma il tesoro era esausto, e per armare una nuova flotta era d'uopo ricorrere alla generosità del popolo. La signoria promise quindi d'inscrivere nel novero della nobiltà i trenta popolani che avrebbero mostrato maggiore zelo, e di accordare agli altri, che avessero recato soccorso alla patria, molte esenzioni e privilegi, trasmissibili ai loro discendenti; e il doge Andrea Contarini, che aveva settantadue anni, scese sulla piazza di san Marco, col gonfalone ducale in mano, protestando che sarebbe salito egli medesimo sulle galere che si stavano armando, ed esortando il popolo a difendere con lui la giusta causa della patria e della pubblica libertà (1). Nè tutto ciò fu invano; chè malgrado la ruina del traffico, e l'universale povertà, si videro giugnere in folla al palazzo ducale facchini carichi di danaro, ch'ei deposero ai piedi della signoria; e coll'ajuto di queste spontanee offerte, prima della fine d'ottobre, fu di tutto punto armata una flotta di trentaquattro galere (2).

Ma Vittore Pisani non riputava esser tempo ancora di condurre contro i genovesi i vascelli che si erano posti in mare. Le ciurme erano composte

---

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 694.
(2) *Daniele Chinazzo*, p. 739. - *Raphain Caresino, Chron. Venet.*, p. 449. - *Marin Sanuto*, p. 701. *Navagero, St. Venez.*, p. 1062. - *Ubertus Folietta, Hist. Genuens.*, l. VIII, p. 477. - *Laugier, Hist. de Venise*, l. XV, p. 340, t. IV.

d'artigiani i quali, benchè nati in mezzo alle acque, appena conoscevano la navigazione. L'ammiraglio adunque gli andò addestrando ne'canali della Giudecca e di san Niccolò di Lido, in espettazione che giugnesse Carlo Zeno, sul quale pareva che si fondasse tutta la fortuna dello stato (1).

I genovesi concepirono qualche inquietudine quando videro che i nemici andavano addestrando una nuova flotta nelle lagune. Per la qual cosa raccozzarono le loro forze per non essere sorpresi o divisi; ritirarono da Malamocco e da Poveglia le truppe che vi avevano poste; ristrinsero il raggio di Chiozza, di cui accrebbero le fortificazioni; e per ultimo disarmarono venti galere per dare, durante l'inverno, qualche riposo alle squadre. Appostarono in seguito tre vascelli per guardare il porto, e ne spedirono ventiquattro nel Friuli a cercare vittovaglie: perchè a Chiozza provavasi carestia di frumento come a Venezia; e queste due città, collocate in mezzo alle lagune, si affamavano a vicenda, e loro giugnevano i convogli con eguale difficoltà.

Il doge Contarini, dopo due mesi di ammaestramento, credette esser tempo di condurre i suoi marinaj alla pugna, e nella notte del 23 dicembre 1379 mosse ver Chiozza con trentaquattro galere, due grandi cocche, sessanta barche armate e più di quattrocento sciatte (2). La flotta genovese, mandata sulle coste del Friuli per

---

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 739. - *Marin Sanuto*, p. 696.
(2) *Daniele Chinazzo*, p. 740.

cercare vittovaglie, era di già rientrata nel porto di Chiozza; si andavano scaricando le munizioni che aveva portate; le quarantasette galere comandate dal Doria erano tutte chiuse nello stesso seno, ed i genovesi erano senza alcun sospetto, nè poteano darsi a credere che que' nemici, cui avevano negata disonorevole pace, pensassero ad attaccarli (1).

Il doge aveva sbarcati ottocento soldati stranieri, e quattro mila veneziani innanzi a Chiozza piccola; ma queste truppe furono respinte e dovettero ritirarsi con perdita. Nello stesso tempo egli aveva spinta una delle sue cocche nel canale che dall' alto mare mette nella laguna e che vien detto il porto di Chiozza, con intendimento di fermarla sul luogo e di fortificarla per chiudere l' ingresso del porto. Questa cocca fu vigorosamente attaccata dai genovesi e presa, dopo un' ostinata resistenza, da sette galere che l' avevano circondata. Ma i genovesi nel caldo della zuffa sconsigliatamente vi appiccarono il fuoco: la cocca bruciò fino a fior d' acqua, e si sommerse all' ingresso del canale. I veneziani trassero ivi in quel punto alcuni battelli carichi di pietre e li sommersero nello stesso luogo, sicchè approffitando d' un accidente che loro era meglio riuscito che i proprj divisamenti, terminarono in poche ore di chiudere il canale o porto di Chiozza, naturale uscita della flotta de' loro nemici. Scesero dopo ciò sulla punta di terra detta la

---

(1) *Raphain Caresino, Chron. Venet.*, p. 451.

Lova, cui i genovesi non potevano più approdare, e v'innalzarono un ridotto per difendere i lavori che avevano fatto alla bocca del porto (1).

La città di Chiozza, fabbricata del pari che Venezia in mezzo alle acque, è separata dall'alto mare per mezzo dell'isola lunga o Arzere di Brondolo. Il canale che circonda quest'isola al nord è quello che dicesi porta di Chiozza; un altro canale cinge la stessa isola a mezzodì e si chiama porto di Brondolo. La laguna, meno larga a Chiozza che a Venezia, è ancora intersecata da minore quantità di canali. I genovesi, seguendo il canale di Lombardia, potevano sboccare innanti a Venezia, o uscire per qualcuna delle bocche settentrionali della laguna; potevano inoltre uscire a mezzogiorno per lo porto di Brondolo, e ricondursi in alto mare: ogn'altra uscita era loro chiusa. Vittore Pisani, che si era avanzato egli medesimo per lo canale di Lombardia, e che l'occupava colla flotta, sommerse molte barche per chiuderlo ai nemici. Uscì dopo ciò dalla laguna e andò ad appostarsi all' ingresso del canale di Brondolo per togliere ai genovesi quest' ultima uscita.

La sorte della guerra dipendeva dall'intrapresa di Vittore Pisani: con marinaj inesperti e sbigottiti per li rovesci toccati a' loro compatriotti egli aveva intrapreso a chiudere d' assedio una flotta vittoriosa e superiore di numero. Vero è ch'egli approfittava della circostanza che i genovesi non

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 741. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 700. - *Georgii Stellae Ann. Genuens.*, p. 1114.

potevano muoversi liberamente nel canale o schierarsi in ordinata battaglia: ma d'altra parte egli era costretto di tenersi all' imboccatura del porto sotto il fuoco dell' artiglieria, che i genovesi avevano posta nel monistero di Brondolo. E se mai un soffio di vento, una burrasca, o il fuoco nemico lo avessero allontanato per alcune ore da quella stazione, la flotta genovese usciva in alto mare, ed essendo così soperchia di forze, era certa di piena vittoria. Il doge Andrea Contarini, per ispirare il proprio coraggio ai soldati, giurò in loro presenza di non tornare a Venezia prima d'aver presa Chiozza, ed il Pisani appostò due delle sue galere nel canale stesso di Brondolo; in pari tempo tentò di sorprendere un ridotto situato sull'altra riva del canale, sulla punta del Fossone, in faccia al monistero occupato dai genovesi; ma i suoi lavoratori al Fossone erano a mezzo tratto delle bombarde di Brondolo, e perdevano molta gente; l' esercito penuriava di vittovaglie; i suoi soldati dovevano sempre essere in arme; le due galere che s' avvicendavano per custodire l'imboccatura del canale correvano ad ognora rischio di essere sommerse dal fuoco dei nemici, e le altre, che stavansi non molto lungi dal lido, pericolavano di rompersi contro la spiaggia ad ogni soffio di vento. I soldati ed i marinaj, egualmente sbigottiti, faceano calde istanze per essere ricondotti a Venezia; lungo tempo aveangli i loro capi lusingati colla speranza dell' imminente arrivo di Carlo Zeno e della flotta vittoriosa di Levante, ma non volevano essi, nè potevano più aspettarla in così pericolosa situazio-

ne; onde il doge fu costretto di promettere che, se il 1.° di gennajo 1380 non giugneva il desiderato soccorso, leverebbe l'assedio di Chiozza. In tal caso Venezia sarebbe stata la volta sua assediata dai genovesi: e di già si stava consultando, se convenisse abbandonare la capitale e trasportare in Creta la sede della repubblica (1).

(1380) Ma quel giorno, ch'era stato indicato per eseguire la funesta determinazione, fu quello che recò la salute alla repubblica. La mattina appunto del 1.° gennajo 1380 si vide comparire innanzi al porto di Venezia Carlo Zeno con quattordici galere cariche di munizioni da guerra e da bocca e con ricchezze d'ogni maniera (2). E ne' susseguenti giorni la flotta veneziana fu raggiunta da quattro galere d'Arbo e di Candia, cosicchè venne, con quella del Pisani, ad essere numerosa di 52 vele.

In un solo giorno Venezia riebbe abbondanza d'ogni cose, fu ristaurato il tesoro dello stato, furono rincorati i soldati ed i marinaj, e le forze marittime de' veneziani s'accrebbero in modo che, se i genovesi avessero potuto uscire di Chiozza, invece di trionfare facilmente de' loro nemici, non si sarebbero probabilmente sottratti alla totale rovina. Vittor Pisani riprese quindi con ardore il progetto di chiudere i genovesi in Chiozza; ei li ruppe in terra il 6 gennajo alla punta

---

(1) *Marin Sanuto*, p. 700. - *Navagero, Storia Veneziana*, p. 1063.

(2) *Daniele Chinazzo*, p. 744. - *Marin Sanuto*, p. 701. - *Raphain Caresino*, p. 452. - *Caroli Zeni Vita*, l. III, p. 230.

della Lova (1); e pochi giorni dopo terminò il ridotto che stava innalzando all' estremità del Fossone. Colà pose due grosse artiglierie, una delle quali scagliava macigni del peso di cento novantacinque libbre e l' altra di cento quaranta. Caricavansi in tempo di notte questi micidiali stromenti, che di que' tempi chiamavansi bombarde, e si scaricavano la mattina. Pare che non si facesse più d' una scarica in ventiquattr' ore, e i macigni, probabilmente scagliati in alto, come fanno le nostre bombe, descrivevano una parabola; perciò spessissimo non toccavano il segno, ma quando il coglievano, cagionavano grande ruina. Le fortezze non avevano allora nè bastioni, nè terrapieni che potessero sostenere i colpi, perciocchè, fino a que' tempi, le mura dei conventi o delle chiese, le torri e i campanili, avevano sostenuti lunghi assedj; ma postesi in uso le bombarde, si vide un sol colpo di esse rovesciare larghi tratti di mura e schiacciare i difensori sotto le ruine. Pietro Doria, l'ammiraglio genovese, erasi recato a Brondolo per provvedere alla difesa di così importante posto. Il 22 gennajo un colpo di bombarda rovesciò sopra di lui un pezzo di muraglia del monistero, e l' uccise con un suo nipote; la domane un altro pezzo della muraglia dello stesso monistero accoppò rovinando ventidue soldati (2). Napoleone Grimaldi sottentrò al Doria nel comando de' genovesi chiusi in Chiozza. I veneziani, protetti dall' artiglieria del Fossone,

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 944.
(2) *Ivi*, p. 753. - *Marin Sanuto*, p. 704.

avevano sommerse due galere nel canale di Brondolo e, collegandole assieme con grosse catene, avevano interamente chiusa quell'uscita agli assediati. Il Grimaldi tentò d'aprirsi un varco novello all'alto mare, scavando al di là del monastero di Brondolo un canale, che doveva attraversare l'argine e supplire ai due porti che avevano chiusi i veneziani.

Il doge per impedire questo lavoro risolse di tentare una discesa nell'isola di Brondolo. Egli aveva assoldate due compagnie di venturieri, in tutto di cinque mila uomini, e proponeasi di affidarne il comando a Giovanni Acuto, ch'era stato chiamato a servire la repubblica. Ma non arrivando il famoso condottiere, fu dato il comando delle truppe di terra a Carlo Zeno, il quale doveva tentar la discesa, mentre Vittore Pisani andrebbe con trentasei galere all'assalto del monistero di Brondolo.

Lo Zeno il 19 di febbrajo sbarcò sei mila uomini a Chiozza Piccola, e subito assalì la testa del ponte che unisce quel sobborgo alla città di Chiozza. Otto mila genovesi all'incirca si avanzarono su questo ponte per difendere il ridotto, e mille cinquecento altri della guarnigione di Brondolo ne uscirono per prendere i veneziani alle spalle. Lo Zeno si avventò con tanto impeto contro questi ultimi, che non solamente li ruppe, ma tagliò loro il passo verso Brondolo. I fuggitivi precipitaronsi allora sul ponte di Chiozza, dove scontraronsi nella colonna genovese che s'avanzava, e misero in essa lo spavento. Quindi la fronte dava addietro, intanto che le ultime file moveano in-

nanzi, e per queste opposte mosse crebbe talmente la calca in mezzo al ponte, che non potè sostenerne il peso e si ruppe. Molti genovesi si annegarono nel canale, altri molti, rimasti sulla riva divisa dalla città, furono uccisi o fatti prigionieri. A questa perdita tenne dietro pressocchè subito quella del monistero di Brondolo, privato quasi di difensori, poi quella di dieci galere che il Pisani tolse ai genovesi avanti ai mulini di Chiozza (1).

Dopo questi fatti i genovesi, trovandosi assediati non più nell'isola di Brondolo, ma nella città stessa di Chiozza, cominciarono a provare diffalta di vittovaglie; e dovettero il giorno appresso distribuire più parcamente i viveri. Fecero pertanto uscire di Chiozza le donne ed i fanciulli, che vennero umanamente accolti dai veneziani.

La signoria di Genova, informata del pericolo in cui trovavasi a Chiozza la sua flotta e l'armata, mandò per terra Gaspare Spinola a prendere il comando della città (2), intantocchè avviavasi in ajuto per mare Matteo Maruffo, il quale partissi il 18 gennajo con tredici galere per il golfo Adriatico (3). Il Maruffo prese, cammin facendo, sette galere veneziane cui trovò cariche di viveri, a Manfredonia. In pari tempo Francesco da Carrara fece entrare in Chiozza quaranta bar-

---

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 757. - *Marin Sanuto*, p. 704. - *Georgii Stellae Ann. Genuen.*, p. 1115. - *Raphain Caresino*, p. 452. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1064. - *Caroli Zeni Vita*, l. III, p. 239.
(2) *Georgii Stellae Ann. Genuen.*, p. 1115.
(3) *Ubertus Folietta, Hist. Genuen.*, l. VIII, p. 481.

che cariche di vittovaglie, avendogli un'escrescenza d'acqua aperti alcuni passi che fin allora erano stati chiusi (1). Combattevasi continuamente intorno a Chiozza, ed il valore de' genovesi punto non veniva meno in que'rovesci; ma le comunicazioni faceansi ogni giorno più difficili, i viveri si andavano consumando, ed i veneziani, tenendo in pugno la vittoria, ricusavano di concedere pace ai genovesi, mediante la resa di Chiozza, a prezzo della quale lo Spinola voleva salvare la propria flotta (2).

In quella guisa che i veneziani avevano con impazienza aspettato cinque mesi prima la flotta di Carlo Zeno, così i genovesi, assediati in Chiozza, sospiravano l'arrivo di Matteo Maruffo. Questi aveva durato assai tempo a raunare sotto le sue insegne i vascelli genovesi sparsi nel Mediterraneo, e dopo essersi rinfrescato a Zara, comparve finalmente il 6 di luglio avanti al porto di Chiozza. Ma i veneziani avevano determinato di non perigliare con una battaglia un vantaggio omai sicuro. Serbando sole venticinque galere armate, ei le ritennero entro le lagune di cui avevano fortificate tutte le bocche: il rimanente de' loro marinaj e soldati di marina appostarono sopra varie barche ai confini dello stato di Padova. In tal modo veniva tolto ogni passo ai genovesi di Chiozza, tanto per terra che per mare; e benchè il Maruffo tentasse con insulti d'ogni maniera di provocare al-

---

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 760.
(2) *Ivi*, p. 762.

l'ira i veneziani, onde trarli a battaglia, questi si stavano riposati e tranquilli (1).

Matteo Maruffo si condusse allora colla flotta al Fossone, ed occupò il passo pel quale i veneziani traevano da Ferrara i loro convogli di vittovaglie. Vittore Pisani uscì subito dal porto di Venezia per riavere questo passo importante, offrì ancor egli, la volta sua, la battaglia al Maruffo e lo trasse in alto mare. Ma poichè, allontanato il nemico dal Fossone, ebbe dato tempo di entrare nella laguna ad un convoglio di barche che aspettavasi da Ferrara, si riparò di nuovo nella laguna con sì accorta mossa, che il nemico non potè raggiugnerlo (2).

Ne' sei mesi che aveva durato l' assedio, i genovesi avevano le une dopo le altre perdute tutte le loro barche; ma siccome industriosi marinaj ne fabbricarono altre colle tavole e con altri mobili trovati in città. E il 15 di giugno fecero grande sforzo per superare lo steccato de' veneziani e scampare sulle navi del Maruffo al quale avevano ordinato di recarsi a poca distanza dall'*Arzere*. Ma gli assedianti tenevan loro gli occhi addosso e gli assalirono nel più difficile momento ch' egli attraversavano il Fossone; e malgrado che valorosamente si difendessero, le loro sciatte che avevano fabbricate con tanta straordinaria industria, nelle quali era riposta tutta la loro speranza, vennero bruciate, mano mano che uscivano dal porto (3).

---

(1) *Ubertus Folietta*, *Genuen. Hist.*, l. VIII, p. 481. - *Raphain Caresino*, *Chron. Venet.*, p. 456.

(2) *Daniele Chinazzo*, p. 764. - *Marin Sanuto*, p. 709. -

(3) *Marin Sanuto*, p. 710.

Dopo questo sgraziato esperimento, gli assediati, stretti dalla fame, chiesero nuovamente di capitolare: ed essendo ricusato ogni accordo, il 21 giugno si videro forzati d'arrendersi a discrezione. Di quarant' otto galere, che si erano chiuse in Chiozza, non ne rimanevano più di diecinove in buono stato; la guarnigione, numerosa già di oltre quattordici mila uomini, era ancor essa diminuita assai, e perchè i veneziani mandarono liberi senza taglia i venturieri ch'erano al soldo de' genovesi, non condussero a Venezia più di quattro mila prigionieri, e abbandonarono ai soldati vincitori tutto il bottino che trovarono nella città (1).

La resa di Chiozza salvava la repubblica, ma non ponea fine alla guerra. Il Maruffo aveva ricevuto rinforzi da ogni banda, e comandava nell'Adriatico una flotta genovese di trentanove galere, colla quale minacciava tutte le città marittime de' veneziani. Era esaurito il tesoro di san Marco, e le sue rendite erano quasi tutte staggite dai nemici: i particolari cittadini avevano, per difesa della patria, fatti maravigliosi sforzi, ma non potevano più lungamente sostenerli; si erano sguarnite tutte le città suddite per afforzare la capitale; e Francesco da Carrara ne aveva approfittato per istrignere cogli ungari l'assedio di Treviso, onde quella città era a grandi estremità ridotta. Matteo Maruffo s'impadronì quindi di

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 767. - *Marin Sanuto*, p. 712. - *Georgii Stellae Ann. Gen.*, p. 1117. - *Raphain Caresino*, *Cron. Venet.*, p. 459. - *Vita Caroli Zeni*, l. IV, p. 255. - *Laugier*, *Hist. de Venise*, l. XVI, p. 422.

Trieste il 26 giugno, di Capo d'Istria il primo luglio e d'Arbo l'otto agosto. Finalmente i veneziani soggiacquero ad altra più grave perdita. L'ammiraglio Vittor Pisani, ch'egli apprezzavano assai più che le migliori città, era morto in quel torno di tempo a Manfredonia, ov'erasi recato a cercare vittovaglie. Quell'idolo de' marinaj, quell' eroe del popolo mai non erasi mostrato più grande che nella sventura, nè più modesto ed umano che dopo la vittoria. Per la quale cosa ne erano così dolenti que' cittadini che in niun altro tempo la morte di un uomo aveva cagionato in Venezia sì profondo dolore; sebbene alla repubblica rimanesse ancora un altro sostegno, un grand' uomo non meno caro al popolo, Carlo Zeno, che fu eletto successore al Pisani (1).

(1381) Durante l'inverno gli alleati contro di Venezia diedero infine retta alle proposizioni di pace, per la quale si venne a parlamento in Cittadella. Il re d'Ungheria, i genovesi, Francesco da Carrara ed il patriarca d'Aquilea vi fecero grandissime domande: la repubblica di Venezia sembrava disposta a sottomettersi alle più gravi condizioni, onde accettò quasi tutte le proposte dei suoi nemici; ma invece d'inspirar loro colla sua moderazione più pacifici sensi, non tardò ad avvedersi, che ogni concessione dava motivo ad ognor nuove domande; onde il 20 aprile del 1381

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 772. - *Marin Sanuto*, p. 714. - *Navagero, Stor. Venez.*, p. 1066. - *Laugier, Hist. de Venise*, l. XVI, p. 334.

ordinò ai suoi ambasciatori di ritirarsi, e ricominciò la guerra (1).

Disperando i veneziani di salvare Treviso, che fino dal cominciamento della guerra trovavasi assediata da Francesco da Carrara e dagli ungari, la cedettero spontaneamente il 2 maggio a Leopoldo duca d'Austria. Questi infin allora aveva mostrato di fare causa comune coi loro nemici. ma in tale occasione fu tratto dalla brama del ragguardevole acquisto a inimicarsi col Carrarese, cui toglieva una conquista che questi da tanto tempo così avidamente desiderava (2). I veneziani, abbandonando in tal modo l'ultimo possedimento che avevano in terra ferma, si liberavano da ogni pensiero delle faccende del continente, onde volgere tutte le forze loro alla guerra marittima. Carlo Zeno era uscito dalle lagune con tredici galere e sedici altre ne aveva trovate nei mari della Grecia, che seguirono le sue insegne. Da altra parte Gaspare Spinola comandava una flotta di trentuna galere genovesi. Ma i due ammiragli, or dividendo, or di nuovo raccozzando le loro forze, s'andavano inseguendo a vicenda senza mai raggiugnersi; il genovese minacciò le coste dell'Adriatico, il veneto quelle della Liguria; e la maggior parte dell'estate si passò senza verun fatto di qualche conto (3).

E per tal modo la guerra trovavasi quasi ridotta a imprese di corsari, e ai danni cui soggiacevano

---

(1) *Daniele Chinazzo*, p. 778.
(2) *Ivi*, p. 793.
(3) *Ivi*, p. 790.

ogni giorno le navi mercantili. L'ardente odio che aveva mossi l'un contro l'altro i due popoli marittimi pareva omai spegnersi; ognuno sospirava la pace; ed il conte Amedeo di Savoja, essendosi interposto per procurarla, trovò ognuno de' guerreggianti ugualmente disposto a negoziare. Ognuno inviò quindi i suoi ambasciatori a Torino, ed il trattato di pace venne sottoscritto l' otto agosto del 1381 (1). I veneziani lasciarono l'isola di Tenedo e ne spianarono le fortificazioni; Francesco di Carrara fu dichiarato sciolto da tutti gli obblighi cui era sottoposto, in virtù del trattato del 1372, e ristabilito negli antichi suoi confini; il re d'Ungheria restò possessore di tutta la Dalmazia e soltanto s'impegnò a non dar pratica ai corsari; per ultimo vennero reciprocamente rilasciati senza taglia i prigionieri. Così finì quell'accanita guerra, nella quale i veneziani perderono tutti i loro tenimenti continentali ed una ragguardevolissima parte delle loro ricchezze, e i genovesi ebbero distrutta la più bella flotta ed il fiore de' loro marinaj (2).

---

(1) *Marin Sanuto*, p. 720. - *Raphain Caresino*, p. 464.

(2) *Daniele Chinazzo*, p. 797. - *Ubertus Folietta*, l. VIII, p. 484. - *Marin Sanuto*, p. 721. - *Andrea Navagero*, p. 1067. - *Georg. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1119. - *Laugier, Hist. de Ven.*, l. XVII, t. V, p. 31. - *Vita Caroli Zeni*, l. VI, p. 297. - *Joh. Lucii de Regno Dalmatiae et Croatiae*, l. V, c. I, t. III, *Script. Rer. Hung.*, p. 398.

CAPITOLO LII.

Rivoluzioni di Genova, di Napoli, del regno d' Ungheria. — Conquiste dei veneziani in Oriente. — Potenza di Giovanni Galeazzo Visconti. — Ruina delle case della Scala e di Carrara.

(1382-1388) I genovesi non avevano mai fatta mostra di tanta potenza, nè poste in campo tutte le forze della loro repubblica come nella guerra di Chiozza. Avevano essi sparso il terrore delle loro armi nell'impero greco e nel regno di Cipro; e, reggendo i consigli del re d'Ungheria, del patriarca di Aquilea e del signore di Padova, aveano fatto in modo che tutte le operazioni degli alleati mirassero costantemente al comun bene della lega. Venezia, la superba rivale di Genova, avea dovuto tremare, minacciata da loro dell'estrema rovina; essi avevano superati i ripari datile dalla natura e con lei diviso il dominio delle lagune; e benchè per soverchia temerità avessero perduta la più bella flotta e la più bell'armata, che mai muovessero contro ai loro nemici, eransi con tutto ciò ancora trovati in istato di farsi temere dai veneziani, nel golfo medesimo che da questi prende il nome, e di dettar loro le condizioni di

una pace gloriosa per Genova, e vantaggiosa a tutti i suoi alleati. Dopo tanti gloriosi avvenimenti, chi non avrebbe creduto che questa repubblica acquisterebbe sull'intera Italia un'influenza cui non aveva per lo innanzi aspirato, e si assicurerebbe in pace quella preminenza sopra la sua rivale, che le avevano ottenuta in guerra le sue armi? Pur questi pronostici non si avverarono altrimenti. Venezia ricuperò in pochi anni, la mercè della prudenza e dell'animo suo, operosamente in ciò faticando, tutte le provincie che aveva perdute, ed acquistò credito maggiore per anco della sua potenza; le rotte di Chiozza parvero essere state per lei il segnale d'una nuova carriera di prosperi avvenimenti: Genova per lo contrario più non si riebbe dalle perdite che le stesse sue vittorie le avevano cagionato coll'esaurirne l'erario e la popolazione. Una lunga serie di disastri e di ruine cominciò per li genovesi alla guerra di Chiozza, e non ebbe fine che dopo molti anni di servitù sotto stranieri padroni. Siffattamente gli è vero che giova meno ad un popolo il vincere che il non abusare delle sue forze; e che alla ruina ed alla schiavitù può guidare una strada coperta d'archi trionfali.

Le guerre civili terminarono di esaurire quel popolo che di già languiva esinanito da' suoi proprj sforzi. Ad ogni modo è cosa naturale, che coloro il cui ingegno e ardire tutto si svolse ne' campi della guerra o sulle navi d'una repubblica, male sappiano poi tornarsi in riposo e nella nullità e piegarsi all'ubbidienza civile, dopo aver comandato essi medesimi. E bene spes-

so ad un popolo, il quale abbia messo lo spavento in tutti i suoi vicini si può presagire che i suoi condottieri medesimi lo faranno un giorno tremare, e lo puniranno delle sue vittorie.

Circa la metà del secolo, Simone Boccanegra, il primo doge di Genova, avea allontanate dal governo le antiche famiglie nobili; e d'allora in poi i cittadini che facevansi chiamare *uomini del popolo* erano succeduti ai gentiluomini non solo negli uffici pubblici, ma ancora nella riputazione. Alcuni eransi resi illustri per chiaro ingegno, per ricchezze e per coraggio, laonde la moltitudine ubbidiva con fiducia alla nuova aristocrazia che di già s'innalzava sulle ruine dell'antica.

Il più riputato di questi idoli del popolo era Lionardo di Montalto, giureconsulto. Amico di Simone Boccanegra, e già possente in vita di questi, alla costui morte, avvenuta nel 1363, Lionardo di Montalto ereditò quel sommo credito, di che il Boccanegra aveva goduto, e rimase capo de' ghibellini (1). A molta moderazione accoppiava grandissimo coraggio, e sebbene era capo di fazione, altro scopo non si proponeva che il mantenimento dell'ordine e della libertà. Ma nella lotta contro meno scrupolosi avversarj dovette ben tosto rimanere perdente. Gabriele Adorno, ricco mercante, di una famiglia affatto nuova, era stato eletto doge nel 1363 per favore del partito guelfo, e due anni dopo il Montalto era stato forzato a ripararsi a Pisa coi principali ghibellini (2).

---

(1) *Georg. Stellae Annal. Genuens.*, p. 1095.
(2) *Ivi*, p. 1098.

Domenico di Campo Fregoso, altro mercadante di parte ghibellina, raccozzò intorno a sè gli sparsi avanzi di questa fazione, e così ebbe cominciamento la rivalità degli Adorni e de' Fregosi, famiglie per l'addietro ugualmente ignote ed oscure, le quali dovevano illustrarsi col vicendevole loro odio e col sangue che per loro cagione dovea poscia versare la patria. Gabriele Adorno fu doge dal 1363 al 1370, e Domenico di Campo Fregoso tenne la stessa carica dal 1370 al 1378 (1). L'uno e l'altro governarono lo stato con ingegno e fermezza, a tal che giustificavano la loro ambizione; e sì l'uno che l'altro furono precipitati dal trono ducale per effetto di una sedizione popolare.

Niccola di Guarco succedette nel 1378 al Fregoso; e Niccola fu quello che tanto gloriosamente sostenne la guerra di Chiozza contro i veneziani (2). Per accrescere le forze della patria richiamò ai maggiori e più fidati uffizj que' nobili, che nelle precedenti amministrazioni erano stati allontanati dal governo. I Doria, gli Spinola, i Fieschi, i Grimaldi comandarono, durante il governo di Niccola Guarco, le armate e le flotte della repubblica, e giustificarono con prosperi successi la scelta del doge e la confidenza del popolo.

Ma dopo che la pace fu stabilita al di fuori, e che la demolizione del forte di Tenedo sgombrò

(1) *Georg. Stellae Ann. Gen.* p. 1100. — *Uberti Foliettae Hist. Genuen.*, l. VIII, p. 464.
(2) *Georg. Stellae Ann. Genuen.*, p. 1109.

ogni sospetto che aveasi intorno alla fedele esecuzione del trattato di Torino, la gelosia de' plebei contro i nobili riarse; e il 19 marzo 1383, una nuova sedizione eccitata dai macellaj pose a soqquadro Genova. Benchè gli era uno di quei giorni della settimana santa, ne' quali la chiesa non permette l'uso delle campane, gli ammutinati suonarono le campane a stormo per chiamare in Genova gli abitanti della Polcevera e di Voltaggio (1). Il popolo, irritato per l'accrescimento delle imposte, causato dalle spese dell'ultima guerra, si assembrò maledicendo le gabelle, ed imprecando al governo, che veniva accusato di averle inventate.

(1383) Lionardo di Montalto, che di quel tempo era tornato a Genova, ed Antoniotto Adorno, il quale nella fazione guelfa era sottentrato al credito di Gabriele suo padre, non ignoravano che le lagnanze del popolaccio intorno alle imposte erano poco fondate; ma speravano pure di approfittare del malcontento della plebe per ristringere l'autorità del doge, per escludere i nobili dagli uffici pubblici, e forse per salire essi medesimi alle principali cariche. E fattisi a metter pace tra il popolo ed il governo, ottennero dal doge che per legge si escludessero tutti i gentiluomini dai consiglj della repubblica, si licenziasse la guardia posta al palazzo ducale, si abolissero alcune nuove gabelle, venisse annullato un tribu-

(1) *Georg. Stellae Annal. Genuen.*, p. 1120. - *Uberti Foliettae Hist. Genuens.*, l. IX, p. 486.

nale accusato di arbitrj, e fossero richiamati gli esiliati (1).

Le concessioni di Niccola di Guarco calmarono per poco tempo il furore del minuto popolo; ma, sendo ritornati in Genova Antoniotto Adorno e Pietro di Campo Fregoso, ch' erano esiliati, il doge trovavasi a fronte nemici ben più ardenti che quelli di già placati. Questi due capi di parte dimenticando le antiche loro divisioni, si riunirono al Montalto per assalire il doge nel suo stesso palazzo. S' accorsero tutti e tre che Niccola di Guarco andava raccozzando armati e meditava di ricuperare con aperta forza l'autorità rapitagli con violenza. Il popolo, veggendo il palazzo ripieno di soldati, riarse di sdegno, e questi non erano abbastanza forti per disprezzarlo. Il 5 aprifu dato l'assalto al palazzo da tutte le parti, ed il giorno 6 Niccola di Guarco, smarrita la speranza di potere più lungamente resistere, fuggi sotto mentite vesti colla sua famiglia (2).

Il popolaccio voleva innalzare al trono ducale l' Adorno, i buoni cittadini preferivano il Montalto, e poco mancò che la contesa tra i due alleati, tornati rivali, non si decidesse colle armi. Finalmente la vinse il Montalto; ma essendo egli morto di là ad un anno di malattia, gli fu sostituito Antoniotto Adorno dai suffragi unanimi dei suoi concittadini (3).

---

(1) *Georgii Stellae Ann. Genuens.*, p. 1121. - *Uberti Foliettae Hist. Genuens.*, l. IX, p. 487.

(2) *Georgii Stellae Ann. Genuens.*, p. 1123. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. IX, p. 489.

(3) *Ivi*, p. 490.

Le repubbliche non erano però sole in preda alle intestine discordie ed alle guerre civili; chè quegl'infelici tempi non furono meno funesti al riposo delle monarchie: perciocchè si videro nel mezzodì dell'Italia i popoli combattere per la scelta de' loro padroni, come più al nord combattevano per dilatare i loro diritti ed i loro privilegi. Ma Genova, Venezia e Firenze si esaurivano per l'abuso delle loro forze; per lo contrario il regno di Napoli oscuramente si veniva meno d'ogni vigore nella mollezza e nel vizio, a tal che non si potea comprendere dove e come egli sperdesse le sue ricchezze e la sua popolazione. Carlo III aveva conquistato quel regno e spogliatane Giovanna senza dare battaglia, ed ei medesimo già vacillava sopra un trono sempre più facile ad essere occupato, che difeso. Colle sue lettere patenti del 29 giugno 1380 (1) Giovanna aveva adottato per figliuolo Luigi, duca d'Angiò, figlio di Giovanni re di Francia, fratello di Carlo V morto l'anno stesso, e reggente del reame di Francia in principio del regno di Carlo VI. Luigi d'Angiò non aveva potuto salvare Giovanna, ma apparecchiavasi a vendicarla, o piuttosto a conquistare il regno di lei ed a raccorne l'eredità. Egli scese in Italia nel 1382 con un esercito, a detta de' meno esageranti scrittori, numeroso di quindici mila cavalli (2). Lo accompagnavano il conte di Ginevra, fratello di papa Clemente, il conte di

---

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1380, § 11, t. XVII, p. 73. - *Giannone, Ist. Civ. del regno di Nap.*, l. XXIII, c. 5, t. III, p. 334.

(2) *Chronicon Estense*, t. XV, p. 508.

Savoja e molti dei principali signori francesi; e come fu entrato negli Abruzzi, la qual cosa accadde il 17 luglio del 1382, ingrossarono la sua armata moltissimi signori napolitani, che desideravano di vendicare la morte di Giovanna e di scuotere il giogo di Carlo III. Le contee di Provenza e di Forcalquier avevano di già riconosciuto Luigi quale legittimo successore della regina, sicchè Luigi potè mandare sulle coste di Napoli una flotta provenzale per dar soccorso a coloro che avrebbero tenuto dagli Angioini. La nobiltà, che sola nel regno veniva risguardata dal monarca, non era soddisfatta delle sue liberalità; e una qualche gelosia di famiglia, un qualche feudo tolto o dato ingiustamente, faceano sempre malcontenti parecchi di quegli orgogliosi baroni. Laonde i San-Severini, i conti di Tricarico, di Matera, di Conversano e di Caserta, con molti altri alzarono tosto bandiera a prò di Luigi (1). In tale guisa ebbe principio la fazione degli Angioini, la quale con le sue gare colla fazione di Durazzo doveva costare tanto sangue al regno di Napoli.

La guerra per altro non si aprì con istrepitosi fatti; Carlo III, vedendosi abbandonato da molti de' suoi baroni, non perigliossi in aperto campo; chiuse le sue genti nelle fortezze e andava aspettando che i francesi, snervati dalla diffalta di vittovaglie, dal calore del clima, e infievoliti dalle malattie, avessero perduto il loro primo ardore. Mentre egli andava temporeggiando, gli Angioini

---

(1) *Giannone, Istoria Civile*, l. XXIV, c. I, t. III, p. 352. - *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1046.

occuparono quasi tutte le province poste lungo il mare Adriatico, ma le loro forze si esaurivano in una lunga serie di piccole zuffe e di assedj. E in questa istanza sendo morto il 10 ottobre 1384 il duca d'Angiò a Biseglio, nella terra di Bari, di naturale infermità, la sua armata si dissipò da sè medesima (1).

(1384) Pure la morte di Luigi non rendeva la tranquillità al regno, o la pace a Carlo di Durazzo. I baroni malcontenti, e tutto il partito angioino stavano fermi nella ribellione, ed Urbano VI, che aveva data la corona a Carlo, lo andava sempre minacciando di ritorgliela. Quest'orgoglioso pontefice aveva abbandonata Roma per recarsi a Napoli a governare il regno ed il re. Egli volea, per suo nipote Butillo, l'investitura dei principati e dei feudi di Capoa, d'Amalfi, di Nocera e di Scafa (2), ed intanto questo suo nipote, a veggente del pontefice e col favore dell'autorità dello zio, si abbandonava ai più scandalosi eccessi (3). Finchè visse Luigi, Carlo mostrò verso Urbano i più dilicati riguardi; con tutto ciò gli diede, o pose una guardia d'onore,

---

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1051.

(2) *Theodoricus a Niem*, *Hist. Schism.*, l. I, c. 28-32, p 24. - *Rayn. Ann. Eccles.*, 1383, § 3, t. XVII, p. 112.

(3) Butillo, ch'era di que' tempi in età d'oltre quarant'anni, entrò a forza in un monistero, e violò una religiosa, distinta fra tutte le altre per la nascita e per le sue virtù non meno che per la sua bellezza. Quando ne fu portata l'accusa al papa, questi rispose: *Gran chè! non è altro all'infine che fuoco di gioventù.* - *Angiolo di Costanzo*, *Ist. di Napoli*, l. VIII. - *Giannone*, *Ist. Civile*, l. XXIV, c. I, p. 353.

per tenerlo d'occhio ne' castelli d'Aversa o di Napoli. Ma avendo il re condotto l'esercito nella Puglia contro il suo emulo, Urbano approfittò della sua lontananza per recarsi co'suoi cardinali e tutta la sua corte a stanza nel castello di Nocera, ch'era stato ceduto a suo nipote. E quivi si arrogò un'autorità superiore a quella del monarca medesimo; prese a sindacare tutti gli atti della sua amministrazione, ed a comportarsi inverso a lui secondo quella sua stessa violenta, impetuosa e sconsiderata indòle, che già gli aveva inimicati i cardinali ed era stata la prima cagione dello scisma.

Ma Carlo, liberato dalle angustie in che lo poneva Luigi, tornò a Napoli, il 10 novembre, e mandò richiedere il pontefice di venire a corte. « Non è costume dei papi, rispose Urbano, di » frequentare le corti dei re, ma sì bene è co» stume dei re di venire a inginocchiarsi a piè » de' papi. Carlo abolisca tuttavia dapprima tutte » le nuove gabelle che ha stabilite, ed allora io » potrò di nuovo accoglierlo con bontà. » Della quale risposta sdegnato, il re giurò che governerebbe oramai secondo il proprio beneplacito un regno conquistato solo colla propria spada (1), e subito ordinò al grande contestabile di assediare Nocera. Tre macchine per lanciar pietre vennero collocate ai tre angoli del castello, e l'assalto si cominciò sotto gli ordini d'Alberico di Barbiano,

---

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1052. - *Gazata, Chronicon Regiense*, t. XVIII, p. 91. - *Annales Miniatenses Bonincontrii*, t. XXI, p. 46.

valoroso capitano di venturieri che Carlo aveva fatto grande contestabile del regno. Dal canto suo il papa affacciavasi, tre o quattro volte al giorno, alle finestre del castello di Nocera con un cero e un campanello in mano per maledire e scomunicare l'armata del re (1).

Nel regno di Napoli non adoperavansi ancora le artiglierie, ed il castello di Nocera non poteva prendersi coi mezzi allora praticati: laonde l'assedio andò per le lunghe, e negli otto mesi che durò, Urbano cercò al di fuori degli alleati che venissero a liberarlo. Antoniotto Adorno, doge di Genova, di ciò richiesto dal papa, colse avidamente quest' occasione di farsi a proteggere il capo della cristianità. E vel traevano ad un tempo la cavalleresca e generosa sua indole e l' orgoglio. Armò per tanto dieci galere e mandolle sotto gli ordini di Clemente Fazio sulle coste di Napoli per accogliere il pontefice nel momento in cui gli riuscirebbe di fuggire (2). D'altra parte Ramondello Orsini e Tommaso di San-Severino, due baroni di parte angioina che avevano seguita nello scisma la parte di Clemente VII, offrirono il loro ajuto ad Urbano, il quale non isdegnò di essere salvato dagli scismatici. (1385) Costoro, recatisi con tre mila cavalli ad assalire improvvisamente le truppe del re, fecero levare l' assedio di Nocera e condussero il papa alla foce del Sele al sud-est di Salerno, ove stava aspettandolo

---

(1) *Giornali Napoletani*, t. XXI, p. 1052.
(2) *Ubertus Folietta*, *Genuens. Hist.*, l. IX, p. 491.

la flotta genovese (1), sopra la quale sciolse le vele per alla volta di Genova.

Urbano V portava seco sulle galere di Genova que' medesimi cardinali, che egli aveva insigniti dalla porpora romana, dopo che tutto il sacro collegio lo aveva abbandonato per nominare un antipapa. Ma questi prelati non sapevano meglio de' loro predecessori accomodarsi alle stravaganze del pontefice. Erano con lui passati di castello in castello ed, implicati in quella strana guerra senza alcun perchè, si erano trovati esposti a tutti i pericoli d' un assedio. Ora, intanto ch' ei stavano chiusi in Nocera, eransi tra di loro consigliati intorno ai mezzi di ridurre al dovere un capo della chiesa, che disonorava la cristianità e, dopo avere causato uno scisma, pareva non altro proporsi che di cagionarne un nuovo tra coloro che gli erano rimasti fedeli. La scrittura di un giurista di Piacenza, che proponeva di costituire un curatore al papa, faceva sopra di loro grandissima impressione (2). Ma Urbano prevenne la loro risoluzione, e fatti arrestare il 12 gennajo 1385, mentre trovavasi a Nocera, sei di que' cardinali, gli accusò d'averlo voluto uccidere a tradimento; li fece porre alla tortura, e con terribili tormenti, ai quali assisteva egli medesimo, recitando il suo breviario, strappò a taluno di loro la confessione del meditato delit-

(1) *Sozomeni Pistor. Hist.*, t. XVI, p. 1128. - *Giannone*, l. XXIV, c. 1, t. III, p. 367.

(2) *Theodoricus a Niem*, *Hist. Schismatis*, l. 1, c. 42, p. 34. - *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1385, § 1, t. XVII, p. 120.

to [1]. In appresso li fece custodire in una cisterna e, giunto a Genova con questi sciagurati, ne fece morire cinque, gli uni strozzati in prigione, gli altri mazzerati o gettati in mare legati entro un sacco. Rimaneva vivo il sesto, il cardinale d'Inghilterra, il quale ottenne per grazia la vita, per le preghiere del suo sovrano il re Riccardo II. Due altri cardinali, atterriti da tante crudeltà, abbandonarono la corte d'Urbano per rifuggirsi in quella d'Avignone, abbracciando il partito dell'antipapa. Clemente VII gli accolse onestamente e li raffermò nell'esercizio delle dignità che ricevute avevano dal suo rivale [2].

La morte di Luigi d'Angiò e la fuga di Urbano avevano liberato Carlo di Durazzo dai suoi più pericolosi avversarj; ma allora appunto che egli cominciava ad assicurarsi il regno, un nuovo oggetto d'ambizione l'avvolse in nuovi pericoli, e riaccese la guerra civile nel mezzogiorno d'Italia. Il re Luigi d'Ungheria, il protettore e padre adottivo di Carlo di Durazzo, era morto l'11 settembre del 1382, dopo un regno glorioso d'oltre quarant'anni [3]. Malgrado le costumanze dell'Ungheria, che escludono le donne dalla successione al trono, la nobiltà aveva acconsentito

---

(1) *Theodoricus a Niem, Hist. Schism.*, l. 1, c. 45, p. 38 e c. 51, p. 42. Questo storico venne incaricato egli medesimo dal papa di ricevere le deposizioni del cardinale di Sangro e di alcuni altri, mentre erano tormentati.

(2) *Annales Miniatenses Bonincontrii*, p. 48. - *Raynaldus, Ann. Eccles.*, 1386, § 10, p. 126.

(3) *Joh. de Thwrocz, seu Joh. a Kikulew, Chr. Hungar.*, par. III, c. 55, t. 1, *Rer. Hungar. script.*, p. 198.

che Maria, figlia maggiore di Luigi, portasse la corona a Sigismondo, marchese di Brandeburgo, secondo figlio dell' imperatore Carlo IV, cui ella era stata fidanzata in tenera età. La gloria e la virtù di Luigi, che moriva senza prole mascolina, avevano indotto i nobili ungari a concedere questo favore alla figliuola; Maria venne quindi incoronata col titolo di re (1); e infino a che avesse effetto il di lei matrimonio, sua madre Elisabetta prese a governare il regno. Elisabetta divise poscia il governo con Niccola di Gara, palatino d'Ungheria, suo privato o favorito, colmato già da Luigi di ricchezze e di onori (2); ma il governo delle due donne e quello di Niccola diventò in breve egualmente odioso agli ungari. I nobili malcontenti risolsero di chiamare al trono Carlo di Durazzo, l'ultimo erede maschio del re d'Ungheria, di sangue francese. Carlo era stato allevato nella corte di Luigi; aveva contratto le abitudini e le costumanze del monarca guerriero dal quale riconoscea la propria grandezza; aveva comandate le armate ungare in molte occasioni, ed in particolare all'assedio di Treviso; egli finalmente pareva più degno d'una femmina di governare de' cavalieri. Paolo, vescovo di Zagabria, il suo più zelante partigiano, fu mandato alla corte di Napoli per offrirgli la corona, e Carlo, malgrado le istanze di Margarita sua moglie, ch' egli lasciava reggente del regno di Na-

---

(1) *Joh Lucii de Regno Dalmatiae et Croatiae*, l. v, c. 2.- *Rer. Hung.*, t. III, p. 404.

(2) *Joh. de Thwroc ad Steph. de Haserhag. Hist. Caroli Parvi. Scrip. Rer. Hungaric.*, t. I. p. 200, c. I.

poli, s'imbarcò il 4 settembre del 1385 alla volta di Signa nella Schiavonia, donde recossi a Zagabria (1).

Carlo non s'annunciò alle due regine siccome rivale che venisse a contendere loro la corona colle armi, ma per lo contrario siccome pacificatore del regno; lasciando il pensiere alla nobiltà di chiedere per lui la dignità reale. Le due regine, dopo averlo volontariamente accolto in Buda, furono in fatti forzate a rimettere a lui il diadema (2); ed in una dieta, tenutasi ad Alba Reale, Carlo venne ad una voce eletto dai nobili re d'Ungheria (3). Ma le due regine adoperavano contro di lui con arte pari alla sua dissimulazione; Niccola di Gara andava adunando per loro i suoi satelliti sotto colore di celebrare le nozze d'una sua figlia. Tutto essendo all'infine apparecchiato, un bel giorno di solenne festa, nel febbrajo del 1386, le regine mandarono pregando il re di recarsi nel loro appartamento: ivi trovavasi ancora il palatino il quale diede agli appostati assassini, quando fu tempo, il convenuto segno; Carlo fu atterrato con un colpo di sciabola sul capo, e tutti i suoi partigiani furono trucidati. Il re per altro non morì in conseguenza delle sue ferite, ma rinchiuso in Visgrado, vi morì di veleno il 3 giugno del 1386 (4).

---

(1) *Ioh. de Thwrocz*, *Hist. Caroli Parvi*, c. 3 e 4, p. 204. - *Giornali Napoletani*, p. 1053. - *Andrea Gataro*, *Storia Padovana*, t. xvii, p. 52:.

(2) *Joh. de Thwrocz*, c. 6, p. 208.

(3) *Ivi*, c. 7, p. 209.

(4) *Joh. de Thwrocz*, c. 8, p. 210-212 - *Andrea Gataro*, *Storia Padovana*, p. 523.

Per la morte violenta di Carlo caddero in preda alla più ruinosa anarchia i due regni di Napoli e d'Ungheria. Margarita, di lui consorte, rimase reggente del primo durante la minorità di Ladislao suo figlio, allora in età di soli dieci anni. Ma la nobiltà di Napoli aveva creato un magistrato indipendente dall' autorità regale, sotto nome di consiglio degli otto del buon governo, che tra poco venne in gara di podestà colla regina. La fazione d'Angiò, di cui si fecero capi Tommaso di San-Saverino ed Ottone di Bransvicche, ultimo marito di Giovanna, aveva proclamato re Luigi II d'Angiò sotto la tutela di sua madre Maria. Il San-Severino, che assumeva il titolo di vicerè, obbligò Margarita ed il partito di Durazzo ad uscire di Napoli per chiudersi in Gaeta; ma l'ingratitudine de' provenzali fece loro perdere il frutto della vittoria; s'inimicarono essi il San-Saverino e il duca di Bransvicche, e forzarono l'ultimo ad abbandonare la loro causa per darsi al partito di Durazzo (1). Intanto universale era la confusione; due re ancora fanciulli, sotto la tutela di due donne più raggiratrici che avvedute, lottavano l'uno contro l'altro ed insieme contro i loro sudditi. Due papi, che si scomunicavano a vicenda, tentavano di opprimere il principe loro avversario, e di spogliare il re loro pupillo della sua legittima autorità per sostituirvi quella della santa sede. Tutti i baroni erano armati, e sotto pretesto della guerra civile taglieg-

(1) *Giannone, Istoria Civile del Regno di Napoli,* l. XXIV, c. 3, t. III, p. 373. - *Giornali Napoletani,* t. XXI, p. 1057.

giavano i borghesi ed i contadini del loro partito, saccheggiando ed incendiando le case e gli averi dei loro nemici. In mezzo a così spaventosi disordini non sorgeva persona di sì alta indole e singolare ingegno da farsi ragguardevole agli occhi del popolo, onde prender la somma delle cose e far nascere la speranza di più felice avvenire.

Nel regno d'Ungheria la sorte delle due regine mosse da prima a pietà, allorchè vennero spogliate dei loro diritti; ma esse eccitarono poscia l'universale indignazione, quando ricuperarono la reale dignità con un'atroce perfidia. Giovanni d'Horwath, *bano* di Croazia, avendole improvvisamente assalite, ed uccise le loro guardie, fece tagliare la testa in presenza loro a Niccola di Gara, e sommerger nel fiume Bozotta la regina madre Elisabetta. Lasciò poscia a' suoi croati sfogar la rabbia e la libidine loro sopra le donzelle reali, e fece rinchiudere la giovane regina Maria, la quale, dicesi, fu la sola non violata nel castello di Crupa (1).

Sigismondo, marchese di Brandeburgo, giugneva in que' giorni appunto in Ungheria per celebrare le nozze colla giovane sposa. Parte della nobiltà ungara si diede a lui, ma la fazione, che aveva chiamato ed in appresso vendicato Carlo III, apparecchiavasi alla difesa. Giovanni d'Horwath fece trasportare la regina Maria, sua prigioniera, nel castello di Novigrado, con intenzione di spedirla nel regno di Napoli alla vedova di Carlo III; ma i veneziani vi frapposero osta-

(1) *Joh. Thwrocz, Chron. Hungar.*, par. IV, c. 1, p. 214.

colo. Preferendo costoro il presente loro vantaggio al risentimento delle passate ingiurie ricevute dal re Luigi, si collegarono con Sigismondo e con Maria; spedirono al primo, in qualità d'ambasciadori, accortissimi negoziatori per ripristinare la pace in Ungheria, e adoperare in modo ch'ei fosse riconosciuto re dagli ungari; incaricarono Giovanni Barbadigo, uno de' loro ammiragli, di tener d'occhio le coste della Croazia, perchè la regina Maria non venisse suo malgrado trasportata a Napoli, e costrinsero infine colle loro armi Giovanni d'Horwath ed il priore d'Aurania, suo fratello, a rendere a Maria la libertà. Venne questa principessa rilasciata il 4 giugno 1387, ed un mese dopo fu maritata a Sigismondo (1).

Per tal modo la repubblica di Venezia, tanto travagliata dalla potenza e dall' ambizione del re d'Ungheria, vide un alleato, ch'essa aveva colmato di beneficj, succedere all'antico suo rivale. E quand' anche Sigismondo avesse potuto scordare la riconoscenza dovuta ai veneziani, egli non poteva più disporre delle forze comandate da Luigi, perciocchè l'implacabile sua vendetta nel perseguitare i nemici di Maria eccitava ne' suoi stati sempre rinascenti ribellioni, e quasi tutti i vecchi consiglieri ed i capitani di Luigi furono morti a tradimento, o perirono sul patibolo (2).

---

(1) *Joh. Lucii, de Regno Dalmatiae et Croatiae*, l. v, c. 11, t. III, *Rer. Hung.*, p. 409. - *Raphain Caresino, Chr. Venet.*, t. XII, p. 476. - Lo Thwrocz prende qualche abbaglio di date, e non parla dell' assistenza de' veneziani. *Chr. Hung.*, par. IV, c. 2 e 3, p. 215.

(2) *Joh. de Thwrocz*, par. IV, c. 4 e 7, p. 216, 219. - *Thomae Ebendorfferi de Haselbach Chron. Austriac.*, p. 821. *In Pez. Script. Rer. Austr.*, t. II.

Alcune provincie, già dipendenti dalla corona di Ungheria separaronsi allora da quel regno; e Sigismondo fu costretto a riconoscere, nel 1387, tra i suoi sudditi, un nuovo re di Rascia e di Bosnia, il quale stendeva il suo impero sopra Zara. Traù, Sebenico, Spalatro ed altre città tolte ai veneziani sulle coste della Dalmazia (1). Perciò la repubblica più non ebbe a temere che sotto la protezione dei re d'Ungheria potesse formarsi un qualche giorno un navilio tale da dividere con lei l'impero dell'Adriatico.

Passarono altri vent'anni, avanti che i veneziani tentassero di ricuperare i possedimenti perduti sulle coste della Schiavonia: ma le rivoluzioni di Napoli e di Ungheria offrirono loro l'opportunità di fare un importantissimo acquisto all'imboccatura stessa del golfo Adriatico. L'isola di Corfù, o Corcira, si diede volontaria ai veneziani. Quest'isola, rimasta in potere degl'imperatori latini di Costantinopoli, dopo ch'essi ebbero perduta la loro capitale, era stata riunita alla corona di Napoli. In tempo delle guerre civili della Puglia i corfiotti scossero il giogo de'napolitani; e dopo essersi alcun tempo governati a comune, implorarono la protezione de'veneziani, sottomettendosi a loro, il 9 giugno del 1386, a condizione che fossero conservati tutti i loro privilegi (2). Du-

(1) Twartkus, bano di Bosnia, avendo conquistata la Rascia o Servia orientale, nel 1386, assunse il titolo di re, e dal 1387 al 1390, conquistò le città marittime in addietro possedute dai veneziani. *Joh. Lucii, de Regno Dalmatiae et Croatiae*, l. v, c. 3, p. 412.

(2) Questa negoziazione con tutti i documenti ufficiali trovasi nella *Storia di Corfù di Andrea Marmora, nobile*

razzo, importantissima città sulle coste dell' Albania, tolta ai greci dal vecchio Carlo d' Angiò e passata poscia col titolo di ducato in un ramo della sua famiglia fino a Carlo III re di Napoli e d' Ungheria, fu circa lo stesso tempo conquistata dai veneziani; e due anni dopo vennero aggiunte ai dominj della repubblica, in forza delle cessioni dei feudatarj che le governavano, le due città d' Argo e di Napoli di Romania (1). Che se i veneziani non ispinsero più in là le loro conquiste in Ungheria, nella Grecia e nel regno di Napoli, in tempo in cui veruno di questi popoli era in istato di opporre loro resistenza, ciò deve attribuirsi alla brama che nudrivano ardentissima di vendicarsi di Francesco di Carrara; per la qual cosa tutte le loro forze e tutta la loro ambizione erano volte di que' tempi al continente di Lombardia.

Francesco da Carrara, signore di Padova, aveva ricomperato dall' arciduca Leopoldo d' Austria la città ed il territorio di Treviso (2), che i veneziani avevano ceduti a quel principe. I dominj del Carrara venivano per questo nuovo acquisto a fronteggiare la laguna in tutta la sua estensione e toglievano ai veneziani ogni comunicazione col continente. Un vicino qual era il

---

corcirese, l. v, p. 228, *un volume in* 4.°. *Venezia*, 1672. - Osservinsi inoltre *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 751. - *Raphain Caresino, Chron. Venet.* t. XII, p. 472.

(1) *Vettor Sandi, Stor. Civile Veneziana*, l. v, par. II, c. 12, p. 190. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, p. 760.

(2) *Chron. Estense*, t. XV, p. 508.

Carrara, in ogni tempo alleato di tutti i nemici della repubblica, e che al desiderio di nuocere univa l'accortezza e la potenza, teneva in grandissimo sospetto il senato. I veneziani, che ancora non eransi riavuti dei danni dell' ultima guerra, cercavano di suscitargli contro de' nemici piuttosto che assalirlo essi medesimi. Andarono quindi esacerbando segretamente l' odio d' Antonio della Scala, signore di Verona, e lo persuasero ad assumersi colle proprie le altrui vendette, attaccando il loro nemico.

Antonio della Scala era figlio naturale di Cane Signore della Scala, cui era succeduto nel 1374, unitamente a suo fratello Bartolomeo (1). Per regnar solo, aveva fatto uccidere a tradimento, nel 1381, il fratello e morire la di lui amanza con tutta la loro famiglia in mezzo a terribili tormenti, incolpandoli del delitto ch' egli medesimo aveva commesso. Francesco da Carrara aveva pubblicamente manifestato l'orrore inspiratogli da tanta crudeltà e perfidia (2); ed il bastardo della Scala credette, dichiarando la guerra al signore di Padova, di smentire un'accusa, che tanta vergogna arrecavagli, e di cancellare le tracce del suo delitto. Egli conchiuse pertanto nel 1385 un trattato di sussidj coi veneziani, e si obbligò per venticinque mila ducati, che dovevano essergli pagati ogni mese, finchè durasse la guerra, a spogliare la casa di Carrara di tutti i suoi dominj, e

---

(1) *Chron. Veron. in fine*, t. VIII, p. 659.
(2) *Andrea Gataro, Stor. Padov.*, p. 446.

di cedere Treviso ed il suo territorio alla repubblica (1).

Invano Francesco da Carrara tentò di far comprendere allo sdegnato vicino, che i loro stati non avevano fin allora conservata la indipendenza con altro mezzo che coll' antica alleanza delle due famiglie; invano gli mandò rappresentando che quegli di loro, il quale ajuterebbe a spogliare l'altro, sarebbe anch'esso bentosto spogliato da que' medesimi che avrebbero combattuto con lui. Antonio della Scala, sordo a questi avvisi, andava adunando gran numero di soldati, ed il 5 aprile 1386 li mandò nel territorio di Padova sotto il comando di Cortesia di Sarego. I due signori tenevansi del pari lontani dai pericoli della guerra; perchè anche il Carrara assoldò Giovanni d' Azzo degli Ubaldini e lo incaricò di respingere il nemico. Il 25 giugno 1386, ebbe luogo una battaglia alle *Brentelle*, nella quale fu fatto prigioniere il Sarego con otto mila tra soldati e milizie veronesi, oltre ottocento uomini rimasti sul campo di battaglia (2).

Ma di già in que' tempi si era introdotta la costumanza di rilasciare i prigionieri senza taglia, dopo avergli spogliati de' cavalli e delle armi, di modo che la perdita di una battaglia, altro non era che una perdita di danaro. La signoria di Venezia regalò sessanta mila fiorini ad Antonio della Scala, per rifarlo della rotta toccatagli, ed un astrologo gli promise che sarebbe in breve

(1) *Andrea Gataro, Stor. Padov.*, p. 508.
(2) *Ivi*, p. 528.

signore di Padova, ond'egli ricusò tutte le offerte di pace che il Carrara non aveva mancato di fargli (1).

Nel principio della seguente campagna (1387) l'una parte e l'altra aveva accresciute le proprie forze, sicchè eranvi da sei in otto mila uomini di cavalleria e quindici mila pedoni all'incirca da ambe le parti. Francesco Novello di Carrara, figlio del signore di Padova, combatteva nell'esercito del padre sotto gli ordini di Giovanni d'Azzo e di Giovanni Acuto. Dopo avere guastato il territorio di Verona, l'armata padovana dovette ritirarsi, trovandosi a fronte assai soperchie forze, comandate dai due condottieri di Antonio della Scala, Giovanni degli Ordelaffi ed Ostasio da Polenta, signore di Ravenna. Ma giunti a Castagnaro presso di Castelbaldo, i padovani si afforzarono dietro un canale e vi stettero aspettando l'assalto de' nemici. Si diede in fatti una nuova battaglia campale l'undici marzo del 1387, e l'armata veronese fu nuovamente rotta, i suoi due condottieri furono fatti prigioni con quattro mila seicento venti corazzieri, e l'Acuto potè avanzarsi a depredare la campagna fino sulle porte di Verona e di Vicenza (2).

Non pertanto Francesco Carrara scrisse un'altra volta al Signor della Scala per domandare la pace; ma nello stesso tempo la signoria di Venezia spediva a costui centomila fiorini per le-

(1) *Andrea Gataro, Stor. Padov.*, p. 526-538. - *Redusius de Quero, Chron. Tarvisinum*, t. XIX, p. 788.

(2) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 568. - *Chron. Estense*, p. 514.

vare una terza armata; e Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, vicino ancora più pericoloso dei veneziani, vedendo con piacere indebolirsi e struggersi l'un l'altro i due signori della Marca Trivigiana e aspettando la occasione favorevole per farne suo pro, andava offrendo soccorsi all'uno e all'altro, e spiava l'istante propizio per ispogliarli ambidue de' loro stati. Antonio della Scala, porgendo orecchio alle sue perfide suggestioni, rimandò senza risposta la lettera del Carrara (1).

Giovanni Galeazzo, che assumea il titolo di conte di Virtù, era succeduto, nel 1378, a suo padre Galeazzo (2) nel governo della metà della Lombardia. Egli avea stanza in Pavia, intanto che lo zio di lui, Barnabò, soggiornava in Milano. Avea questi divise tra i molti suoi figliuoli le città del suo dominio (3), e perchè desiderava di accrescere il loro patrimonio coll'eredità del nipote, aveva tenuto mano a diverse congiure tramatesi contro la persona o i possedimenti di Giovanni Galeazzo. Il conte di Virtù erasi sottratto ai macchinamenti dello zio, senza dare indizio d'avergli scoperti. Di là a poco s'infinse diventato a un tratto divoto, e prese a farsi vedere spesso col rosario in mano a visitare le chie-

---

(1) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 583.

(2) Galeazzo morì il 4 agosto nel 1378 in età di 59 anni lasciando al figliuolo Giovan Galeazzo il dominio di Pavia, Asti, Vercelli, Novara, Piacenza, Alessandria, Bobbio, Alba, Como, Casal sant' Evasio, Valenza e Vigevano.

(3) Cioè Lodi, Cremona, Parma, Borgo san Donnino, Crema, Bergamo e Brescia.

se, trattenendovisi lungamente in preghiere appiè delle immagini dei santi. Barnabò ascriveva a pusillanimità il cambiamento del nipote, e lo confermavano in questo giudizio le precauzioni che Giovanni Galeazzo prendeva per la propria sicurezza; perciocchè questi aveva raddoppiate le sue guardie, sì che mai non l'abbandonavano, e mostrava ad ogni improvvisa cosa grandissimo terrore. Finalmente ne' primi giorni di maggio del 1385, il conte di Virtù fece sapere ch'ei voleva andarsene in pellegrinaggio al tempio di M. V. del monte di Varese, non molto discosto dal lago maggiore, e si pose in viaggio colla sua numerosa guardia, che sempre stavagli ai fianchi. Avvicinandosi egli a Milano, la mattina del 16 maggio, Barnabò gli andò incontro coi due suoi figli maggiori. Giovanni Galeazzo, dopo avere teneramente abbracciato lo zio, si volse a due suoi capitani, che poi acquistarono tanto nome militando per lui, Giacomo del Verme ed Antonio Porro, e loro fece in lingua tedesca, che di que' tempi era l'idioma guerriero di tutta l'Europa, comandamento di arrestare Barnabò. All'istante i soldati strapparono di mano a questi la briglia del cavallo, gli tolsero la spada, tagliandone il cinturone, e lo strascinarono lontano dalla sua gente, benchè invocasse il nipote, supplicandolo a non essere traditore del proprio sangue. Milano aprì subito le porte a Giovan Galeazzo, il quale in uno de' castelli della città fece chiudere Barnabò ed i figliuoli. Per ben tre volte fu il primo avvelenato ne' sette mesi della sua prigionia, e morì finalmente il 18 dicembre del

1385 (1). Le sue crudeltà e i gravosissimi balzelli da lui imposti l'avevano reso tanto odioso al popolo, che niuno de' suoi sudditi alzò la voce o il braccio a difenderlo. Colla medesima indifferenza ei venne abbandonato dai suoi alleati; e Giovan Galeazzo, rimasto solo padrone della Lombardia, depose la maschera di devozione, che egli aveva portata tanto tempo, e rivolse contro i vicini le forze che aveva usurpate allo zio.

Giovanni Galeazzo aveva più volte offerta la sua alleanza tanto allo Scala che al Carrara, ma l'uno e l'altro avevano ricusato di collegarsi con un principe di cui era nota la mala fede. Pure Antonio della Scala, dopo la rotta di Castagnaro, diede orecchio alle proposizioni di Giovan Galeazzo, e già stava, coll'interposto de' veneziani, per conchiudere con lui il trattato, quando Francesco da Carrara risolse di prevenirlo, ed accettò l'alleanza del Visconti, fin allora costantemente ricusata (2). I patti di quest'alleanza, fermata il 19 aprile 1387, erano i seguenti: Giovan Galeazzo doveva impadronirsi di Verona, Francesco di Vicenza; e questi doveva inoltre mandare al soldo del Visconti due de' migliori suoi capitani, Giovanni d'Azzo ed Ugolotto Biancardo, cui

---

(1) *And. Gataro, Stor. Padov.*, t. XVII, p. 498. - *Corio, Istor. Milan.*, par. III, p. 258. - *Ann. Mediol.*, t. XVI, p. 784, c. 147. - *Poggii Bracciolini Histor. Florent.*, l. III, p. 245. - *Andreas Redusius de Quero, Chron. Tarvisinum*, t. XIX, p. 785.

(2) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 583. - *Ann. Mediol.*, t. XVI, p. 779.

non poteva più tenere al proprio, a motivo dell'esaurimento delle sue finanze (1).

Infatti i principi alleati occuparono uno il territorio di Verona, l'altro quello di Vicenza. Ma i vicentini mandarono rappresentando al Carrara, che non gli si addiceva il ruinare un paese, sul quale voleva regnare; che Vicenza, sebbene fedele alla casa della Scala, era non pertanto disposta a far dipendere la sua sorte da quella di Verona, e ch'essi gli aprirebbero le porte, tosto che saprebbero averle Verona aperte al Visconti. E gli abitanti di Udine, avendo in pari tempo, a suggestione de' veneziani, mosso contro il Carrara dalla banda di Treviso, lo costrinsero ad accettare la proposizione de' vicentini (2).

Questa diversione non bastò però a salvare Antonio della Scala, la di cui capitale era gagliardamente stretta d'assedio dall'armata del Visconti. I veneziani avevano somministrati ad Antonio sussidj di danaro e non soldati, e l'imperatore Wenceslao, cui questi aveva richiesto di ajuto, gli avea spedito un ambasciatore, piuttosto per ostentazione della sua autorità in Italia, che per assisterlo validamente. Ugolotto Biancardo, che avea il comando dell'armata milanese, aggiunse la seduzione alla forza, e alcuni traditori gli apriro-no la porta di san Massimo nella notte del 18 ottobre; laonde Antonio della Scala, dopo avere consegnate le sue fortezze all'ambasciatore im-

---

(1) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 592. - *Chron. Tarvis. Redusii de Quero*, p. 788.

(2) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 608.

periale, fuggì co' suoi tesori per l'Adige e si rifuggì a Venezia (1).

L'ambasciatore di Wenceslao, rimasto padrone della fortezza di Verona, e dei contrassegni convenuti coi governatori di Vicenza e de' castelli (2), li vendette al miglior prezzo possibile a Giovanni Galeazzo e si ritirò in Boemia col danaro guadagnato con sì disonesti modi. Tutte le castella del territorio furono allora aperte a Giovanni d'Azzo e ad Ugolotto Biancardo; il quale ultimo occupò altresì Vicenza in nome non già del Carrara, ma di Gian Galeazzo: e la casa della Scala, che aveva regnato ben cento vent'otto anni in Verona, e che due volte aveva aspirato alla corona d'Italia, fu per tal modo spogliata di tutti i suoi possedimenti.

Per lo trattato convenuto tra il Carrara e Giovan Galeazzo, Vicenza avrebbe dovuto essere immediatamente consegnata al signore di Padova, ma questi conosceva il suo alleato, e non potea far assegnamento sulla di lui buona fede. Si tacque pertanto, allorchè seppe che Giovan Galeazzo moveva pretensioni sopra Vicenza, come se quella città fosse retaggio devoluto a sua moglie (3); e soltanto pensò a difendersi contro gli

(1) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 618. - *Raphain Caresino, Chron. Venet.*, p. 474.

(2) Consegnando una fortezza ad un comandante, si conveniva di non cederla ad altri che a colui che presenterebbe un segno simbolico, che il princìpe custodiva egli medesimo e chiamavasi il *contrassegno*.

(3) Giovanni Galeazzo aveva sposata in seconde nozze Caterina, figlia di suo zio Barnabò, ch' egli aveva fatto morire, e di Beatrice della Scala. Se per conto di questa

abitanti di Udine, cui i veneziani davano scopertamente soccorso. Il motivo della guerra egli era che Udine, capitale del patriarcato d'Aquilea, non aveva voluto riconoscere Filippo d'Alençon, patriarca consacrato da Urbano VI e protetto dal Carrara (1). Ma quando il signore di Padova vide che nel turbine mosso contro di lui avea parte la repubblica di Venezia, fece a questa vivissime istanze per ottenere la pace, e chiese fervidamente la mediazione del marchese d'Este, che venne rifiutata (2). Giovanni Galeazzo mandava pur egli nello stesso torno di tempo due ambasciatori a Venezia per trattare colla repubblica un'alleanza contro il Carrara; il quale, avuto di ciò sentore, più non potè contenere il suo sdegno e scrisse all'imperatore, al papa ed a tutti i sovrani d'Europa lettere circolari per denunciar loro la perfidia del conte di Virtù, e chiedere giustizia de' suoi tradimenti. S'addirizzò ai medesimi veneziani, sperando che la loro consueta prudenza vincerebbe l'odio che contro di lui nodrivano: il tradimento, ond'egli era vittima, poteva servire di esempio al senato veneto; perciocchè se la conquista di Verona aveva aperta a Galeazzo la strada di Padova, la conquista di Padova poteva altresì agevolargli quella di Venezia. (1388) Ma il senato, non ascoltando che l'implacabile suo odio e la sua ambizione, segnò,

gli spettava qualche diritto all' eredità degli Scaligeri, tale diritto non era da esercitarsi che dopo estinti tutti i maschi di quella casa e di quella di Barnabò.

(1) *Vitae Patriarc. Aquiliens.*, t. XVI, p. 60.

(2) *And. Gataro*, *Stor. Padov.*, p. 628.

il 29 marzo 1388, un trattato di divisione con Giovanni Galeazzo, col quale si pattuiva che Treviso, Ceneda e le fortezze di Coran e di sant'Eletto apparterrebbero alla repubblica, e Padova col suo territorio al signore di Milano (1). A chiesta dei veneziani, Alberto, marchese d'Este, Francesco di Gonzaga, signore di Mantova, e la comunità di Udine furono anch'egli messi a parte di questa alleanza (2).

Francesco da Carrara, solo e senz'alleati, circondato da nemici, il minore de' quali, preso separatamente, era a lui pari di forze, sapeva inoltre di dovere guardarsi dal suo popolo non meno che da' suoi vicini. Da oltre ventiquattro anni il principato di Padova era avvolto in continue guerre, e il gravissimo spendio di quelle aveva costretto Francesco ad accrescere ogni anno le imposte. Le piazze e i trivj eccheggiavano sempre di grida minacciose contro di lui, e lo sgomento e l'impazienza palesavansi apertamente ne' consiglj. Tutti coloro che il Carrara chiamava a parte delle sue deliberazioni erano suoi segreti nemici (3); gli uni venduti a Giovanni Galeazzo, gli altri alla repubblica di Venezia, ed altri ancora, senza pur sapere che cosa essi proponessero, desideravano soltanto una rivoluzione.

Il signore di Padova invocò l' assistenza del duca di Baviera, col quale era stretto in parentela, e del duca d' Austria, antico suo alleato; e

(1) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 630. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi,* p. 758.
(2) *Raphain Caresino, Chron. Venet.*, p. 478.
(3) *Andrea Gataro*, p. 632.

l'uno e l'altro risposero che verrebbero a soccorrerlo, quando loro sovvenisse il danaro necessario alle spese d'armamento; ma nello stato di rifinimento, in cui trovavasi il Carrara, il concedergli i chiesti sussidj a siffatte condizioni era lo stesso che negarglieli.

Alcuni suoi consiglieri gli proposero allora di dare la signoria al figliuolo, dicendogli che Venezia muovea la guerra per astio contro di lui; astio ch' essa non serbava contro il figliuolo, il quale essendo caro al popolo, trarrebbe inoltre agevolmente dall'affetto popolare inaspettati sussidj. Ma poichè si accorsero di non lo poter indurre a seguire i loro consiglj, cercarono di persuadere il giovane principe a far prendere improvvisamente il padre ed a porlo in prigione, indi a trattare coi suoi nemici. Tali erano i rei costumi dei tiranni d' Italia (1), che Francesco parve degno di grandissime lodi per avere rigettati così perfidi suggerimenti (2).

In ultimo, dopo avere di nuovo lungamente deliberato, accrescendosi ognor più le inquietudini de' signori da Carrara, e veggendosi omai chiara l'impossibilità della difesa, il padre risolse di seguire il consiglio che aveva prima rifiutato, cedendo la signoria di Padova al figliuolo e ritirandosi egli a Treviso. Adunò pertanto nel pubblico palazzo il consiglio del popolo come praticavasi ne' tempi della repubblica padovana; fece che si

(1) Perchè aggiungere d' Italia, se non erano diversi quelli di tutto il rimanente dell' Europa, come lo provano infiniti esempj? (*Nota del Traduttore*).

(2) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 638-640.

eleggessero quattro anziani, un gonfaloniere ed un sindaco della comunità, e depose senz' alcun patto nelle loro mani la signoria ereditata da' suoi maggiori. Ma il popolo di Padova, avvilito da settant' anni di servitù, più non nudriva alcun generoso sentimento; e fatto omai incapace di vivere libero, non ebbe nè il coraggio e nè anche il desiderio di ritenersi il potere che gli si rendeva. I cittadini di Padova assistettero alla rinuncia del vecchio Francesco da Carrara come ad una vana cerimonia; un dottore di legge, ch'era stato eletto sindaco della comunità, rispose con un'ampollosa diceria alla lettura, fatta dal procuratore del Carrara, dell' atto di rinuncia; ed il gonfaloniere e gli anziani, senza disamina e senza condizioni, diedero immantinenti a Francesco Novello da Carrara la signoria deposta dal padre. In tal guisa Padova mutò padrone il 29 giugno del 1338, ed il giorno seguente il vecchio da Carrara partì alla volta di Treviso, di cui erasi riservata la sovranità (1).

Ma con tutto ciò non cansavasi la guerra; perchè quello stesso giorno Giovan Galeazzo Visconti fece recare a Francesco Novello la sfida e la dichiarazione di nimistà; e non si vergognò nel suo bando di guerra d'invocare la giustizia della propria causa e la protezione del cielo, accusando il

(1) *Galeazzo Gataro, Stor. Padov.*, p. 643. Questo storico medesimo era uno degli anziani del popolo. Suo figlio Andrea, che citiamo più spesso, diede una nuova forma alla sua cronaca. *Redusii de Quero Chron. Tarvis.*, p. 789.

suo avversario d' essere stato l' aggressore, e di averlo provocato coi tradimenti (1). Giovanni Galeazzo era uso a pubblicare con ostentazione documenti ufficiali, forse con ciò lusingandosi di palliare agli occhi della posterità le sue scelleraggini colla favella dell'onestà; mentre per l'opposto la contrarietà tra le parole e le opere sue non servì che a disvelare tutta la sua doppiezza. Frattanto le truppe, ch' egli aveva adunate a Verona ed a Vicenza, entrarono nello stato di Padova, nel mentre che vi si avanzavano pure per la Brenta e per l' Adige i veneziani; e perchè sì gli uni che gli altri si astenevano dal guastare le campagne, indussero con questo i contadini a dichiararsi contro il Carrara e a darsi al loro partito (2).

Le soldatesche del signore di Padova erano condotte da un suo fratello naturale, il conte di Carrara, il quale approfittando accortamente dei canali, che per ogni verso tagliano la Marca Trivigiana, impediva al conte del Verme, generale del Visconti, di avanzare. Ma lo sgomento dei carrareschi ogni dì accrescevasi, e ogni giorno scoppiava un qualche tradimento e in città e nelle campagne e nelle fortezze del signore di Padova; i soldati erano frequentemente presi da panico timore, i comandanti spesso abbandonavano i posti e le fortezze loro affidate senza combattere, ed il popolo minacciava d'aprire le porte

(1) *Gataro, Stor. Padov.*, p. 648. - *Chron. Placent. Joh. de Mussis*, p. 550. - *Ann. Mediol.*, c. 150, p. 804.
(2) *And. Gataro*, p. 650.

di Padova, se non gli si procurava la pace (1). I consiglieri chiamati da Francesco Novello dicevangli omai chiaramente ch'essi non volevano vedere i loro poderi guastati più a lungo, a motivo di contese le quali non toccavano i cittadini; che non volevano tener più oltre la città in pericolo di esser presa e trattata coll'estremo rigore da una sfrenata soldatesca; e nello stesso tempo, ponendogli sott'occhio quel ch'egli stesso doveva temere per sè dalla vendetta dei veneziani, lo consigliavano a darsi in braccio a Giovanni Galeazzo, implorando da lui un generoso trattamento (2).

Francesco Novello, privo omai di ogni mezzo di difesa, e non trovando tra i suoi, sia congiunti che amici, alcuno cui potersi interamente fidare, prese consiglio dalla necessità e accondiscese finalmente alle istanze di tutto il suo popolo. Fece chiedere un salva-condotto a Giacomo del Verme per recarsi a Pavia dal conte di Virtù, ed il 13 novembre del 1388 aprì a quel condottiere la capitale e tutte le fortezze. Avendo caricate dapprima sopra alcune barche le sue robbe più preziose e mandatele a Ferrara colla moglie e coi figli, egli prese solo la strada di Verona, e nell'abbandonare la città, ove i suoi antenati avevano dominato settant'anni, e attraversar il territorio, ebbe il dolore di vedere egli stesso le feste

(1) *And. Gataro*, p. 658.
(2) *Ivi*, p. 642.

e le allegrezze con cui i suoi sudditi celebravano l'inaugurazione del nuovo loro padrone (1).

Alcuni negoziatori, spacciandosi mandati da Francesco Novello, recaronsi subito da suo padre a Treviso, per esortarlo a confidarsi ei pure nella generosità di Giovanni Galeazzo. Gli offrirono un salva-condotto di Giacomo del Verme per recarsi a Pavia, e fecero di tutto per indurlo a dare la città a quel condottiere. Il vecchio da Carrara trovavasi in maggiori strettezze ancora che il figliuolo. Egli era incalzato ad un tempo dalle armi de' veneziani, dei Visconti, e de' trevisani ribellatisi contro di lui. Erasi ritirato nella fortezza; e certo che gli sarebbe toccata una morte crudele, se mai veniva in potere de' suoi nemici. Chiamò dunque Giacomo del Verme, introdusse i di lui soldati nella cittadella di Treviso, e s'incamminò alla volta di Pavia per implorare la generosità del vincitore.

Ma i salvacondotti accordati ai signori da Carrara non furono mantenuti. Giovanni Galeazzo non voleva accoglierli, nè dir loro egli medesimo che non intendeva di mantenere le sue promesse. Fece dunque sostenere il figlio a Milano ed il padre a Verona, non volendo che più s'innoltrassero. Frattanto la biscia de' Visconti fu inalberata sulla riva dell'Adriatico, e gli stendardi del ridottato principe sventolavano in faccia ai campanili di Venezia. Giovanni Galeazzo andava già meditando il modo di far provare la sua possanza a

(1) *And. Gataro*, 676. p. - *Raphain Caresino, Chron. Venet.*, p. 481. - *Chron. Placent. Joh. de Mussis*, p. 551.

quella superba repubblica; poichè allor quando i deputati di Padova vennero ammessi al suo cospetto per rendergli omaggio, disse loro che, se Dio gli dava solamente cinque anni di vita, egli avrebbe resi i veneziani loro eguali, e posto fine alla gelosia che una città mezzo sommersa cagionava da tanto tempo a Padova (1).

(1) *And. Gataro, Stor. Padov.*, p. 701.

CAPITOLO LIII.

Rivoluzioni nelle repubbliche toscane; trame di Giovanni Galeazzo. — Francesco da Carrara, suo prigioniero, fugge e si ripara a Firenze; induce quella repubblica a muovere guerra al Visconti. Conduce in Italia un'armata tedesca, e ricupera la signoria di Padova.

(1388-1390) Venezia, nel favorire le conquiste di Giovanni Galeazzo Visconti, non aveva adoperato secondo l'alta prudenza che tanto onorava i consiglj della repubblica. Le due case della Scala e di Carrara, forti abbastanza per difendersi, ma non tali da inspirar timore, potevano servire ai veneziani di antimurale contro le intraprese dei Visconti. La repubblica, superiore di forze e di ricchezze, aveva mille mezzi per tener soggetti a sè stessa, a guisa di vassalli, i signori di Verona e di Padova. E se i veneziani avevano commesso un grave fallo, muovendo Antonio della Scala a far la guerra, poi lasciandolo perire per non avergli somministrati sufficienti soccorsi; errore più grave ancora fu quello di avere servito all'odio loro, sperdendo il Carrara, e acconsentendo che si arricchisse colle spoglie di lui il più potente, il più ambizioso, il più perfido tiranno

d'Italia. La vista degli stendardi milanesi, che sventolavano in riva all'Adriatico, mosse il senato veneto a ragguardar con dolore all'opera sua; e in breve le minacciose parole di Giovanni Galeazzo, delle quali era avvertita Venezia, accrebbero le sue inquietudini.

Non v'era più stato in Italia, che paresse forte abbastanza per far testa al signore di Milano ed opporsi allé sue conquiste. La chiesa aveva lungo tempo guerreggiato contro il padre e lo zio di lui; ma le sue forze erano snervate dallo scisma, e più ancora dall' imprudente operare d' Urbano VI. Questo pontefice, che dovea riconoscere la libertà e forse anco la vita dal doge Antoniotto Adorno, ebbe che dire col suo liberatore e partì precipitosamente da Genova il 16 dicembre del 1386 per recarsi a Lucca (1). In questa città egli bandì la crociata contro il regno di Napoli, da senno proponendosi di conquistarlo. Ma nè per esortazioni, nè per bolle venne a capo di trarre dalla sua un solo soldato (2). In appresso dichiarò a un tratto la guerra ai turchi ed ai greci; guerra poco sanguinosa, di cui affidò la cura all'arcivescovo di Patrasso (3). Recatosi poscia a Perugia, vi fece leva di soldati mercenarj, coi quali pensava di fare egli medesimo l'impresa del regno, ma sbigottito per una sedizione insorta fra' suoi soldati, fuggissi tutto pauroso a Roma (4).

---

(1) *Georgii Stellae Ann. Genuens.*, t. XVII, p. 1128. - *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. IX, p. 491.
(2) *Rayn. Ann. Eccl.* 1387, § 2, t. XVII, p. 128.
(3) *Ivi*, § 8, p. 130.
(4) *Ivi*, 1388, § 8, p. 137.

Colà morì il 13 ottobre del 1389. L'impetuosa indole sua, la sua imprudenza e la crudeltà dell'animo il trassero a cose tali che maggiore scandalo diedero forse alla cristianità, che non le opere degli scostumati pontefici del decimo secolo. Pietro Tommacelli, cardinale di Napoli, che prese il nome di Bonifacio IX, fu innalzato sulla cattedra di san Pietro, il 9 novembre 1389, dai cardinali dell'ubbidienza d'Urbano VI (1).

Di tutte le schiatte, che avevano regnato tra le alpi e gli appennini dopo la caduta delle repubbliche, più non ne avea che quattro le quali non fossero state spogliate dei loro dominj dai Visconti; queste erano le case di Savoja, di Monferrato, dei Gonzaghi e d'Este. Amedeo VII, detto il *Rosso*, conte di Savoja, unicamente intento alle cose ed alle guerre della Francia, evitò ogni cagione di nimicizia col conte di Virtù (2). Teodoro II, marchese di Monferrato, cui Giovan Galeazzo aveva tolto Asti ed altri luoghi importanti, fu egli medesimo in certo qual modo tenuto prigioniere nella corte del signore di Milano, dalla sua più tenera infanzia fino al 1400 (3). Francesco di Gonzaga governava Mantova dopo il 1382; ma non manteneasi nel principato che mercè la più ossequiosa deferenza a tutte le volontà di Giovanni Galeazzo. Collegato sempre col signore di Milano, il Gonzaga aveva preso parte a tutte

(1) *Rayn. Ann. Eccl*, 1389, § 12, p. 142.

(2) *Guichenon, Hist. généalogique de Savoie*, c. 24, t. II, p. 5, *an.* 1383-1391.

(3) *Benven. de sancto Georgio, histor. Montisfer.*, t. XXIII, p. 611.

le sue guerre, senza sperarne altro vantaggio che quello di andare protraendo l'istante in cui sarebbe anch' esso spogliato de' suoi dominj (1). Nella famiglia d'Este il marchese Alberto era succeduto, il 26 marzo 1388, al fratello Niccolò, in pregiudizio d' Obizzo, figlio d' un altro fratello maggiore già defunto (2). Alberto, pei consigli di Giovan Galeazzo, ch'egli aveva visitato a Milano, fece tagliare la testa ad Obizzo ed a sua madre, accusandoli d' avere contro di lui tramata una congiura; e non pago in questo, fece poi anche bruciare la sposa dello sventurato Obizzo, appiccare uno de' suoi zii, e attanagliare o squartare molti de' loro confidenti (3). Dopo tali atrocità il marchese di Ferrara, fatto esoso ai popoli ed ai principi, non poteva in altri fidare che in Giovan Galeazzo, che gliele aveva fatte commettere, e non operava che a seconda de' suoi consigli o de' suoi comandamenti.

Le altre famiglie, un tempo sovrane, erano tutte state spogliate de' loro stati dai Visconti: i Coreggieschi, i Rossi, gli Scotti, i Pelavicini, i Ponzoni, i Cavalcabò, i Benzoni, i Beccaria, i Langoschi, i Busca, i Brusati erano o spenti o spogliati di ogni autorità negli stati altra volta soggetti ai loro antenati. La casa Visconti era sottentrata essa sola a tutta la loro potenza, del pari che a quella degli Scala e dei Carrara.

Se i comuni di Toscana fossero stati uniti dal

---

(1) *Platina, Hist. Mantuana,* l. III, p. 752, *Rer. It.,* t. XX.
(2) *Chron. Estense,* t. XV, p. 516.
(3) *Cronica di Piero Minerbetti, an.* 1388, c. 1, p. 156. *Scriptores Etruriae,* t. II. - *Cron. di Bologna,* t. XVIII, p. 530.

riguardo dei comuni pericoli, essi avrebbero potuto sostenere a pari forze la lotta col conte di Virtù; ma la sola Firenze era accorta alla politica dell'Italia e dell'Europa intera. Le altre città, invece di starsi in guardia contro quel nemico di ogni città libera, erano per lo converso sospettose della sola Firenze; laonde le sconsigliate loro passioni favoreggiavano i progetti del tiranno che voleva ridurle in servitù.

Gli stati d'Italia, minacciati dal biscione, non potevano sperare soccorso dal rimanente dell'Europa. L'impero era venuto in mano del più scimunito e spregevole de'principi, Wenceslao, indegno figlio di Carlo IV il quale avea pure già tralignato tanto dai suoi gloriosi antenati. La Francia, durante la minorità e la mentecattagine di Carlo VI, trovavasi in preda a funesta anarchia, nella quale ebbero in breve nascimento le triste fazioni dei duchi di Borgogna e d'Orleans. L'Inghilterra era governata dal debole Riccardo II, sotto il di cui regno nacquero le fazioni delle due rose. Per le sue guerre civili l'Ungheria perdeva tutta l'influenza che aveva acquistata sull'Italia e sul rimanente dell'Europa, sotto il gran re Luigi. L'Arragona in tempo del lungo regno di Pietro IV, detto il *cerimonioso*, annoveravasi fra le più ragguardevoli potenze marittime; ma quel re era morto il 4 gennaio del 1387 (1), ed il melenso Giovanni, a lui succeduto, riposava in ozio vile, abbandonando alla consorte tutte le cure de'pub-

---

(1) *Mariana, Historia de las Españas*, l. XVIII, c, 11.

blici affari (1). Così dall'una all'altra estremità dell'Europa tutti i regni erano spossati da un vizio interno, tutti sembravano nello stesso tempo colpiti d'acceccamento, da viltà o da mentecattaggine; intanto che il signore di Lombardia manteneva costantemente al suo soldo un maggior numero di truppe che ogni altro monarca d'Europa, godevasi immense entrate, governava i suoi stati dispoticamente e formava progetti di conquista maggiori ancora della sua potenza. Giovanni Galeazzo era di animo intraprendente, la qual cosa facea strano contrasto colla sua viltà personale. E strana cosa era per certo che quel principe, il quale nè mai si vide alla testa dell'esercito, nè mai in pubblico versava, che anzi nel suo stesso palazzo fortificato di Pavia stavasi circondato da triplici guardie, e sempre apparecchiato nelle sue camere a difendersi contro di loro, come se fosse sicuro d'essere tradito, non esitasse poscia un solo istante nelle sue risoluzioni, nè men si lasciasse smuovere dal pericolo, nè sgomentare dal cattivo esito. Tutti superando per astuta e profonda politica, di perduta coscienza a tal che nè più rimordeagli il delitto, nè gl'inducea vergogna la mala fede, mirava egli a sottomettere colle grandi sue forze tutta l'Italia; e se ne avesse terminata la conquista, pochi ostacoli avrebbe più incontrati a dilatare il suo dominio sulle vicine contrade. Ma la libertà italiana fu per alcun tempo salvata ancora, perchè

(1) *Indices Rer. ab. Arag. Regibus Gestarum, Zurita*, l. III, p. 259.

nella via della sua ambizione Giovan Galeazzo trovossi a fronte la virtù, il coraggio, la magnanimità della repubblica fiorentina, e l'odio implacabile di Francesco di Carrara da lui già spogliato.

Molte cagioni avevano mossi i comuni liberi della Toscana a gelosia contro Firenze, di modo che malgrado l'alleanza che le univa, noi vedremo successivamente Pisa, Siena, Lucca, Perugia e Bologna collegarsi col nemico de' fiorentini e della libertà.

Molte compagnie di ventura erano successivamente entrate in Toscana per vivere rubando; tutte avevano taglieggiate le minori città; ma la potenza de' fiorentini tenevale a rispettosa distanza dalle campagne di Firenze. I popoli oppressi, invece d'accusare sè medesimi della propria debolezza, sospettavano che i fiorentini fossero segretamente d' accordo con queste bande d'assassini (1). I Tarlati, della famiglia di Pietro Saccone, signore di Pietra Mala, si erano nel 1384 dati o raccomandati alla repubblica di Siena, con sessantanove castella ed un gran numero di villate (2). In ogni tempo eransi costoro serbati nemici dei fiorentini, ed avevano inspirato ai sanesi l' odio loro. Lo stesso anno Engerrando di Coucy aveva condotta in Italia un' armata francese di oltre dodici mila cavalli, che recavasi nel regno di Napoli in soccorso di Luigi, duca d'Angiò (3). Un luogotenente di Carlo III occupava in allora Arez-

(1) *Annali Sanesi anonimi*, t. XIX, p. 388, 390.
(2) *Malavolti, Stor. di Siena*, par. II, l. VIII, *fogl.* 150.
(3) *Scipione Ammirato, Stor. Fiorent.*, l. XV, p. 767.

zo, e da altra parte un gran numero di fuorusciti aretini si erano uniti ai Tarlati.

Or codestoro offrirono ad Engerrando di Coucy d'introdurlo in Arezzo col mezzo delle pratiche le quali vi manteneano, ed infatti gliene fecero aprire le porte la notte del 29 settembre 1384. Ma a cagione della morte del duca d'Angiò, di cui nella notte medesima si ebbe avviso in Firenze (1), Engerrando s'indusse a rinunciare alla sua impresa di Napoli. Quindi egli tentò dapprima di occupare il castello d'Arezzo, ov' erasi ritirato il luogotenente di Carlo III coi guelfi; ma vedendosi in cinquanta giorni d'assedio per nulla avanzato, e avvertito che gli assediati avevano venduta la fortezza ai fiorentini, trattò anch'egli con Firenze e per buona somma di danaro, il 17 novembre 1384, aprì le porte d'Arezzo ai fiorentini (2). Nello stesso tempo i sanesi stavano con lui contrattando; e siccome ei lo avevano oltracciò soccorso, così concepirono grandissimo dispetto, vedendosi dai loro rivali tolto un acquisto ch' essi tenevansi come in pugno (3).

Frattanto la repubblica di Siena era travagliata da continui rivolgimenti, pei quali ognor più andava infievolendosi; ella era da ultimo governata dagli artigiani della più bassa lega, che aveva-

---

(1) *Leon. Aretino, Stor. Fior.*, l. IX. - *Marchione de' Stefani, Stor. Fior.*, l. XII, *Rub.* 962, p. 49. - *Scip. Ammirato*, l. XV, p. 768.

(2) *Mem. Stor. di ser Naddo da Montecatini. Delizie degli Erud.*, t. XVIII, p. 73. - *Scip. Ammirato*, l. XV, p. 770.

(3) *Orlando Malavolti, Stor. di Siena*, par. II, l. VIII, p. 152.

no assunto il nome di riformatori. I nobili trovavansi con costoro in aperta guerra, e tutto il rimanente della città gemeva oppressa. Ma il 24 marzo 1385 gli ordini dei nove e dei dodici, primi tra i popolani, unironsi ai nobili per dare addosso alla oligarchia artigianesca de' riformatori. Dopo un' accanita zuffa questi artigiani furono cacciati di palazzo, poi fuori della città. Quattro mila di costoro fuggirono o furono mandati in bando (1); e nell'infima classe della nazione si costituì un nuovo ordine sotto il nome di monte del popolo, per distinguerlo affatto dai riformatori che si volevano proscritti. Il governo venne diviso tra i nove, i dodici ed il popolo; la nobiltà rimase fuorchiusa dagli uffici (2).

Questa rivoluzione rappattumò per breve tempo i sanesi coi fiorentini, perchè questi avevano ne' tumulti di Siena dato soccorso ai popolani vincitori. Firenze odiava i riformatori, perchè odiava i suoi Ciompi; ed appena ebbe scosso il giogo della propria plebaglia, aveva preso a rompere quello de' suoi vicini. Ma bentosto una contesa di giurisdizione ravvivò tra le repubbliche la male assopita discordia.

(1388) La comunità di Montepulciano era da molto tempo raccomandata, siccome diceasi, alla protezione di Siena, con certe condizioni e riserve che i sanesi avevano mal osservate (3). Per la qual

(1) *Malavolti, Stor. di Siena,* l. VIII, p. 153.
(2) *Marchione de' Stefani,* l. XII, *Rub.* 977, t. XVII, p. 63.- *Scip. Ammirato,* l. XV, p. 771. - *Malavolti, Stor. di Siena,* par. II, l. IX, p. 154.
(3) *Cronica di Piero Minerbetti. Script. Etruriae,* t. II, *an.* 1388, c. 9, p. 164. - *Scip. Ammirato,* l. XV, p. 790.

cosa, e perchè più anticamente la comunità era stata sotto la protezione dei fiorentini, li chiamò a mallevarle i suoi privilegi. La famiglia dei Pecora governava in allora Montepulciano con autorità quasi assoluta; ma ella era divisa e discorde grandemente. Giovanni de' Pecora aveva scacciato suo cugino Gherardo, e questi con un piccolo numero d' aderenti era rimasto additto ai sanesi, benchè il popolo e Giovanni de' Pecora fossero spontaneamente ricorsi ai fiorentini (1).

Questi ultimi, ai quali Giovanni offriva la signoria di Montepulciano, non vollero accettarla; ma in quella vece cercarono di rappattumarlo coi sanesi. Perciò incaricarono il loro ambasciatore di rinnovare per cinquant'anni il trattato esistente tra i due popoli; e nello stesso tempo mandarono alcune compagnie di soldati a Montepulciano, affinchè il comune non venisse assaltato, finchè durava la negoziazione (2).

I sanesi, che aveano voce di essere i più vendicativi popoli di tutta Toscana, sdegnati che i fiorentini volessero frammettersi nelle contese loro coi proprj sudditi, si sottomisero essi mede-

(1) *Malavolti, Stor di Siena*, par. II, l. IX, p. 159.

(2) *Poggio Bracciolini*, *Istor. Fiorent.*, l. III, p. 249. - *Piero Minerbetti*, *Ist. Fior. an.* 1388, c. 9, p. 164. Noi faremo oramai frequente uso di questo storico fiorentino, che per lo spazio di ventidue anni tenne dietro a un di presso alle tracce dei Villani, ai quali tuttavia è di gran lunga inferiore. Sembra che fosse divisamento suo di continuare la cronica di Marchione de' Stefani, il quale conduceala fino al 1386. Ogni anno della sua storia, che, seguendo l' usanza fiorentina, comincia il 25 marzo, forma un separato libro diviso in molti capitoli. È stampato nel tomo II degli Scrittori Etruschi, in folio.

simi alla servitù per trarvi anche i loro rivali. Mandarono però segretamente ambasciatori al conte di Virtù, offrendogli di darsi a lui. Ma in quel torno di tempo Giovanni Galeazzo trovavasi tutt' inteso alla sua guerra con Francesco da Carrara, ed ebbe timore di dare motivo alla repubblica fiorentina di soccorrere il di lui avversario. Inviò per tanto incontanente suoi deputati alla signoria per protestare che, lungi dal volere turbare la pace della Toscana, aveva rifiutate le offerte dei sanesi; e che quand' anche Siena stessa a lui si volesse dare liberamente e senza riserve, egli ancora non la vorrebbe accettare (1).

Giovanni Galeazzo non aveva tuttavia fatto, siccome ei diceva, sì aperto rifiuto delle profferte de' sanesi; perciocchè queste maravigliosamente si accordavano co' suoi progetti di conquista in Toscana e colle più care sue speranze. Esortò solamente la repubblica a negoziare coi fiorentini, finchè a lui fosse riuscito di soggiogare Francesco da Carrara, ed allora la indusse a rompere ad un tratto ogni negoziazione, intanto che i suoi ambasciatori protestavano a Firenze che il loro signore non desiderava altro che pace (2).

Nello stesso anno Giovanni Galeazzo aveva tentato d' occupare Pisa, governata allora da Pietro Gambacorti, alleato dei fiorentini. La cosa procedeva in questo modo. La città trovossi improvvisamente assaltata da una compagnia di ventu-

(1) *Piero Minerbetti*, *an.* 1387, c. 45, p. 150. - *Scip. Ammirato*, l. xv, p. 791.

(2) *Piero Minerbetti*, *an.* 1388, c. 11, p. 167.

ra e prima che i pisani avessero potuto chiedere soccorso ai loro alleati, ecco giugnere loro da Sarzana quattro mila cavalli che il Visconti, secondo egli diceva, mandava in loro soccorso. Questi inaspettati ausiliari chiedevano con calore di essere ricevuti in città; ma Pietro Gambacorti, il quale più temeva siffatti difensori che i nemici, fece loro chiudere le porte ed accolse in città senza verun sospetto i rinforzi mandatigli dai fiorentini (1).

(1389) Passò ancora tutto il 1388, senza che prorompesse la guerra; ma ogni giorno vedevansi scoppiar nuove trame, le quali davano motivo a nuove negoziazioni con cui calmavansi di nuovo gli umori per quelle eccitati. Il conte di Virtù andava minacciando alternativamente tutte le città della lega guelfa; ma Bologna era più d'ogni altra esposta all' incanto della biscia, perchè i Visconti, che n'erano stati in addietro padroni, vi annoveravano alcuni partigiani. La peste e la somma carestia de' viveri travagliavano nello stesso tempo questa città, onde vi andava serpeggiando un segreto malcontento, il quale, fomentato dalle creature di Giovanni Galeazzo, trasse molti bolognesi in una congiura contro la libertà. Per ventura la trama fu scoperta ed i capi della congiura ebbero tagliata la testa sul patibolo (2). Da prima parve che il conte di Virtù pensasse a vendicarli, perchè mandò subito bando ai fiorentini ed ai bolognesi dimoranti ne' suoi stati di par-

(1) *Piero Minerbetti*, c. 5, p. 158.
(2) *Cronica Miscella di Bologna*, p. 534.

tire entro otto giorni (1), e fece passare duecento lance a Siena; laonde la guerra parve inevitabile. Contuttociò Pietro Gambacorti, che temeva d'esservi trascinato suo malgrado, si adoperò in modo che venne a capo di rannodare le negoziazioni. I fiorentini avevano omai terminati i loro apparecchi, ed eransi procurati alleati in Germania, quando il Gambacorti li persuase, in ottobre del 1389, a segnare un trattato di pace e di alleanza col conte di Virtù, col quale si obbligavano reciprocamente, i fiorentini a non frammettersi negli affari di Lombardia, il conte a non prendere veruna parte in quelli della Toscana (2).

Ma Giovanni Galeazzo non andava a rilento nel fermare qualunque trattato, poichè bene disposto egli era a non osservarne alcuno. E in prova di ciò, egli inviò di là a poco a Siena quello de' suoi condottieri che più odiava i fiorentini, Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, l'erede di una delle più principali famiglie ghibelline degli Apennini; e coll'opera sua trasse alcuni cittadini di Samminiato, che vivevano in istretta domestichezza col governatore di questo importante castello, in una nuova trama. I samminiatesi congiurati promisero di uccidere il governatore e di aprire le porte di Samminiato alle truppe del Visconti, il quale per tal modo avrebbe potuto chiudere ai fiorentini la navigazione dell'Arno: ma i cospira-

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 8, p. 185. - *Scip. Ammirato*, l. XV, p. 797.

(2) *Piero Minerbetti*, c. 14, p. 188. - *Poggio Bracciolini Ist. Fior.*, l. III, p. 251. - *Scip. Ammirato*, l. XV, p. 798.

tori, cercando complici, si rivolsero ad alcune persone che rivelarono tutta la trama (1).

Giovanni d'Azzo non si lasciò sgomentare per la mala riuscita della congiura di Samminiato, e tenne dietro ad altre pratiche. Si valse della sua parentela col signore di Cortona per tentar di sottrarlo al partito dei Visconti, ma la cosa gli andò fallita, chè il cortonese non si lasciò sedurre. Tentò pure di corrompere i perugini, ma questi, essendo travagliati da interne discordie, vollero starsene neutrali. In settembre di quell' anno i nobili di Perugia, unitisi colla bassa plebe, avevano ottenuta compiuta vittoria sopra dei popolani, escludendoli affatto dal governo. Erano fuggiti più di cinquecento cittadini; la città era stata in parte saccheggiata, e Pandolfo Baglioni, capo dei nobili, aprissi la via ad usurpare nella patria sua il supremo potere, cui di soppiatto aspirava (2).

Le pratiche di Giovanni d'Azzo furono più fortunate a Pisa; non già ch' ei venisse a capo di scostare dai fiorentini Pietro Gambacorti, il fedele amico della repubblica; ma il credito di questo virtuoso cittadino, che aveva così lungo tempo governato la sua patria senza offenderne la libertà e senza mai abusar del potere che riconosceva dalla confidenza de' suoi compatrioti, cominciava a venir meno. Già i suoi nipoti, figliuoli di Gherardo suo fratello, avevano il tratto arrogante

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 21, p. 193.
(2) *Ivi*, c. 14, p. 188. - *Pompeo Pellini*, *Istoria di Perugia*, par. I, l. IX, p. 1375. - *Ivi*, par. II, l. X, p. 11.

de' nuovi signori; uno di loro era stato nominato arcivescovo di Pisa, un altro cavaliere del santo Sepolcro ed un terzo canonico; costoro si scordavano che i cittadini di Pisa erano loro eguali, e trascorrevano talvolta a certi atti violenti di cui i tribunali non ardivano punirli (1). I fidati di Giovanni Galeazzo esacerbarono il malcontento del popolo, e sedussero coll'oro Giacomo da Appiano, cancelliere del comune, uomo sollevato a grande potenza dal Gambacorti stesso che in lui ciecamente fidava.

Nello stesso tempo i fiorentini non sonnecchiavano, ed avevano cercato di afforzarsi colle alleanze; ma l'amico di cui poteano fare maggior capitale era un ramingo che senza truppe e senza stati erasi rifuggito in Firenze. Invece di fortezze e di soldati costui offeriva alla repubblica l'accorta sua mente, il valoroso braccio, l'ardita e risoluta sua indole, e soprattutto l'irreconciliabile suo odio contro il Visconti. Egli era Francesco Novello da Carrara, pocanzi signore di Padova.

Giovanni Galeazzo, dopo averlo tenuto lungo tempo a Milano, volle almeno apparentemente eseguire la convenzione mercè della quale eragli stata ceduta Padova. Aveva prima fatto sapere a Francesco, che gli accorderebbe in ricompensa di Padova la signoria di Lodi; ma non gli aveva mai acconsentito di venire a Pavia, ed i suoi agenti andavano ogni giorno scemando le loro profferte e facendo nascere ad ogn'ora nuo-

(1) *Bernardino Marangoni, Cronica di Pisa*, p. 804.

ve difficoltà. Finalmente gli acccordarono in nome del conte di Virtù la signoria di Cortazzone nel territorio di Asti. Era Cortazzone un vecchio castello mezzo diroccato, con pochi vassalli, per la maggior parte assassini da strada, ma ghibellini appassionati e pieni di astio e di odio contro la casa guelfa da Carrara (1).

Francesco da Carrara si conduse pertanto colla moglie, Taddea d'Este, e tutta la sua famiglia, prima ad Asti, poi a Cortazzone. Colà si diede come un privato gentiluomo a far ristaurare il suo castello (2). La città di Asti era in allora posseduta dal duca d'Orleans, cui Giovanni Galeazzo l'aveva data, per dote di sua figliuola Valentina (3). Il luogotenente del duca prese ad amare Francesco da Carrara, ed un giorno lo prevenne che Giovanni Galeazzo aveva appostati degli scherani per farlo uccidere sulla via da Cortazzone ad Asti. Lo consigliò pertanto a porsi in salvo con una pronta fuga (4).

Il Carrara partissi quindi sollecitamente, in marzo del 1389, da Asti con la moglie ed alcuni servitori, dando voce di voler andare in pellegrinaggio a sant'Antonio di Vienna nel Delfinato. Il

---

(1) *Andrea Gataro, Stor. Padovana*, p. 718.

(2) *Ivi*, p. 720.

(3) Giovanni Galeazzo aveva maritata Valentina, figliuola della sua prima moglie, a Luigi, duca d'Orleans, fratello di Carlo VI di Francia: e le aveva dato in dote il contàdo di Virtù e la città di Asti. Da questo matrimonio nacquero Carlo, duca d'Orleans, padre di Luigi XII, e Giovanni, conte d'Angulemme, avolo di Francesco I. Di qui le pretese di quei due re sugli stati de' Visconti.

(4) *Andrea Gataro, Stor. Padovana*, p. 724.

governatore di Asti gli diede guardia fino ai confini del Monferrato, e s'incaricò egli medesimo di far condurre a Firenze i figliuoli del Carrara, i suoi fratelli naturali e le robbe preziose che avevano seco portate da Padova (1).

Francesco compì di vero il suo pellegrinaggio, dopo il quale recossi in Avignone per chiedere consiglj e soccorsi al papa francese. Imbarcossi poi a Marsiglia colla moglie in una filucca, con cui proponeasi di andar costeggiando le due riviere della Liguria e di sbarcare a Pisa: ma cammin facendo fu sorpreso dalle burrasche equinoziali; e perchè Taddea, gravida già da più mesi, era acerbamente travagliata dal mal di mare, ella supplicò il marito di liberarla dal tormento della navigazione, poichè era per lei molto minore travaglio il fare tutto il cammino a piedi, che non fosse il sopportare ancora per poco quell'aspro martirio. Abbenchè il Carrara non ignorasse che il mal di mare non era pericoloso, e ben vedesse quanti e quanto gravi ostacoli appresentava la via di terra, pure si arrese al desiderio della consorte, e si fece sbarcare sulla costa, ordinando per altro ai suoi marinaj di tener sempre la filucca in vista per valersene quando volesse.

Alcuni dei castelli della riviera di Ponente appartenevano a dei signori ghibellini, ereditarj nemici della famiglia del Carrara; altri erano posseduti da creati del conte di Virtù; ne'deserti e tra gli scogli stavano in agguato più sicarj di questi

(1) *Andrea Gataro*, p. 726.

per cogliere il Carrara e i suoi; perlocchè essi erano per ogni parte circondati da pericoli; e Francesco, dopo avere camminato tutto il giorno per gli aspri e tortuosi sentieri di quelle scoscesi montagne, sorreggendo sull'orlo dei precipizj colle proprie braccia la consorte, non ardiva poi la sera di entrare in veruna abitazione per riposarsi. Presso a Monaco passarono la notte in una chiesa mezza diroccata; a Ventimiglia il podestà fece tener loro dietro i suoi arcieri, contro i quali dovettero sostenere una zuffa prima di essere riconosciuti. Ivi s'imbarcarono di nuovo; ma la burrasca e i travaglj di Taddea li costrinsero ben tosto ad approdare di nuovo in mezzo ai feudi dei marchesi del Carretto, che erano ghibellini e addittissimi al conte di Virtù. Attraversarono i profughi parte della contrada a piedi, stando in continuo sospetto; ed essendosi all'ultimo adagiati sotto alcuni alberi per mangiare un capretto che avevano comperato da un pastore, una metà della compagnia faceva la guardia, mentre l'altra metà mangiava (1).

Inaspettatamente il Carrara fu raggiunto in questo stesso luogo da un messo di Pacino Donati, fiorentino, amico e agente di lui, e di Antonio Adorno, doge di Genova: il doge mandava promettendo protezione al profugo signore di Padova, e gli spediva un brigantino per condurlo a Genova sotto finto nome, dandogli una salvaguardia per attraversare gli stati della repubblica. Il Carrara andò con tutta la sua famiglia a bordo

(1) *Andrea Gataro, Storia Padovana*, p. 732.

del brigantino genovese; ma la burrasca, che non cessava di perseguitarlo, lo costrinse bentosto a sbarcare in Savona. Egli era colà aspettato da Pacino Donati e da altri amici; la mensa era imbandita e i profughi stavano per adagiarvisi, quando un secondo messo del doge entrò a furia nella camera e comandò loro di tornare immantinenti in sulla nave. Giovanni Galeazzo aveva fatto fare comandamento alla repubblica di Genova di arrestarli ovunque si trovassero, minacciandole grande sciagura, se loro dava asilo, e l' Adorno non ardiva di esporsi per cagione loro all'ira di così potente signore. I poveri profughi ripartirono senz'avere mangiato; navigarono tutta la notte, e la susseguente mattina il bisogno di cibarsi gli sforzò a dar fondo nel porto di Genova. Erano vestiti alla foggia degli eremiti tedeschi, ed entrarono in tal modo sconosciuti in un albergo (1).

Ivi riposatisi per poche ore, salirono di nuovo in sulla nave, e costeggiando la riviera di Levante con quasi altrettanta difficoltà, sbarcarono finalmente a Motrone, piccolo porto nel territorio di Pisa, ove speravano di trovare finalmente sicurezza e riposo. Quivi accommiatarono i marinaj e si avviarono subito a piedi alla volta di Pisa, facendosi precedere da un messo per avvisare il Gambacorti del loro arrivo.

Francesco da Carrara, sorreggendo la consorte che più non reggeva alla fatica, cercava di farle animo e d'infonderle speranza. « A Pisa, diceva » egli, ristoreremo bentosto le lasse membra; sia-

(1) *Andrea Gataro, Stor. Padovana*, p. 734.

» mo certi di essere ben accolti da Pietro Gam-
» bacorti, il quale, cacciato anch' egli di patria
» come il siam noi, andò profugo di terra in terra
» chiedendo soccorso. In allora mio padre lo ac-
» colse a corte colla moglie e figli, lo colmò di
» onori, maritò una sua figliuola al marchese
» Spinetta e gli fu liberale di danaro e di soldati
» per ristabilirsi a Pisa; e se il Gambacorti tro-
» vasi al presente felice e tranquillo, non si scor-
» derà che lo deve alla nostra famiglia ». Mentre andavano con queste memorie riconfortando l'animo, il messo tornò a dir loro che Pietro Gambacorti non osava dar loro ricovero in Pisa, perchè Galeazzo Porro, uno de' condottieri di Giovanni Galeazzo, era giunto con una banda di cavalli, richiedendo la signoria di farli arrestare (1).

A questo annunzio Taddea cadde svenuta; Francesco, dopo averle richiamati gli smarriti spiriti, recossi travestito a Pisa e comprovvi un cavallo per la moglie e de' viveri di cui tutti avevano sommo bisogno. Raggiunta quindi la comitiva per una strada appartata, la condusse a Cascina, luogo posto sulla strada di Firenze, ove albergarono tutti in così misero ostello, che dovettero porsi a dormire nella stalla. Eransi appena coricati sopra la paglia, che un messo del Gambacorti entrava a svegliarli e portava loro in dono dieci cavalli, dei confetti e dei ceri, coll'ordine a tutti i castellani dello stato di Pisa di trattare il meglio che potevano questi illustri ospiti. L' albergatore cedette allora il proprio letto a

(1) *Andrea Gataro*, p. 736.

Francesco da Carrara ed alla di lui consorte; sicchè per la prima volta, dopo la loro partenza da Asti, riposarono essi le membra altrimenti che sulla nuda terra o sopra la paglia (1).

I fuggitivi principi non furono pure in Firenze accolti sì lietamente come speravano; perciocchè era il tempo in cui Giovanni Galeazzo dava alla repubblica le più lusinghiere speranze di mantenere la pace, ed in cui la repubblica, soffrendo per la estrema carezza delle vittovaglie, cercava dal canto suo di non muovere a sdegno il potente signore di Lombardia. Perciò i magistrati si astennero alcun tempo da ogni relazione col Carrara che privata non fosse; e nol risguardarono pure esso medesimo altrimenti che come un privato, il quale appresentavasi a godere della protezione cui le leggi della repubblica accordavano a tutti gli sventurati. Frattanto erano pure giunti in Firenze i figliuoli del Carrara, e le salmerie che il governatore di Asti erasi incaricato di spedirvi. Ed allora il fuoruscito signore di Padova trovavasi padrone di ottanta mila fiorini in danaro, e di sessanta mila in giojelli e pietre preziose (2). Per dare condizione a suo fratello naturale, il conte di Carrara, lo fece ricevere comandante di cento lance nella compagnia di Giovanni Acuto, indi, lasciati la moglie e i figliuoli a Firenze, si rimise solo in viaggio per suscitare ed accattar nemici a Galeazzo.

Egli recossi dapprima a Bologna, e trovò la

(1) *Andrea Gataro*, p. 740.
(2) *Ivi*, p. 744.

signoria di questa città ben disposta a suo favore; ma, prima di risolvere, ella desiderava di vedere quale partito prenderebbe a tale riguardo la repubblica di Firenze. Giunto poscia in Ancona, vi s' imbarcò per attraversare il golfo e recarsi in Croazia dal conte di Segna che aveva sposata una di lui sorella; ma fu rispinto dalla burrasca verso le lagune, ove fu riconosciuto, e contro ogni sua aspettazione non preso, sicchè scampavala dalle mani dei veneziani (1).

Sbarcato a Ravenna, Francesco da Carrara più non poteva commettersi a un mare dominato dai veneziani, e sparso di navi che cercavano di raggiugnerlo. Tornò dunque a Firenze, e vi fu assai meglio accolto che non la prima volta, perchè recenti ingiurie di Giovan Galeazzo ne avevano meglio svelate ai fiorentini le nemiche intenzioni; onde la signoria propose al Carrara di recarsi in Germania, per offerire sussidj al duca di Baviera e indurlo a muovere guerra contro il Visconti nel Friuli. Verso lo stesso tempo il Carrara aveva ricevuto un ultimo messo dal padre, il quale trovavasi strettamente guardato nel castello di san Colombano. Il vecchio signóre comandava al figliuolo di pensare piuttosto a vendicarlo, che ad ammansare il suo nemico con vili riguardi. « Ormai, gli diceva, io conosco » Giovanni Galeazzo: nè l' onore, nè la com» passione, nè la giurata fede mai non lo mos» sero ad una generosa azione; s' egli fa qual» che bene, nol fa che spinto dal proprio inte-

(1) *Andrea Gataro*, p. 756.

» resse, essendo a lui ignoto ogni altro senti-
» mento; la virtù, del pari che l'odio e la col-
» lera, non è in lui altro che una cosa da sotto-
» porre al calcolo ».

Francesco da Carrara, sicuro dell'approvazione del padre, accettò l'incarico fidatogli dalla repubblica fiorentina e partì alla volta della Germania. Non potendo passare per gli stati del Visconti o de' veneziani prese una via più lunga, ma sicura. Attraversò il golfo di Genova, la Provenza, il Delfinato e la Savoja (1). Giunto a Ginevra, prese il cammino della Svizzera, e giunse a Monaco dal duca Stefano di Baviera. Era questi genero di quel Barnabò Visconti, che Giovan Galeazzo aveva fatto morire di veleno in prigione. Il Carrara tutto soffiò nel cuore del Bavaro l'odio che lo infiammava lui stesso, rammentandogli quel ch'ei doveva all'ombra sdegnata dello suocero ed ai fratelli della consorte, cui il conte di Virtù, oltre all'aver loro usurpato il retaggio del padre, non lasciava di perseguitare nell'esilio col ferro e col veleno; gli offrì in nome de' fiorentini ottanta mila fiorini per porre in assetto l'armata, obbligandosi a far sì che Bologna e Firenze ne pagassero in appresso le spese; e tanto disse e fece, che il duca promise di scendere nella propinqua primavera in Italia con dodici mila cavalli (2).

Lasciando la Baviera Francesco da Carrara avviossi per la Dalmazia. Una sua diletta sorella

(1) *Andrea Gataro*, p. 758.
(2) *Ivi*, p. 760.

era ivi maritata al conte di Segna e di Modro, potente signore della Croazia, i di cui feudi si stendevano lungo il canale dei Morlacchi. Colà giunto il Carrara si trattenne alcun tempo col cognato e colla sorella, i quali dimostrarongli in ogni modo il più sincero affetto, e gli promisero larghi soccorsi, anche per aspettarvi la risposta dai fiorentini intorno ai trattati fatti col Bavaro. Questa pur giunse infine; ma il suo messo, recandogli i ringraziamenti della signoria per quanto egli aveva operato, gli significava con tutto ciò che il suo trattato non avrebbe effetto perchè, dopo la sua partenza, Firenze e i comuni toscani avevano conchiuso, colla mediazione del Gambacorti, in ottobre del 1389, una lega offensiva e difensiva con Giovanni Galeazzo Visconti (1).

Francesco da Carrara, vedendo improvvisamente svanite le sue più care speranze, poco mancò che non morisse di dolore, e non vi voleva meno di tutta la tenerezza della sorella e del cognato per rinfrancare l'abbattuto suo spirito. Il cognato gli promise di adoperarsi con tutte le sue forze per tornarlo in signoria, ed assicurollo che, sendo amico di più signori ungari, potrebbe raccozzare da tre mila cavalli e mantenerli tutto un anno al suo servigio. Con tutto ciò confortavalo pure a recarsi a chiedere soccorsi al bano di Bosnia che assumeva il titolo di re della Rascia, poichè anche questi nella guerra ch'ei faceva ai turchi, aveva sperimentata la perfidia di Giovanni Galeazzo (2).

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 762.
(2) *Ivi*, p. 763.

Francesco da Carrara stava per porsi in viaggio alla volta di quella mezzo barbara contrada, allorchè lo giunse Pietro Guazzalotti, ambasciatore dei fiorentini, che veniva a richiederlo di rinnovare le sue pratiche col duca di Baviera. Il tentativo di Giovan Galeazzo per impadronirsi di Samminiato, ed i suoi intrighi a Perugia ed a Pisa avevano determinata la repubblica alla guerra. Il Carrara condusse l'ambasciatore fiorentino dal duca di Baviera, e andò poscia in Carinzia a domandare consigli e soccorsi al conte d'Ottemburgo, che aveva sposata una sua zia (1). Di là intavolò pure qualche trattato con alcuni signori del Friuli, che gli promisero non solò di dargli il passo per i loro feudi, ma anche di assecondarlo.

(1390) L'inverno erasi consumato in questi trattati, ed all'aprirsi della primavera del 1390, il Carrara seppe finalmente che la guerra era stata dichiarata. I Malatesti ed i signori d'Urbino, alleati di Giovan Galeazzo, la incominciarono, assalendo e rompendo una truppa al soldo de' bolognesi; dopo di che il conte di Virtù, il marchese d'Este ed il signore di Mantova mandarono gli araldi a portarne in nome loro la sfida alle repubbliche di Firenze e di Bologna (2). Ma nello stesso tempo seppe Francesco da Carrara, che il conte da Carrara, suo fratello naturale, era stato fatto prigioniere da Carlo Malatesti di Rimini, alleato del conte di Virtù, e che suo co-

(1) *Andrea Gataro*, p. 766.
(2) *Cronica Miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 539.

gnato, Stefano conte di Segna, era morto, lasciando la sua vedova assediata nel castello di Modro (1). Il Carrara sarebbe stato vinto dal dolore senza i soccorsi datigli dal conte d'Ottemburgo. Non tardò per altro a riprendere coraggio, e ritornò in Baviera per affrettare gli apparecchi di quel duca.

I fiorentini avevano dal canto loro invocata la protezione di Carlo VI, re di Francia, e n'ebbero la risposta in quello stesso punto che scoppiava la guerra. Quel re offeriva loro poderosi soccorsi, ma sotto due condizioni: la prima, che la repubblica riconoscesse per legittimo papa Clemente VII, che sedeva in Avignone, e la seconda, che in segno di riconoscenza la repubblica pagasse al re un annuo, benchè lieve, tributo, in segno di ubbidienza. Tali condizioni vennero sdegnosamente rifiutate, la prima come contraria alla coscienza, l'altra alla libertà; e la repubblica, piuttosto che comperare alleati a tale prezzo, volle vedersi ridotta alle proprie forze per combattere quel suo potente nemico (2).

I dieci della guerra chiamarono in palazzo il così detto consiglio de' *richiesti*, ossia l'adunanza de' più riputati cittadini; loro manifestarono quale si fosse lo stato della cosa pubblica, e domandarono quale si fosse la volontà del popolo. Lo zelo di tutti i fiorentini per la difesa della libertà e per l'onore della patria si appalesò al-

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 767.

(2) *Leon. Aretino, Storia Fiorent.* l. IX. - *Scipione Ammirato*, l. XV, p. 801.

tamentè nel consiglio. I privati cittadini proffersero a gara le robbe ed il danaro loro in vantaggio della patria (1), e i decemviri, trovandosi in grado di spingere vivamente la guerra, diedero il comando delle loro truppe a Giovanni Acuto, che in allora trovavasi ai servigi della regina Margarita di Durazzo, e che nudriva un mortale odio contro il duca di Virtù. L'Acuto venne posto alla testa di due mila lance, o sei mila uomini di cavalleria, ed i bolognesi dal canto loro raccozzarono mille lance sotto il comando del conte Giovanni di Barbiano (2).

Giovanni Galeazzo aveva assoldati i più valenti condottieri di quel tempo e non aveva badato a spesa per assicurare alle sue armate il soperchio del numero sopra quelle de' fiorentini. In pari tempo si procacciava alleati da ogni parte intorno alla Toscana. Siena e Perugia avevano abbracciato il suo partito, tanto che i fuorusciti perugini ricevevano soccorso dai fiorentini (3). Antonio di Montefeltro, signore d'Urbino, Astorre Manfredi, signore di Faenza, i Malatesti, signori di Rimini, ed i signori d'Imola e di Forlì erano tutti addittissimi al conte di Virtù. Questi, invece di riunire il suo esercito in una sola armata, lo distribuì nel territorio de' molti suoi alleati; per modo che, mentre Giacomo del Verme muoveva dalla parte di Modena contro Bologna con mille duecento lance e cinque mila

(1) *Piero Minerbetti, an.* 1389, c. 24, p. 196. - *Poggio Bracciolini,* l. III, p. 252.
(2) *Piero Minerbetti, an,* 1389, c. 26, p. 199.
(3) *Ivi, an.* 1390, c. 5, p. 203, e c. 24, p. 218.

pedoni [1], Giovanni d'Azzo degli Ubaldini comandava mille lance a Siena [2], Paolo Savelli era in Perugia alla testa di un'altra banda di truppe, ed Ugolotto Biancardo, Galeazzo Porro e Facino Cane eransi riuniti in Romagna ai soldati dei signori della contrada. In tutto Giovan Galeazzo aveva mandato contro Firenze e Bologna quindici mila cavalli e sei mila fanti [3].

Ma per quanto soperchie fossero le forze di Giovan Galeazzo, le sue truppe disperse sur uno spazio di troppo esteso, non vennero a campale giornata; laonde la guerra si riduceva a sorprese di castelli, a scorrerie di cavalleggieri e a piccole zuffe; quando improvvisamente la somma della guerra si ridusse nella Marca Trivigiana, per l'invasione di quel paese operata da Francesco da Carrara.

I veneziani, i quali cominciavano ad adombrarsi della crescente grandezza di Giovan Galeazzo, avevano promesso alle repubbliche di Firenze e di Bologna di starsene affatto neutrali e di dar libero passo alle armate delle due parti pel territorio trivigiano [4]. Francesco da Carrara aveva approfittato di questa concessione per muoversi senza aspettare il duca di Baviera, i di cui apparecchi non erano per anco terminati. Aveva trovato a Cividale del Friuli circa trecento lance raccozzate da Michele di Rabatta, suo strettissimo amico e da altri gentiluomini di questa

(1) *Piero Minerbetti*, c. 14, p. 110.
(2) *Ivi*, c. 4, p. 203. - *Scip. Ammirato*, l. xv, p. 803.
(3) *Andrea Gataro, Stor. Padovana*, p. 769.
(4) *Ivi*, p. 772.

provincia; e con quelle si era avanzato fino ai confini degli stati de' suoi antenati, facendosi portare avanti tre stendardi, quello del comune di Padova, gli stemmi di Carrara e quelli della Scala. I fiorentini lo avevano indotto a promettere protezione a Can Francesco della Scala, figliulo di quell'Antonio, cui aveva egli medesimo fatta la guerra, di conserva con Giovanni Galeazzo il quale l'aveva poi fatto avvelenare, dopo averlo spogliato de' suoi stati.

Alla vista degli stendardi di Carrara tutti gli abitanti del territorio di Padova corsero a dar di piglio alle armi; perciocchè sotto il governo dei Visconti trovavansi più aggravati di gabelle di quel che lo fossero sotto gli antichi loro principi; intanto che niun sentimento d'affetto per questa novella razza di signori, niuna abitudine del passato, niuna speranza nell'avvenire gli ajutava a sopportare il peso ond'erano oppressi. Padova di capitale era fatta città di secondo ordine; per ogni modo e gravemente era offeso l'orgoglio nazionale. Quindi in ogni villata ch'ei giugneva, Francesco trovava gli abitanti armati, che lo accoglievano con grida di gioja; e la sua armata andava ingrossando ad ogn' ora. Il 18 giugno mandò a sfidare coloro che tenevano il comando di Padova in nome del conte di Virtù; questi incaricarono il suo trombetta di dirgli, che ben folle era colui il quale, dopo essere uscito per la porta, sperava di poter rientrare superando le mura (1).

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 777.

Ma Francesco da Carrara ben sapeva di già per qual parte entrare nella sua città; egli rammentava che nella Brenta al di sotto del ponte v' era assai poca acqua, in modo che a colui che tentasse il guado non giugneva oltre il ginocchio, e che in questo luogo l'adito alla città era chiuso da un semplice steccato di legno. In su la mezza notte del seguente giorno scese dunque egli primo nel letto della Brenta con dodici uomini, tutti armati di scuri, e quaranta lancieri. Cominciò subito ad atterrare lo steccato, e allorchè al rumore cominciò a trarre la guardia, fece che in ogni lato i contadini uniti co' suoi mettessero altissime grida, onde distrarre da ogni parte l' attenzione della guarnigione. Erasi questa divisa per custodire tutto il giro delle mura, onde non trovossi a fronte che circa cinquant'uomini, per mezzo ai quali non istette guari ad aprirsi il varco per giugnere fino al cimiterio di san Giacomo, ove fu raggiunto da due cento de'suoi soldati (1). Allora il grido di *carro*! *carro*! (che era lo stemma di sua famiglia), ripetuto ad alta voce dal popolo (2), lo stendardo carrarese che sventolava nelle vie, ed il suono delle trombe che udivasi da più luoghi, riempirono di terrore la guarnigione milanese, e mossero i padovani a dichiararsi pel loro antico signore. In breve tempo egli fu padrone di tutte le porte, ed i soldati di Giovan Galeazzo si ritirarono nelle due fortezze con

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 782.

(2) *Carro! carro!* Gli era lo stemma gentilizio della casa da Carrara: un carro di color rosso in campo bianco.

alcuni cittadini che si erano dati a conoscere nemici della casa di Carrara (1).

Nella vegnente notte una delle fortezze gli fu data in mano da alcuni cittadini che avevano le loro case nel suo ricinto (2), e le uscite dell'altra vennero chiuse ed afforzate in modo che i soldati del presidio più non potessero entrare in città. La mattina il Carrara ebbe notizia che Castelbaldo, Montagnana, Este e Monselice eransi dichiarate a suo favore, e che subito dopo Pieve di Sacco, Bovolenta, Castel Carro, san Martino, Cittadella, Limena e Campo san Pietro avevano inalberate le sue bandiere. Francesco da Carrara ricevette queste fauste notizie sulla piazza stessa di Padova, e là s'inginocchiò in mezzo al suo popolo e rese grazie a Dio ad alta voce di tanti favori di cui riconoscevasi indegno (3).

I veronesi informati dalla rivoluzione di Padova, e dell'arrivo a Venezia di Can Francesco della Scala, fanciullo di sei anni, figliuolo del loro ultimo signore, presero le armi il 25 giugno, gridando il nome della Scala, ed occuparono le mura e le porte della loro città; ma non riuscirono ad impadronirsi del castello, nè ebbero l'antiveggenza d'impedire ogni comunicazione tra la città ed il castello. Frattanto insorse tra i cittadini un qualche disparere; i benestanti desideravano di approfittare di quel rivolgimento per

(1) *And. Gataro*, p. 784.
(2) *Ivi*, p. 791.
(3) *Ivi*, p. 793.

ristabilire la repubblica, e per lo contrario il basso popolo voleva darsi senza condizione al fanciullo, erede della casa della Scala (1). Ma nel mentre ch' essi contendeano, Ugolotto Biancardo, mandato a gran fretta da Giovanni Galeazzo con cinquecento lance per difendere Padova, entrò nel castello di Verona, e di là piombò all' improvviso sulla città, e le diede il sacco, dopo aver fatta un' orribile uccisione de' suoi abitanti (2). Avviossi quindi costui a Padova, sperando di avervi un eguale successo; ma Francesco da Carrara non si lasciò cogliere alla sprovveduta e il condottiero milanese si chiuse nel castello che non aveva più comunicazione colla città.

Il Carrara ricevette in quel mentre i soccorsi del duca di Baviera. Il 27 giugno giunsero a Padova seicento cavalli bavari, ed il primo luglio vi pervenne il duca Stefano il quale tuttavia conduceva soltanto sei mila cavalli invece dei dodici mila che si era obbligato di dare (3). Il 5 agosto due mila corazzieri mandati dai fiorentini entrarono pure in Padova: la città, ch' era stata sorpresa con un pugno di gente, si trovò in allora difesa da una numerosa armata; onde il castello, assediato da tante forze riunite, s' arrese finalmente il 27 agosto, e Francesco da Carrara si trovò nuovamente riposto nel seggio de' suoi padri, ricollocatovi dalla propria attività e per-

---

(1) *Piero Minerbetti, an.* 1390, c. 26, p. 221.
(2) *Andrea Gataro,* p. 795.
(3) *Ivi,* p. 798.

severanza, e dal suo indomito coraggio piuttosto che dagli ajuti stranieri. (1)

---

(1) *Andrea Gataro*, p. 802. - *Piero Minerbetti, an.* 1390, c. 25, p. 219, c. 30, p. 224. - *Poggio Bracciolini*, *Istor. Fiorent.*, l. III, p. 258. - *Cronaca Miscella di Bolog.*, t. XVIII, p. 545.

CAPITOLO LIV.

Disfatta del conte d' Armagnacco, alleato dei fiorentini. — Bella ritirata di Giovanni Acuto; pace di Genova. — Uccisione dei Gambacorti in Pisa. — I fiorentini prendono a proteggere Francesco di Gonzaga e Niccolò III d' Este. L' imperatore Wenceslao accorda a Giovanni Galeazzo il titolo di duca di Milano.

(1390-1395) La lotta dei fiorentini con Giovanni Galeazzo Visconti aveva cominciato con uno strepitoso avvenimento. Il profugo, al quale essi avevano dato ricovero nella loro città, veniva di nuovo riconosciuto capo di un popolo fedele, tolti erano al nemico i tributi di una ricca provincia, ricuperati i castelli d'una importante frontiera, aperta la comunicazione colla Germania e con Venezia. I veneziani avevano celatamente somministrate armi e danaro al Carrara, indotti dal timore dell'ambizione e della potenza di Giovanni Galeazzo a favorire il figliuolo di un uomo ch'egli avevano perseguitato con tanto accanimento. (1390) Tutti questi vantaggi eransi conseguiti prima che giugnesse il duca Stefano di Baviera in

Italia; e ben era da credersi che un'armata potente e valorosa, provveduta a dovizia di danaro e di vittovaglie e condotta da un principe mosso da personale risentimento, avrebbe perseverata caldamente la guerra, e coronati del più bell'esito gli ottenuti vantaggi. Ma in breve si vide quanto l'ardita e risoluta indole, più assai che la potenza ed il valore e l'ingegno, contribuisca al felice esito delle intraprese. Degli alleati contro il Visconti niuno erasi posto in campagna con minori forze di Francesco da Carrara; eppure egli solo superò di lunga mano tutti gli altri, perchè vi si era posto con ferma risoluzione di vincere, e il coraggio e la perseveranza di lui erano maggiori d'ogni ostacolo.

Il duca Stefano di Baviera aveva di già mancato ai suoi obblighi inverso delle repubbliche di Firenze e di Bologna, seco non conducendo che sei mila uomini invece di dodici mila. Non pertanto la sua armata era tuttavia assai poderosa, e v'era chi lo consigliava caldamente ad entrare nel territorio milanese, per battere alla spicciolata i condottieri di Giovanni Galeazzo prima che tutti fossero tornati dai confini della Toscana, e per muovere a ribellione i suoi segreti nemici. Ma il Visconti aveva saputo ammorzar l'ardore del bavaro con ricchi doni. Il duca si era accampato dietro al canale delle Brentelle, e ricusava ostinatamente di avanzarsi oltre quelle naturali fortificazioni; egli offrivasi in pari tempo per mediatore tra gli alleati e suo cugino il signore di Milano, cui più non risguardava come l'uccisore di Barnabò suo suocero; chiedeva nuovi sus-

sidj e frastornava in somma tutte le operazioni militari (1). Codesto suo procedere destò finalmente tanti sospetti, che gli alleati gli consentirono essi medesimi di ritirarsi in Germania; egli partì, seco portando molto danaro, guadagnato con grave pregiudizio del proprio onore (2).

La diversione della Marca Trivigiana aveva intanto liberata Firenze da una parte dei nemici che circondavano il suo territorio. Giovanni Galeazzo aveva richiamati i suoi corazzieri di Siena (3), ove Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, loro capitano, era morto il 24 di giugno (4). Giacomo del Verme erasi ritirato dal bolognese, dove poco prima aveva condotta un'altra armata; e Giovanni Acuto, condottiere dell'armi di Firenze, aveva approfittato del loro allontanamento per avanzarsi fino a Parma con mille ottocento lance (5). Dal canto suo Francesco da Carrara prese a guastare il Polesine di Rovigo, ed obbligò in tal modo il marchese d'Este a rinunciare all'alleanza di Giovan Galeazzo. Il trattato di pace del marchese cogli alleati venne segnato il 30 ottobre: ei prometteva di dare libero passo alle lo-

---

(1) *Piero Minerbetti*, *an.* 1390, c. 30, p. 223. - *Poggio Bracciolini, Ist. Fior.*, l. III, p. 258. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 56. - *Ghirardacci, Stor. di Bolog.*, l. XXVI, t. II, p. 443. - *Scip. Ammirato Stor. Fior.*, l. XV, p. 809.

(2) Gliene aveva avvisati pochi anni avanti il Petrarca:

> *Nè v' accorgete ancora*
> *Del bavarico inganno, ec.*

(3) *Orlando Malavolti*, *Stor. di Siena*, par. II, l. IX, p. 170

(4) *Piero Minerbetti*, c. 27, p. 222.

(5) *Ivi*, c. 31, p. 225.

ro truppe per attraverso i suoi stati, onde muovere contro il conte di Virtù, ed tale condizione riebbe tutto quanto gli aveva tolto il Carrara (1).

Nel medesimo tempo a un di presso in cui il conte di Virtù richiamava le sue truppe da Siena la peste si manifestò in quella città e vi prese a fare grandissima strage. Gli antichi capi del partito guelfo, i Tolomei ed i Malavolti, vedevano con dolore la patria loro oppressa da tale flagello e involta per giunta in una guerra, nella quale stavano per lei tutti i pericoli e in cui perfino la vittoria poteva essere funesta. I fiorentini, colla mediazione di questi gentiluomini, facevano vantaggiose proposizioni di pace; ma l'alleanza del conte di Virtù aveva dato in quella repubblica grandissimo credito al partito ghibellino ed a' suoi capi, i Salimbeni; e questi erano così fattamente acciecati dall' odio loro contro i guelfi, che per loro nuocere erano perfino disposti a perdere la libertà e l' indipendenza della patria (2).

In sul declinare dell'anno Andrea Cavalcabò, intimo consigliere di Giovanni Galeazzo, fu chiamato a Siena in qualità di senatore (3). Il nuovo magistrato in nome del suo signore domandò alla signoria, che Siena riconoscesse il conte di Virtù per suo sovrano, onde meglio assecu-

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 34, p. 228. - *Cherubino Ghirardacci*, *Stor. di Bologna*, l. XXVI, p. 447.

(2) *Orlando Malavolti*, *Stor. di Siena*, l. IX, p. 170. - *Piero Minerbetti*, 1390, c. 38, p. 232. - *Scip. Ammirato*, *Stor. Fiorent.*, l. XV, p. 810.

(3) Il senatore di Siena, come quello di Roma, era un giudice supremo o podestà.

rare il comune vantaggio della fazione ghibellina, ed affinchè Giovanni Galeazzo, che n'era capo, muover potesse a danno dei comuni nemici le comuni forze con più ardore ed unione. I Salimbeni proposero subito al consiglio generale di fare un decreto col quale il popolo di Siena supplicasse Giovanni Galeazzo ad accettare in fede sua la città ed il suo territorio, per governarli a suo beneplacito e con un potere non meno assoluto di quello che aveva sopra Milano, Pavia e qualunque altra delle città sottomesse al suo dominio. La lettura di quella vergognosa proposta commosse a sdègno tutti gli amici della libertà; ma i ghibellini erano sostenuti dalle truppe che Giovanni Galeazzo aveva lasciate in Siena sotto il comando di Giovanni Tedesco dei Tarlati. Essi assaltarono i Malavolti e gli amici della libertà; ne uccisero venti prima che avessero potuto porsi in sulle difese; ne fecero molti altri prigionieri, tra i quali Niccolò Malavolti, al quale tagliarono il capo, e con esso a non pochi che si erano a lui uniti (1); appiccarono quindi il fuoco alle case di molti repubblicani che perirono tra le fiamme (2); disarmarono tutti i cittadini e, fatta una nota dei quattrocento più riputati, mandarono bando ch' essi dovessero uscire dalla città avanti che la campana cessasse di suonare. Questi cittadini, inseguiti dai loro nemici e dalle truppe mercenarie di Tedesco dei Tarlati, uscirono dalla città piangendo, seguiti dalle consorti e dai figli che

---

(1) *Orlando Malavolti, Stor. di Siena,* par. II, l. IX, p. 171.
(2) *Piero Minerbetti, Stor. Fior.,* c. 38, p. 232.

ferivano il cielo colle miserabili loro grida: ma gli oppressori, lungi dal muoversi a compassione, fecero dietro di loro chiudere le porte, e li condannarono a perpetuo esilio. (1).

(1391) Con tutto ciò, poichè i Salimbeni ebbero ottenuta questa vittoria sui loro rivali e, per soggiogare Siena, l'ebbero spogliata de' più riputati cittadini, un avanzo di vergogna, o un tardo rimorso, impedì loro di dar compimento a' rei disegni. Il decreto per assoggettare Siena a Giovanni Galeazzo fu vinto bensì nel consiglio generale, il 15 marzo 1391; ma coloro stessi che il vinsero seppero poscia far nascere ostacoli per ritardarne l' esecuzione, moltiplicandoli accortamente fino alla conclusione della pace; laonde ei fu solo nella susseguente guerra, otto anni dopo, che Siena fu data finalmente in piena sovranità a Giovanni Galeazzo (2). Da lungo tempo non per tanto egli era padrone delle fortezze del territorio, teneva truppe in città, valevasi de' soldati e delle entrate dello stato; onde gli sbanditi guelfi di Siena, più non riconoscendo siccome loro patria una città caduta in vile servitù, cercarono un rifugio in Firenze, ed aprirono ai fiorentini i castelli di cui erano tuttavia padroni (3).

I due terzi delle spese della guerra contro Giovanni Galeazzo dovevano essere a carico dei fiorentini, ed un terzo soltanto a carico dei bolognesi; pure gli ultimi, meno ricchi e meno per-

---

(1) *Pietro Minerbetti, Stor. Fior.* c. 41, p. 235.
(2) Il 6 settembre 1399. *Malavolti*, par. II, l. IX, p. 185,
(3) *Ivi*, p. 171.

severanti, erano di già sgomentati per l'enormità delle spese che avevano fatte nella prima campagna (1); e la signoria di Firenze ebbe molto che fare per indurli a raddoppiare i loro sforzi onde ottenere una onorevole pace. Firenze aveva fatti i più grandi apparecchi e, senza lasciarsi cadere d'animo per l'infruttoso esito della venuta del duca di Baviera, determinò di far in modo che il Visconti fosse assaltato ne' confini più lontani della Toscana.

Il conte Giovanni III d'Armagnacco godeva allora in Francia di grandissima riputazione: la sorella di lui, Beatrice, aveva sposato Carlo Visconti, figlio di Barnabò; e quest'ultimo, che cercava ogni mezzo di vendicare la morte del padre e di ricuperarne il retaggio, aveva indotto l'Armagnacco a levare un'armata per assaltare Giovanni Galeazzo. I fiorentini, per accrescere animo al conte Giovanni, gli mandarono in dono, per mezzo di due ambasciatori, Rinaldo Gianfigliazzi e Giovanni de' Ricci, cinquanta mila fiorini e promisero inoltre di pagargli il soldo dei quindici mila cavalli ch' egli obbligavasi di condurre in Lombardia. Invano Giovanni Galeazzo, per allontanare questo turbine, mandò ragguardevoli doni al conte d'Armagnacco, chè tutti vennero ricusati; e questo signore proseguì gli apparecchi del suo armamento, che furono terminati soltanto nel mese di luglio (2).

---

(1) *Leon. Aret., Stor. Fior.*, l. x. - *Poggio Bracciolini Ist. Fior.*, l. III, p. 261.

(2) *Piero Minerbetti*, 1390, c. 46, p. 238. - *Scipione Ammirato*, l. xv, p. 816.

Giovanni Acuto aveva intanto per attraverso il territorio ferrarese condotta l' armata fiorentina a Padova, ove a mille quattrocento lance, ch' egli comandava, ne aveva aggiunte seicento di Bologna e duecento di Padova, e raccozzato in tal modo in tutto sei mila seicento corazzieri, con mille duecento arcieri ed un grosso corpo di fanteria; e con questo esercito mosse il 15 maggio alla volta di Milano (1). Attraversato il territorio di Vicenza e di Verona, entrò in quello di Brescia, e già tanto si era avanzato, che dietro di sè lasciati il Mincio e l' Oglio, la sola Adda lo separava da Milano, da cui non era lontano più di quindici miglia. Tre ambasciatori fiorentini, che seguivano l'armata, fecero il 24 giugno, celebrare in riva all' Adda ed in presenza de' nemici giuochi e corse per la festa di san Giovanni dicollato, protettore di Firenze (2).

Mentre ciò accadeva, da un altro lato il conte d' Armagnacco muoveva alla volta di Lombardia, e di fatti vi giunse ne' primi giorni di luglio, poste in non cale tutte le preghiere dei duchi di Berrì, di Borgogna e di Clemente VII, i quali favorivano Giovan Galeazzo. Gli ambasciatori fiorentini, che seguivano l' Armagnacco, avevano ordine di condurlo sulla destra del Po fino sotto Pavia, di fargli attraversare il fiume, ma solo oltre il confluente del Ticino, e di raggiugnere così, evitando ogni scontro, l' armata dell' Acuto che lo stava aspettando nel territorio di Brescia.

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1391, c. 8, p. 247. - *Poggio Bracciolini*, *Ist. Fior*, l. III, p. 260.
(2) *Leon. Aret. Hist.*, l. X.

Giovanni Galeazzo aveva posto a fronte dell'Armagnacco Giacomo del Verme con due mila lance, e quattro mila pedoni. Questa truppa per altro tenevasi chiusa in Alessandria; e senza la prosunzione del conte d'Armagnacco il divisamento della campagna, fatto dai dieci della guerra di Firenze, avrebbe probabilmente avuto buon fine (1). Ma questo signore, che nell' età di ventott' anni aveva di già conseguite grandi vittorie, teneva in sommo spregio le truppe italiane, che gli stavano contro. Poich' egli vide che Giacomo del Verme chiudevasi in Alessandria, trasse alcuni de' suoi a rompere con lui le lance contro le porte di quella città, e perchè il loro numero non valesse di scusa alla viltà delle truppe del Visconti, non prese con seco se non il fiore dei suoi cavalli, e si avanzò il 25 luglio fino appiè delle mura. Cammin facendo ruppe due bande di cavalli che vennero ad attaccarlo l'una dopo l'altra; sicchè ben pareagli poter dispregiare i nemici. Ma il del Verme, avuta sicura notizia, che dietro la truppa che si vedeva non eranvi altre bande nascoste, e che il grosso dell' armata trovavasi più di quattro miglia lontano, fece per un'altra porta sortire trecento lance, cui ordinò di circondare il nemico e di avventarsegli a tergo, intanto ch' egli con tutto il rimanente della sua cavalleria verrebbe ad assaltarlo di fronte.

Era quasi mezzo giorno, e perchè il caldo era grandissimo, i francesi, che avevano di già sostenute due scaramuccie, trovavansi affaticati; ed i

---

(1) *Piero Minerbetti, Ist. Fior.*, c. 18, p. 260.

loro cavalli più ancora pareano lassi de' cavalieri. Il conte d'Armagnacco, vedendo uscire di città Giacomo del Verme, fece por piede a terra ai suoi cavalieri, ordinandoli in serrata falange, la quale ei mosse colle lance in resta contro la cavalleria italiana. Il del Verme cansò quel primo urto e, badaluccando intorno alla medesima, se la trasse dietro per discostarla dal luogo in cui i francesi avevano lasciati i cavalli. Il peso di un' armatura che non era fatta per combattere a' piedi, l'ardore del sole, la polvere toglieano le forze ai cavalieri di Armagnacco, i quali inseguivano il nemico senza poterlo raggiugnere nè combatterlo. In tale stato si videro improvvisamente circondati dalle trecento lance ch' erano uscite d'Alessandria per un' altra porta, e privi dei loro cavalli da cui si erano incautamente allontanati. Quella cavalleria diè loro addosso, mentre Giacomo del Verme gli assaltava di fronte. I cavalieri francesi, uomini tutti di sperimentato valore, sostennero per ben due ore la più ostinata pugna contro i nemici che li circondavano da ogni lato: ma la maggior parte de' circondati guerrieri, omai vinti dalla propria imprudenza, dalla sete, dalla fatica e dall'ardore del sole, furono chi tagliato a pezzi, chi fatto prigioniere. Il conte d'Armagnacco fu condotto ferito in Alessandria, ove morì poco dopo, non senza sospetto di veleno fattogli propinare da Giovan Galeazzo.

Giacomo del Verme recossi incontanente a dar l' assalto al campo francese, ch' era rimasto un pò distante dalla città, siccome si è detto. I soldati, privi del loro generale e de' migliori ufficiali, si

diedero in preda a un panico terrore; i contadini erano tutti in arme contro di loro e, postisi in guardia delle vie, uccidevano senza pietà i fuggitivi che si abbattevano in essi. Le reliquie dell' armata abbassarono per intiero le armi. I soldati, spogliati di armi, di cavallo e di quanto avevano, vennero rilasciati e ritornarono in Francia, accattando il vitto; gli ufficiali furono tenuti prigionieri, come pure i due ambasciatori fiorentini, i quali non furono da Giovanni Galeazzo rilasciati che molto tempo dopo contro grossa taglia (1).

Giovanni Acuto, ch' erasi avanzato fino nella Ghiara d'Adda, trovavasi dopo la rotta dell' Armagnacco in grandissimo pericolo: due grandi fiumi a tergo tagliavangli la ritratta, e Giacomo del Verme avanzavasi per assaltarlo colle sue truppe vittoriose. L'Acuto, appena avuto avviso della disfatta de' francesi, portò il suo campo alquanto a dietro, fino al borgo di Paterno nel cremonese, ma colà venne raggiunto dai nemici, che stabilirono il loro accampamento generale soltanto un miglio e mezzo lontano dal suo, sull'opposta riva d' un piccolo fiume.

L' armata fiorentina doveva nella ritirata attraversare parecchi grossi fiumi in presenza del ne-

(1) *Piero Minerbetti*, 1391, c. 18, p. 260. - *Leon. Aret.*, *Istor. Fior.*, l. x. - *Poggio Bracciolini, Hist. Flor.*, l. III, p. 262. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 57. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, t. XVI, p. 1146. - *Memor. Stor. di ser Naddo. Deliz. degli Erud.*, t. XVIII, p. 125. - *Bernardino Corio, Storie milanesi*, par. III, p. 271. - *Scipione Ammirato*, l. XV, p. 819.

mico, e l' Acuto conobbe che non potrebbe tentarne con sicurezza il passo senza aver prima ottenuta qualche vittoria sull' armata che lo inseguiva. Si chiuse quindi nel campo per dare indizio di grave timore, e lasciò avvicinare ai suoi trinceramenti i corazzieri di Giacomo del Verme, che venivano ad insultarlo; quattro giorni ei si tenne chiuso per tal modo, e si accrebbe quindi l'audacia dei nemici. Il quinto vedendo egli che le truppe del Visconti si erano avanzate in maggior numero, e mostravansi disposte a voler forzare i suoi steccati, piombò subitamente sopra di loro e con tanto impeto, che presto le sgominò e prese loro più di mille duecento cavalli (1).

Poichè l' Acuto ebbe ottenuto questo vantaggio, si rimise in cammino e passò l' Oglio senza impedimento, non osando i nemici, che più cautamente lo seguivano, di attaccare le sue ordinanze. Egli s' innoltrò pure una giornata di cammino di più dei milanesi, e passò ancora il Mincio senza che un solo soldato di Giovan Galeazzo si mostrasse su quelle sponde. Ma giunto all' Adige, la difficoltà faceasi maggiore, sia a cagione della rapidità del fiume, sia perchè i nemici eransi di già appostati lungo gli argini che ne contengono le acque. I piani della Lombardia sono quasi tutti più bassi della superficie de' fiumi che gli attraversano, e le acque sono tenute nel loro letto artificiale dagli argini che le sostengono alte abbastanza perchè possano versarsi nel mare. Ma quan-

(1) *Leon. Aretino*, l. x. - *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 58. - *Scipione Ammirato*, l. xv, p. 818.

do gli argini sono rotti, i fiumi inondano le campagne e vi formano laghi e paludi che non possono asciugarsi se non con lungo lavoro. Il piano in cui erasi posto l'Acuto, tra il Po a mezzo giorno, l'Adige a settentrione ed il Polesine di Rovigo a levante, venne repentinamente inondato da Giacomo del Verme che aveva fatto rompere i dicchi od argini dell'Adige. Questo fiume, abbandonato il suo letto, precipitavasi nella valle veronese (così chiamansi i bassi piani cui circondano i più elevati argini de' fiumi), ed andava formando intorno al campo fiorentino un lago che sempre più alzavasi, e più omai non vedevansi, per quanto si stendea la vista, che acque le quali minacciavano di coprire lo stesso terreno occupato dall'armata. Si cominciava ad avere mancanza di vittovaglie, e Giacomo del Verme, avendo raccozzate da ultimo tutte le sue truppe, chiudeva la sola uscita che sembrava rimanere ai fiorentini. Il condottiere milanese era così persuaso che l'Acuto non aveva altra speranza di salute se non quella di deporre le armi, che fece domandare a Giovanni Galeazzo, in qual modo voleva che gli fossero dati i nemici (1), e per mezzo d'un trombetta mandò all'Acuto una volpe in una gabbia. L'inglese, ricevendo questo simbolico presente, incaricò il messo di dire al milanese, che la sua volpe non pareva melanconica, senza dubbio perchè sapeva per quale porta uscire di gabbia (2).

Verun altro capitano che l'Acuto avrebbe in-

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 16, p. 257.
(2) *Poggio Bracciolini*, *Hist. Fior.*, l. III, p. 264.

vestigato, od osato tentare quel varco; ma quel vecchio soldato, il quale accoppiava somma prudenza a grande coraggio, aveva inspirata tanta confidenza alle sue truppe, che queste mai non si arretravano dal seguirlo, qualunque fosse il cammino pel quale volesse condurle. L'Acuto lasciò le tende alzate e piantati gli stendardi nel luogo elevato, in cui aveva piantato il suo campo, e prima che spuntasse il giorno entrò arditamente nella campagna inondata, avanzandosi alla testa della sua armata dalla parte dei dicchi dell'Adige, sette in otto miglia al di sotto di Legnago. Camminò così tutto il giorno e parte della seguente notte per luoghi in cui l'acqua giugneva fino al ginocchio de' cavalli. Veniva alquanto ritardata la marcia dal pattume, entro il quale spesso affondavano i soldati, e dai canali, di cui per le sovrapposte acque più non si discernean le rive. Attraversò in tal modo tutta la valle veronese e giunse in faccia a Castel Baldo, sulla riva dell'Adige, il di cui letto non aveva più acqua. In questo castello che apparteneva al signore di Padova ristorò le truppe dai sostenuti disagi. I cavalli più deboli erano periti in così angustioso e pericoloso cammino; ma l'armata della lega era salvata, e Giacomo del Verme non s'arrischiò di attraversare le acque per inseguirla (1).

I fiorentini non avevano osato sperare che il loro generale uscirebbe dal laccio, cui erasi lascia-

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1391, c. 16, p. 257. - *Leon. Aret.*, l. x. - *Poggio Bracciolini*, *Historia Fior.*, l. III. p. 264. - *Chron. Est.*, t. xv, p. 523.

to prendere, e credevano di aver perdute una dopo l'altra le più belle armate che la repubblica avesse mai allestite. Non perciò caddero d'animo; richiamarono una terza armata che, sotto gli ordini di Luigi di Capoa, figliuolo del conte d'Altavilla, guastava allora il territorio di Siena, e tutti aveva quasi distrutti i raccolti della campagna sanese. Luigi di Capoa tornò a Firenze con quattro mila cavalli (1), e ben tosto dopo vi giunse lo stesso Acuto, dopo avere lasciati a Padova mille duecento cavalli per proteggere Francesco da Carrara.

Giacomo del Verme, vedendo che l'Acuto gli era fuggito di mano, cercò almeno di giugnere in Toscana prima di lui. Attraversò il Po ed il territorio di Piacenza, valicò gli Appennini, scese nella Val di Magra ed entrò per Sarzana nello stato fiorentino. Scorse il lucchese, il pisano, il volterrano e s'avanzò fino a Siena; ma l'Acuto, cui Giovanni di Barbiano, generale de' bolognesi, erasi unito, tenne dietro strettamente al del Verme, per impedire ch'ei guastasse le campagne. Ne' mesi di settembre e di ottobre le due armate si riguardarono e si minacciarono, senza però venire mai a battaglia. Giacomo del Verme, dando a dietro, attraversò la Val d'Elsa, passò l'Arno e scorse parte del pistolese; ma l'Acuto lo seguiva da vicino, onde i di lui soldati non potevano disperdersi per ruinare il paese. Il generale milanese, giunto a Montecarlo nella Val di Nievole,

(1) *Piero Minerbetti*, c. 5, p. 245, e c. 12, p. 252 - *Scipione Ammirato*, l. xv, p. 823.

ebbe anch' egli paura d' essere circondato dalle soperchie forze de' toscani; laonde abbandonò a mezza notte il campo e fuggì per a traverso gli Appennini, dopo avere perduta parte della sua infanteria (1).

Gli stati guerreggianti cominciarono allora a sentire il peso della guerra, perchè nè gli uni nè gli altri avevano conseguiti gli sperati vantaggi: più stati amici eransi offerti per mediatori; ed Antoniotto Adorno, che lo stesso anno aveva ricuperato colle armi il trono ducale, indusse infine il signore di Milano ed i fiorentini a mandare a Genova i loro ambasciatori per trattare della pace. Vi giunsero pure con ampie facoltà quelli di Bologna e di Francesco da Carrara; e Riccardo Caraccioli, gran maestro di Rodi, fu incaricato dal papa di presedere al parlamento.

(1392) Gli ambasciatori si posero d' accordo intorno alle basi del trattato di pace; ma poi scelsero ad arbitri il doge di Genova ed il gran maestro di Rodi, perchè decidessero intorno ai particolari non ancora decisi. L' Adorno era ghibellino e perciò parziale pel Visconti, ma il popolo di Genova favoriva i fiorentini (2). Gli arbitri, dopo lunghe disamine, dettarono finalmente le condizioni della pace, il 28 gennajo 1392, sotto forma d' un laudo. A Francesco Novello da Carrara conservarono Padova ed il suo territorio, tranne Bassano e due altre castella; ma gl' impo-

(1) *Piero Minerbetti*, c. 24, c. 25, p. 268. - *Ann. Sanesi anonimi*, t. XIX, p. 396. - *Scipione Ammirato*, l. XV, p. 825.

(2) *Piero Minerbetti*, c. 39, p. 282.

sero un tributo di mille fiorini, ch'egli ed i suoi successori avrebbero dovuto pagare per cinquanta anni al signore di Milano. I bolognesi ed il marchese d'Este vennero compresi nella pace del signore di Padova, come alleati de' fiorentini; il signore di Mantova, i sanesi ed i perugini, come alleati di Giovan Galeazzo. Finalmente gli arbitri proibirono ai fiorentini d'immischiarsi negli affari di Lombardia, ed a Giovanni Galeazzo di frammettersi in quelli di Toscana, tranne per quello che si riferisse alla vicendevole protezione degli alleati loro, riconosciuti dalle due parti (1).

Ma perchè Antoniotto Adorno, uno degli arbitri, aveva in più maniere data a conoscere la sua parzialità pel Visconti, la signoria di Firenze, prima che fosse pronunziato il lodo, diliberò di non sottomettervisi. A tale notizia molti ambasciatori se ne partirono, e gli arbitri non pronunciarono intorno ad alcuni articoli ancora in contesa, fra i quali erano i più importanti quelli che si riferivano alla liberazione del vecchio Francesco da Carrara che Giovanni Galeazzo teneva sempre in prigione, e al possesso del castello di Lucignano, nonchè ad altri meno rilevanti oggetti. Non pertanto quando la sentenza degli arbitri fu nota ai fiorentini, la signoria l'accettò qual era, per mettere fine alle calamità della guerra, e la fece pubblicare il 18 di febbrajo del 1392. Nel congresso di Genova, uno degli arbitri aven-

(1) *Leon. Aretino*, l. x, *verso il fine* - *Poggio Bracciolini*, l. III, p. 269. - *Chron. Estense*, t. xv, p. 525. - *Scipione Ammirato*, l. xv, p. 829.

do chiesto che le parti guarentissero l'osservanza della pace, Guido Neri, uno degli ambasciatori fiorentini, a lui rispose: « La nostra guarenzia sa» rà la spada, poichè Giovanni Galeazzo ha spe» rimentato le nostre forze, e noi abbiamo pro» vate le sue » (1).

Ma la guarenzia, che i repubblicani fiorentini trovavano nel loro coraggio, non poteva bastare a Francesco da Carrara. Questo principe, lontano da' suoi alleati, e troppo debole per difendersi da solo, aveva più da temere dal lato di Giovanni Galeazzo in pace che in guerra. La sola amicizia dei veneziani poteva essere la sua salvaguardia, onde tutto adoperò per acquistarla. Dopo varie altre pratiche andò in ultimo egli stesso a Venezia il 5 marzo 1393, ed ottenuta dal doge Antonio Venieri pubblica udienza, scongiurò la repubblica a scordare i torti di suo padre; promise d'allora in poi di comportarsi inverso alla signoria come un figliuolo obbediente e rispettoso, e chiese per sè e per tutta la sua famiglia la protezione della repubblica. Dopo questa solenne riconciliazione, colmato di onori dai veneziani, tornò nella sua capitale (2), ansioso di condurre a fine la liberazione di suo padre, per la quale offriva una grossa taglia. Ma prima che fosse pattuita questa liberazione, il vecchio da Carrara morì in prigione il 6 ottobre del 1393. Il conte di Virtù mandò il corpo dello sventurato principe a Padova, ov'ebbe dal figliuolo splendide esequie (3).

(1) *Leon. Aretino*, l. x. - *Annales Bonincontrii Miniat.* p. 62. - *Scipione Ammirato*, l. xv, p. 830.
(2) *Andrea Gataro*, p. 811.
(3) *Ivi*, p. 814.

Il trattato di Genova, rendendo la pace alla pubblica fiorentina ed alla Toscana, non assicurava con tutto ciò la loro tranquillità. Giovanni Galeazzo cercava colle sue pratiche di ridurre a compimento una conquista che non avea potuto fare a forz'aperta. Egli aveva, siccome ancora i fiorentini, accommiatata la maggior parte delle sue truppe; ma i soldati congedati dalle due potenze unironsi in compagnie di ventura, segretamente addette al Visconti. Egli le spinse a più riprese in Toscana, ma i fiorentini col loro fermo contegno le allontanarono ogni volta dai proprj confini (1).

Verso lo stesso tempo Francesco di Gonzaga, signore di Mantova, passò per Bologna e Firenze, recandosi a Roma sotto colore di pellegrinaggio; ma infatti per ordire una nuova poderosa lega la quale si opponesse agli ambiziosi progetti d'ingrandimento di Giovanni Galeazzo. Fino a quel tempo il Gonzaga era stato intimo amico del Visconti, ma un odio implacabile, un ardente desiderio di vendetta era da ultimo sottentrato in lui all'antica amicizia. Il Gonzaga aveva avuta per moglie una figlia di Barnabò Visconti, cugina ad un tempo e cognata di Giovanni Galeazzo. Ma quest'ultimo temeva che, in cambio di rispettare questo doppio vincolo di sangue, ella non pensasse che a vendicare suo padre Barnabò, ch'egli avea fatto morire di veleno, e suo fratello Carlo Visconti, da lui spogliato della paterna ere-

(1) *Piero Minerbetti*, 1391, c. 47, p. 290; 1392, c. 1, p. 293; c. 9, p. 299.

dità. Risolse adunque di inimicarle il marito, credendo per tal via di meglio assicurarsi l' amicizia del Gonzaga. L'ambasciatore del Visconti avvisò il signore di Mantova, che la consorte gli era infedele, ed assicurollo che potrebbe averne le prove in una rea corrispondenza, ch' era in balìa di lui il sorprendere nelle camere della infedele sposa. Il perfido ambasciadore aveva effettivamente nascoste nel luogo additato le supposte lettere: queste furono trovate, ed il segretario della principessa, posto alla tortura, confessò tutto quanto si voleva; onde il Gonzaga nel bollore dell'ira fece tagliare la testa alla moglie, dalla quale aveva già avuti quattro figli, ed appiccare il segretario (1). Ma questo infernale raggiro venne finalmente scoperto, ed il Gonzaga, trafitto l'animo dai rimorsi, più non respirò che vendetta contro colui che gli aveva spinta la infelice consorte sul patibolo. Giovanni Galeazzo, più non potendo averlo per alleato, ebbe cura di accusarlo dell'orrenda sua sciagura; e si dolse ei primo con tutte le corti del supplicio della principessa di Mantova sua cugina e cognata (2).

Intanto il Gonzaga, di ritorno da Roma, adunò a Mantova un parlamento per trattare della lega tra i guelfi, e l'otto di settembre del 1392 venne sottoscritto un trattato di alleanza tra le repubbliche di Firenze e di Bologna, ed i signori di Padova, Ferrara, Mantova, Ravenna, Faenza

(1) *Piero Minerbetti*, 1397, c. 49, p. 240.-*Sozomeni Pistor. Histor.*, t. XVI, p. 1135.-*Scipione Ammirato*, l. XV, p. 813.

(2) *Platina, Histor. Mantuana*, t. XX, l. III, p. 756.

ed Imola. Si obbligavano i confederati a concorrere con tutte le loro forze al mantenimento dell'equilibrio e della pace d' Italia, ed a difendersi vicendevolmente, ove mai alcuno di loro venisse assaltato (1).

Ma nello stesso tempo Giovan Galeazzo traeva nel proprio partito la repubblica di Pisa; alleanza, quanto per lui vantaggiosa, altrettanto nociva ai fiorentini. Questa repubblica dopo il 1366, in cui Pietro Gambacorti col soccorso de' fiorentini era tornato in patria, era stata sempre da costui governata. Ogni anno egli era stato confermato nella carica di capitano generale, e, sebbene si foss'egli governato con molta moderazione e modestia, tutti gli ufficj di maggior rilievo erano stati conferiti a' suoi, sicchè i di lui nipoti facevano spesso col fasto e colla insolenza loro conoscere al popolo ch'era vicina l'ora di perdere la libertà. Il disinteressamento di Pietro Gambacorti, la sua affabilità ed i suoi costumi repubblicani ritardavano ancora i progressi del malcontento. Era egli addetto ai fiorentini per riconoscenza e per affetto ereditario; era inoltre alleato di Giovanni Galeazzo, e facendosi mediatore tra i due alleati, aveva conservata costantemente in pace la patria sua. I pisani, malgrado l'antico loro odio contro de' fiorentini, apprezzavano pure la presente prosperità, e Pietro avrebbe indubitatamente conservata fino alla morte la sua autorità sui proprj

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1392, c. 2, p. 293. - *Poggio Bracciolini*, l. III, p. 270. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, t. XVI, p. 1150. - *Scipione Ammirato*, l. XVI, p. 834.

concittadini, se non avesse avuto la sventura di fidar ciecamente in un traditore.

Il Gambacorti aveva fatto cancelliere perpetuo della repubblica un Jacopo d' Appiano, ch' era inoltre diventato il suo più intimo consigliere. Il padre dell'Appiano era nato di poveri parenti nel territorio fiorentino; avea seguíto ognora la sorte del Gambacorti, e allora che Carlo IV aveva incrudelito così barbaramente contro questa famiglia, il genitore dell' Appiano era stato anch' esso decapitato sul patibolo co' suoi protettori. Pietro Gambacorti aveva per riconoscenza preso con sè Jacopo d'Appiano, ch'era suo coetaneo, e in lui unicamente fidava (1).

L'Appiano, uomo di grande ingegno e di somma accortezza, aveva preso a trattar egli i principali affari; per la qual cosa fecesi di molti creati, ed acquistossi credito ed autorità oramai indipendenti da quelli del suo protettore (2). Erasi dichiarato zelante partigiano di Giovanni Galeazzo, aveva mandato un suo figlio al servigio del signore di Milano; e questi essendo stato fatto prigioniere dai fiorentini nella fuga di Giacomo del Verme da Montecarlo, il Visconti, per ottenere la sua libertà, l'aveva cambiato con un ambasciatore fiorentino preso col conte d'Armagnacco. Questo singolar favore di Giovanni Galeazzo aveva fatto sospettare che la devozione dell'Appiano al Visconti non provenisse da qualche vasto comune disegno. I fiorentini, che vedevano costui adunare satelliti, ed approfittare dell'odio

(1) *Scipione Ammirato*, l. xv, p. 794, e l. xvi, p. 853.
(2) *Bernardo Marangoni*, *Chron. di Pisa*, p. 810.

de' pisani contro di Firenze per fortificare il suo partito, avvertirono più volte il Gambacorti di andar guardingo e di vegliare sopra gli andamenti di lui (1). Ma Pietro, incapace di un tradimento egli medesimo, non poteva sospettare che altri sen facesse reo, e soprattutto non poteva credere che un vecchio di settant'anni, cresciuto in casa sua fino dalla prima fanciullezza, che da lui riconosceva tutta la sua grandezza, che aveva tenuto uno de' suoi figli al sacro fonte (2), volesse in sul finire della vita tradire il suo vecchio benefattore.

Jacopo d'Appiano era mortale nemico di Giovanni de' Lanfranchi, ed assicurava di avere bensì raccolti alcuni armati, ma soltanto per difendersi contro questo gentiluomo (3). Pietro Gambacorti volle riconciliare questi due cittadini; chiamò pertanto a sè il Lanfranchi, ma nel punto che questi usciva dalla di lui casa, il 21 ottobre, fu assaltato dagli sgherri di Jacopo d'Appiano ed ucciso nella strada, col figlio che aveva voluto difenderlo (4). Gli assassini si rifuggirono in casa dell'Appiano; Pietro li fece domandare, e Jacopo ricusò di darli. Frattanto la città era in tumulto, i cittadini prendevano le armi, ed i Bergolini, antichi partigiani dei Gambacorti, accorrevano ad offrire il loro ajuto a Pietro. Rispose questi che tale faccenda doveva compiersi secondo le forme ordinarie della giustizia, senza cagionare tumulti in città, e si limitò a far ar-

(1) *Poggio Bracciolini*, l. III, p. 270.
(2) *Memorie Storiche di ser Naddo da Montecatini. Delizie degli Eruditi*, t. XVIII, p. 133.
(3) *Marangoni, Croniche di Pisa*, p. 811.
(4) *Piero Minerbetti*, 1392, c. 18, p. 305.

mare la guardia, di cui mandò parte ad occupare il ponte vecchio sotto il comando del figliuolo. Ma Jacopo d'Appiano non aveva la stessa moderazione; il traditore aveva già chiamati da Lucca i *masnadieri*, ch'ei vi teneva adunati, ed inoltre andava raccozzando tutti i più caldi Raspanti e ghibellini. Poichè si vide abbastanza forte, mandò il figlio ad attaccare il ponte vecchio. Lorenzo, figlio di Pietro Gambacorti, ferito nel difendere il ponte, si ritirò allora colla sua truppa avanti alla casa de' Gambacorti. Jacopo d'Appiano gli tenne dietro per assalirlo; e la zuffa sarebbe stata assai lunga e dubbioso l'esito, se Pietro, vedendo dalla finestra il suo vecchio amico che si avanzava, non avesse vietato di trarre contro di lui. Richiestovi da Jacopo, Pietro discese nella via per trattare, ed acconsentì ad allontanarsi dalla calca, solo con lui. L'Appiano, chiamandolo suo compare, gli stese la mano: era questo il segno convenuto cogli sgherri, che subito circondarono l'infelice Pietro e l'uccisero nel punto ch'ei saliva a cavallo. I suoi amici si dispersero a questa vista, la sua casa fu saccheggiata, e Jacopo d'Appiano s'avviò verso la piazza degli anziani, ov'era rimasto un altro figlio del Gambacorti alla testa del rimanente della guardia; e dopo breve resistenza pose in fuga quei soldati, e fece il figlio dell' estinto amico prigioniere. I figliuoli di Pietro, tutti e due feriti, perirono avvelenati in prigione avanti il settimo giorno (1).

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1392, c. 20, p. 308. - *Chron. Esten.*, t. xv, p. 528. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, t. xvi, p. 1152. - *Memor. Storiche di ser Naddo*, p. 132. - *Scipione Ammirato*, l. xvi, p. 836 - *Paolo Tronci*, *Ann. Pisani*, p. 472.

Intanto andavano giugnendo in città moltissimi fanti assoldati da Jacopo di Appiano, come pure contadini e banditi ai quali si concedette il sacco delle case de' principali Bergolini e de' più ricchi mercadanti fiorentini. L'Appiano, approfittando del terrore che ispirava in tal guisa al popolo, si fece nominare capitano e difensore di Pisa il 25 ottobre. Due giorni dopo egli si fece armare cavaliere, ed allora cominciò a governare la sua patria, non più come principale cittadino, ma come padrone. Giovanni Galeazzo, che colle istigazioni e promesse era stato il primo autore della trama di Jacopo d'Appiano, ne raccolse pure i principali frutti. Egli si affrettò di spedire truppe a Pisa sotto colore di soccorrere il suo creato, ed il nuovo tiranno più non ardì operare se non che a seconda della volontà del signore di Milano (1).

(1393) In sul cominciare del seguente anno i fiorentini cercarono di calmare altre non meno pericolose rivoluzioni scoppiate in Perugia. In questa repubblica, che andava debitrice di tutta la sua grandezza alla parte guelfa, la guerra fatta contro il papa nel 1377 aveva tornato in qualche favore i ghibellini e l'antica nobiltà. La famiglia Baglioni, la più illustre di questo partito, ne aveva approfittato per impadronirsi del governo. Gli antichi guelfi, dopo varj tentativi per ricuperare la perduta potenza, erano stati esiliati. Pandolfo Baglioni poneasi nel 1390 colla città di Perugia sotto la protezione di Giovanni Galeazzo;

(1) *Leon. Aretino*, l. XI.

e i fuorusciti perugini si diedero ai fiorentini. Le due fazioni avevano continuato a combattere anche dopo la pace di Genova, ed il territorio di Perugia era devastato dalla guerra civile. I fiorentini, che temevano di vedere in quella contrada riaccendersi un nuovo incendio, indussero i perugini a sottomettersi all'autorità del papa, e determinarono Bonifacio IX a stabilire la sua stanza in Perugia; laonde per interposto di lui venne fermato tra le due fazioni un trattato di pace il 7 maggio del 1393 (1). Ma quegli accaniti nemici, che credevansi obbligati a vendicare le proprie offese e quelle che avevano ricevute i loro maggiori, non potevano vivere lungamente in pace entro le stesse mura. Nel mese di luglio uno de' fuorusciti rientrato in patria fu morto a tradimento nelle vie, e Pandolfo Baglioni, il capo della nobiltà, prese a difendere gli assassini contro al podestà che voleva punirli. Allora gli altri fuorusciti accorsero a vendicarlo, e il 30 luglio, assalito Pandolfo, mentre tornava dal palazzo di giustizia con circa venti compagni, lo uccisero con quasi tutti i suoi, e perseguitando poi tutti quelli della stessa famiglia e della stessa fazione, uccisero altri cinque Baglioni, più di ottanta gentiluomini, o cittadini ghibellini, e più di cento plebei, che sotto il nome di Beccarini si erano addetti alla nobiltà. Dopo siffatta strage furono esiliati più di trecento ghibellini. Il papa,

(1) *Piero Minerbetti*, 1393, c. 3, p. 314 - *Pompeo Pellini, Istoria di Perugia*, par. II, l. x, p. 35. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, 1392, § 6, t. XVII, p. 72. - *Scipione Ammirato* l. XVI, p. 834.

testimonio di questi orrori, non potendo impedirli, fuggì la stessa notte in Assisi (1). In tal modo Perugia tornò al partito guelfo ed all'alleanza dei fiorentini, ma esausta affatto, minacciata da nuove turbolenze, ed incapace di dare soccorso ai suoi alleati.

Firenze medesima non andò esente da interne sedizioni. In sul cominciare di ottobre venne denunciata ai priori una congiura della plebe contro la regnante aristocrazia. I plebei, vedendo che si voleva incrudelire contro di loro, recaronsi in folla avanti la casa di Vieri e di Michele dei Medici, capi di quella famiglia dopo la morte di Salvestro, pregandoli a prendere il gonfalone del popolo ed a proteggerli contro i loro oppressori. I Medici adoperaronsi per lo contrario con tutto il loro credito per calmare il minuto popolo, e gli Albizzi, allora dominanti, presero cagione da questo movimento per escludere dal governo tutte le famiglie degli Alberti ch'essi odiavano, e per esiliar i due principali loro capi (2). E per tal modo l'aristocrazia degli Albizzi si rassodò viemeglio; ma è pur d'uopo confessare che verun'altra fazione non aveva mai dato prove di più vasto ingegno, nè di più alto carattere. Nè alla repubblica, in mezzo ai pericoli che le sovrastava-

(1) *Piero Minerbetti*, c. 17, p. 322. - *Vita Bracchii Perusini a J. Antonio Campano*, t. XIX. *Rer. Ital.*, l. I, p. 444. - *Pompeo Pellini, Stor. di Perugia*, l. X, par. II, p. 47.

(2) *Piero Minerbetti*, c. 21-24, p. 325. - *Poggio Bracciolini*, l. III, p. 271. - *Sozomeni Histor.* p. 1156. - *Scipione Ammirato*, l. XVI, p. 840.

no per causa dell'ambizione di Giovan Galeazzo, abbisognavano meno esperti capi.

Il Visconti non moveasi ancora ad assalire i fiorentini, ma non lasciava fuggire occasione alcuna di nuocer loro, ed in particolare cercava di opprimere il nuovo loro alleato, il signore di Mantova. Egli intraprese, svolgendo dal suo naturale alveo il Mincio, di distruggere la capitale del Gonzaga, senza violare apertamente la pace e senza dare alle repubbliche alleate occasione di dichiararsi contro di lui.

Il Mincio (1), sortendo dal lago di Garda, dopo non molto corso pel veronese che in allora apparteneva a Giovanni Galeazzo, entra nel piano di Mantova, e lo impaluda, o riempie due larghe mare chiamate laghi, superiore ed inferiore,

---

(1) Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo che si bagna,
Tra Garda e Val Camonica e Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
. . . .
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda
E suol di state talor esser grama.
. . . .
Gli uomini poi ch' intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo ch' era forte
Per lo pantan che aveva da tutte parti.
Fér la città sopra quell' ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
DANTE, Inferno, c. XX.

tra li quali è posta la città di Mantova. Questi laghi, ognuno de'quali ha circa un miglio di larghezza, tengono luogo delle fosse delle ordinarie fortificazioni; essi sono troppo profondi per essere attraversati a guazzo, e le loro rive sono troppo fangose e troppo ingombre di canne, perchè le barche possano liberamente muoversi. Or bene, un ingegnere aveva proposto a Giovanni Galeazzo di sviare il corso del Mincio, e di condurlo nelle pianure di Verona, onde privare in tal guisa Mantova di tutti i suoi vantaggi e delle fortificazioni datele dalla natura. Giovanni Galeazzo fece lavorare sei mesi al di sopra di Vallegio per innalzare un argine o dicco di straordinaria solidità, onde tagliare il corso del fiume, e nello stesso tempo fece aprire una montagna a mancina per aprirgli il corso nel veronese. A Francesco di Gonzaga sembrava di già vedère i due laghi di Mantova cambiati in pantani pestilenziali, e le fortificazioni della sua capitale distrutte, insieme colla salubrità dell'aere e colla speranza della popolazione. Ne fece per tanto lagnanza ai bolognesi ed ai fiorentini, e li supplicò di volerlo ajutare (1).

Queste due repubbliche non volevano abbandonare il loro alleato, ma d'altra parte non credevano di avere sufficiente motivo per rinnovare la guerra; perciocchè ogni parte contraente erasi riservata, pel trattato di Genova, il diritto di fare nel suo territorio le opere e le fortificazioni che credesse convenienti. Non pertanto i fiorenti-

(1) *Platina, Histor. Mantuæ,* l. III, p. 759.

ni mandarono ingegneri a Mantova per riconoscere la natura dei luoghi; e poichè questi furono tornati, i priori fecero chiamare gli ambasciatori del Gonzaga, e loro dissero: « Fate sa» pere al vostro padrone, che, senza l'ajuto dei » suoi alleati e senza sguainare la spada, egli sa» rà liberato dalla calamità che crede sovrastar» gli; un tiranno che vede gli uomini piegare » ad ogni sua voglia, bene spesso crede altresì » comandare alla natura; ma questa si ride dei » vani suoi sforzi, e dà a divedere in breve la » sua possanza ». Gli ambasciatori mantovani tornavano malcontenti alla loro patria con questi, per loro creduti vani, conforti; ma seppero, strada facendo, che il Mincio, ingrossato dalle piogge, aveva rotto il dicco di Giovanni Galeazzo e distrutto in una sola notte l'opera fatta in più mesi da alcune migliaja d'operai (1).

Altre cagioni di guerra si andavano nello stesso tempo apparecchiando nello stato di Ferrara. Il 31 luglio del 1393 era morto il marchese Alberto di Este, dopo avere dichiarato suo successore un suo figliuolo naturale, chiamato Niccolò III, in età di soli dieci anni. Egli lo aveva legittimato, sposando la madre di lui in punto di morte (2); ma il più vicino parente d'Alberto, Azzo d'Este, non era disposto a riconoscere i diritti di un figliuolo d'una amanza, e rivendicava egli stesso un retaggio che il cugino non aveva pensato di rapirgli, se non nel-

(1) *Platina*, *Hist. Mantua.*, l. III, p. 760. - *Chronicon Estense*, t. XV, p. 529.
(2) *Chron. Estense*, t. XV, p. 531.

l'istante, in cui la vicina morte aveva indebolito il vigore della sua mente (1). Per altro il popolo di Ferrara riconobbe Niccolò III, non essendo in que' tempi in Italia cosa straordinaria il vedere i figliuoli naturali succedere ai loro padri. Azzo implorò in allora l'assistenza di Giovan Galeazzo; si unì strettamente con Giovanni da Barbiano, capitano romagnuolo che aveva acquistata grandissima riputazione guerriera, e col di lui ajuto assaltò lo stato di Ferrara. I fiorentini dal canto loro si dichiararono per Niccolò, e gli mandarono trecento lance; e per tal modo le truppe di Milano ricominciarono a combattere contro le truppe di Firenze, senza che la guerra fosse dichiarata fra i due stati (2).

Ma, in tempo appunto che il cominciamento delle ostilità poteva rendere alla repubblica fiorentina più prezioso un gran capitano, ella perdette quello, da cui riconosceva i vantaggi ottenuti nella precedente guerra. Giovanni Acuto morì di malattia, il 16 marzo del 1394, in una campagna ch' egli aveva comperata vicino a Firenze. La signoria gli diede onoratissima sepoltura nella cattedrale, ed il suo sepolcro vi si vede ancora ornato di una statua equestre (3).

Intanto che la guerra di Ferrara trattavasi as-

---

(1) *Gio. Batt. Pigna, Istor. de' Pric. d' Este,* l. v, p. 411.

(2) *Leon. Aretino*, l. xi. - *Scipione Ammirato*, l. xvi, p. 846.

(3) *Piero Minerbetti,* 1393, c. 28, p. 331. - *Priorato del Ridolfi; Deliz. degli Erud. Tosc.* t. xviii, p. 141. - *Scipione Ammirato,* l. xvi, p. 844. - *Vita di Gio. Acuto*, *di Domenico Maria Manni. Script. Etrur.*, t. ii.

sai lentamente, i signori d'Este mostrarono all'Italia uno spettacolo atroce ad un tempo e ridicolo. I consiglieri di Niccolò III avevano deliberato di spegnere per tradimento Azzo d'Este suo rivale. Ei proposero questo misfatto al suo amico e principale sostegno, il conte Giovanni da Barbiano, offrendogli in ricompensa i castelli di Lugo e di Conselice, posti in Romagna poco stante da quello di Barbiano. Il conte accettò le fattegli offerte, ma in pari tempo ne diede avviso all'amico Azzo. Fecero scelta, i due amici d'accordo fra di loro, di un servo di statura uguale a quella d'Azzo e lo fecero trattenere in una sala rimota. L'ambasciatore di Niccolò III fu introdotto ad una conferenza con Azzo e col conte nel castello di Barbiano; imperciocchè egli aveva nascosta la sua perfida incumbenza sotto il velo di un trattato con ambidue. Uscirono poscia i suoi amici e si recarono nella camera ove il loro servo gli stava aspettando. Azzo cambiò le vesti con lui e si ritirò, e subito dopo Giovanni da Barbiano fece uccidere lo sventurato servo, che ignorava la ragione del suo travestimento, e sfigurargli accortamente il volto con molte pugnalate. Ciò fatto il Barbiano chiamò l'ambasciatore del marchese d'Este, e gli mostrò il cadavere ancora palpitante. « Ecco, gli disse, l'amico che si era di me fidato; io per servire al vostro padrone, l'ho spento. La vostra corte pensi a soddisfare agli obblighi suoi, avendo io fatto quanto doveva ». In fatti l'ambasciatore scrisse a Ferrara d'aver veduto co' suoi occhi l'ucciso signore, ed i castelli promessi all'uccisore furono immediatamen-

te consegnati al conte di Barbiano. Ma tostocchè gli ebbe in suo potere, fece ricomparire Azzo d'Este e ricominciò la guerra contro Ferrara (1).

(1394) Mentre ciò accadeva, Vencislao mandò ambasciatori in Italia per cavarne danaro, come praticato aveva Carlo IV suo padre, con vane promesse di protezione. Vencislao portava in allora i titoli d'imperatore eletto e di re dei romani; ma, perduto nelle lascivie, appena governava e con mano mal sicura il suo regno di Boemia, intanto che la Germania ritornava di nuovo alla assoluta indipendenza. I signori di Padova e di Mantova diedero ascolto alle proposizioni dei suoi ambasciatori, e di già divisavano di chiamarlo in Lombardia per farlo combattere contro il Visconti; ma i fiorentini assai meglio informati dell'indole di Vencislao, e riandando le opere di suo padre in Toscana, rigettarono tutte le proposizioni, rispondendo ch'essi erano in pace col signore di Milano, e che speravano che questa pace non verrebbe turbata dalle meschine contese dei signori di Ferrara (2).

(1395) Vedendo Vencislao che niuno pensava a pagarlo per atterrare la potenza di Giovanni Galeazzo, egli entrò nel susseguente anno in trattato con lui medesimo, promettendogli di sollevarlo a nuove dignità; gli vendette in fatti per cento mila fiorini il titolo di duca di Milano, ed il giorno primo di maggio del 1395 eresse in ducato ed in feudo imperiale la città di Milano colla

(1) *Gio. Batt. Pigna, Istor. de' Principi di Este,* l. v, p. 418. - *Cronaca di Bologna,* t. xviii, p. 562.
(2) *Leon. Aretino,* l. xi.

sua diocesi (1). Giovanni Galeazzo celebrò con isplendide feste l'acquisto della nuova dignità, ed invitò gli ambasciatori di tutti gli stati d'Italia ad essere testimonj dell'investitura che ricevette il 5 di settembre. I fiorentini e tutti i popoli della loro lega vi mandarono deputati (2). I due figli del signor da Carrara, Francesco III e Giacomo, vi assistettero ei pure; e il nuovo duca, volendo mostrarsi riconoscente di quella onoranza, liberò il signore di Padova dal tributo cui andava soggetto in forza del trattato di Genova (3).

Vencislao con un secondo diploma riunì l'anno susseguente, sotto il titolo di ducato di Milano, tutti gli stati posseduti da Giovanni Galeazzo, tranne Pavia ed il suo territorio, ch'ei dichiarò contea. Le città accordate in feudo dall'imperatore alla casa Visconti erano all'un di presso le medesime (4) che avevano formata la lega lombarda, il di cui valore ed intraprese ebbero onorato luogo in principio di questa storia. Da circa cento trent'anni tutte queste città avevano perduta la libertà; ma l'autorità del loro signore non era perciò ancora risguardata siccome legit-

---

(1) *Ann. Mediol.*, t. XVI, c. 157, p. 824.

(2) *Poggio Bracciolini, Hist. Florent.*, l. III, p. 272.-*Scipione Ammirato*, l. XVI, p. 849.

(3) *Andrea Gataro, Stor. Padov.*, p. 820.

(4) Brescia, Bergamo, Vercelli, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Bormio, Borgo San Donnino, Pontremoli, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Sarzana ed altri luoghi meno importanti. *Ann. Mediol*, c. 158, p. 827.

tima; e perchè niuna concessione dell'impero aveva per anco ratificate le loro usurpazioni, si tenea sempre che i popoli serbassero il diritto di cacciarneli.

I Visconti nuova podestà ritrassero dal diploma di Vencislao; in forza di questo vennero risguardati come *signori naturali*, secondo che diceva il diploma, e non più quali tiranni della Lombardia. Così pure l'eredità venne regolata fra di loro in un modo stabile giusta il diritto feudale.

Ma l' investitura, accordata a Giovanni Galeazzo, doveva riuscire altrettanto funesta ai suoi successori ed al suo paese, quanto sembrava a lui medesimo vantaggiosa. Fu questa, allorchè si spense la sua linea maschile, cagione delle rivali pretensioni dei duchi d' Orleans, in appresso re di Francia, quali eredi di una figlia di Giovanni Galeazzo, e di quelle dell' imperatore come *alto signore* di un feudo ricaduto all'imperio; per locchè gli altri rami della casa Visconti furono esclusi dall'eredità, e la Lombardia fu guastata da principi stranieri che volevano avervi regno. Avanti la fine del XIV secolo non eravi nelle famiglie de'principi verun altro diritto ereditario che la forza, assecondata da un' apparente approvazione del popolo, e se la Lombardia non fosse stata eretta in ducato, nè la casa d'Orleans, nè l'impero avrebbero vantato alcun diritto sopra la medesima. Tale fu il cambiamento che operò in un paese, del quale non si prendea cura veruna, e sopra del quale non aveva alcuna autorità, un imperatore, che i borghesi della sua capitale tennero lungo tempo prigioniero, e che all' ultimo fu deposto dai principi del suo impero.

Nota.

Uno storico sanese, contemporaneo, riferisce all' anno 1395 un aneddoto che crediamo utile ad illustrare la storia de' costumi di questo secolo. La dignità della storia può bene scendere qualche volta al racconto de' casi dei privati cittadini, quando giovano ad istruire.

L' antica famiglia de' Montanini era stata in guerra con quella de' Salimbeni già da molte generazioni. L' inimicizia di queste due famiglie aveva cominciato in occasione di una caccia del cinghiale, nella quale era stato ucciso un Salimbeni. La famiglia de' Montanini era stata quasi affatto distrutta nell' accanita guerra sostenuta contro i Salimbeni; i suoi poderi erano stati quasi tutti invasi o confiscati, e più non rimaneva di così illustre famiglia che un fratello ed una sorella, Carlo ed Angelica, figliuoli di Tommaso Montanini. Ei stavano a dimora nella Val di Strove, in un piccolo podere, il di cui valsente era appena di mille fiorini, ed avevano ristrette le loro spese alle entrate di così piccola parte del vasto patrimonio dei loro antenati. Un loro vicino desiderava questo piccolo podere per incorporarlo alle sue tenute. Era costui un popolano assai potente nel governo di Siena, e faceva parte di quella oligarchia artigianesca, sospettosa e gelosa, che sotto la direzione dei Salimbeni erasi resa padrona del governo l' anno 1390, e cui non si poteva offendere senza il più grave pericolo. Carlo Montanini ricusò più volte di vendere le sue terre al vicino che voleva comperarle, determinato di conservarle a sua sorella Angelica, onde potere aggiungere alla sua freschissima età di quindici anni ed alla rara sua bellezza una conveniente dote.

Il vicino per vendicarsi del rifiuto di Carlo e fargli perdere il suo patrimonio, l' accusò al governo di essere entrato in una cospirazione coi guelfi e coi nobili contro i Salimbeni ed il governo popolare. L' odio ereditario delle due case rendeva probabile l' accusa, avvalorata dall' autorità dell' accusatore. Carlo Montanini non fu condannato a pena capitale, ma fu invece assoggettato ad una ammenda di mille fiorini, da pagarsi, sotto pena di morte, entro quindici giorni. Ma l' avidità del delatore fu delusa, perciocchè il Montanini, per non ridurre la sorella in estrema miseria, preferì di morire in prigione piuttosto che uscirne colla perdita dell' eredità paterna. Aveva ben' egli alcuni parenti materni, ma essi non osarono di

soccorrerlo per non rendersi sospetti al governo e tirarsi addosso la medesima disgrazia; le donne soltanto recavansi ogni giorno a consolare Angelica ed a piangere insieme.

La mattina del quindicesimo giorno da che il Montanini era in prigione, Anselmo Salimbeni, passando a cavallo innanzi alla casa dell'infelice, osservò queste donne piangenti, ed udì da loro la sorte che sovrastava all'ultimo erede di una famiglia rivale della sua. Aveva Anselmo di già adocchiata la rara bellezza di Angelica, ma non aveva giammai parlato nè a lei nè al fratello, opponendovisi la memoria di tanto sangue versato nelle contese della sua famiglia con quella dei Montanini. Per altro Anselmo, vinto da compassione all'aspetto di tanta sventura, si recò subito dal tesoriere del comune, e pagati i mille fiorini dell'ammenda, ordinò al carceriere di porre in libertà Carlo Montanini. Questi, sorpreso di vedersi liberato nel momento medesimo in cui aspettava la morte, volò dalla sorella che stava immersa nelle più crudeli angosce. Nè Angelica nè le sue amiche sapevano spiegare o comprendere per quali mezzi fosse stata renduta a Carlo la libertà. In breve la casa del Montanini fu piena di parenti e di vicini che venivano a congratularsi con loro. Carlo, che credeva un d'essi fosse il suo liberatore, gli andava ringraziando l'uno dopo l'altro, ma tutti se ne scusavano vergognandosi ed allegando i motivi o i pretesti che loro avevano impedito di soccorrerlo. All'indomani andò a chiederne contezza al tesoriere del comune, e da lui seppe che dovea riconoscere la vita dal figlio de' suoi nemici.

Carlo Montanini, commosso da tanta generosità, volle superare in magnanimità il Salimbeni. Non bastando le preghiere, dovette far uso del suo impero per indurre Angelica ad eseguire i suoi voleri; ma questa, promettendo di dare in riconoscenza al benefattore di suo fratello quanto ella aveva di più caro al mondo, lo prevenne altresì che ella provvederebbe pure alla propria fama e non vivrebbe nel vizio e nel disonore.

Un giorno adunque, due ore dopo il tramontare del sole, il fratello e la sorella Montanini recaronsi alla casa d'Anselmo Salimbeni: Carlo disse di voler parlare da solo a solo col cavaliere, ed essendo stato introdotto da lui colla sorella, gli parlò in questa guisa: « A voi, o signore, » devo questa sgraziata vita che mi resta; a voi mia so- » rella deve il suo fratello e l'onor suo. Se la fortuna non » avesse con tanto accanimento perseguitata la mia fami-

» glia non ci sarebbero mancati modi di manifestarvi al-
» meno in parte la nostra riconoscenza. Ma omai più non
» ci rimangono che i nostri corpi e le nostre anime; voi
» le avete salvate; a voi dunque appartengono; noi le
» affidiamo alla vostra generosità, alla vostra pietà, af-
» finchè ne usiate come di cose vostre ».

Dopo avere così parlato, uscì bruscamente, e lasciò la sorella sola col Salimbeni. Questi prese a dirle alcuna cosa, ma commosso dal mortale pallore di lei e dalla disperazione che le scorgeva dipinta sul volto, uscì egli medesimo all'istante, fece chiamare le gentildonne del vicinato, e le pregò di tenere compagnia alla nobile zitella che troverebbero in casa sua. Estrema fu la loro sorpresa vedendo Angelica nelle camere del Salimbeni; il modesto contegno della giovinetta smentiva ogni ingiurioso sospetto, ma l'aperta nimicizia delle due famiglie non permetteva loro d'indovinare i motivi della sua venuta. Tutte stavano in silenzio e andavano facendo vane congetture. Intanto Anselmo aveva fatto adunare i suoi parenti in casa sua, e chiamò con loro Angelica e le signore che le tenevano compagnia. Allora pregò colle lagrime agli occhi tutti i suoi amici a volerlo accompagnare, e senz' altro dire recossi alla casa del Montanini con tutto il corteggio preceduto da molte fiaccole.

« Voi avete voluto parlarmi senza testimonj, disse a
» Carlo, io invece vi chiedo di udire la mia risposta in
» presenza di quest' onorata compagnia. È omai lungo
» tempo ch' io fui preso dalla bellezza, dalla modestia,
» da tutte le virtù di vostra sorella Angelica; io aveva
» sentito che niun' altra gentile fanciulla meritava più di
» lei di essere nobilmente amata. Io aveva per altro te-
» nuta sempre celata questa mia inclinazione, e niuno la
» seppe prima di voi. La disgrazia che vi colpì, e il be-
» neficio mio vi diedero motivo di leggere nel mio cuore.
» Non sapendo voi sopportare una cortesia senza ricom-
» pensa, vi siete dato con vostra sorella nelle mie mani,
» ponendo in mio arbitrio la vostra vita, il vostro onore,
» tutto insomma quanto voi siete. Io accetto questo pre-
» zioso dono; ma sarebbe di me cosa indegna il posse-
» derlo con un titolo illegitimo. Se voi dunque vi accon-
» sentite, io prendo alla presenza di questa onorata as-
» semblea Angelica Montanini per mia cara sposa; accetto
» suo fratello Carlo per mio cognato, ed intendo che d'ora
» innanzi tutti i miei beni sieno tra di noi comuni ». Le

nozze si celebrarono immediatamente e con gran pompa. La riconciliazione dei Montanini coi Salimbeni fece che la signoria venisse a sospettare della ingiustizia dell' accusa mossa contro di Carlo; furono riveduti i processi; e, riconosciutasi l'ingiustizia di cui poco mancò che l'infelice non fosse vittima, gli venne resa la pagata ammenda, e fu riammesso a tutti i diritti di cittadinanza. — *Annali Sanesi di un anonimo, vivente dal* 1385 *al* 1422, t. XIX. *Rer. Ital.*, p. 397-411.

CAPITOLO LV

Genova si dà al re di Francia. — Tentativo di Giovanni Galeazzo sopra Samminiato; ricomincia la guerra. — Disfatta dei milanesi a Governolo; tregua. — Gherardo di Appiano vende Pisa a Giovanni Galeazzo. Gli si danno ancora Siena e Perugia.

(1396-1399) Rifiniti di forze, e caduti di animo dopo i disastri della guerra di Chiozza, i genovesi avevano perduta ogni influenza sul rimanente dell'Italia; onde nello spazio di quattordici anni non abbiamo avuto occasione di parlare di loro, se non due volte, quando liberarono Urbano VI, assediato in Nocera, e quando per interposto loro venne ristabilita la pace fra Giovanni Galeazzo e la repubblica fiorentina. Non pertanto i quattordici anni trascorsi dopo la pace fatta coi veneziani erano stati un periodo di continui tumulti e sedizioni. Le fazioni erano diventate più violente, e le guerre civili da loro nate privavano i genovesi di ogni influenza sui loro vicini. Per ultimo le rivoluzioni si resero così frequenti, che i cittadini, più non essendo nè mallevati dalle leggi della repubblica, nè protetti dai magistrati da essi medesimi eletti, si assoggettarono volontariamente ad un monarca straniero, affinchè il

suo giogo s' aggravasse egualmente sugli oppressori e sugli oppressi.

Niun'altra repubblica ebbe mai nello stesso tempo tante fazioni come Genova. Perciò tra tutti i popoli d'Italia, i genovesi erano riputati i più volubili ed impazienti. Le fazioni dei guelfi e dei ghibellini non erano per anco spente, sebbene da lungo tempo ne fosse cessata la cagione. Gli odj antichi dividevano ancora le famiglie che un tempo si faceano guerra, e tali odj passavano di padre in figlio, come parte dell' avito retaggio. Di quando in quando queste nimicizie scoppiavano di nuovo, ed ogni zuffa era quasi sempre foriera di rivolgimento nello stato. Altre rivalità inimicavano i nobili coi cittadini. I primi erano esclusi dagli ufficj pubblici; le quattro più potenti famiglie dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi e dei Fieschi eransi rifuggite ne' loro feudi, e facevano la guerra alla repubblica, senza essere in pace fra di loro. Invano venivano esclusi da ogni partecipazione al governo; i vassalli e le fortezze faceanli pur sempre ragguardevoli nello stato; l' asprezza delle montagne, le naturali fortificazioni delle valli, loro agevolavano la difesa dei proprj feudi: i nobili non temevano nei proprj castelli l' odio del popolo e la vendetta degl'irritati loro concittadini; ed a dispetto delle leggi trasmettevano di secolo in secolo ai loro discendenti i loro odj e la loro potenza.

Tra le famiglie popolane, sottentrate ai nobili nell'amministrazione dello stato, eranvene quattro che primeggiavano tra i cittadini, come le quattro famiglie nobili avevano primeggiato fra i nobili;

ed ognuna aveva un partito nel popolo cui avea dato il proprio nome. I capi di queste quattro famiglie erano Antoniotto Adorno, Pietro Fregoso, Antonio di Montalto e Lodovico Guarço, ognuno de' quali aspirava alla dignità di doge della repubblica, ed ognuno ottenne la volta sua quest' onore da' suoi partigiani. Dall' anno 1390 al 1394, dieci rivoluzioni mutarono in Genova dieci volte il primo magistrato della repubblica, e si vide il trono ducale a vicenda occupato dai capi delle nuove famiglie o da cittadini che appartenevano ad un altro partito de' borghesi, chiamato lo stato di mezzo. In questi stessi anni scoppiarono pure altre turbolenze, perciocchè i partiti vinti fecero molti inutili tentativi per riavere la vittoria (1).

E siccome nelle guerre civili del precedente secolo le famiglie nobili avevano avuto de' vassalli che loro erano affezionatissimi, così le famiglie borghesi avevano clienti sempre apparecchiati a versare il loro sangue e a perigliare i loro averi per far trionfare il capo della loro fazione. Lo scopo di tutte queste guerre civili pareva non essere altro che quello di innalzare sul trono du-

---

(1) Ecco l'ordine cronologico nel quale questi dogi efimeri succedettero ad Antoniotto Adorno, che, nel 1390, regnava per la seconda volta.

1390 Giacomo Fregoso;
1391 Antoniotto Adorno III;
1392 Antonio di Montalto;
1393 Pietro Fregoso, Clemente Promontorio, Francesco Giustiniani;
1394 Antonio di Montalto II, Niccolò Zoalio, Antonio Guarco, Antoniotto Adorno IV. - *Ubertus Folietta*, *Hist. Genuens.*, l. IX, p. 495.

cale l'idolo dell'uno o dell'altro partito. Ma le cagioni della possanza de' nobili e quelle della potenza de' grandi cittadini non erano le stesse: i primi comandavano a contadini, nati ne'loro feudi e che vivevano sui loro poderi, i secondi comandavano a marinaj e ad artigiani cui davano lavoro e vitto. I genovesi esercitavano il commercio marittimo coll'attività di un popolo libero; i mercadanti non aspettavano, seduti a banco, i risultamenti delle loro speculazioni; scorrevano i mari sopra navi destinate ugualmente alla guerra ed al traffico; vivevano sempre insieme coi loro assoldati, cui avvezzavano all'ubbidienza e al rispetto ed affezionavansi coi beneficj. Spesso ognuno de' giovani d' una casa numerosa comandava un vascello, ed alcune migliaja d'uomini venivano perciò assoldati da una sola famiglia, alla quale per le abitudini, la riconoscenza e l' amore era assicurata la loro ubbidienza.

Inoltre i capi dei varj partiti erano uomini per ogni rispetto ragguardevoli. Antonio di Montalto, ch' era assai giovane, accoppiava a straordinario valore rara moderazione e clemenza. Antoniotto Adorno, benchè l' insaziabile sua ambizione non gli concedesse pure un istante di riposo, era dotato di vasto e pellegrino ingegno, di alti e nobili modi e di cuore generoso; sicchè il suo nome era riverito da tutti i principi d'Europa, e la sua gloria erasi accresciuta assaissimo per l'esito felice della intrapresa da lui fatta sulle coste di Barbaria, l' anno 1388, per reprimere le piraterie dei mori; perchè, assediato nella sua capitale il re di Tunisi, l' aveva costretto a dare la libertà a

tutti gli schiavi cristiani, a pagare una somma di danaro per le spese della guerra, e a promettere che i suoi sudditi non più pirateggerebbero in avvenire (1). Quattro volte Antoniotto Adorno si assise sul trono ducale; ed avrebbe meritato distinto seggio tra i grandi uomini, se una smisurata ambizione non gli avesse fatto in più circostanze adoperare il suo ingegno a danno della patria.

La famiglia degli Adorni era addetta alla fazione ghibellina, ed Antoniotto aveva coltivata l'amicizia di Giovanni Galeazzo Visconti, e gli aveva fatto favore nel trattato di pace di cui era stato arbitro tra 'l Visconti e la repubblica fiorentina. In quella vece, in tempo del suo esilio, era stato soccorso dal Visconti ed ajutato ne' suoi tentativi per riavere colle armi la dignità ducale. Ma i soccorsi di Giovanni Galeazzo erano sempre interessati; il signore di Milano s'immischiava nelle turbolenze di Genova, sperando di ricuperare sopra la repubblica l'autorità di cui aveva goduto l'arcivescovo di Milano, suo prozio; e le moltiplicate rivoluzioni del 1393 e 1394 gli davano speranza di giugnere a questo scopo. In questi due anni egli diede potenti soccorsi ad Antoniotto Adorno, in allora esiliato; ma quando lo vide ristabilito sul trono ducale, col favore della rivoluzione del 3 settembre 1394, cercò di rovesciarlo, e trasse dalla sua il partito del Montalto e del Guarco per far guerra all'Adorno.

Questa mala fede, da niun pretesto giustificata,

---

(1) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. IX, p. 491.

aprì finalmente gli occhi ad Antoniotto Adorno, il quale vide che quel segreto nemico esacerbava tutte le fazioni della sua patria e s' avanzava verso il compimento de' suoi odiosi progetti col rapido indebolimento della repubblica; vide che l'autorità di verun doge non potrebbe consolidarsi finchè Giovanni Galeazzo sarebbe sempre apparecchiato a soccorrere tutti i ribelli e tutti i nemici dell'ordine; vide finalmente che Genova non era abbastanza forte per resistere sola a quel potente e sì ambizioso vicino.

(1396) Nel 1396 Carlo VI reggeva la Francia; e di già questo monarca andava soggetto agl'insulti di quella nota pazzia che spesso rendevalo incapace di governare; per lo che il regno rimanevasi in balía delle rivali fazioni di Borgogna e d' Orleans. Una repubblica, che avesse voluto sottoporsi da senno e compiutamente all' autorità monarchica, non sarebbesi indotta a sottomettersi a un principe il quale nè poteva farsi ubbidire dai suoi sudditi, nè preservarli dalle guerre civili e straniere. Ma i genovesi, diliberando di sottoporsi a un re, non volevano ch' ei fosse abbastanza destro ed ambizioso per usurpare tutti i poteri dello stato ed assicurarsi per sempre la loro sudditanza. La vera debolezza e l'apparente forza di Carlo VI erano forse ciò che loro meglio si conveniva. Il suo solo nome poteva difenderli contro le aggressioni di Giovanni Galeazzo ed intimorire le rivali fazioni; ma egli doveva coll'amore, non col timore, governare un paese lontano e separato da' suoi stati da alte montagne. Antoniotto Adorno per dare la pace

alla patria, e più ancora per isventare i progetti di Giovan Galeazzo, trattò coi ministri di Carlo VI, sotto la di cui protezione offrì di porre la repubblica di Genova.

Il trattato venne finalmente sottoscritto, il 25 ottobre del 1396, dopo lunghe dispute e coi ministri regj e colle diverse fazioni genovesi. Prometteva il re di mandare un vicario francese per governar Genova coll'autorità esercitata dal doge e sotto le stesse leggi. Nel consiglio della repubblica dovevano sedere in egual numero i guelfi ed i ghibellini, i cittadini ed i nobili; ma il presidente doveva sempre essere ghibellino. Il vicario del re doveva avere due voci in consiglio, ove tutto dovea decidersi a pluralità di suffragi. Carlo non poteva nè stabilire nuove imposte, nè immischiarsi in verun modo delle cose di finanza della repubblica. Non aveva pure in sua mano le fortezze dello stato, tranne dieci castelli datigli per sua sicurezza. Per ultimo i genovesi si riservarono la particolare loro alleanza coll'imperatore de' greci e col re di Cipro, la scelta tra le fazioni che dividevano, in tempo dello scisma, la chiesa e l'integrità del loro territorio; prometteva il re di Francia di non trasmettere ad altri sovrani la sovranità, unicamente accordata alla sua persona (1).

Sotto tali condizioni, quando fossero state osservate, la repubblica di Genova avrebbe conservata la sua libertà tutta intera, acquistando, per

---

(1) *Ubert. Folietta, Genuens. Hist.*, l. IX, p. 510 - *Georg. Stellae Ann. Genuens.* l. III, p. 1151.

mezzo della protezione del re di di Francia, maggiore sicurezza senza detrimento di gloria. Ma il popolo era troppo infiammato dalle passioni per rimanere soggetto a così temperata autorità, e pei vicarj reali era cosa troppo strana una libera costituzione per rimanere entro i limiti della medesima. Antoniotto Adorno morì di peste, nel 1397, in privata condizione, nella quale erasi volontariamente ridotto, prima che le passioni del popolo, calmate da questo trattato, scoppiassero di nuovo. Ma nel 1398 la guerra civile, riaccesa dai partiti del Montalto e del Guarco, e continuata poi dai ghibellini contro i guelfi, scoppiò con tanto furore, che il vicario reale fuggì a Savona, e cinque grandi battaglie si combatterono entro la città dal 12 agosto al primo di settembre. Trenta de' più magnifici palazzi furono bruciati e spianati moltissimi pubblici e privati edificj, di modo che i danni della repubblica ammontarono a più d'un milione di fiorini. Lo spossamento universale costrinse all' ultimo le due fazioni a far la pace, e Colardo di Caleville, vicario reale nominato da Carlo VI, tornò in Genova per governare la repubblica con più estesi poteri che prima non avesse (1).

Il duca di Milano avea presa parte a quest'ultima guerra civile, siccome aveva fatto nelle precedenti; sovvenne di truppe e di danaro Antonio di Guarco ed Antonio di Montalto, ma il fece assai celatamente, per non provocare la collera del re di Francia; onde per tema di perigliarsi non

---

(1) *Ubertus Folietta, Hist. Genuens.*, l. IX, p. 514.

aveva raccolto alcun frutto delle sue pratiche. Giovanni Galeazzo a smisurata ambizione aggiungeva grandissima timidità. Sebbene fosse ognora in guerra, non vedeva mai le sue armate; chiudevasi nel suo castello di Pavia dal quale usciva poche volte e sempre circondato da numerosa guardia. Tra i suoi capitani annoverava condottieri riputatissimi per ingegno e per valore, ma non pertanto la guerra trattata per mezzo loro faceasi pur sempre con una tal quale timidità. Non permetteva mai che si venisse a giornata, se non sapeva di avere forze di molto superiori al nemico, e quando trovavasi a fronte un' armata di uguali forze, ordinava di non arrischiarsi mai a campale giornata; faceva chiudere le sue truppe nelle città, abbandonando le campagne alla licenza militare ed aspettando che il tempo, o le sue pratiche avessero indeboliti i nemici. Con tanta pusillanimità perdette spesso vantaggi quasi sicuri, e non ottenne giammai dalla congiuntura, o dalle sue forze, tutto quanto poteva sperarne.

Ma più che dalle armi, il Visconti ottenea vantaggio dalle negoziazioni, perciocchè aveva l'arte di dividere e di sciogliere le leghe che si andavano formando contro di lui, addormentando con false promesse e con vane lusinghe d'amicizia coloro che voleva attaccare. Poco moveasi all' ira od al risentimento; non entrava mai in guerra per vendicarsi; ma nè l'amicizia, nè la memoria di passati servigj lo trattenevano quando aveva diliberato di nuocere. Non arrossiva di chiarirsi perfido e bugiardo, e non aveva altro consigliere, che la propria ambizione raffrenata dalla timidi-

tà. Pare che le sue parole non avrebbero dovuto trovar fede appo nessuno, e che, a forza di mentire, avrebbe dovuto ridursi a tale di non poter più ingannare; ma gli uomini, e soprattutto i deboli, non si disciolgono mai affatto dall'incanto della parola. Vuolsi troppo coraggio per cercare un' increscevole verità, che un potente nemico tenta di nasconderci; troppa risolutezza vuolsi a mirar sempre di fronte un pericolo imminente, dal quale si può allontanare lo sguardo; finalmente lo sbandire ogni verità nelle relazioni socievoli cagiona tale e sì desolante confusione, che insopportabile cosa riesce. Un impostore non è mai screditato per modo che la sua parola non possa più ingannare.

I fiorentini ebbero soli in Italia il coraggio di ben giudicare di Giovanni Galeazzo; perlocchè, malgrado le sue carezze ed i giuramenti, lo tennero sempre d'occhio come un nemico apparecchiato ad avventarsi contro di loro; in quella vece i piccoli principi e i deboli popoli erano tutti, l' uno dopo l' altro, vittime de' suoi artificj. Bonifacio IX e la repubblica di Venezia non erano già più avveduti; essi non ardivano porre in dubbio la fedeltà del duca di Milano, o sospettare soltanto, che non avesse a mantenere i trattati che lo stringevano; quindi non provvedevano, com' era d'uopo, per difendere, il primo lo stato della chiesa, l' altra il dominio di san Marco, qualunque volta Giovanni Galeazzo avesse determinato di attaccarli.

Capi del governo fiorentino erano sempre gli Albizzi, i quali aveano ripreso il maneggio delle

pubbliche faccende l'anno 1381, dopo l'espulsione de' Ciompi. La loro fazione, composta d'antichi guelfi e di cittadini per ricchezze e per natali propinqui alla nobiltà, aveva sempre avuti per capi i più accorti politici dell' Italia; uomini la cui mente discerneva a un tempo il presente e l'avvenire, e gl'interessi tutti de' principi d' Europa; uomini che avevano saputo trarre dalle estremità della Francia e della Germania alleati in ajuto della repubblica fiorentina; uomini finalmente che non cadevano d'animo nella calamità, che per variare di tempi e di circostanze non rinunciavano alla data fede ed alla protezione della libertà d'Italia, cui riguardavano come proprio debito. Maso degli Albizzi, capo di questa fazione, eccitava, a dir vero, la gelosia de' suoi concittadini; e gli Alberti ed i Medici facevano di quando in quando alcuni sforzi per risorgere. Donato Acciajuoli, che, dopo l'Albizzi, era il maggior cittadino di Firenze e che fin allora era stato con lui d'accordo, tentò egli medesimo nel gennajo del 1396 di far restituire gli esiliati e di ridurre a tal quale eguaglianza i due partiti; ma altri lo prevenne, ed egli fu condannato e confinato a Barletta, insieme a molti altri che avevano preso parte nella sua trama (1): onde Maso degli Albizzi, meglio assicurato nell' interno col bando dell'Acciajuoli, potè darsi tutto a sventare i maneggi del duca di Milano.

Giovanni Galeazzo aveva trattato con quasi tutti

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1395, c. 14, p. 354. - *Memor. Stor. di Ser Naddo*, p. 153. - *Scipione Ammirato*, l. XVI, p. 849.

i capitani delle compagnie di ventura. Costoro traevano costantemente da lui mezza paga, mercè la quale si obbligavano a tornare a' suoi stipendj colla loro piccola armata, ad ognora ch'egli ne avesse d'uopo. Intanto ch'essi stavano a mezza paga, guerreggiavano per conto loro e vivevano col saccheggio in mezzo a' paesi che il duca non proteggeva. In tal modo Giovanni Galeazzo indeboliva in tempo di pace coloro cui voleva a suo tempo muover guerra; nè quando si riconciliavano con lui, erano perciò liberati da queste bande, le quali continuavano a guerreggiare in proprio nome. Quando il Visconti voleva in piena pace sorprendere qualche città o castello, accommiatava una delle compagnie al suo soldo, dandole ostensibile congedo, ed incaricavala segretamente dell'esecuzione del suo progetto. Se la cosa andava a male, ei dichiarava di non essere mallevadore de'venturieri; ma se l'intrapresa riusciva, egli ne raccoglieva solo tutto il frutto. I fiorentini, sempre vigilanti, non permisero a queste compagnie d'invadere il loro territorio, ma non seppero impedire che non fosse guastato soventi volte quello de'loro alleati. Dopo inutili lagnanze determinarono di adottare lo stesso diritto delle genti, usando rappresaglie sopra gli alleati del duca di Milano, e facendo loro provare in tempo di pace i soprusi e le insolenze de' soldati, di cui essi lagnavansi da lungo tempo. Assoldarono adunque Bartolomeo Boccanera di Prato, con una compagnia di due mila cavalli e di mille pedoni, e non molto dopo lo congedarono, ordinandogli celatamente di entrare nello stato di Pisa.

Bartolomeo prese la strada di questa città, in giugno del 1396, con i Gambacorti ed il conte Niccola di Montescudajo; ma s'innoltrarono fin presso alle mura, senza che alcuno entro la città si movesse, com'essi speravano [1]. Giovanni Galeazzo mandò sei mila cavalli in Toscana per difendere la signoria di Pisa, ed i fiorentini non raccolsero che pentimento e vergogna dall'intrapresa loro, come sempre accade alle persone dabbene quando vogliono adoperare le armi de' malvagi. Assoldarono per altro nuove truppe sotto gli ordini di un gentiluomo di Guascogna, detto Bernardo di Serres [2]; e intavolarono nello stesso tempo negoziazioni per riconciliare la signoria di Pisa e la repubblica di Lucca, tra le quali eranvi state alcune scaramuccie.

Maso degli Albizzi dall'altro canto erasi recato in Francia, come ambasciatore dei fiorentini, per assicurare alla repubblica i soccorsi del re, in caso che di nuovo scoppiasse la guerra con Giovanni Galeazzo. La casa di Francia aveva oramai coll'Italia interessi più immediati, dopo che Genova erasi data al re e dopo che la città di Asti era venuta in mano del duca d'Orleans, come dote di Valentina Visconti. Carlo VI acconsentì dunque, il 29 settembre 1396, a fermare un'alleanza difensiva, in forza della quale il re e la repubblica si guarentivano vicendevolmente l'integrità de' loro stati. I fiorentini prometteva-

---

(1) *Piero Minerbetti,* 1396, c. 3, p. 359.

(2) Gli storici fiorentini lo chiamano *Bernardone.* - *Piero Minerbetti,* c. 4, p. 361. - *Scipione Ammirato,* l. XVI, p. 854.

no al re, ov' ei fosse assalito in Italia, un' armata ausiliaria di tre mila cavalli; in cambio il re prometteva di spedire in loro ajuto, nel caso di bisogno, un' armata degna di portare le regie insegne e di essere capitanata da un principe del sangue reale. Se gli alleati erano assaltati e, difendendosi, facevano conquiste, quelle di Lombardia dovevano appartenere alla Francia, e quelle di Toscana alla repubblica (1).

Quest' alleanza aggiunse animo ai fiorentini ed ai loro confederati d' Italia che vennero ammessi a prendervi parte. Per altro non procurò loro alcun vero vantaggio. Un avvenimento, accaduto nello stesso torno di tempo all' altra estremità dell' Europa, privò ad un tratto i francesi di uomini e di danaro, e gli sconsigliò per alcun tempo da lontane intraprese. Un migliajo di cavalieri francesi, il fiore della nobiltà del regno, erano andati in Ungheria sotto la condotta di Giovanni conte di Nevers, figliuolo del duca di Borgogna, per difendere Sigismondo contro il ridottato Bajazette Ilderim, che parea voler tentare la conquista di tutta la cristianità. La loro prosunzione fu cagione della disfatta del re d' Ungheria, accaduta a Nicopoli il 28 settembre; ma il loro valore rese lungo tempo incerta quella sanguinosa battaglia nella quale perirono cento mila uomini. Tutti i cavalieri francesi morirono combattendo, o furono uccisi dopo la vittoria, tranne venti-

(1) *Piero Minerbetti*, c. 8, p. 363. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, t. XVI, p. 1162. - *Memor. Stor. di ser Naddo da Montecatini*, p. 158. - *Scipione Ammirato*, l. XVI, p. 853.

quattro signori ai quali col conte di Nevers fu data facoltà di riscattarsi; ma la taglia del solo conte di Nevers fu portata a duecento mila fiorini, e quella degli altri cavalieri, tra i quali i più ragguardevoli erano Engherrando di Coucy, il maresciallo Boucicault ed il conte d'Eu, esaurì di danaro la Francia (1).

(1397) Ma la repubblica fiorentina non si era fidata nella sola alleanza del re di Francia. I dieci della guerra aveano posta somma cura nell'accrescere le milizie dello stato; ed avevano, in principio del 1397, mandato Bernardone da Serres con tutte le loro truppe a Pescia per impedire l'invasione del loro territorio. Dal canto suo Alberico da Barbiano, creato da poco gran contestabile del regno di Napoli da Carlo III, aveva condotti sei mila cavalieri nello stato di Lucca, e con lui erano i più valorosi capitani d'Italia. La compagnia di san Giorgio, da lui formata vent'anni prima, aveva loro servito di scuola; Pagolo Orsini e Pagolo Savelli di Roma, Ottobon Terzo di Parma, Ceccolino de'Michelotti di Perugia, Broglio di Chieri in Piemonte e Luca di Canale (2) erano i suoi principali luogotenenti; essi rivendicavano l'onore della milizia italiana e ravvivavano lo spirito guerriero di questa nazione. Il conte Alberico da Barbiano toccava le paghe da Giovanni Galeazzo ed era venuto a Lucca per

(1) *Piero Minerbetti*, c. 8, p. 364. - *Jo. de Thwrockz*, *Chron. Hungar.*, l. IV, c. 8, p. 221. - *Gibbon, Decline and fall of the Rom. Empir.*, c. 64, t. XI, p. 242. - *Chroniques de Froissart*, l. IV, ch. 79 et suiv., p. 230.

(2) *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 69.

suo ordine; con tuttociò egli pretendeva di essere entrato in Toscana come condottiere, non come capitano del duca di Milano. Il Barbiano vide con piacere l'armata fiorentina accamparsi a Pescia, perchè egli non aveva intenzione d'attaccare la Val di Nievole, ma sì di aspettare l'esito di una congiura tramata a Samminiato.

Samminiato, posto a metà strada tra Firenze e Pisa, è un forte castello, situato sulla cima d'un colle dal quale scuopresi una vasta estensione di pianure. L'Arno gli scorre alle falde, e i due fiumi l'Elsa e l'Era vi mettono foce, uno a destra e l'altro a sinistra di Samminiato. Questa terra, oggi dichiarata città, conteneva circa sei mila abitatori, i quali eransi molto tempo conservati liberi, ma erano in appresso caduti sotto il dominio de' fiorentini per colpa delle divisioni nate tra le famiglie de' Mangiadori e de' Ciccioni (1).

Benedetto Mangiadori aveva ricorso per ajuto a Giovanni Galeazzo onde scuotere il giogo straniero. Erasi egli posto a dimora in Pisa; ma il 17 marzo si presentò avanti a Samminiato, un' ora prima di mezza notte, con diciassette compagni d'armi. Pretendeva di aver cose importanti da rivelare ad Antonio Davanzati, vicario fiorentino, ed entrò immediatamente col suo seguito nella corte del pubblico palazzo, ove fu ricevuto senza sospetto. In tutte le città i palazzi del governatore erano fortificati; quello di Samminiato era attiguo alle mura ed aveva due uscite, una nel-

(1) *Ann. Bonincontrii Miniat.*, t. XXI, p. 70.

l'interno della città, l'altra nella campagna. Il Mangiadori, ammesso all'udienza del vicario, sguainò la spada, s'avventò contro di lui e l'uccise: il cadavere del governatore, coperto di ventotto ferite, e quello d'uno de' suoi ufficiali vennero gittati in sulla piazza dai congiurati, che si trovarono in tal modo padroni del palazzo; essi poi liberarono tutti i prigionieri, chiamarono a riprendere le armi per ricuperare la libertà gli abitanti di Samminiato ed accesero i fuochi per dare il convenuto segno a Pisa, ond'essere soccorsi (1).

In fatti gli abitanti di Samminiato presero le armi, e rimasero alcun tempo irresoluti intorno a ciò che loro si convenisse di fare; ma in ultimo diedero ascolto all'antico affetto loro pei fiorentini, e assaltarono animosamente il palazzo, difeso dal Mangiadori e dai suoi compagni, prima che a questi giugnessero i soccorsi di Pisa. Volle il caso che il capitano di Giovanni Galeazzo, che s'avanzava per sostenere il Mangiadori, si scontrasse in una banda di fiorentini che inseguivano alcuni banditi. Egli tenne per certo, vedendoli, che l'intrapresa di Samminiato fosse mal riuscita, e si ritirò. Il Mangiadori, dopo avere resistito lungo tempo, fuggì per a traverso ai precipizj, sui quali si ergono le mura della città, seguíto dai pochi suoi compagni che non erano stati uccisi, o fatti prigionieri (2).

(1) *Ann. Bonincontrii Miniat.*, p. 71. - *Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 815. - *Piero Minerbetti*, c. 12, p. 368. - *Scipione Ammirato*, l. XVI, p. 856.

(2) *Sozomeni Pistoriensis Hist*, t. XVI, p. 1163. - *Leonardo Aretino*, l. IX.

Era stata annunciata a Firenze la morte del vicario di Samminiato, e insieme la perdita della fortezza; tale notizia aveva sparsa nel popolo la più alta costernazione. Giovan Galeazzo, restando padrone di così forte luogo, nel centro della Toscana, avrebbe potuto spingere ogni giorno i suoi scorridori fin sotto alle mura di Firenze, e ruinare la repubblica con una lenta guerra, senza timore di essere ridotto a venire a battaglia, o forzato a dare addietro. Ma quando seppesi di là a poco, che la città era salvata, e che il palazzo del vicario era stato ripreso dai cittadini, alla trepidazione sottentrava il desiderio della vendetta. I priori adunarono immediatamente un consiglio di seicento *richiesti*, e narrati loro gl' intrighi del duca di Milano e le sue innumerevoli infrazioni de' trattati di pace, chiesero se non tornava meglio di esporsi ad un' aperta guerra, piuttosto che riposare ancora sui giuramenti di un uomo perfido che non rispettava le più sacre promesse. Ad una voce i cittadini domandarono la guerra, e sollecitarono la signoria a spingerla vigorosamente (1).

Il conte Alberico da Barbiano, vedendo sventata la sua intrapresa di Samminiato, attraversò il territorio di Pisa e andò a raggiugnere, vicino a Siena, le altre truppe di Giovanni Galeazzo. Con tale unione la sua armata trovossi numerosa di dieci mila cavalli, con un ragguardevole nerbo d' infanteria (2). Con questo esercito egli circuiva

---

(1) *Piero Minerbetti,* c. 13, p. 370. - *Scipione Ammirato* l. XVI, p. 857.

(2) *Leon. Aretino,* l. XI.

al di fuori i confini della repubblica fiorentina, e Bernardone, coll'armata della repubblica, teneva dietro alle sue mosse entro gli stessi confini, per chiudergliene l'ingresso. Ma in ultimo il capitano de' fiorentini si lasciò deludere da un'astuzia del nemico; il quale, minacciando allo stato d'Arezzo, trasse Bernardo a fare ogni sforzo per chiudergli quella provincia, ed intanto penetrò egli medesimo per Chianti in Val di Greve, s'innoltrò fino alle porte di Firenze, guastò la Val d'Arno inferiore e fece nell'aperta campagna immensa preda; perchè non essendo dichiarata la guerra, i contadini non avevano pensato a riporre nelle terre murate i bestiami e le altre robbe loro (1).

Tuttavia, dopo dieci giorni di saccheggio, l'armata milanese tornò nello stato di Siena, ed i fiorentini trovarono modo in breve d'indebolirla, prendendo al loro soldo Pagolo Orsini, Biordo de' Michelotti e Cecchino suo fratello, che seco loro trassero parte della cavalleria del duca. Giovanni di Barbiano, fratello d'Alberico, lo abbandonò ancora esso per andare in Romagna a' servigi de' bolognesi; ed i fiorentini, invece di temere per sè medesimi, si videro bentosto in tale stato da poter mandare considerabili soccorsi a Francesco di Gonzaga, nello stesso tempo assalito dal Visconti (2).

Senza dichiarazione di guerra Giovanni Galeaz-

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 14, p. 370. - *Memor. Stor. di ser Naddo*, p. 159. - *Ann.Boninc. Miniat.* t XXI, p. 72. - *Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 816.

(2) *Leon. Aretino*, l. IX. - *Ann. Boninc.*, p. 73. - *Scipione Ammirato*, l. XVI, p. 858.

zo aveva fatti entrare, il 31 marzo, nel territorio mantovano due armate. Ugolotto Biancardo, governatore di Verona, conduceva la prima e traeva con seco buon numero di battelli, onde attraversare o il lago o il Mincio a Guarolda (1). Giacomo del Verme con un'altra armata avanzavasi al mezzogiorno del Po, con intenzione di passarlo a Borgoforte. L'uno e l'altro volevano penetrare in quella parte del territorio di Mantova, che giace tra il lago, il Po, il Mincio e l'Oglio. Quella piccola provincia, chiamata il *Serraglio*, era la più ricca d'ogni altra; perchè nelle precedenti guerre non era mai stata guastata dai nemici; ma in tre mesi e mezzo i generali milanesi non vennero a capo di gittare un ponte sul Po, o sul Mincio, onde in sì lungo spazio di tempo la guerra si ristrinse ad alcune rapide scorrerie ed a pochi assedj di castelli. I mantovani tenevano a Borgoforte un ponte sul Po, la di cui testa era fortificata, e con ciò impedivano ai loro nemici di navigare sul fiume. Giacomo del Verme aveva bene adunata una flotta di grandi battelli nella parte superiore del Po, ma fermato al ponte di Borgoforte, non poteva giugnere fino al Serraglio. Quand'ecco, il 14 luglio, levarsi un impetuoso vento il quale, secondando la corrente delle acque, spinse contro del ponte, che chiudeva il passo, alcune barche incendiarie che il del Verme aveva allestite. Il ponte fu arso e rotto dai nemici, malgrado la coraggiosa resistenza di Francesco da Gonzaga, e le campagne del Serraglio, sì lungo

(1) *Platina, Hist. Mantuana,* l. IV, p. 763.

tempo immuni dai danni della guerra, furono date in preda alla rapacità ed ai guasti de'soldati (1).

I fiorentini, avuta notizia di quest'infausto avvenimento, comandarono a tre de' loro capitani, Carlo Malatesta, Pagolo Orsini e Filippo di Pisa, di trarre dall'esercito tre mila cavalli e di accorrere in ajuto del Gonzaga. Soccorrendo l'alleato, calmavano pure con ciò nel loro proprio campo una sedizione che stava per iscoppiarvi. Il loro capitano generale, Bernardone, sotto pretesto di ristabilire la disciplina, aveva fatto tagliare la testa, mosso dall'ira e dalla gelosia, a Bartolomeo Boccanera di Prato, uno de' capitani che militavano sotto di lui. Ma i condottieri d'allora erano troppo lontani dal piegarsi a quella cieca ubbidienza cui sono costretti a' dì nostri i soldati: non credevano essi che il generale avesse diritto di punirli coll'estremo supplicio, e domandavano ad alta voce vendetta contro di Bernardone perchè avea fatto morire uno de' loro compagni d'armi (2).

Intanto che l'armata ausiliaria de' fiorentini avanzavasi per Ferrara sopra Mantova lungo la destra del Po, inoltravasi pure a ritroso del fiume una flotta allestita dal signore di Padova. Essa era composta di sette galere veneziane che Francesco da Carrara aveva noleggiate. La repubblica di Venezia, senza voler dichiarare la guerra a Giovanni Galeazzo, secondava di soppiatto gli

---

(1) *Platina*, *Hist. Mant.*, l. IV, p. 778.-*Jacobi de Delayto Ann. Est.*, p. 942.

(2) *Leon. Aretino, Hist. Flor.*, l. XI. - *Scip. Amm.*, l. XVI, p. 860.

sforzi de' nemici di lui; ed aveva agevolato l'armamento del signore di Padova, e permesso a Francesco Bembo, nobile veneziano, di assumerne il comando. Trecento barche o battelli, allestiti dal Carrara e dal marchese d'Este, accompagnavano le sette galere. Delle due armate milanesi quella di Ugolotto Biancardo era nel Serraglio ed assediava il castello di Governolo al confluente del Po e del Mincio, e quella di Giacomo del Verme stava a campo in faccia allo stesso castello sull'altra riva del Po verso mezzodì; l'una coll'altra comunicava per un ponte di barche dinanzi a Governolo (1). I milanesi furono assaliti in tutti e tre i luoghi ad un tempo il 28 agosto 1397. Il ponte di navi fu rotto ed arso dal Bembo, e cento settanta barche milanesi, che stavano ancorate al disopra del ponte, caddero in potere del vincitore. Il Malatesta coi fiorentini e coi loro alleati assaltò Giacomo del Verme; Francesco di Gonzaga, assecondato da una sortita del presidio di Governolo, s'avventò contro Ugolotto Biancardo; e i milanesi furono rotti da ogni parte. Sei mila uomini e due mila cavalli furono uccisi o presi, e le molte ricchezze trovate ne' due accampamenti vennero abbandonate al saccheggio (2).

---

(1) *Andrea Gataro, Stor. Padov.*, p. 826. - *Ann. Estens. Jacobi de Delayto*, l. XVIII, p. 925.

(2) *Andrea Gataro*, p. 830. - *Jacobi de Delayto Ann. Estens.*, p. 927. - *Memor. Stor. di ser Naddo da Montec.*, t. XVIII, p. 169. Questo cronachista termina il suo racconto con tale avvenimento. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1164. -*Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, p. 763.- *Scip. Amm.*, l. XVI, p. 863.

Dopo questa segnalata vittoria, la guerra si andò rallentando a motivo delle negoziazioni le quali addussero infine una tregua. I veneziani, benchè già inimicatisi con Giovanni Galeazzo, non volendo tuttavia apertamente dichiararsi contro di lui, cercarono di ristabilire la pace in Lombardia: essi non ardivano ancora di venire alla risoluzione che dovevano prendere in breve, e non pensavano che a guadagnar tempo. Offrirono però di farsi mediatori della pace, e la loro proposta fu accettata. Dopo otto mesi di negoziati, si vide all'ultimo la difficoltà di stabilire ferma pace con quegli il quale avea dato tante prove della più nera perfidia. Si può fermare un trattato con quegli che abbia abusata la forza e vanti il diritto di conquista; ma è più difficile il negoziare sopra basi poste dalla frode e dalla mala fede. Lo spergiuro, più che l'oltraggio o la crudeltà, rende impossibile la pace. Finalmente i veneziani proposero di mantenere ognuno de' contraenti nello stato in cui si trovava, e senza nulla decidere intorno al diritto, di conchiudere soltanto una tregua di dieci anni, la quale venne infatti fermata, l'11 maggio del 1398, sotto la malleveria della repubblica di Venezia (1).

Prima che la vittoria ottenuta a Governolo avesse calmata l'inquietudine de' fiorentini, poco era mancato che una sedizione non atterrasse quel governo in cui era posta la forza e la sicurezza della repubblica. Il 4 agosto, otto giovani

(1) *Piero Minerbetti*, c. 24, p. 385. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1165. - *Jacobi de Delayto Ann. Estenses*, p. 930.

delle illustri famiglie de' Medici, dei Ricci, degli Spini e de' Cavicciuoli corsero armati le vie, chiamando il popolo ad atterrare ciò ch'essi chiamavano la tirannia degli Albizzi. Attraversarono Firenze circondati da una folla di gente che gli andava guardando attonita, e muta li seguiva. Speravano, sul detto delle loro spie, di trovare Maso degli Albizzi sulla piazza di san Pietro maggiore; ma tardarono pochi minuti, ed in sua vece colsero ed uccisero due suoi clienti, sperando di commovere il popolo colla vista dello sparso sangue. Si fermarono finalmente nel portico della cattedrale, ove ricominciarono ad aringare e a chiamare i cittadini alle armi ed alla libertà; ma la folla che circondavali stava in cupo silenzio. Gli arcieri già si avanzavano per prenderli, ond'egli, presi da spavento, si rifuggirono in chiesa ove furono inseguiti ed incatenati. Tratti dinanzi al podestà ed al capitano del popolo, confessarono che avevano avuto intenzione d'uccidere Maso degli Albizzi e di riformare lo stato; onde furono condannati al taglio della testa sulla piazza del palazzo (1).

Mentre continuavansi in Venezia le negoziazioni di pace, Giovanni Galeazzo ne manteneva altre più segrete in ogni città per accrescere la sua potenza. La prima delle trame da lui ordite scoppiò in Pisa. Jacopo d'Appiano, che aveva usurpata la tirannide in questa città, contava in

(1) *Piero Minerbetti*, c. 12, p. 378. - *Mem. di ser Naddo da Montecatini*, p. 167. - *Sozomeni Pistoriens. Histor.*, p. 1164. - *Bonincontrii Miniat. Ann.*, p. 74. - *Scip. Amm.*, l. XVI, p. 861.

allora settantacinque anni (1). Vanni, il maggiore de' suoi figliuoli, che per le istigazioni del duca di Milano, e a motivo della sua contesa coi Lanfranchi aveva preso le armi contro il Gambacorti, era morto nel mese di ottobre, ed i suoi fratelli non davano a divedere nè ingegno nè ardimento. Il signore di Pisa, ansioso intorno alla sorte di sua famiglia, mandò a chiedere soccorso a Giovanni Galeazzo per mantenere la sua autorità. Infatti il duca mandò a Pisa Pagolo Savelli con trecento lance, ed inviovvi pure tre ambasciatori per assicurare l'Appiano della sua protezione e del suo affetto. (1398) Ma il 2 gennajo 1398 questi ambasciatori si fecero aprire a mezza notte la casa del vecchio signore di Pisa, e gli chiesero in nome del loro padrone le chiavi delle fortezze di Pisa, di Livorno, di Piombino e di Cascina. Jacopo rispose loro, che la sua persona ed ogni suo avere appartenevano al duca di Milano, ma che non poteva dargli le fortezze dello stato senza il consentimento degli anziani della repubblica. Promise di adunarli all'indomani mattina, e con questa promessa persuase, non senza difficoltà, gli ambasciatori del duca a ritirarsi. Ma non erano appena costoro usciti dalla sua casa, ch'ei si apparecchiò a difendere la signoria che gli si voleva togliere. Adunò i suoi satelliti, fece armare il popolo, di già sdegnato contro il duca a motivo de' soprusi delle soldatesche milanesi, ed allo spuntare del giorno fece assaltare nella sua casa Pagolo Savelli. Que-

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 20, p. 384.

sto capitano fu fatto prigioniero unitamente agli ambasciatori, ed i suoi soldati di cavalleria furono parte uccisi e parte spogliati delle armi e scacciati di città. Un segretario del Savelli appalesò dinanzi ai tribunali tutta la trama del suo padrone, ed i pisani, che avevano con lui cospirato, furono severamente puniti (1).

I fiorentini mandarono incontanente ambasciatori a Pisa per congratularsi colla signoria e col popolo, di che avessero scampato dalle insidie loro tese dal duca di Milano, profferendosi apparecchiati a difenderli, qualora Giovanni Galeazzo facesse loro la guerra. Gli ambasciatori de' fiorentini vennero accolti con viva gioja dai pisani, e pareva che dovesse conchiudersi tra i due popoli una nuova pace; ma Giovanni Galeazzo sapea tenere in freno le proprie passioni, e infingersi pacato allora appunto che altri aspettava per fermo di vederlo trascorrere all'ira. Egli approvò altamente il fatto de' pisani, e disse piacergli che fossero puniti secondo il merito i suoi capitani e soldati, qualunque volta essi abusassero della podestà loro data, o dell'armi, per travagliare i principi o i popoli. E lasciati i prigionieri in preda al risentimento del signore di Pisa, ottenne di farlo dubitare ch'egli, il Visconti, avesse avuto parte nella trama (2). Jacopo d'Appiano frappose

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 25, p. 387. - *Sozomeni Pistor. Hist.* p. 1165. - *Bonincontrii Miniat. Ann.*, p. 75. - *Marangoni, Cronache di Pisa*, p. 817. - *Scip. Amm.*, l. XVI, p. 865.

(2) *Piero Minerbetti*, c. 26, p. 389. - *Leon. Aretino*, l. XI, - *Corio, Istor. Milan.*, par. IV, p. 279. - *Scip. Amm.*, l. XVI, p. 866.

allora nuove difficoltà per ritardare il trattato coi fiorentini, quindi ricusò di conchiudere una pace separata e volle soltanto essere compreso nella tregua generale, la quale in questo medesimo tempo trattavasi a Venezia e fu poscia fermata per dieci anni e pubblicata in tutte le città il 29 maggio del 1398.

Pochi mesi dopo la pubblicazione di questa tregua morì Jacopo d'Appiano, e ciò avvenne il 5 settembre del 1398. Egli avea fatto riconoscere il proprio figliuolo Gherardo per capitano del popolo, e le milizie avevano a questi giurata fedeltà (1); onde la morte di Jacopo non fu cagione di rivoluzioni. Ma Gherardo, occupata la signoria, si vide mal sicuro, onde cercò sostegni al di fuori; e si vuole ch'egli offrisse ai fiorentini di collegarsi con loro, purchè mantenessero in Pisa a loro proprie spese seicento cavalli e duecento fanti, per difenderlo contro gli ammutinamenti de' suoi sudditi. I fiorentini ricusarono di farsi sostenitori della costui tirannide (2), desiderando piuttosto di vedere i pisani restituiti in libertà e i Gambacorti ristabiliti nella loro patria. Giovanni Galeazzo, meno scrupoloso, comperò da Gherardo la signoria di Pisa ad altissimo prezzo, promettendogli duecento mila fiorini colla signoria dell'isola d'Elba e di Piombino. (1399) Gherardo, accommiatati gli ambasciatori fiorentini, troppo pe-

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1398, c. 6, p. 395. - *Scip. Amm.*, l. XVI, p. 869.

(2) *Leon. Aretino*, l. XI. - *Annales Bonincontrii Miniat.*, p. 79. - *Marangoni, Croniche di Pisa*, p. 819. - Il Tronci pone in dubbio questa negoziazione. *Ann. Pisani*, p. 487.

ricolosi indagatori delle sue azioni, fece entrare in città quattro mila uomini delle truppe milanesi, e date loro in mano tutte le fortezze, pubblicò il trattato conchiuso col duca di Milano (1).

I pisani più non erano in tempo di prendere le armi quando ei seppero di essere stati indegnamente venduti a un tiranno straniero. Tentarono almeno di commovere l'Appiano colle preghiere: « Poichè volete, gli dissero, rinunciare » alla signoria, rendete alla vostra patria l'antica » sua libertà. Noi siamo disposti a ricuperarla, » questa libertà, col prezzo che vi fu profferto » dal duca di Milano ed anche a maggior prezzo, » ove il vogliate. Non vi bruttate dell'obbrobrio » di vendere come schiavi i vostri concittadini, » che sono liberi da ben più antico tempo che qual» siasi altro popolo toscano. Potremo noi forse, » noi pisani, piegarci alle assolute voglie d'un » principe? Potremo noi soffrire che la passione » vinca la ragione, e la forza la giustizia? Vero è » che abbiamo volontariamente affidata a vostro » padre la suprema autorità, e siamo apparec» chiati a riconoscere questa medesima autorità » in voi, suo figliuolo; ma noi vi abbiamo ri» sguardato sempre come nostro concittadino, » piuttosto che come nostro tiranno; e se non » volete sopportar la fatica del governare, la pa» tria vi ridomanda quella libertà e quei di» ritti che aveva soltanto a voi fidati. Col vivere » libero essa riavrà l'antico splendore, ma sotto

(1) *Piero Minerbetti*, c. 13, p. 298. - *Scip. Amm.*, l. XVI, p. 870.

» la podestà di uno straniero la vedremo perde-
» re in breve la numerosa sua popolazione, l'an-
» tica sua fama, le sue ricchezze » (1).

Gherardo d'Appiano non si lasciò piegare dalle supplichevoli voci de' suoi concittadini; egli aveva promesso e forse più non era in tempo di rivocare la promessa. In febbrajo del 1399, egli diede la città e le fortezze di Pisa in mano al vicario del duca di Milano, incaricato di prenderne possesso, e ritirossi nel castello di Piombino. La signoria riservatasi dall'Appiano consistea dell'isola d'Elba, e dei castelli di Populonia, di Suvereto e di Scarlino. Così ebbe cominciamento il principato di Piombino, che per ben due secoli fu posseduto dalla casa d'Appiano, e venne poscia riunito alla corona di Napoli (2).

Il duca di Milano mandò a Pisa un governatore, il quale fece subito dire ai fiorentini essere mente del duca d'osservare a fede la tregua pattuita a Venezia, e di comportarsi da buon vicino (3). Ma nel tempo stesso i segreti inviati di Giovan Galeazzo continuavano le loro pratiche, e avevano testè indotto il conte di Poppi, feudo del Casentino, con tutti gli Ubertini, a darsi al duca. Questi gentiluomini montanari, rompendo i loro trattati colla repubblica, tentavano di susci-

---

(1) *Poggio Bracciolini,* l. III, p. 279. - *Sozomeni Pistor. Hist.,* p. 1166. - *Piero Minerbetti,* c. 15, p. 399.

(2) *Ann. Bonincontrii Miniat.,* p. 77. - *Marangoni, Cron. di Pisa,* p. 820. Un altro figlio di Jacopo d'Appiano viveva povero nella Liguria ai tempi di Sozomeno. *Sozom. Pistor. Hist.,* p. 1153.

(3) *Piero Minerbetti,* c. 16, p. 400.

tare una nuova guerra coi loro ladronecci (1). Altri inviati del duca si adoperavano in Perugia per indurre i perugini a darsi al Visconti.

Poichè nel 1393 i popolani ed i guelfi, rientrati in Perugia, avevano occupata la suprema autorità, ucciso Pandolfo Baglioni e costretti i loro nemici a salvarsi colla fuga, quella infelice repubblica, travagliata a vicenda dalle guerre civili e straniere, non aveva goduto un solo istante di quiete e di pace. Molti gentiluomini della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleti e del Patrimonio di san Pietro facevano il mestiere di *condottieri*: ei possedevano in quelle provincie castelli bene affortificati in cui si ritiravano quando non erano all' altrui soldo; e in que' tempi di riposo saccheggiavano i loro vicini, per tenere esercitati i loro soldati, spingendo talvolta i loro scorridori fin presso alle porte di Perugia (2). Alcuni pure de' nobili e de' cittadini di questa repubblica esercitavano lo stesso mestiere ed erano cagione potissima delle turbolenze della loro patria: perchè le compagnie di ventura, ch' egli arruolavano per servire a qualche principe straniero, erano poscia bene spesso adoperate a suscitar tumulti nella repubblica, o a muoverle guerra. Braccio da Montone, uno de' più celebri condottieri italiani del quindicesimo secolo, era signore del castello di Montone, vicino a Perugia. Addetto alla fazione dei nobili e dei Baglioni, egli

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1399, c. 1, p. 402.- *Scipione Ammirato*, l. xvi, p. 871.
(2) *Piero Minerbeti*, 1393, c. 30, p. 333.

era stato fatto prigioniere pochi anni dopo l'ultima rivoluzione e rilasciato poi a patto di dare in mano ai proprj nemici il castello ereditato dai suoi antenati (1). Biordo dei Michelotti, altro condottiere perugino, era capo della fazione del popolo; la sua compagnia di ventura aveva più volte guastato il territorio di Pisa e di Siena, ed aveva cagionate aspre rappresaglie a danno dei perugini (2). Biordo erasi impadronito nel 1395 di Todi ed in appresso d'Orvieto, si era fatto dichiarar signore di queste due città da lui tolte ai Malatesti, ed aveva in tal modo offeso papa Bonifacio IX, dal quale essi dipendevano (3); ma non pago di ciò, aveva poscia costretto il pontefice a nominarlo suo vicario nelle città conquistate (4).

Non doveva riuscire sì agevole cosa il contenere ne' termini dell'uguaglianza repubblicana chi, cittadino in Perugia, era principe in alcune vicine città ed aveva l'assoluto comando di un'armata assoldata; perciò Biordo de' Michelotti era in tal qual modo signore di Perugia. Il di lui credito, del quale tuttavia non aveva ancora abusato, mosse a gelosia alcuni cittadini: lo zelo di libertà, o forse anche la brama di sollevarsi sopra le ruine di un uomo potente, li trasse a con-

---

(1) *Vita Bracchii Perus.*, t. XIX, l. I, p. 444.
(2) *Piero Minerbetti*, 1394, c. 7, p. 357.
(3) *Ivi*, 1396, c. 5, p. 348.
(4) *Ivi*, c. 16, p. 358. - L'anno 1397, Biordo de' Michelotti era signore nello stesso tempo di Todi, Orvieto, Assisi, Nocera ed altri castelli. *Pomp. Pellini*, *Stor. di Perugia*, par. II, l. X, p. 89.

giurare contro di lui. L' abate di san Pietro di Perugia, che era de' Guidalotti, famiglia amica dei Michelotti e pur essa di parte di popolo, entrò il 10 marzo con suo fratello ed alcuni amici nella casa di Biordo; disse di voler parlargli in disparte, e come Biordo ebbe licenziate le persone che trovavansi con lui, l' abate gli pose la mano sulla spalla, dicendogli: « Biordo, Biordo, » il popolo di Perugia non vuole tiranni ». Era questo il segno pattuito tra' congiurati, i quali trassero incontanente i pugnali ed uccisero Biordo (1). La famiglia di Biordo, che si stava senza sospetto, non s'accorse di nulla, ed i congiurati uscirono tacitamente dalla casa e recaronsi al duomo per aringare il popolo: ma invece di trovarlo disposto a ricompensarli del loro tradimento, non s' udirono suonare intorno che minacce e voci di vendetta. Ebbero tuttavia il tempo di fuggire, coi cavalli che tenevano a tal uopo apparecchiati, ma furono poscia dal popolo svaligiate le loro case ed uccisi molti de' loro parenti (2).

Papa Bonifacio era probabilmente il principal motore di questa cospirazione, ed aveva fatto avanzare con un esercito, fino a tre miglia da Perugia, Malatesta de' Malatesti, uno de' signori di Rimini, per sostenere i congiurati. Ma il popolo, affezionato a Biordo più assai che nol pensassero il papa o l'abate di san Pietro, non si scostò per la di lui morte dal suo partito, e il Malatesta fu

(1) Biordo aveva in allora quarantasei anni. *Pompeo Pellini*, l. x, p. 97.

(2) *Piero Minerbetti*, 1397, c. 27, p. 390. - *Pompeo Pellini, Istor. di Perugia*, t. II, l. x, p. 94.

costretto a ritirarsi senz'avere tratto alcun frutto dalla cospirazione da lui spalleggiata (1).

Un fratello di Biordo, Ceccolino dei Michelotti, aveva allora il comando d'Assisi; questa città gli fu tolta per una improvvisa ribellione degli abitanti, i quali si diedero a Broglio, altro condottiere che il papa aveva mandato nel loro paese (2). Costui con mille cinquecento cavalli si diede a scorrere il territorio di Perugia e lo guastò quasi tutto; da un altro canto Ugolino dei Trinci, signore di Foligno, stringeva pure i perugini; i quali, trovandosi in tanta angustia, ricorsero per ajuto a Giovanni Galeazzo, ed erano anzi sopra pensiero di darsi a lui per difendersi dal papa e dai condottieri (3). I fiorentini, avvisati opportunamente di questo trattato, spedirono subito ambasciatori a Perugia, per confortare il popolo a conservarsi in libertà ed a riconciliarsi colla chiesa (4). In pari tempo rappresentarono al papa il pericolo cui si esponea, riducendo i perugini alla disperazione; poichè gli sforzava a gettarsi tra le braccia del Visconti. E bene gli fecero sentire, che se il duca di Milano metteva una volta piede ne-

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 27, p. 391.

(2) Questo capitano, la di cui famiglia diede in appresso alcuni marescialli alla Francia, discendeva da una delle sette principali famiglie di Chieri, piccola città del Piemonte. Viene spesso chiamato Broglia ed anche Brogliole. *Lodrisio Crivelli, de Vita Sfortiae Vicecom.*, t. XIX, p. 630.

(3) *Piero Minerbetti*, 1397, c. 11, p. 397.

(4) Fu questa la prima ambasciata di Jacopo Salviati: egli ne lasciò i comentarii. *Delizie degli Erud.*, t. XVIII, p. 175.

gli stati della chiesa, non tarderebbe a spogliarnela intieramente. Con tali ufficj lo persuasero a riprendere Perugia in sua tutela e protezione, mercè il pagamento di dodici mila fiorini che gli stessi fiorentini diedero in prestito ai perugini; perchè questi erano stati in modo afflitti dalle guerre civili, che non sapevano come pagare sì lieve tributo (1).

Ma Giovanni Galeazzo non dimetteva sì facilmente le concepite speranze: il papa aveva congedato il Broglio, e il duca di Milano non l'assoldò già egli medesimo, ma lo indusse con grossi regali a rientrare nel Sanese e nel Perugino, nella state del 1399, per guastarne i territorj, spargendo voce che la compagnia di ventura da lui comandata toccava segretamente il soldo dai fiorentini. Attribuendo in tal maniera le proprie frodi ai suoi nemici, il Visconti venne a capo di seminare la diffidenza fra le tre più grandi repubbliche della Toscana (2).

La repubblica di Siena non era meno spossata, nè meno debole della perugina. La lunga sua guerra con Firenze, i guasti fatti nel suo territorio dalle compagnie di ventura e, più di tutto, la violenza e l'imprudenza del proprio governo, capi del quale erano uomini della più abbietta classe del popolo, concorrevano a travagliare lo stato; per colmo di sciagure la città era afflitta dalla peste, la quale in sul declinare del secolo aveva

(1) *Piero Minerbetti*, 1398, c. 17, p. 400. - *Pompeo Pellini, Ist. di Perugia*, par. II, l. XI, p. 100-107.

(2) *Piero Minerbetti*, 1399, c. 3, p. 404. - *Sozomeni Pistor. Hist.*, p. 1167.

ricominciate in Italia le sue stragi con non minore violenza di quello che avesse fatto cinquant'anni prima. I sanesi, nello stato d' estrema debolezza in cui trovavansi ridotti, erano in gravi angustie, perchè vedevano prossima al suo termine l' alleanza pattuita per dieci anni con Giovanni Galeazzo, il 22 settembre del 1389. Sebbene in suo cuore il duca non desiderasse meno di loro di rinnovare il trattato, andava però promovendo difficoltà; magnificava i beneficj da lui fatti ai sanesi e andava dicendo di non volere più omai proteggere che i proprj sudditi. Accrescendo in tal modo l' inquietudine de' sanesi, li fece all'ultimo risolvere di darsi a lui. I patti della dedizione, dopo lunghe negoziazioni, furono alfine determinati, e fu convenuto che il luogotenente del duca in Siena avrebbe due voci nel collegio de' priori, e che questi, il senatore e il capitano del popolo verrebbero conservati nell' antica loro autorità. Obbligavasi il duca a non accrescere le imposte, a non mutare le leggi, e finalmente a non trasmettere a verun'altra persona la signoria di Siena, la quale doveva trasmettersi soltanto per eredità, e di maschio in maschio nella sua famiglia. Il consiglio generale di Siena accettò il 6 di novembre queste condizioni, ed il giorno 11 dello stesso mese, nell'ora indicata dagli astrologi, otto procuratori nominati dalla città fecero cessione agli ambasciatori del duca di Milano della sovranità della repubblica di Siena (1).

---

(1) *Annali Sanesi, an.* 1399, t. XIX, p. 413. - *Malavolti, Storia di Siena,* par. II, l. X, p. 185. - *Scip. Amm.,* l. XVI, p. 872.

L'esempio di Siena forte commosse i perugini. Il duca di Milano aveva mandati a Perugia ambasciatori, i quali adoperavano ogni mezzo per sedurli. Oltracciò egli aveva assoldato Ceccolino dei Michelotti, ch'era sottentrato nel credito di Biordo, suo fratello: e andava distribuendo regali tra i più riputati cittadini, e adulando il minuto popolo, cui prometteva feste e solazzi. Invano gli ambasciatori fiorentini cercavano coi loro discorsi di ridestare l' amore di libertà, invano offrivano l'assistenza della loro patria ai perugini. I priori stessi di Perugia proposero al consiglio generale di dare la signoria al duca di Milano, a patti pressocchè uguali a quelli convenuti coi sanesi. La proposta fu vinta nel consiglio; il Visconti inviò tosto a Perugia ottocento cavalli sotto il comando di Otto Bon Terzo, uno de' suoi condottieri; e nell'istante indicato dagli astrologi, il 21 gennajo 1400, un' ora avanti il tramontar del sole, la bandiera del duca di Milano fu innalzata nella piazza di Perugia e portata in processione attorno alle mura (1).

E per tal modo, dopo l' ultima pace stipulata col duca di Milano, i fiorentini vedevano questo principe dilatare le sue conquiste da ogni parte, intorno al loro territorio. Siena, Pisa e Perugia dalla parte della pianura, i conti di Poppi e di

---

(1) *Piero Minerbetti*, 1399, c. 14, p. 414. - *Sozom. Pistor. Hist.*, p. 1169. - *Bern. Corio, Istor. Milan.*, par. IV, p. 281. - *Scip. Amm.*, l. XVI, p. 875. - Il trattato trovasi in compendio presso il Pellini, *Istor. di Perugia*, par. II, t. XI, p. 117.

Bagno, ed i feudi degli Ubertini dal lato delle montagne, erano passati sotto il suo dominio, e non pertanto i veneziani, mallevadori dell'ultimo trattato, non osavano interporsi per impedire i progressi di Giovanni Galeazzo (1).

Per altro riguardo l'isolamento de' fiorentini era ancora più afflittivo, perchè dimostrava come lo spirito di libertà s' andava spegnendo in tutta l'Italia. Genova, Perugia e Siena eransi volontariamente date ad un signore straniero; Pisa era stata venduta; Lucca e Bologna, che ancora pretendevano di essere libere, erano in preda a discordie intestine per cui presagivasi vicina la loro ruina; Venezia, chiudendosi nelle sue lagune, parea volesse abbandonare l'Italia all'infelice suo fato; Roma anneghittiva ne'vizj e nella schiavitù; il regno di Napoli e la Lombardia avevano perfino dimenticato il vocabolo di libertà; laonde la terra sì ferace in altri tempi di cittadini e di eroi pareva orbata di ogni virtù e di ogni alto pensamento. Un tiranno vile e perfido sembrava in null'altro adoperarsi che nel distruggere in Italia tutto quanto portava ancora l'impronta della lealtà e dell'onore; in null'altro porre la speranza di prosperi successi che ne' crescenti vizj dei popoli, e la sua gioja che nel vedere alcun governo farsi imitatore della sua fraudolente politica, tenendosi allora sicuro di poterlo presto soggiogare. Tali erano i sinistri presagj che funestavano la fine del quattordicesimo secolo. Per ultimo la peste ma-

(1) *Leon. Aret.*, l. XI,

nifestossi ad un tempo in molte parti dell'Italia, e i popoli, atterriti da tante calamità, riconoscevano aver meritati que' tremendi gastighi, e prostravansi dinanzi alla divina maestà per implorare la sua misericordia.

CAPITOLO LVI

Processioni de' penitenti bianchi. — Paolo Guinigi si fa signore di Lucca. — Guerre civili di Bologna; Giovanni Bentivoglio vi occupa la tirannide. — Deposizione di Vencislao; Roberto di Baviera, suo successore, assalta infruttuosamente Giovanni Galeazzo. Questi s'impadronisce di Bologna; muore improvvisamente.

(1399-1402) Mentre l'Italia ansiosa tenea rivolto lo sguardo alle pratiche di Giovanni Galeazzo, e non sapea prevedere il come i fiorentini troverebbero soccorsi per difendersi da quel terribile nimico, l'attenzione dei popoli fu, per un singolare avvenimento, improvvisamente distratta dai progetti ambiziosi del duca di Milano. Era questo un muoversi repentino dell' universale a divozione, uno scostarsi da ogni temporale affetto per non pensare che all'eterna salute, un nuovo sentimento, in somma, che per alcuni mesi occupò tutte le menti degli uomini. Le grandi calamità che affliggevano l'Europa facevano credere vicina la fine del mondo, e tremare i cristiani dinanzi all'ira di Dio. Bajazette Ilderim,

soldano dei turchi, stringeva in guisa Costantinopoli, che ell' era alla più misera dipendenza ridotta; nel 1399 egli aveva corse l' Ungheria e la Polonia, e minacciava a tutta l' Europa. Alle spalle di lui avanzavasi un conquistatore ancora più tremendo, Timour o Tamerlano, soldano di Sarmacanda, il quale pareva argomentarsi alla conquista dell' universo. Gli stati di tutti i sovrani d' Occidente erano, colpa e vergogna di scimuniti monarchi, in preda all' anarchia ed alla miseria. L' imperatore Vencislao era ugualmente spregievole e dispregiato; Sigismondo, re d' Ungheria, fratello di Vencislao, era perduto nelle voluttà; Carlo VI, re di Francia, preso da pazzia, e Riccardo II d' Inghilterra era stato deposto per dar luogo a suo cugino Enrico IV, duca di Lancastro. Lo scisma che divideva la chiesa aveva scoperti alla cristianità i vizj de' suoi pastori; perciocchè questi andavano reciprocamente accusandosi e calunniandosi: e intanto gli uomini più non dubitavano che le discordie della cristianità non provocassero sopra di lei la collera del cielo, e che la peste, la quale di nuovo infuriava, non fosse il flagello della mano di Dio sdegnato.

Un prete oltramontano, che gli uni dicono spagnuolo, altri scozzese, altri provenzale, trascelse quelle congiunture per predicare la penitenza. Alle sue esortazioni tutti i suoi uditori vestironsi di bianco, e portando un crocifisso a guisa d' insegna, recaronsi fino alla vicina città, cantando inni per implorare la misericordia del cielo, e per esortare gli uomini alla pace ed alla penitenza. Questa pratica di divozione fu recata in Italia dalla

parte del Piemonte, e propagatasi di città in città attraverso alla Lombardia, valicò ancora le alpi liguri. Gli abitatori della Polcevera, uomini, donne, fanciulli, in numero di cinque mila, entrarono in Genova il 5 luglio del 1399, coperti di bianche vesti (1). Insegnarono ai genovesi l'inno *Stabat mater dolorosa*, ch' era stato recentemente composto da uno di que' penitenti, dell'ordine di san Francesco (2), indussero tutti coloro che nudrivano odj e rancori a riconciliarsi coi loro nemici, e, compiuto in nove giorni il loro pietoso viaggio, ritornarono alle proprie case.

Appena partiti i polceverini, si mossero i genovesi per imitarli. Divotamente ascoltata la messa in sullo spuntare del giorno, e confessati e comunicati, tutti gli abitanti di Genova si misero in via, vestiti di bianco, o meglio coperti il volto e il corpo da capo a piedi con certe sottane larghissime di tela, fatte colle lenzuola. Il venerando arcivescovo di Genova, Giacomo del Fiesco, troppo debole e troppo vecchio per camminare a piedi, salì sur un cavallo coperto pure di bianco, e in tale modo prese a guidare la processione. Tutti gli uomini, tutte le donne, tutti i fanciulli lo seguivano appajati, divotamente cantando le litanie, e prostrandosi di tanto in tanto per implorare sulla terra la pace e la misericordia del cielo. Quel divoto spettacolo non commoveva sol-

---

(1) *Giorg. Stella, Ann. Gen.*, l. III, p. 1172, t. XVII.

(2) Jacopone da Todi. L' inno *Stabat mater* era attribuito ad Innocenzo III, ma i Francescani dimostrarono essere opera di Jacopone. (Vedasi l' articolo *Jacopone* del *Gence* nella Biografia Universale)

tanto, ma vinceva in tal qual modo e soggiogava gli animi; e coloro, i quali da principio se ne faceano beffe, non poteano poscia resistere più degli altri a quel sentimento che solo animava tutto un popolo. La processione maggiore, visitando tutte le chiese, tutte le cappelle ed i reliquiarj, in Genova e ne' contorni, continuò per nove giorni il suo cammino e le sue litaníe. Il decimo essa ebbe termine, si riaprirono le botteghe, e tutti si restituirono alle usate loro faccende. I più zelanti ed i più robusti intrapresero processioni più lontane e consacrarono que' nove giorni a recare più verso levante la nuova pratica di divozione. Alcune processioni genovesi giunsero a Lucca ed a Pisa, e comunicarono ai toscani il divoto istituto.

Lazzaro Guinigi, capo di una famiglia guelfa che in allora governava Lucca con autorità quasi assoluta, non vide senza sospetto giugnere entro le mura questa processione di mascherati la quale poteva nascondere un qualche stratagemma del duca di Milano, o de' pisani suoi nemici. E poichè si fu rassicurato da questo primo timore, concepì un'altra inquietudine, vedendo il singolare commovimento destato nel popolo da questa pratica religiosa, e l'immensa folla che di già apparecchiavasi ad uscire di Lucca in processione. Temette il Guinigi che la città non rimanesse vuota e senza difensori, e che i suoi nemici ne approfittassero per assaltarlo. Fece pertanto decretare dalla signoria un bando che vietava alle processioni dei bianchi di uscire dalle mura; ma con ciò non potè impedire che circa tre mila

penitenti, i quali avevano già inalberato il crocifisso per uscire di città, non si recassero a Pescia. Visitate ivi le chiese e indotte le famiglie nemiche a riconciliarsi, proseguirono poi costoro il viaggio per Pistoja alla volta di Firenze; in tutti i luoghi pei quali passavano vennero accolti con entusiasmo; ed in Firenze la signoria li fece ricoverare e nutrire a spese del pubblico. Ne'susseguenti giorni videro i fiorentini giungere altre processioni da Pistoja, da Prato e da Pisa, le quali seguivano l'esempio loro dato dai lucchesi, e tutte furono accolte colla stessa ospitalità (1).

Poichè tutti i penitenti forastieri furono partiti, i fiorentini alla volta loro si argomentarono ad imitarli; perlocchè i priori, onde impedire il più che potevano ai penitenti d'allontanarsi dalla città, diedero loro per guide pubblici ufficiali. Il vescovo di Firenze, accompagnato da quaranta mila persone, prese a visitare le chiese del vicinato, ma riconduceva ogni sera i suoi penitenti a dormire in città e nelle proprie case: tuttavia un'altra banda, condotta dal vescovo di Fiesole, si pose in cammino alla volta d'Arezzo, e nel cammino crescendo sempre di numero, quando giunse a Figline si trovò composta di ventimila penitenti (2).

In tutto il tempo che si continuarono queste pie scorse, non fu commessa violenza alcuna, nè tramata alcuna frode; e le processioni, giugnendo

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 8, p. 409. - *Sozomeni Pistor. Hist.* p. 1168.

(2) *Piero Minerbetti*, c. 9, p. 410.

anche in luoghi nemici, vi entravano con piena securtà e vi erano ricevute ospitalmente. Dalla Toscana questa pratica venne portata negli stati del papa, e da questi nel regno di Napoli. Per tal modo essa fu propagata in tutta l'Italia dall'una all'altra estremità, e non venne fermata che dal mare (1).

Per altro il papa era ben lontano dall'approvarla: siccome egli era pur sempre in guerra coll'antipapa e co' suoi proprj baroni e colle città del suo stato, così per qualsivoglia movimento entrava in sospetti; onde condannò le processioni dei bianchi come contrarie alla disciplina della chiesa.

Ma non fu appena calmato questo universale fervore di divozione, che si videro colorirsi nuove trame del duca di Milano. Voleva egli scostare i lucchesi dall'alleanza de' fiorentini; ma per la fermezza di Lazzaro Guinigi, il quale reggeva allora questa repubblica, tornavano vani tutti i suoi tentativi. Pur v'era un fratello di Lazzaro, il quale, professando il mestier dell'armi, erasi acconciato ai servigi di Giovanni Galeazzo, e stava in allora di guarnigione a Pisa. Il governatore di questa città pel Visconti lo chiamò un giorno in sua casa, e gli parlò in tal guisa: « State di buon

---

(1) *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 559. - *Ann. Mediol.* t. XVI, p. 832. - *Matth. de Griffonibus Memor. Histor.*, t. XVIII, p. 207. - *Ann. Estens. Jacobi de Delayto*, p. 957. - *Jannotii Manetti Histor. Pistor.*, p. 1069. - *Poggio Bracciolini, Histor. Flor.* l. III, p. 279. - *Platina, Histor. Mant.*, l. IV, p. 792. - *Ann. Bonincontrii*, p. 79. - *Ann. Forolivien.*, p. 200. - *Comment. Leon. Aretini, de rebus suo temp. gestis.*, t. XXI, p. 919. - *Corio, Stor. Milan.*, par. IV, p. 281.

» animo e sappiate che il duca di Milano, nostro
» padrone, è intenzionato di farvi signore di Luc-
» ca; tutti i partigiani della vostra casa vi se-
» conderebbero se più non vivesse vostro fra-
» tello; in quanto a me io tengo ordine di so-
» stenervi con tutte le truppe qui allestite; sta a
» voi il rendervi degno di tante grazie ». Il giovine Guinigi, che in ogni tempo era stato riputato per uomo vano e leggeri, si lasciò abbarbagliare da tali profferte; promise tutto ciò che volle il governatore, e la sera stessa si recò a Lucca, ove, chiesto avendo un segreto abboccamento al fratello, tosto che si trovò con lui solo, gli s'avventò contro e lo uccise a pugnalate. Subito dopo scese in piazza per chiamare il popolo alle armi, siccome aveva concertato di fare col governatore di Pisa, ma l'orrore del commesso delitto mosse contro di lui tutti i cittadini, e Michele Guinigi ch'era in allora gonfaloniere lo fece prendere, condannare e decapitare immediatamente (1).

(1400) Giovanni Galeazzo non s'aspettava miglior successo da quella trama. Ei voleva morto Lazzaro Guinigi e l'ottenne. La peste, che si manifestò subito dopo in Lucca, favorì gli ulteriori suoi progetti. Nella state del 1400 spesse volte si annoverarono morte in un solo giorno e nella sola città cento cinquanta persone. Perirono quasi tutti i capi della casa Guinigi; Michele il gonfaloniere, un altro Lazzaro, Bartolomeo, e tutti coloro che godevano maggior credito ed

(1) *Piero Minerbetti*, c. 16, p. 416.

autorità appo l'universale, morirono gli uni dopo gli altri (1). I loro amici, i loro clienti fuggivano nelle campagne e ne' più lontani paesi per iscampare dalla mortalità; ed i ghibellini di già si lusingavano d'una vicina vendetta contro la casa Guinigi, che gli aveva sì gran tempo tenuti in basso stato (2).

Paolo Guinigi, il più giovane de' figli di Francesco, era rimasto a Lucca: dotato di scarso ingegno e di poco risoluta indole, non avea tuttavia ambizione superiore al suo merito. Ma un notajo raggiratore, ser Giovanni Cambi, che ci lasciò la storia di una rivoluzione di cui fu egli stesso il principale motore, giunse a signoreggiare l'animo di lui, e lo indusse ad approfittare delle circostanze per innalzarsi alla tirannide. Costui fece credere al Guinigi che, s'egli non era il primo ad assalire, sarebbe in breve assalito, e si incaricò di tutte le negoziazioni e di tutti i raggiri necessarj per giugnere allo scopo. Il Guinigi cominciò coll'abbjurare il partito guelfo e l'alleanza de' fiorentini, onde chiedere soccorso a Giovanni Galeazzo, il sostenitore di tutti gli usurpatori; e il duca di Milano comandò subito al governatore di Pisa di secondare il Guinigi con tutte le forze ch'erano in sua mano (3).

Il gonfaloniere e gli anziani, tratti a sorte pei mesi di settembre e di ottobre del 1400, erano

---

(1) *Gio. ser Cambi, Cron. di Lucca,* t. XVIII, *Rer. Ital.,* p. 799.
(2) *Ivi,* p. 804.
(3) *Ivi,* p. 806.

creature della casa Guinigi, onde gli permisero di corrompere i soldati, d'introdurre contadini in città e di occupare con gente armata il palazzo e le strade vicine nella notte del 14 ottobre. Nella susseguente mattina, il gonfaloniere, avendo adunati i dodici consiglieri della balìa, disse loro che per la sicurezza di Lucca e della famiglia Guinigi, e pel mantenimento della libertà medesima, pareagli necessario di nominare Paolo Guinigi capitano della città e delle milizie (1). La balìa rigettò la proposta, e rigettolla egualmente il consiglio ch'era adunato; ma Paolo Guinigi era sulla piazza, circondato dai soldati e dai contadini armati; il podestà erasi dichiarato per lui, ed il gonfaloniere gli rimise, in nome della repubblica, lo stendardo del popolo ed il bastone del comando (2).

La limitata autorità che fu in allora attribuita al capitano della repubblica non bastò a soddisfare il nuovo signore, o piuttosto il suo furbo consigliere. Quindi, preso motivo da una trama testè scoperta, il Guinigi chiese ed ottenne l'assoluta podestà; e in principio del susseguente anno abolì la signoria, ossia il magistrato degli anziani, e recossi ad abitare egli stesso nel pubblico palazzo (3).

Stavano già i fiorentini coll'animo grandemente angustiato, vedendo la città di Lucca staccarsi dalla loro alleanza, e l'usurpatore, che aveala fatta serva, cercare il favore e l'appoggio del tiran-

---

(1) *Ser Cambi, Cron. di Lucca*, p. 806.
(2) *Ivi*, p. 807, 808.
(3) *Ivi*, 811.

no di Milano; quando fu loro dato avviso, che quest'ultimo, ossia il governatore ch'egli avea mandato a Perugia, si era impadronito a tradimento della città d'Assisi (1). La guerra pareva quindi inevitabile; se non che il solo capitano in cui i fiorentini ponessero piena fidanza, messer Broglio, venne loro meno in quel punto, essendo morto di peste il 15 luglio in Empoli (2). La stessa Firenze era afflitta grandemente da quel flagello; ma la moria, che la travagliava ed atterriva, coglieva altresì alcuno de' suoi nemici. Uguccione del Casale, signore di Cortona, fu colto dalla peste allorquando ei si apparecchiava a lasciare l'alleanza della repubblica per collegarsi col Visconti; e suo figlio Francesco, che gli succedette, rimase fedele ai fiorentini. Nello stesso tempo morì Roberto conte di Poppi; aveva costui fatto sempre la guerra ai fiorentini ed era l'alleato di tutti i loro nemici; ma morendo supplicò la repubblica ad accettare la tutela de' suoi figli. La signoria accondiscese alla sua domanda ed amministrò la tutela de' figliuoli di quell'accanito nemico con non minor prudenza che generosità (3).

In novembre di quest'anno, si scoprì in Firenze medesima una cospirazione ordita dai Ricci, dagli Alberti, e da alcuni degli Adimari, degli Strozzi e de' Medici per ricuperare la parte ch'essi aveano un tempo nel governo. Alcuni dei

(1) *Piero Minerbetti*, 1400, c. 2, p. 420.
(2) *Ivi*, c. 5, p. 422. - *Scip. Ammirato*, l. XVI, p. 878.
(3) *Bonincontrii Miniat. Ann.*, p. 81.

congiurati avevano trattato, senza saputa degli altri, col duca di Milano, l'anima di tutte le congiure d'Italia; ed i movimenti, che si osservarono nelle sue truppe a Siena ed a Pisa, dimostrarono chiaramente ch'egli solo avrebbe raccolti tutti i frutti della cospirazione, se ella non veniva scoperta. Ma la trama fu svelata e i più colpevoli fra i capi dei cospiratori perirono sul patibolo (1). Ma non era per anco passato lo spavento cagionato da questa trama, che una nuova rivoluzione privò di libertà l'ultima delle repubbliche che fosse rimasta fedele al partito fiorentino.

La repubblica bolognese era da qualche tempo governata dalla fazione che portava il nome dello scacchiere, essendo stata la contraria fazione de' Maltraversi esiliata. Erano principi degli scacchesi nel 1398 due cittadini dotati di sommo ingegno, i quali godevano di grandissima riputazione, Nanne Gozzadini e Carlo Zambeccari. Ambiziosi amendue, volevano sollevarsi oltre il grado che si conviene a cittadini d'uno stato libero; e pensarono di formarsi un partito ciascuno da sè, onde abbassarsi l'un l'altro, ed occupare la sovranità. Il Gozzadini sceglieva i suoi partigiani nella fazione dominante, e per piacer loro perseguitava od esiliava quelli della contraria parte. Lo Zambeccari all'opposto assumeva la protezione degli oppressi, e colla sua dolcezza e moderazione aveva tratto dalla sua tutti coloro

(1) *Piero Minerbetti*, c. 11, p. 428. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, p. 1170. - *Scipione Ammirato*, l. XVI, p. 879.

ch'erano affezionati al partito Maltraversa (1). Il 6 maggio 1393, lo Zambeccari fece prendere le armi al popolo, e costrinse il senato ad accordare un'amnistia generale, ed a richiamare tutti i fuorusciti (2). Quest'atto di clemenza accrebbe di molto il credito dello Zambeccari, e la sua pubblica riconciliazione col Gozzadini, che tenne dietro a quest' avvenimento, parea promettere un nuovo periodo di prosperità alla repubblica di Bologna.

Ma, sebbene questa pacificazione fosse stata fortificata coi matrimonj tra le due famiglie, Nanne Gozzadini di là a poco giunse a turbarla. Egli si collegò con un Giovanni Bentivoglio, gentiluomo di sommo ingegno e prontezza di mente, ma di smodata ambizione; e dopo avere seco lui convenuto intorno ai mezzi di sollevare il popolo, impegnò Giovanni, conte di Barbiano, capitano ch'era stato lungamente al soldo dei bolognesi, a secondarlo colla sua compagnia di ventura. I partigiani del Gozzadini e tutta la fazione dello scacchiere dovevano prendere le armi nei primi giorni dell'anno 1399, occupare la porta della strada san Donato, per aprirla al Barbiano, ed introdurre in città i suoi soldati. Il Gozzadini s'impadronì realmente di questa porta; ma il Barbiano, ritardato da un impreveduto ostacolo, non arrivò all'ora convenuta. Carlo Zambeccari al primo allarme aveva ragunata una numerosa e de-

(1) *Jacobi de Delayto, Ann. Esten*, t. XVIII, p. 931.
(2) *Cherub. Ghirardacci, Stor. di Bologna*, t. II, l. XXVII, p. 496. - *Matthaei de Griffonibus Memor. Histor.*, p. 205.

terminata truppa, e gli sarebbe stato agevole cosa l'opprimere i suoi nemici; ma tostocchè questi offrirono proposizioni di pace, egli vi accondiscese, dicendo che non verserebbe il sangue dei suoi concittadini, qualunque fosse il danno che gliene verrebbe dalla sua clemenza. Null'altro ei volle però se non che il Gozzadini e il Bentivoglio deponessero le armi coi loro parteggiatori, ed uscissero di città. Il primo fu relegato a Genova, l'altro a Zara, e la sedizione fu compressa senza spargimento di sangue (1).

Ma quel partito non si diede già per vinto; ed eccitò nel medesimo anno una seconda sedizione, la quale venne del pari calmata, mercè la saviezza e il coraggio di Carlo Zambeccari. Questo cittadino acquistava ogni giorno maggior credito e più autorità nella repubblica, quando la peste fu recata in Bologna e la privò de' migliori magistrati e degli uomini più ragguardevoli. In uno stesso giorno morirono Carlo Zambeccari ed i suoi più zelanti partigiani, Obizzo Lazzari e Giacomo Griffoni. Questi due cittadini avrebbero soli potuto prendere il luogo dello Zambeccari, ed alleviare il dolore della perdita di un tanto uomo (2). Il partito Maltraversa che, richiamato dall'esilio per opera dello Zambeccari, erasi posto in sua clientela, venne assai più maltrattato dalla peste che il contrario partito. Il se-

(1) *Matth. de Griff. Mem. Hist.*, p. 206. - *Cron. Miscel. di Bol.*, p. 564. - *Cher. Ghirardacci, Stor. di Bol.*, l. XXVII, p. 500.

(2) *Cherub. Ghirardacci*, l. XXVII, p. 505. - *Matth. de Griff.*, p. 206. - *Ann. Esten. Jacobi de Delayto*, p. 956.

nato si trovò bentosto costretto a richiamare dall'esilio Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio. Questi, appena ritornati, fecero prendere le armi ai loro partigiani, assaltarono i Maltraversi, di cui uccisero un gran numero, e costrinsero il senato ad esiliare quasi tutti i capi della casa Zambeccari (1).

Appena il Gozzadini e il Bentivoglio si videro vincenti che l'un dall'altro si divisero per cogliere i frutti della vittoria. Il Gozzadini si fece a careggiare il popolo e cercò di promuovere alle cariche uomini della infima classe. Il Bentivoglio per lo contrario prese a proteggere i nobili e venne a capo di farsi risguardare come loro principale. Gli storici bolognesi fanno discendere il Bentivoglio da un bastardo del re Enzio che morì prigioniero in Bologna. Ma questa favolosa origine prova soltanto che la famiglia dei Bentivoglio non era antica, nè illustre, poichè se ne cercava l'origine in così propinqui tempi (2). Per altro, siccome al Bentivoglio non bastava l'appoggio dei nobili, si riconciliò colla vinta ed esiliata fazione dei Zambeccari, ed ottenne dal senato il decreto della loro restituzione in patria (3). Siccome egli non aveva altro scopo che il proprio innalzamento, e non quello del partito, sapeva meglio che il suo avversario tenere uniti e condurre a' suoi fini i suoi parteggiatori, benchè avessero contrarj interessi ed opposti principj.

---

(1) *Cherub. Ghirardacci*, l. XXVII, p. 505.
(2) Infatto Giacomo di Delaytò dice che la famiglia Bentivoglio non era illustre. *Ann. Estens.* t. XVIII, p. 962.
(3) *Cherub. Ghirardacci*, l. XXVIII, p. 511.

In tutto il 1400 i due capi di parte continuarono le loro pratiche l'uno contro l'altro senza venire alle mani. Il Gozzadini fidava nel favore del popolo; il Bentivoglio, sicuro dell'amicizia dei nobili e de' Maltraversi, aveva inoltre contratta una segreta alleanza con Astorre Manfredi, signore di Faenza, che trovavasi allora in guerra coi bolognesi; e colla sua mediazione entrò pure in trattato col duca di Milano, sempre apparecchiato a soccorrere tutti i cospiratori.

(1401) Quando il Bentivoglio ebbe tutto apparecchiato, e poichè si credette sicuro dell'esito con alcune prove che aveva fatte delle proprie forze, il 27 febbrajo 1401 diliberò di muovere. Comandò al figliuolo, Bente Bentivoglio, di prendere le armi co' suoi partigiani e coi soldati da lui sedotti, e di occupare la piazza maggiore; ed egli stesso impadronissi nel palazzo pubblico della persona di Nanne e di Bonifacio Gozzadini, che vi si erano con lui recati a consiglio. La piazza fu impetuosamente assaltata da Bente e valorosamente difesa da Gozzadino Gozzadini; ma rimasto gravemente ferito quest'ultimo, e molti riputati cittadini sendo stati uccisi dall'una parte e dall'altra, il popolo dichiarossi, o parve dichiararsi alla fine a favore dei Bentivoglio, onde rimasero questi padroni del campo e del palazzo pubblico.

Giovanni Bentivoglio usò moderatamente della vittoria, rese la libertà ai Gozzadini prigionieri e gli si profferì come amico, richiamò gli esuli, e di poi ch'ebbe pel corso d'un mese ricompensati abbastanza i suoi partigiani, accarezzati i vinti nemici ed adulato il popolo, si fece eleggere signore

di Bologna, il 28 marzo 1401, da un consiglio generale di quattro mila cittadini (1).

La notizia della rivoluzione di Bologna cagionò in Firenze grandissima costernazione. La lega formata contro il Visconti per la difesa della libertà italiana era disciolta. Più non rimaneva alcun popolo libero il quale fosse alleato della repubblica, e, ad eccezione di Francesco da Carrara, tutti i principi, de' quali i fiorentini avevano caldamente sostenuta la causa, eransi seostati da loro. Francesco di Gonzaga, signore di Mantova, che i fiorentini avevano difeso con tanto dispendio nella ultima guerra, erasi nell'anno successivo alla pace riconciliato col Visconti per interposto di Carlo Malatesta, capitano generale delle sue armi (2). Il marchese Niccolà d'Este cercava dal canto suo di assicurarsi la neutralità nella prossima guerra, e in quest'anno stesso si recò a Milano per farsi amico del duca (3). Non perciò la signoria di Firenze si perdette d'animo: mandò ambasciatori a Giovanni Bentivoglio per congratularsi con lui della sua nuova dignità, e per esortarlo a non abbandonare l'alleanza dei guelfi, ch' era sempre stata sì vantaggiosa a Bologna. Infatti il Bentivoglio, sebbene avesse già negoziato col duca, non volle farglisi alleato, e promise di starsene neutrale (4). Ma la signoria che poco assegnamento

(1) *Cherub. Ghirardacci*, l. XXVIII, p. 517. - *Matth. de Griffonibus, Mem. Hist.*, p. 208. - *Cron. Miscella di Bologna*, p. 567.

(2) *Platina, Hist. Mantuana*, l. IV, p. 789-791.

(3) *Gio. Battista Pigna, Stor. de' Princ. d' Este*, l. V, p. 442. - *Cron. di Piero Minerbetti*, 1401, c. 7, p. 361.

(4) *Leon. Aretino*, l. XII. - *Cherub. Ghirardacci*, l. XXVIII, p. 522.

potea fare sopra di lui, si diede a cercare ajuti fuori d' Italia, e si sforzò di fare suo profitto di una rivoluzione accaduta in Germania, e di trarre da quella contrada in Lombardia un difensore dei diritti de' popoli, un vendicatore degli oppressi.

L' autorità imperiale erasi in Germania omai ridotta al nulla; il capo dell'imperio era privo di mezzi costituzionali per reggere quel corpo composto di tanti membri indipendenti, e per mantenere la pace fra tanti rivali. Le guerre civili e le ricompense che gli elettori avevano chieste per ogni elezione (1), avevano tutte dissipate le entrate imperiali e tutte annullate le prerogative e le giurisdizioni che per la costituzione erano riservate al signore supremo. Per molto tempo i tedeschi avevano risguardata ogni concessione estorta agl' imperatori siccome un acquisto a pro della libertà; ma in sul declinare del quattordicesimo secolo dovettero alla fine avvedersi che dall'indebolimento della primitiva costituzione della Germania null'altro era provenuto che anarchia e disordine. Quindi al di dentro continue guerre, o piuttosto continui ladronecci, e al di fuori una estrema debolezza che poteva diventare cagione di ultima rovina, in tempo che i progressi dei turchi minacciavano tutta l'Europa.

Quando i principi secolari ed ecclesiastici cominciarono ad accorgersi delle tristi conseguenze della debolezza degl'imperatori, invece di porne cagione a sè medesimi e al proprio disordinato spirito d' indipendenza, ne accusarono la dappo-

---

(1) *Wahl capitulation.*

caggine del monarca ch' essi avevano spogliato; e tale era di fatti l'indole di Vencislao, in allora regnante, che verosimile riusciva l' accusa. Questo principe, con debole sforzo e con poco frutto provatosi due volte per ristabilire la pace in Germania (1), erasi chiuso nel suo regno di Boemia, come se il rimanente dell'impero più non lo riguardasse per nulla; ed ancora ne' suoi stati ereditarj, siccome dedito all' ubbriacchezza e sommamente trascurato, egli era venuto in tanto spregio, che i suoi sudditi l' avevano tenuto due volte in prigione.

Le lagnanze ed i rimproveri de' tedeschi indussero finalmente gli elettori a radunarsi nel 1399 a Marburgo per deporre Vencislao a motivo della dappocaggine sua (2). Essi procedettero con estrema lentezza. Il 22 marzo 1400 diedero udienza agli ambasciatori dell' imperatore; e siccome le sue discolpe non soddisfacevano, citarono il monarca a comparire personalmente a Rensè, l' undici agosto. Vencislao non ubbidì, ed il 20 agosto del 1400 quattro degli elettori lo dichiararono decaduto dalla dignità imperiale (3); ed all'indomani elessero in sua vece Roberto di Baviera, elettore palatino.

La capitolazione che gli elettori prescrissero al nuovo monarca l'obbligava a prendersi cura delle cose d'Italia. Desideravano i principi che l'impe-

---

(1) La pace d' Egra del 1389, che doveva osservarsi per sei anni, e la seconda pace di Francoforte del 1398, che doveva durare dieci anni.

(2) *Schmidt, Hist. des Allemands*, l. VII, c. 10, t. V, p. 36.

(3) I tre elettori ecclesiastici e l' elettore palatino.

ratore si trovasse di bel nuovo abbastanza ricco e potente per difendere la Germania; ma essi non intendevano di spogliare sè medesimi per arricchirlo. Parve loro che il migliore spediente fosse quello di ristaurare il tesoro imperiale a spese dell'Italia. Questa contrada si era arricchita col traffico, intanto che la Germania era rimasta povera; le entrate di Firenze, di Venezia, di Genova e di Bologna, superavano quelle dei duchi d'Austria e di Baviera, e le ricchezze di Giovanni Galeazzo soperchiavano quelle di tutto l'impero. I tedeschi reputavano ancor più grandi le ricchezze degl'italiani, e risguardavano l'Italia quale inesauribile sorgente di danaro. Parea loro che l'investitura accordata da Vencislao al duca di Milano li privasse d'un' entrata certa, e togliesse all'impero una delle sue provincie, poichè obbligarono espressamente Roberto, il nuovo re dei romani, ad annullare tale investitura, ed a ricondurre il Milanese sotto l'immediata sovranità dell'impero. Per pagare le spese di questa guerra gli assegnarono le entrate delle città d'Italia che occuperebbe (1).

Onde soddisfare alle condizioni impostegli, Roberto aveva spediti i suoi ambasciatori in Italia per notificarvi la sua elezione. Questi ambasciatori giunsero a Firenze il 30 gennajo del 1401, e chiesero in nome dell'imperadore eletto l'amicizia della repubblica e la di lei mediazione per farsi riconoscere dal papa. Infatti i fiorentini inviarono alcuni dei loro a Roma per accompagnar-

---

(1) *Schmidt, Hist. des Allemands*, l. VII, c. 10, p. 44.

vi gli ambasciatori dell'imperatore; ma nè le loro istanze, nè quelle di Francesco da Carrara (1), poterono indurre Bonifacio IX a provocare con tale ricognizione lo sdegno del duca di Milano.

I fiorentini trovavansi ancora in pace con questo duca, se pure può darsi il nome di pace ad uno stato di diffidenza e di vicendevoli oltraggi. Ogni giorno vedevansi sbucciar nuove trame ordite dal Visconti. In agosto di quest'anno Riccardo Cancellieri, coi suoi partigiani, tentò di dare Pistoja in mano al duca di Milano. I Panciatichi, da più secoli rivali della sua famiglia, lo prevennero e lo cacciarono fuori di città, ma egli s'impadronì del castello della Sambuca, e di là continuò per tre anni a far la guerra da ladrone alle campagne pistolesi; la quale guerra non ebbe termine se non colla soppressione di tutti i privilegj di Pistoja, e coll'assoluta unione di questa città allo stato fiorentino (2).

Dopo tante offese, i fiorentini più non dovevano avere rispetti per il duca di Milano. Roberto loro scriveva dal canto suo ch'egli era disposto a muover cielo e terra contro il Visconti, il quale aveva tentato di farlo avvelenare dal suo medico (3), e prometteva di condurre in Italia sufficienti forze

---

(1) *Memorie di Jacopo Salviati*, uno degli ambasciatori fiorentini, t. XVIII, *Delizie degli Erud.*, p. 199. - *Piero Minerbetti*, 1400, c. 12, p. 430. - *Scip. Ammirato*, l. XVI, p. 882.

(2) *Piero Minerbetti*, 1401, c. 6, p. 438. - *Janottii Manetti Hist. Pistor.*, p. 1070. - *Cron. di Lucca di ser Giovanni Cambi*, p. 824. - *Scip. Ammirato*, l. XVI, p. 884.

(3) *Piero Minerbetti*, 1401, c. 4, p. 436. - *Sozomeni Pistor.*, p. 1172.

per togliere al Visconti tutti gli stati che aveva usurpati. Il trattato con Roberto fu stabilito in questo modo. Francesco da Carrara doveva aprirgli l'ingresso della Lombardia, ed i fiorentini pagargli nel mese di ottobre duecento mila fiorini per le spese della guerra, ed un' eguale somma sei mesi più tardi, allorchè Roberto si troverebbe di già nel territorio del duca di Milano (1).

La guerra d'Italia dovendo farsi in nome della nazione germanica, ed in forza di un decreto del collegio degli elettori, Roberto mandò ordine che l'armata dell'imperio si adunasse a Trento. A seconda delle costituzioni l'esercito imperiale avrebbe dovuto ammontare a trenta mila cavalli, ma non se ne trovarono a Trento quindici mila (2). Roberto, preso il comando dei bavari, ch' erano tre mila, affidò a Francesco da Carrara gl'italiani fuorusciti di Lombardia, lasciando le truppe dell' imperio sotto gli ordini del burgravio di Norimberga e del duca Leopoldo d'Austria (3). Prima di porsi in cammino, Roberto aveva intimato a Giovanni Galeazzo di sgombrare tutte le città dell'impero che ingiustamente occupava; e il Visconti gli rispose d'esserne stato investito dal legittimo imperatore Vencislao, e di non volere lasciarsene spogliare da un usurpatore (4).

Gli apparecchi che il duca aveva fatti per la difesa erano proporzionati a tanta guerra. Egli

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 8, p. 440. - *Leon. Aretino*, l. XII.
(2) *Piero Minerbetti*, c. 10, p. 442. - *Scip. Ammirato*, l. XVI, p. 885.
(3) *And. Gataro, Istor. Padov.*, p. 841.
(4) *Bernard. Corio, Storie Milanesi*, par. IV, p. 284.

aveva levata una straordinaria contribuzione di seicento mila fiorini ne' suoi stati, ed aveva appostato ai confini un esercito di tredici mila cinquecento corazze e dodici mila fanti (1). Era questa armata comandata da Jacopo del Verme di Verona, ed era quasi tutta formata di soldati italiani. Trovavansi col del Verme quasi tutti i capitani che da circa vent' anni erano saliti in fama nelle guerre d'Italia. Il conte Alberico di Barbiano, Facino Cane, Ottobon Terzo di Parma, Galeazzo di Mantova, Taddeo del Verme, Galeazzo ed Antonio Porro di Milano, il marchese di Monferrato, Carlo Malatesta di Rimini ed altri. Tutti questi capitani avevano più volte comandate intere armate; ognuno di loro aveva la propria fidata soldatesca che dipendeva da lui solo (2).

Da lungo tempo le truppe italiane più non avevano combattuto contro armate tedesche; ma gli italiani del pari che i tedeschi, rammentando le vittorie delle antiche compagnie di ventura, non dubitavano che il vantaggio del valore e della disciplina non istesse dal canto degli oltramontani. I fiorentini menavano di già trionfo, quando Roberto entrò il 21 di ottobre sul territorio di Brescia; ed il duca di Milano, per evitare una disfatta, aveva ordinato a' suoi capitani di chiudersi nelle città fortificate.

Ma Jacopo del Verme ed i suoi più retta-

(1) *Piero Minerbetti*, c. 9, p. 441. - *Ann. Mediol.*, c. 163, p. 334.
(2) *Andrea Gataro, Stor. Padov.*, p. 841.

mente giudicavano del proprio valore e delle loro soldatesche. Dopo avere tentato il nemico con alcune scaramucce, e renduta in tal modo ai soldati italiani la voluta sicuranza, Jacopo del Verme uscì di Brescia il terzo giorno ed assaltò, egli primo, l'armata imperiale. La Germania e l'Italia s'avvidero con uguale stupore, per l'esito di questa battaglia, di quanto sopravanzasse i tedeschi la cavalleria italiana. Quelli non avevano altrimenti perfezionata la loro armatura o la loro tattica nel corso dell'ultimo secolo; i freni e le briglie da essi adoperati erano troppo deboli perch'ei potessero signoreggiare i cavalli nell'ardore della pugna. Per lo contrario gl'italiani, dopo che avevano ripreso a trattare le armi, eransi giovati del loro ingegno inventore e della loro industria per afforzare l'armatura, per avvezzarsi a più rapide mosse, per rendere più docili i cavalli e perfezionarne il maneggio (1). Il primo scontro tra le due armate decise della vittoria; il burgravio di Norimberga, opposto al marchese di Monferrato, fu rovesciato da cavallo; il duca Leopoldo d'Austria, che combatteva contro Carlo Malatesta, fu fatto prigioniere; e l' armata imperiale sarebbe stata tutta sconfitta, se Giacomo da Carrara non ne proteggeva la ritirata con una banda di cavalli italiani che serviva sotto l'imperatore (2).

Tale rotta sgomentò affatto gl'imperiali, perchè non potevano attribuirla nè ad inferiorità di nu-

---

(1) *Leon. Aret.*, l. XII. - *Ejusdem Comment. Rer. suo temp. gest.*, 919.

(2) *Andrea Gataro, Stor. di Pad.*, p. 842. - *Pog. Bracciol.*, *Hist. Flor.*, p. 282.

mero, nè a sorpresa, nè a svantaggio di terreno, nè a militare astuzia. Leopoldo l'austriaco, fatto prigioniero, diede ascolto alle proposizioni di Giovanni Galeazzo; venne rilasciato il terzo giorno, ma per seminare nel campo imperiale i sospetti e la diffidenza. E di là a poco dichiarò, e lo stesso fece l'arcivescovo di Colonia, di voler tornare in Germania. Le istanze dell'imperatore e degli ambasciatori fiorentini non valsero a ritenerli; e dopo la loro partenza Roberto medesimo si trovò così debole che prese a fare la ritirata verso Trento (1).

Per altro l'imperatore non sapeva risolversi a ritornare in Germania senza vendicarsi dello scorno ricevuto: non voleva pure rinunciare del tutto ai sussidj dei fiorentini, de' quali non aveva avuta che la minor parte. Il 6 di novembre tornò dunque a dietro ed entrò in Padova con quattro mila cavalli; perciocchè era stato costretto a licenziare le truppe dell'impero che avevano chiesto il commiato, e non rimanevagli danaro per pagare la piccola armata che seguiva ancora le sue insegne. Perciò, entrando in Padova, chiese avanti ogni altra cosa se erano giunti in questa città ambasciatori fiorentini che gli recassero danaro (2).

Gli ambasciatori ch' egli aspettava con tanta impazienza arrivarono poco dopo, ma non disposti ad accondiscendere a tutto quanto ei bramava. Erano già stati pagati all' imperatore cento dieci

(1) *Piero Minerbetti*, c. 10, p. 445. - *Cron. di Lucca di Gio. ser Cambi*, t. XVIII, p. 826. - *Sozomeni, Pistor. Hist.*, p. 1174.

(2) *Piero Minerbetti*, c. 12, p. 444.

mila fiorini a conto de' promessi sussidj, ed i fiorentini si lagnavano ch' egli non aveva dal canto suo osservate le condizioni del trattato; perchè non aveva, siccom'essi dicevano, condotto abbastanza gente per assalire il Visconti, ed inoltre non aveva mostrata la debita perseveranza. Non già per trattenersi tre giorni nel territorio del duca di Milano e per accommiatare poscia l'esercito, il collegio degli elettori lo aveva indotto a scendere in Italia; nè la repubblica gli aveva per così piccola impresa aperti i suoi tesori. Firenze non gli rimproverava già la sconfitta, essendo ogni generale esposto agl' infortúnj della guerra; ma gli rinfacciava l'accommiatamento dell'armata imperiale, allor quando poteva ancora tenere il campo. Non pertanto offrivano gli ambasciatori di pagargli i novanta mila fiorini ch' essi ancora gli dovevano, purchè desse alcuno a mallevadore ch' ei gli avrebbe impiegati nel fare la guerra al Visconti (1).

Siccome Roberto e i fiorentini si accusavano vicendevolmente di aver male osservato il trattato, così da ambe le parti fu lasciata la cosa in arbitrio de' veneziani; e Roberto recossi a Venezia ove fu ricevuto con molta onoranza e magnificenza. Il senato di Venezia stava pur esso in grandissima ansietà, vedendo l' ingrandimento di Giovanni Galeazzo, e senza osare di dichiararsi apertamente contro di lui, ne favoreggiava i nemici alla meglio che poteva. Non pertanto la signoria sperava di aver celate al duca le sue pra-

(1) *Piero Minerbetti*, c. 12, p. 445.

tiche ed evitata la sua collera, perchè questi dissimulava il suo risentimento, e non ne faceva lagnanza. Scordavano i veneziani che il Visconti divideva sempre i suoi nemici prima di combatterli. Il doge ed il suo consiglio cercarono pertanto di riconciliare l'imperatore coi fiorentini; esortarono il primo a porsi di nuovo in campagna, i secondi a somministrare il danaro, ricusando essi tuttavia di fare cosa alcuna, quasi che non si trattasse della loro libertà e di quella dell'Italia. Intanto che si proseguivano queste negoziazioni, l'armata di Roberto andava ogni giorno diminuendo, e gli ambasciatori fiorentini si disanimavano a motivo del suo indebolimento. Il trattato stava per rompersi, e l'imperatore era già apparecchiato a tornare in Germania, ma fu trattenuto; i fiorentini gli pagarono sessantacinque mila fiorini a conto, ed egli promise di mantenere il suo accampamento generale in Padova, e di ricominciare in primavera la guerra con maggior vigore (1).

Ma Roberto non era più temuto, e Giovanni Galeazzo salì a tale ardimento che, invece di pensare a dividere i suoi nemici, non temette di provocarne un nuovo. Egli dichiarò la guerra a Giovanni Bentivoglio, e nel mese di dicembre mandogli contro Alberico da Barbiano, il quale era parziale nemico del signore di Bologna. Motivo della guerra era questo; che allorquando il Bentivoglio si adoperava per giugnere alla signoria, aveva

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 14, p. 447. - *And. Gataro*, *Stor. Padov.*, p. 845. - *Scip. Ammirato*, l. XVI, p. 887.

promesso al Visconti di cedergli poi la sovranità di Bologna ad un convenuto prezzo; ma di poi che si trovò in possesso della medesima, più non pensò alla data promessa (1). Alberico adunò tutti i nemici del Bentivoglio e i fuorusciti bolognesi ne' suoi castelli di Barbiano e di Lugo in Romagna. (1402) Col loro ajuto occupò in principio del 1402 molti castelli in su quel confine; ma caduto infermo in quel punto, non potè proseguire le sue conquiste, e diede opportunità al Bentivoglio di sorprendere il suo campo con una compagnia di corazzieri fiorentini e di ricuperare i castelli che aveva perduti (2).

Intanto Luigi duca di Baviera ed il vescovo di Spira eransi recati a Firenze come ambasciatori di Roberto. Questi, vedendo il proprio onore in pericolo, bramava di continuare la guerra, ed era affatto privo de' mezzi da tanto; e se la repubblica non provvedeva sola a tutte le spese della sua armata, gli era impossibile il mantenerla (3). Ma i dieci della guerra di Firenze erano d'avviso che se Roberto altro non doveva essere omai che il generale delle loro truppe, ogni altro capitano costerebbe alla repubblica assai meno di un imperatore, e le sarebbe più divoto e sottomesso. Risposero adunque di essere apparecchiati ad eseguire il loro trattato di sussidj, purchè Roberto adempisse dal canto suo ai suoi obblighi, e ri-

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 3, p. 435.
(2) *Ivi*, 1401, c. 16, p. 449. - *Ghirard.*, *Stor. di Bolog.*, l. XXVIII, p. 527.
(3) *Piero Minerbetti*, c. 17, p. 450.

cusarono di pagare maggiori sussidj (1). L'imperatore, dopo il ritorno de' suoi deputati, rinunciò finalmente alla sua intrapresa, e il 15 d'aprile avviossi per alla volta della Germania (2).

Giovanni Galeazzo, assalendo il Bentivoglio, lo aveva sforzato a gettarsi tra le braccia dei fiorentini; quindi era stata fra di loro stipulata il 20 marzo 1402 una stretta alleanza (3); e già prima di questa la repubblica aveva mandato nel bolognese il proprio capitano, Bernardone da Serres, colla maggior parte de' suoi corazzieri. Jacopo del Verme entrò nello stato di Bologna nel mese di maggio con sei mila cavalli, e vi diede il guasto a tutte le campagne. Subito dopo, una seconda armata milanese, sotto gli ordini di Alberico da Barbiano, venne ad accamparsi a tre miglia dalla città. Bernardone, che aveva da prima posto il suo campo a Casalecchio, voleva ritirarsi dinanzi a quelle due armate, ben superiori di numero alla sua, e chiudersi in Bologna, persuaso che il Barbiano non sarebbe per intraprendere l'assedio della città. Ma Giovanni Bentivoglio, con una prosunzione non giustificata da veruna gloria militare, volle tenere il campo, disposto a perigliarsi alla battaglia. Bernardone, che era sotto gli ordini del Bentivoglio, scrisse a Firenze per rappresentare la pericolosa sua situazione, ed aspettando riscontro, fortificò, come seppe meglio, il

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 17, p. 450.
(2) *Ivi*, 1402, c. 1, p. 453. - *Scip. Ammirato*, l. XVI, p. 889.
(3) *Piero Minerbetti*, 1401, c. 22, p. 453.

suo campo di Casalecchio (1). Ma il 26 giugno venne assaltato da Alberico; i bolognesi, che detestavano il giogo del Bentivoglio, rifiutarono di combattere (2), e malgrado la valorosa resistenza de' corazzieri, il campo fiorentino fu forzato, e Bernardone fatto prigioniere, con due figliuoli di Francesco da Carrara e la più parte de' suoi cavalieri (3).

Giovanni Bentivoglio era fuggito in Bologna, e sperava ancora di poter difendere la sua capitale; ma il suo emulo, Nanne dei Gozzadini, trovavasi nel campo nemico con tutti i fuorusciti bolognesi. Giovanni Galeazzo aveva loro promesso di ripristinare la repubblica, e tale speranza aveva loro procurati in città molti partigiani. La notte successiva alla battaglia questi si assembrarono, gridando: *Viva il popolo, muoja il Bentivoglio!* Giovanni combattè contro di loro con sommo coraggio nelle vie ove due volte gli fu ucciso il cavallo. Ma in quel mentre altri dei cittadini aprirono ai milanesi la porta chiamata Saragossa. Il Bentivoglio si fece loro incontro, e si sforzò di difendere il passo coi soldati che gli erano rimasti; e perchè più non aveva che un pugno di gente, fu fatto prigioniere, e due giorni dopo ucciso per ordine di Alberico di Barbiano (4). Bardo

(1) *Poggio Bracciolini*, l. IV, p. 288.
(2) *Cherub. Ghirard.*, l. XXVIII, p. 532.
(3) *Piero Minerbetti*, 1402, c. 7, p. 457. - *Cron. di Bologna*, p. 571. - *Bonincont. Miniat. Ann.*, p. 87. - *Sozomeni Pistor. Histor.*, p. 1175. - *Andrea Gataro, Stor. Padovana*, p. 853.
(4) *And. Gataro*, p. 854.

Rittafè, uno de' due ambasciatori fiorentini, che trovavansi in Bologna, morì per le riportate ferite. L'altro, Niccola d' Uzzano, ch'era in allora uno de' dieci della guerra e dei principali capi dello stato, fu fatto prigioniere con molti altri fiorentini (1).

Il duca di Milano aveva promesso al Gozzadini di restituire Bologna in libertà, ed infatti permise che si eleggessero di nuovo gli anziani, e che tutti gli ordini si dessero in nome della repubblica: ma all'indomani si vide la di lui perfidia. La sua cavalleria corse le strade per prendere possesso della città; un nobile bolognese, Jacopo Isolani (2), propose di dare la signoria al duca di Milano, e i cittadini chi per amore, chi per forza, vi acconsentirono; il simulacro della repubblica fu atterrato, e Nanne de' Gozzadini forzato di nuovo ad irsene in bando dalla patria (3).

Dopo la conquista di Bologna Giovanni Galeazzo piuttosto che spingere immediatamente le sue armate nel territorio fiorentino, pensò di mandare in rovina il traffico di questa repubblica, togliendole ogni comunicazione col mare e cogli altri stati dell' Italia. I fiorentini più non erano accolti ne' porti di Pisa e del sanese, ed erano ridotti a quello di Motrone vicino a Pietrasanta

---

(1) *Piero Minerbetti*, c. 8, p. 458. - *Matth. de Griffon. Hist.*, p. 209. - *Cron. di Bologna*, p. 572. - *Cherubino Ghirardacci*, l. XXVIII, p. 533.

(2) *Jacobi de Delayto Ann. Estense*, p. 971.

(3) *Ghirardacci*, l. XXVIII, p. 536. - *Matth. De Griffonibus*, p. 210.

in Lunigiana (1). Di là per passare a Firenze la strada attraversa una parte dello stato di Lucca. Giovanni Galeazzo mandò ottocento cavalli in Val di Serchio, per chiudere quest' ultimo passo ai mercadanti fiorentini (2). In pari tempo Riccardo Cancellieri, padrone del castello della Sambuca, infestava tutto il territorio di Pistoja colle sue scorrerie, e nuovi tentativi eransi fatti per sorprendere Samminiato; gli Ubaldini avevano fatto ribellare parte delle montagne e minacciavano a Firenzuola (3). Da ogni parte la guerra si avvicinava al territorio fiorentino. Da dieci anni in poi questa repubblica sosteneva una lotta disuguale contro il duca di Milano; ella trovavasi spossata dalle ognora crescenti spese e dai replicati disastri che le erano toccati; più non le rimaneva alcun altro alleato che il signore di Padova, e questi ancora aveva bisogno d' essere soccorso, anzicchè poter dare ajuto altrui. L' imperatore era stato costretto a ritirarsi; il papa, senza credito e senza forze, sopportava in silenzio gli oltraggi che ricevuti avea da Giovanni Galeazzo, e non voleva provocare il suo sdegno. Venezia, accecandosi intorno ai pericoli che le sovrastavano, ricusava di combattere per la libertà d' Italia; la Francia, malgrado la sua fresca alleanza coi fiorentini, non aveva dato loro un solo soldato; Genova, Perugia, Siena, Pisa, Lucca e Bologna avevano perduta la libertà.

---

(1) Pietra Santa non appartiene alla Lunigiana, ma sibbene alla Versilia, ed è posta sulla strada da Massa di Carrara a Lucca. (*Nota del Traduttore*).
(2) *Cron. di Lucca di Ser Cambi*, p. 835.
(3) *Piero Minerbetti*, c. 9, p. 459.

Ma quando più non restava un solo difensore alla repubblica fiorentina, parve che il cielo la soccorresse. La peste si sparse altresì in Lombardia; Giovanni Galeazzo, per evitarla, lasciò Pavia e andò a chiudersi in Marignano, ove suo zio Barnabò erasi rifuggito in altra simile circostanza. Ma il contagio nondimeno lo colse. Era il Visconti di già infermo, quando apparve in cielo una cometa; per la qual cosa, dedito com' egli era all'astrologia, più non dubitò che questo fenomeno non fosse il sicuro annunzio della sua morte. « Rendo grazie a Dio, egli disse, perchè abbia » voluto che si mostrasse in cielo agli occhi di » tutti gli uomini un segno della mia chiama» ta » (1). L'evento giustificò il presagio; il duca di Milano morì il 3 settembre del 1402, e l'equilibrio d'Italia ch' egli aveva quasi rovesciato, si ristabilì da sè stesso (2).

---

(1) *Ann. Bonincontrii Miniat*, p. 88.

(2) *Piero Minerbetti*, 1402, c. 12, p. 461. - *Leonardo Aretino*, il quale chiude con quest' avvenimento il suo dodicesimo ed ultimo libro. - *Andrea Gataro*, *Stor. Padovana*, p. 858. - *Jacobi de Delayto An. Esten.*, p. 972. - *Marangoni*, *Cron. di Pisa*, p. 824. - *Scipione Ammirato*, l. XVII, p. 893.

FINE DEL TOM. VII.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

Capitolo XLVIII.

Pontefici d'Avignone. — Urbano V vuole restituire la santa sede in Roma. — Seconda discesa di Carlo IV in Italia; è cagione in Pisa della rovina di Giovanni Agnello, ed in Siena di quella dei dodici. — Viene scacciato da quest' ultima città. — Restituisce in libertà la repubblica di Lucca 1365-1369 *p.* 5

Anni

1362 12 settembre. Morte d'Innocenzo VI. Gli succede Urbano V . . . . » ivi

1305-1365 Corruzione della corte pontificia d'Avignone . . . . » 6

Gl' italiani meno superstiziosi degli altri popoli . . . . » 7

I Visconti, i tiranni di Romagna ed i Siciliani disprezzano le scomuniche. » 9

Propagamento della filosofia d'Aristotile e di Averroe . . . . . . » ivi

La religione fatta allora un mezzo affatto umano di governo . . . . » 11

Indipendenza spirituale dei papi quando erano perseguitati . . . . . » 13

L'indipendenza dei papi, diventati sovrani, fu vantaggiosa ai popoli . . . » ivi

Aringa di frate Andrea d'Antiochia a Filippo di Valois . . . . . » 15

L' assoggettamento dei papi alla corte di Francia eccita le lagnanze di tutta la cristianità . . . . . . » 16

In tempo delle guerre civili i papi non sono sicuri in Avignone . . . » 17

Anni

Urbano V dichiara di voler restituire la santa sede a Roma . . . *pag.* 18
Vani sforzi di questo papa per ordinare una nuova crociata . . . » ivi
Vuol pur distruggere le compagnie di ventura che devastavano l'Italia . » ivi
1366 Preparativi del cardinale Albornoz per ricevere il papa . . . . . » 19
1367 30 aprile. Urbano V parte da Avignone per Roma . . . . . . » ivi
Passa per Genova; guerre civili di questa repubblica . . . . . . » 20
4 giugno. Sbarca a Corneto, ed i romani lo riconoscono per loro signore . » ivi
24 agosto. Morte dell'Albornoz; suo carattere, suoi servigi . . . . » 22
Lega formidabile contro i Visconti tra il papa, l'imperatore, il re d'Ungheria ed i signori di Padova, Ferrara e Milano » 23
1368 Maggio. Galeazzo Visconti fa sposare sua figlia a Lionello, figlio del re d'Inghilterra . . . . » 24
5 maggio. Ingresso di Carlo IV in Italia con una forte armata . . . . » ivi
Tratta coi Visconti e congeda la sua armata . . . . » 25
S'avanza verso la Toscana e tratta coi lucchesi . . . . » ivi
5 settembre. Nel suo ingresso in Lucca, il signore di Pisa, Giovanni Agnello, si rompe una coscia, e quest'accidente fa ribellare i pisani . . . . . » 27
Carlo IV vuole approfittare delle turbolenze di Siena . . . . . » 28
1355–1368 Governo tirannico dei dodici di Siena » ivi
2 settembre. I dodici sono delusi dai nobili, ch'essi eccitavano a prendere le armi gli uni contro gli altri . » 29
Carlo IV manda Unghero Malatesta per essere suo vicario a Siena . . » 30
Sedizione del popolo; nuova forma data al governo di Siena . . . . . » 31
L'imperatore contrasta ai fiorentini il possesso delle terre dell'impero . » 32

Anni

Recasi a Roma, e dà al papa molte testimonianze di rispetto . . . *pag.* 33
22 dicembre. Nuove turbolenze in Siena in occasione del ritorno dell'imperatore » ivi
1369 18 gennajo. Carlo IV vuole adoperare la forza contro i sanesi . . . »
Le sue truppe sono sconfitte, ed egli resta a discrezione del popolo . » 34 35
Spavento ed umiliazione dell'imperatore » 36
Fine delle turbolenze di Siena dopo la ritirata dell'imperatore . . . » 38
Carlo IV non ardisce entrare in Pisa, essendo la città in armi . . . » ivi
24 febbrajo. I Gambacorti richiamati a Pisa . . . . » 39
Moderazione di Pietro Gambacorti che diventa capo della repubblica . . » 40
I Raspanti ed i tedeschi scacciati dalla porta dei Lioni . . . . » 41
L'imperatore vende la pace ai fiorentini ed ai pisani . . . . . » 42
6 aprile. Torna i lucchesi in libertà per dugento mila fiorini . . . » 43
6 giugno. Accorda ai lucchesi nuovi privilegi . . . . » 44
5 luglio. Parte alla volta della Germania » ivi
1370 aprile. I lucchesi, avendo pagate le contribuzioni promesse all'imperatore, ricuperano la libertà . . . . » 45
1314–1370 Bella costanza de' lucchesi durante la loro servitù . . . . » 46
1370 Nuova forma della loro repubblica . » ivi
Spianano la fortezza, ed istituiscono una festa in memoria della ricuperata libertà » 47

CAPITOLO XLIX

Intraprese di Barnabò sopra la Toscana. — Gregorio XI attacca i Visconti; tenta di sorprendere la repubblica di Firenze, sua alleata; i fiorentini dichiarano la guerra al papa, e fanno ribellare tutte le città dello stato ecclesiastico 1369-1378 » 49

1369 Giovanni Paleologo, imperatore d'Oriente, recasi a Roma e si getta ai piedi del papa . . . . » ivi

Anni

1370 23 novembre. La città di Perugia è sottomessa alla santa sede . . *pag.* 50
1369 Samminiato si pone sotto la protezione di Barnabò . . . . » 52
1370 3 gennajo. Samminiato assediato e preso dai fiorentini . . . . . » ivi
1369. Il papa scomunica Barnabò, il quale fa mangiare ai legati le bolle di scomunica » 53
1370 Urbano V torna di settembre in Avignone, e vi muore il 19 di dicembre . » 54
20 maggio. Tentativo di Giovanni Acuto per dar la scalata a Pisa . . » 55
Firenze, avuta la notizia della morte del papa, fa la pace con Barnabò . » 56
Discordia in Firenze tra gli Albizzi ed i Ricci . . . . » ivi
1371 I capi di queste due famiglie esclusi per cinque anni dal governo . , » 58
1370 31 dicembre. Gregorio XI, nipote di Clemente VI, succede ad Urbano V . » 59
1371 Barnabò riprende la guerra contro la chiesa . . . . » ivi
I fiorentini diffidano del papa, e ricusano la di lui alleanza . . . . . » 60
1372–1373 Guerra de'Visconti colla chiesa . » ivi
1374 6 giugno. Tregua d'un anno conchiusa tra gli stati guerreggianti . . . . » 62
Il legato di Bologna vuole approfittarne per sorprendere i fiorentini . . » ivi
Ambizione ed avarizia dei legati francesi della corte d'Avignone . . . . » 63
1375 24 giugno. Giovanni Acuto entra in Toscana per bruciare le messi . . » 64
Il legato protesta di non avere mandato l'Acuto contro i fiorentini . . » ivi
I fiorentini inducono per danaro l'Acuto alla ritirata . . . . . . » 66
Il legato di Perugia fa odiare vieppiù il governo della chiesa . . . » ivi
I fiorentini risolvono di muover guerra alla chiesa . . . . . . » 67
Fanno lega colle repubbliche di Siena, Lucca, Arezzo e Pisa . . . . » 68

Anni

Ribellione generale negli stati della chiesa *p.* 69
Lo stendardo della libertà mandato ai sudditi della chiesa . . . . . » 70
1376 3 febbrajo. I fiorentini citati al concistoro vengono difesi da Donato Barbadori » 71
Condanna de' fiorentini; protesta del Barbadori . . . . » ivi
I fiorentini tentano di sollevare Bologna contro il papa . . . . . » 72
19 marzo. Rivoluzione di Bologna eseguita da Taddeo degli Azzoguidi . . » 73
20 marzo. La repubblica di Bologna ricupera la libertà . . . . » 74
1376 29 marzo. Gli abitanti di Faenza trucidati dall' armata della chiesa . . » 75
La compagnia de' bretoni viene assoldata dalla chiesa . . . . . . » 76
Roberto di Ginevra coi bretoni assalta Bologna, difesa da Rodolfo di Camerino » 78
Feroci minacce di Roberto di Ginevra » ivi
1377 1 febbrajo. Gli abitanti di Cesena vengono trucidati per comando di Roberto, cardinale di Ginevra . . . . . » 79
La repubblica romana alleata dei fiorentini . . . . » 81
Lettera degli otto della guerra ai banderali di Roma . . . . » ivi
17 gennajo. Gregorio XI torna a Roma ma non vi esercita la sovranità . . »
Giovanni Acuto si conduce al servigio dei 84
fiorentini, e Rodolfo di Camerino gli abbandona . . . . » ivi
Negoziazioni di pace incominciate senza buon successo da santa Catarina da Siena » 85
I fiorentini disprezzano l'interdetto, e fanno riaprire tutte le chiese . . . . » 87
Agosto. I bolognesi si staccano dalla lega, e fanno separata pace col papa . » 88
1378 Si apre in Sarzana un parlamento per la pace . . . . » 89
27 marzo. Il papa muore impensatamente del mal di pietra, ed il parlamento si scioglie . . . . » ivi

Capitolo L.

Grande scisma d'occidente. Congiura de' Ciompi in Firenze. — La regina Giovanna spogliata del regno da Carlo di Durazzo. 1378-1381 . . *pag.* 91

Anni

La morte di Gregorio XI cambia il sistema della politica d'Italia . . . » ivi
1378 7 aprile. Nomi de' cardinali entrati in conclave . . . . » 92
Due fazioni contrarie nel conclave; i limosini ed i francesi . . . » 93
Il popolo di Roma vuole il papa romano » 95
Deputazione dei banderali al conclave per chiedere un papa romano . . » ivi
Il cardinale Pietro Corsini loro risponde con fermezza . . . . . » 97
I limosini risolvono di eleggere una delle loro creature, l'arcivescovo di Bari » 98
Il cardinale di Limoges propone in conclave l'arcivescovo di Bari . . » 99
8 aprile. L'arcivescovo viene eletto con grande maggioranza di suffragi . » ivi
I cardinali non osano annunziare tale elezione al popolo . . . . » 100
9 aprile. L'elezione del papa partecipata ai banderali ed al popolo . . » 102
L'arcivescovo di Bari accetta l'elezione e prende il nome di Urbano VI . » ivi
Legalità di tale elezione . . . . » 103
Carattere d'Urbano VI, sua imprudenza, suo orgoglio e sua impetuosa indole » 104
I cardinali ricusano di abbandonare Anagni per recarsi a Tivoli, ove il papa vuol villeggiare nell'estate . . » 105
Tutti i malcontenti si uniscono ai cardinali, e la compagnia de' bretoni si conduce al loro soldo . . . . . » 106
I cardinali pensano dapprima di dare un coadjutore al papa . . . . » 107
9 agosto. Dichiarano poscia vacante la santa sede e non libera l'elezione di Urbano VI . . . . » 108

Anni

20 settembre. I cardinali francesi eleggono papa Roberto di Ginevra, che prende il nome di Clemente VII . . . *pag.* 108
Urbano VI soscrive la pace colla repubblica fiorentina . . . . » 109
La più violenta di tutte le rivoluzioni di Firenze scoppia nello stesso tempo che lo scisma della chiesa . . . » 110
1372–1378 Contesa tra i Ricci e gli Albizzi . » ivi
1378 Il partito degli Albizzi pensa a scacciare colle armi i suoi nemici dalla città » 112
Maggio. Salvestro dei Medici, eletto gonfaloniere, riunisce il partito che avevano formato i Ricci . . . . . » 113
Salvestro ricorre al popolo contro l'opposizione del collegio . . . . » 114
Benedetto Alberti chiama il popolo alle armi . . . . » 115
Una legge favorevole ai ghibellini ed ai plebei viene accettata forzatamente » 116
I corpi de' mestieri si adunano per chiedere nuove riforme delle leggi . » ivi
Opposizione tra le arti maggiori e le minori . . . . » 117
Le case dei capi del partito degli Albizzi sono saccheggiate ed arse . . » 119
Nuove concessioni accordate al popolo dal governo . . . . » ivi
1 luglio. Luigi Guicciardini nuovo gonfaloniere . . . . » 120
Nuove pretese del partito ghibellino e dei plebei . . . . » ivi
Discorso di Luigi Guicciardini per calmare il popolo . . . . . . » 121
Movimenti sediziosi della più infima classe dei cittadini, i Ciompi . . . » 123
Alcuni de' più colpevoli fanno animo agli altri a saccheggiare ed a bruciare » 124
La signoria fa arrestare Simoncino Buggigatti, capo de' sediziosi . . . » 125
21 luglio. I Ciompi prendono l'armi per liberarlo o vendicarlo . . . » 126
S'impadroniscono del gonfalone di giustizia, e bruciano molte case . . » 127

Anni

Armano cavalieri parecchi cittadini . *pag.* 128
Loro smodate pretese . . . . » ivi
Tutte le loro domande sono accettate dai consigli . . . . » 130
I priori spaventati fuggono dal palazzo » 131
Michele di Lando, pettinatore di lana, entrando in palazzo, tiene il gonfalone di giustizia . . . . . . » ivi
Viene dal popolo proclamato gonfaloniere » ivi
Depone tutti gli antichi magistrati, e muta la costituzione . . . . . » 132
Il popolo, scontento di Michele di Lando, si aduna a santa Maria Novella . » 133
Michele di Lando ferisce i deputati che gli sono mandati dal popolo, e li fa porre in catene . . . . . . » 134
Michele di Lando si apparecchia a resistere ai Ciompi . . . . , » ivi
Combatte contro di loro nella pubblica piazza, e li rompe . . . . » 135
Il partito degli Alberti e dei Medici raccoglie i frutti della rivoluzione . » ivi
Rivoluzioni in altre parti d'Italia: Galeazzo Visconti muore il 4 di agosto . » 136
29 novembre. Morte di Carlo IV a Praga. Gli succede il figliuolo Vencislao . » ivi
1379 Una sollevazione in Napoli sforza Clemente VII ad abbandonare l'Italia . » 137
Carlo di Durazzo, erede naturale di Giovanni di Napoli, viene allevato in Ungheria siccome erede di quella corona » 138
Urbano VI induce Carlo di Durazzo a muover guerra a Giovanna . . . . » ivi
Negoziati di Carlo di Durazzo colla repubblica fiorentina . . . . . » ivi
Congiure contro la repubblica, nelle quali prendono parte i capitani di Carlo » 139
I capi del partito degli Albizzi arrestati e tratti in giudizio . . . . . » 140
I giudici non trovano motivi per condannarli . . . . » 141
Il popolo furibondo vuole il loro supplicio » ivi
Gl'imputati si accusano essi medesimi, pre-

Anni

ferendo il supplicio ai furori del popolo; sono decapitati . . . . . *pag.* 141

1380 Urbano VI dichiara decaduta dal trono la regina Giovanna . . . . . » 144

29 giugno. Giovanna adotta Luigi d'Angiò per suo figlio e successore . . » 145

Giannuzzo di Salerno attraversa la Toscana coll'armata di Carlo di Durazzo . » ivi

14 settembre. Arezzo vien dato a Carlo di Durazzo . . . . » 146

1381 Carlo di Durazzo riceve dal papa l'investitura di Napoli, e prende il nome di Carlo III . . . . » 147

Estrema debolezza della regina e del suo partito . . . . » ivi

16 luglio. Carlo III entra in Napoli senza aver data battaglia . . . . » 148

20 agosto. La regina è costretta d'arrendersi al nipote . . . . . » 149

1382 12 maggio. Questi la fa morire soffocata sotto un letto di piume . . » ivi

Inquietudine dei fiorentini per l'innalzamento di Carlo . . . . . » 150

Arroganza di Giorgio Scali e di Tommaso Strozzi . . . . » 151

Benedetto Alberti si dichiara contro di loro . . . . » 152

1383 13 gennajo. Sedizione mossa dallo Scali e dallo Strozzi per liberare un loro cliente » ivi

Esacerbazione del popolo. Giorgio Scali perisce sul patibolo . . . . » 153

21 gennajo. Trionfo delle arti maggiori e del partito guelfo sopra il popolo » 154

1382–1387 Asprezza del nuovo governo. Michele di Lando viene esiliato . . . » 155

1387 Benedetto Alberti, confinato egli pure, muore a Rodi . . . . . » ivi

1374 18 luglio. Morte del Petrarca . . » 157

1375 21 dicembre. Morte del Boccaccio . » ivi

Coluccio Salutati e Leonardo Bruno detto l'Aretino . . . . . . » ivi

Capitolo LI.

Cose dell'Oriente. — Guerra di Genova in Cipro. — Quarta guerra tra Venezia e Genova; presa e ripresa di Chiozza; pace di Torino. 1372-1381 *pag.* 159

Anni

Le repubbliche marittime appartate dall'Italia non si occupano che del Levante » ivi
1355–1391 Tutte le provincie greche dell'Asia conquistate dai turchi . . . . . » 160
Giovanni Paleologo fa abbacinare il figlio ed il nipote . . . . . . » 161
I genovesi di Galata si fanno protettori dei principi abbacinati . . . . » 162
I principi promettono Tenedo ai genovesi; il loro padre cede la stessa isola ai veneziani . . . . » 163
1372 Rivalità dei genovesi e dei veneziani in Cipro . . . . » 164
Strage dei genovesi fatta dai cipriotti » 165
1373 Vittorie e moderazione di Damiano Cataneo in Cipro . . . . » ivi
10 ottobre. L'isola di Cipro conquistata dai genovesi, e renduta loro feudataria » 166
Alleanza del re di Cipro con Barnabò Visconti per vendicarsi dei genovesi » 167
1356–1372 Odio dei veneziani contro Francesco da Carrara, signore di Padova . . » 168
1372–1373 Guerra di Francesco da Carrara contro Venezia; egli viene raumiliato . » 169
Alleanza di Francesco da Carrara col re d'Ungheria e coi genovesi contro Venezia . . . . » 170
1378 Barnabò Visconti muove assalto contro i genovesi per terra . . . . » ivi
Luglio. Battaglia navale d'Anzio tra Vettor Pisani e Luigi del Fiesco . » 171
I genovesi attaccati a Famagosta dal re di Cipro e dai veneziani . . . » 172
1379 29 maggio. Vettor Pisani disfatto in faccia a Pola da Luciano Doria . » 173
Fortificazioni delle lagune dalla banda del mare, dette l'*Aggere* o *Arzere* . » 175
Pietro Doria, ammiraglio genovese, attacca il canale, ossia porto di Chiozza . » 176

Anni

16 agosto. I genovesi occupano Chiozza p. 177
1379 Spavento dei veneziani; domandano la pace » ivi
Pietro Doria ricusa la pace ai veneziani » 178
I veneziani rendono la libertà a Vettor Pisani, e gli danno il comando della flotta . . . . »
Vantaggi riportati da Carlo Zeno, ammiraglio dei veneziani, in Levante . » 180 181
Carlo Zeno viene richiamato in patria » 182
Il gran consiglio offre la nobiltà per prezzo delle volontarie contribuzioni . » 183
Una nuova flotta si arma e si addestra sotto Vettor Pisani . . . . » ivi
23 dicembre. Il doge Andrea Contarini attacca Chiozza . . . . . » 184
Il canale di Chiozza chiuso per accidente ai genovesi . . . . . . » 185
Vettor Pisani chiude ai genovesi la bocca del canale di Brondolo . . . . » 186
Critica situazione degli assedianti e degli assediati. . . . . » 187
1380 1 gennajo. Carlo Zeno giugne colla sua flotta in soccorso della patria . » 188
Vettor Pisani chiude i genovesi nell' isola di Chiozza . . . . . . » ivi
Modo di adoperare l' artiglieria a quei tempi . . . . » 189
22 gennajo. Pietro Doria, l' ammiraglio genovese, viene ucciso da un colpo di bombarda . . . . » ivi
I genovesi tentano di tagliar l' *arzere* con un canale . . . . » 190
18 febbrajo. Carlo Zeno sbarca nell' isola di Chiozza, e chiude i genovesi in città » ivi
Matteo Maruffo mandato da Genova nel golfo con una nuova flotta . . » 191
6 giugno. Si affaccia al porto di Chiozza, ed i veneziani ricusano la battaglia » 192
15 giugno. I genovesi tentano di fuggire sulle sciatte, ma vengono sorpresi e sono arse le loro barche . . . . » 193
21 giugno. I genovesi trovansi costretti di arrendersi a discrezione . . » 194

Anni

Conquiste di Matteo Maruffo nel golfo; morte di Vettor Pisani . . *pag.* 194
1381 Negoziazioni di pace infruttuose . » ivi
2 maggio. Treviso dato dai veneziani a Leopoldo d'Austria . . . » 195
8 agosto. Pace di Torino tra i due popoli marittimi ed i loro alleati . . » 197

CAPITOLO LII.

Rivoluzioni di Genova, di Napoli, del regno d'Ungheria. — Conquiste dei veneziani in Oriente. — Potenza di Giovan Galeazzo Visconti. — Ruina delle case della Scala e di Carrara. 1381-1388 » 198

Potenza di cui fanno mostra i genovesi nella guerra di Chiozza . . » ivi
Gli sforzi fatti da Genova in quella guerra sono cagione del suo indebolimento e della sua servitù . . . . . » 199
1356-1378 Nuova aristocrazia formatasi in Genova tra i popolani . . . . . . » ivi
1363-1378 Rivalità di Gabriele Adorno e di Domenico di Campo Fregoso . . . . . » 200
1378-1383 Niccola di Guarco, doge in tempo della guerra di Chiozza . . . . . » 201
1383 19 marzo. Sedizione contro Niccola di Guarco; tutte le fazioni si uniscono contro di lui . . . . » 203
1384-1390 Antoniotto Adorno doge di Genova » ivi
1382-1384 Guerre tra Luigi I d'Angiò e Carlo III di Durazzo per il possedimento del regno di Napoli . . . . » 204
1384 10 ottobre. Morte di Luigi d'Angiò a Biseglio nella terra di Bari . . » 206
1383-1385 Contese di Carlo III con Urbano VI » 207
1384 Urbano assediato dall'armata del re nel castello di Nocera . . . . » ivi
1385 Fugge da Nocera e si ritira a Genova » 208
Crudeltà d'Urbano contro i suoi cardinali » 209
1382 11 settembre. Morte del re Luigi d'Ungheria; Maria, sua figlia, gli succede sotto la tutela della madre Elisabetta . » 210
1385 4 settembre. Carlo III di Napoli, chiamato in Ungheria, lascia il governo di Napoli alla moglie Margarita . . . . » 211

Anni
1386 Febbrajo. Carlo è ucciso a tradimento in presenza delle due regine . . *pag.* 212
Rivalità di Luigi II d'Angiò e di Ladislao di Durazzo . . . . . . » 213
La morte di Carlo III è vendicata contro le due regine d'Ungheria . . » 214
1387 4 giugno. I veneziani fanno restituire la libertà a Maria, regina d'Ungheria, la quale sposa Sigismondo, marchese di Brandeburgo. . . . . » 215
Indebolimento della corona d'Ungheria; nuovo re di Rascia . . . . » 216
L'isola di Corfù e le città di Durazzo, Argo e Napoli si danno ai veneziani » ivi
I veneziani vogliono vendicarsi di Francesco da Carrara . . . . . » 217
1386 Muovono contro di lui Antonio della Scala, signore di Verona. . . . . » 218
25 giugno. Battaglia delle Brentelle; rotta dell'armata veronese . . . . » 219
1387 11 marzo. Battaglia di Castagnaro, ove i veronesi vengono nuovamente disfatti » 220
Giovanni Galeazzo regna in Milano e nel rimanente della Lombardia, tranne Verona e Mantova. Egli era succeduto, il 4 agosto 1378, a suo padre Galeazzo » 221
Il 16 maggio del 1385 aveva fatto imprigionare suo zio Barnabò, ed occupati i di lui stati. . . . . » 222
19 aprile. Offre la sua alleanza contro Antonio della Scala a Francesco da Carrara il quale l'accetta . . . . » 223
18 ottobre. Verona presa da Giovanni Galeazzo. Antonio della Scala fugge a Venezia . . . . » 224
Giovanni Galeazzo occupa pure Vicenza, e non vuole cederla, secondo le convenzioni, a Francesco da Carrara . » 225
1388 Giovanni Galeazzo propone la sua alleanza ai veneziani per ispogliare il Carrara » 226
Malcontento del popolo di Padova contro il suo signore . . . . . » 227
Francesco da Carrara depone la signoria

Anni

a favore di suo figliuolo Francesco Novello . . . . . . *pag.* 228
29 giugno. Giovanni Galeazzo manda la disfida a Francesco Novello . . » 229
I padovani ricusano di difendere il loro signore . . . . » 230
23 novembre. Francesco Novello cede Padova a Jacopo del Verme, e s' avvia alla corte di Giovanni Galeazzo . . » 231
Francesco il vecchio da Carrara cede pure la fortezza di Treviso . . . » 232
Giovanni Galeazzo non mantiene i salvacondotti dati ai Carrara e li ritiene prigioni . . . . » ivi

CAPITOLO LIII.

Rivoluzioni nelle repubbliche toscane; intrighi di Giovanni Galeazzo. — Francesco da Carrara fugge a Firenze, e induce la repubblica a muovere guerra al Visconti. Conduce in Italia un' armata tedesca, e ricupera la signoria di Padova. 1388-1390 » 234

Imprudenza dei veneziani nel permettere l' ingrandimento di Giovanni Galeazzo » ivi
La chiesa non poteva più far argine alla potenza dei Visconti . . . » 235
1389 9 novembre. Morte di Urbano VI. Gli succede Bonifacio IX . . . . » 236
Le case di Savoja, di Monferrato, dei Gonzaga e d' Este dipendenti da Giovanni Galeazzo. . . . . . . » ivi
Gli altri stati d' Europa tutti deboli e divisi. . . . . » 237
Ambizione e carattere di Giovanni Galeazzo . . . . » 239
1384-1389 Gelosia delle città libere di Toscana contro i fiorentini . . . . » 240
1384 La città di Arezzo venduta ai fiorentini il 17 novembre del 1384; i sanesi che desideravano di conquistarla ne sono delusi. . . . . » 241
1385 L' oligarchia artigianesca dei reformatori scacciata da Siena il 24 marzo 1385 » 242

Anni
1388 Dissensioni a Montepulciano, nelle quali intervengono i fiorentini contro i sanesi *p.* 243
I sanesi irritati offrono di darsi a Giovanni Galeazzo che non gli accetta . » 244
Tentativi di Giovanni Galeazzo per occupare Pisa . . . . . . » ivi
1389 Cospirazione in Bologna a favore di Giovanni Galeazzo . . . . . » 245
Ottobre. Trattato di pace e di alleanza conchiuso coll' intervento del Gambacorti . . . . » 246
Nuovi intrighi di Giovanni Galeazzo: suoi tentativi sopra Samminiato, Cortona e Perugia . . . . » 247
Seduce Giacomo d'Appiano, creatura e fidato di Pietro Gambacorti di Pisa » 248
Fuga di Francesco Novello da Carrara » 249
Giovanni Galeazzo, dopo avergli dato Cortazzone presso Asti, aveva voluto farlo uccidere per mezzo di sgherri appostati » ivi
Marzo. Il Carrara fugge colla moglie, e passa in Avignone . . . . . » 250
S' incammina colla moglie lungo la riviera di Genova per entrare in Toscana » ivi
Dovunque viene minacciato ed inseguito » ivi
Pietro Gambacorti non ardisce riceverlo in Pisa . . . . » 253
La signoria di Firenze s' astiene con lui da ogni pubblica relazione. . . . » 254
Francesco da Carrara va a Bologna per eccitare questa repubblica contro Giovanni Galeazzo. . . . . » ivi
I fiorentini l' incaricano di condurre dalla Germania un' armata contro Giovanni Galeazzo . . . . » 255
Il Carrara chiede soccorsi al duca di Baviera ed al conte di Segna . . » 256
Si pone in cammino per andare nella Rascia e nella Bosnia, quando è richiamato dai fiorentini . . . . . . » 257
1390 Giovanni Galeazzo ed i suoi alleati dichiarano la guerra a Firenze ed a Bologna » 258
Apparecchi de' fiorentini per difendersi » 259

Anni

Le armate del Visconti occupano tutte le frontiere della Toscana . . . pag. 260
Francesco da Carrara si presenta ai confini del padovano . . . . . » 262
Gli abitanti della campagna prendono per lui le armi . . . . . . » ivi
Il 19 giugno entra in Padova pel letto della Brenta . . . . . . » 263
Gli si danno tutte le fortezze di Padova e del territorio . . . . . . » 264
I veronesi si ribellano contro Giovanni Galeazzo; ma sono sottomessi di nuovo » ivi
1 luglio. Il duca Stefano di Baviera giugne a Padova colla sua armata . . » 265

Capitolo LIV.

Disfatta del conte d'Armagnacco, alleato dei fiorentini. — Bella ritirata di Giovanni Acuto; pace di Genova — Uccisione dei Gambacorti in Pisa. — I fiorentini prendono a proteggere Francesco di Gonzaga e Niccolò III d'Este. L'imperatore Vencislao accorda a Giovanni Galeazzo il titolo di duca di Milano. 1390-1395 . . . . » 267

Francesco da Carrara supera l'espettazione dei fiorentini. Non vi corrispondono i loro alleati di Germania . . » 268
1390 Il duca di Baviera ricusa di muovere contro il Visconti, e torna in Germania senza combattere . . . . . » ivi
30 ottobre. Il marchese d'Este costretto ad unirsi ai fiorentini . . . . » 269
Giovanni Galeazzo chiede ai sanesi la signoria della loro città di Siena . » 270
I Malavolti e gli amici della libertà uccisi o esiliati da Siena. . . . . » 271
1391 I fiorentini fanno alleanza col conte d'Armagnacco e lo inducono a scendere in Italia contro Giovanni Galeazzo . » 273
Giovanni Acuto si avanza fino nella Ghiara d'Adda, e minaccia Milano . . . » 274
Luglio. Il conte d'Armagnacco entra in Lombardia . . . . » ivi

Anni

Provoca Giacomo del Verme chiuso in Alessandria . . . . . *pag.* 275
25 luglio. È rotto, preso, e muore poco dopo prigione . . . . . » 276
Pericolo di Giovanni Acuto nella Ghiara d'Adda . . . . . . » 277
Ottiene un vantaggio a Paterno sopra Jacopo del Verme, e passa l'Oglio ed il Mincio . . . . » 278
Viene chiuso nella valle veronese tra l'Adige ed il Po. . . . . . » 279
Giacomo del Verme rompe i dicchi dell'Adige ed inonda il piano in cui è accampato l'Acuto . . . . . . » ivi
Questi attraversa il piano inondato, e ne esce a Castelbaldo. . . . . » 280
Jacopo del Verme porta la guerra in Toscana, e vi trova l'Acuto . . . » 281
Proposizioni di pace fatte da Antoniotto Adorno . . . . » 282
1392 28 gennajo. Condizioni della pace dettate dagli arbitri nelle conferenze di Genova » ivi
Francesco da Carrara richiede di alleanza i veneziani . . . . . . » 284
Nuove pratiche di Giovanni Galeazzo in Toscana. . . . . » 285
Sua perfidia verso Francesco di Gonzaga, e risentimento di questi . . . » ivi
8 settembre. Nuova lega tra i guelfi fermata ad istanza del Gonzaga. . » 286
Seguito degl'intrighi di Giovanni Galeazzo in Pisa . . . . » 287
Congiura di Jacopo d'Appiano contro Pietro Gambacorti, suo benefattore . » 289
21 ottobre. Pietro Gambacorti è assalito ed ucciso co' suoi figliuoli da Jacopo di Appiano . . . . » 290
Le case de' suoi partigiani sono abbandonate al saccheggio. Jacopo d'Appiano si fa tiranno di Pisa . . . . » 291
1390-1393 Guerre civili a Perugia tra i guelfi ed i ghibellini . . . . » ivi
1393 30 luglio. Uccisione di Pandolfo Baglioni e dei ghibellini di Perugia . . » 292

Anni

Sollevazione in Firenze contro gli Albizzi, che non serve che a consolidare il loro potere . . . . *pag.* 293
Giovanni Galeazzo intraprende a deviare il Mincio da Mantova . . . . » 295
Francesco Gonzaga richiede di ajuto i fiorentini . . . . » ivi
Il Mincio rompe e strascina le opere fatte da Giovan Galeazzo per deviarlo da Mantova. . . . . . . » 296
31 luglio. Morte d'Alberto d' Este; guerra civile in Ferrara tra i suoi eredi . » ivi
1394 16 marzo. Morte di Giovanni Acuto » 297
Il marchese d'Este vuol far uccidere a tradimento suo cugino; ma viene ingannato da Giovanni da Barbiano, incaricato di tale uccisione . . . . . » 298
Vencislao si offre per danaro di muovere guerra al Visconti. . . . . » 299
1395 1 maggio. Erige in ducato Milano e la sua diocesi, e ne investe Giovanni Galeazzo » ivi
Conseguenza di tale infeudazione per il diritto pubblico e per la pace d'Italia » 301
Avventure di Carlo Montanini e d'Anselmo Salimbeni . . . . . . » 302

CAPITOLO LV.

Genova si dà al re di Francia. — Tentativo di Giovanni Galeazzo sopra Samminiato; si rinnova la guerra. — Disfatta dei milanesi a Governolo; tregua. — Gherardo d'Appiano vende Pisa a Giovan Galeazzo. — Siena e Perugia si danno pure a lui. 1396-1399 . . . . » 306

Spossamento dei genovesi dopo la guerra di Chiozza . . . . . . » ivi
Molti partiti che si facevano guerra in questa repubblica . . . . » 307
1390–1394 Dieci rivoluzioni in Genova e dieci dogi che si soppiantano l'un l'altro . » 308
I marinaj, clienti delle famiglie popolane » ivi
Carattere d'Antoniotto Adorno. . » 309
Sua alleanza con Giovanni Galeazzo » 310

Anni

L'Adorno, ingannato da Giovan Galeazzo, si accosta al re di Francia . » *pag.* 311

1396 25 ottobre. Genova si dà a Carlo VI, re di Francia, conservando i suoi privilegi » 312

1396–1398 Nuove guerre civili. Morte d'Antoniotto Adorno . . . . » 313

Smisurata ambizione di Giovanni Galeazzo unita ad una somma timidità . » 314

Malgrado l' abituale sua falsità molti lasciavansi tuttavia ingannare dalle sue parole . . . . » ivi

I soli fiorentini rettamente ne giudicano, e ardiscono di opporsi ai suoi disegni » 315

Maso degli Albizzi capo del governo di Firenze; esilio di Donato Acciajuoli » 316

Le compagnie di ventura traggono la mezza paga da Giovanni Galeazzo . . » 317

I fiorentini vogliono imitarne la politica, e ciò torna a loro danno . . » ivi

1396 29 settembre. Alleanza dei fiorentini col re di Francia. . . . . . » 318

Resta senza effetto per cagione della battaglia di Nicopoli . . . . » 319

1397 Alberico da Barbiano entra in Toscana senza dichiarazione di guerra . » 320

17 marzo. Attentato del Mangiadori per togliere Samminiato ai fiorentini . » 321

Gli abitanti di Samminiato scacciano i congiurati, e si conservano in fede alla repubblica . . . . » 322

I fiorentini dichiarano la guerra a Giovan Galeazzo . . . . . . » 323

Alberico da Barbiano guasta la Val d'Arno » 324

31 marzo. Giovanni Galeazzo assalta Francesco Gonzaga senza dichiarazione di guerra . . . . » 325

14 luglio. La sua armata penetra nel *serraglio* di Mantova . . . . . » ivi

I fiorentini spediscono soccorsi al Gonzaga » 326

28 agosto. L'armata e la flotta milanesi disfatte a Governolo . . . . » 327

1398 11 maggio. Tregua di dieci anni garantita dai veneziani . . . . . . » 328

Anni

1397 4 agosto. Congiura dei giovani de' Medici, Ricci, Spini, ec., contro Maso degli Albizzi . . . . . . *pag.* 329
Trama del Visconti per togliere Pisa a Jacopo d'Appiano . . . . . » ivi
1398 2 gennajo. I milanesi tentano di occupare le fortezze di Pisa e sono respinti » 330
Giovanni Galeazzo abbandona i congiurati ed applaude al loro castigo . . » 331
5 settembre. Morte di Jacopo d'Appiano. Gli succede Gherardo suo figliuolo » 332
Gherardo s'induce a vendere Pisa a Giovan Galeazzo . . . . . . » 333
Suppliche dei pisani a Gherardo perchè renda loro la libertà . . . . » ivi
1399 febbrajo. Giovanni Galeazzo prende possesso di Pisa. Origine del principato di Piombino . . . . . . » 334
I conti di Poppi e gli Ubertini dichiaransi pel Visconti . . . . . . » ivi
1393–1399 Rivoluzioni di Perugia; condottieri usciti da questa provincia . . . . » 335
Braccio di Montone e Biordo dei Michelotti . . . . » ivi
1398 10 marzo. Congiura contro Biordo. Viene ucciso . . . . » 337
I congiurati costretti a fuggire. Ceccolino succede a Biordo . . . . . » ivi
1399 I fiorentini riconciliano Perugia col papa, e danno in prestito danaro ai perugini » 338
Giovanni Galeazzo fa saccheggiare dalle soldatesche di ventura gli stati di Perugia e di Siena . . . . . » 339
Debolezza ed anarchia di Siena . » ivi
11 novembre. Siena si dà al duca di Milano . . . . » 340
1400 21 gennajo. Perugia si dà pure al duca di Milano . . . . » 341
Gran numero d'alleati perduti dai fiorentini . . . . » ivi
Lo spirito di libertà venuto meno in Italia » 342

CAPITOLO LVI.

Processioni degli umiliati o penitenti bianchi. — Paolo Guinigi si fa signore di Lucca. — Guerre civili a Bologna; Giovanni Bentivoglio occupa la tirannide. — Deposizione di Vencislao re de' romani; Roberto di Baviera, suo successore, attacca infruttuosamente Giovanni Galeazzo. Questi s'impadronisce di Bologna; muore improvvisamente. 1399-1402 *p.* 344

Anni

Stato deplorabile di tutta la cristianità » ivi
1399 5 luglio. Arrivo a Genova dei penitenti bianchi . . . . » 346
Le processioni dei genovesi propagano questa divota pratica a Lucca ed a Pisa » 347
Inquietudine di Lazzaro Guinigi, capo del governo di Lucca . . . . . » ivi
Processioni dei fiorentini . . . . » 348
Il papa condanna le processioni dei penitenti bianchi . . . . » 349
Congiura contro Lazzaro Guinigi. È ucciso » 350
1400 Paolo Guinigi prende parte in un' altra congiura . . . . . . » 351
14 ottobre. È dichiarato capitano della città e della milizia . . . . » 352
La città d'Assisi acquistata da Giovan Galeazzo . . . . » 353
Congiura a Firenze dei Ricci, Alberti e Medici . . . . » ivi
1398-1400 Rivalità in Bologna de' Gozzadini e dei Zambeccari . . . . . . » 354
Moderazione di Carlo Zambeccari; egli rialza il partito dei Maltraversa . . » ivi
Perdona ai Gozzadini e ai Bentivogli, suoi nemici . . . . » 356
Morte dello Zambeccari; ritorno de' suoi avversarj . . . . . . » ivi
1400 Giovanni Bentivoglio si separa da Nanne Gozzadini . . . . . . » 357
1401 27 febbrajo. Il Bentivoglio occupa il palazzo pubblico, e si fa proclamare signore . . . . » 358
Francesco di Gonzaga e Niccolò d' Este abbandonano l'alleanza dei fiorentini » 359

Anni

Caduta dell' autorità imperiale in Germania . . . . *pag.* 360
Vencislao spregiato dall' universale . » 361
1400 20 agosto. Vencislao deposto; Roberto di Baviera viene nominato suo successore » ivi
1401 30 gennajo. Ambasciatori di Roberto a Firenze . . . . » 362
I fiorentini si collegano con Roberto contro Galeazzo . . . . . . » 363
Apparecchi di Giovan Galeazzo per resistere a Roberto . . . . . » ivi
21 ottobre. Gl'imperiali rotti dagl'italiani » 366
Leopoldo d'Austria e l'arcivescovo di Colonia abbandonano l'imperatore . » 367
Nuove negoziazioni dell' imperatore coi fiorentini . . . . » ivi
Ambidue ricorrono alla mediazione dei veneziani . . . . » 368
1402 Giovanni Galeazzo muove assalto a Giovan Bentivoglio, signore di Bologna » 369
15 aprile. L' imperatore Roberto torna in Germania . . . . . . » 371
I fiorentini soccorrono Giovanni Bentivoglio . . . . » ivi
26 giugno. Il Bentivoglio disfatto a Casalecchio . . . . » ivi
1402 Bologna cade in mano dei milanesi; il Bentivoglio è fatto morire . . . » 372
Giovanni Galeazzo fa impedire tutte le strade ai mercadanti ed alle mercatanzie di Firenze . . . . . . » 373
Male stato dei fiorentini . . . . » 374
3 settembre. Giovanni Galeazzo muore di peste . . . . » 375

FINE DELLA TAVOLA.